FRA MICHELINO E LA SUA ERESIA.

ARMANDO CARLINI

FRA MICHELINO E LA SUA ERESIA

CON PREFAZIONE

DI

RENATO SERRA

BOLOGNA
DITTA NICOLA ZANICHELLI
1912.

A

GASPARE FINALI

DEGLI STUDI DELLA GLORIA DI CESENA

E D'ITALIA

PRESIDIO GRANDE

IL LIBRO CHE DA LUI PRESE PRINCIPIO E CONSIGLIO

NATURALMENTE SI DEDICA.

PREFAZIONE

Mio caro Carlini,

che il tuo libro sia ben venuto nella Biblioteca di Cesena.

Esso vi giunge molto desiderato; anche un po' tardi, credo. Mentre io sto per collocarlo qui presso, nella scansia piccola e nuova degli ultimi arrivati, il pensiero corre ai vecchi lunghi scaffali e agli armadi bui delle altre sale: dove mi pare che il suo posto vero vaneggi da lunghi anni, inoccupato e polveroso, fra i grandi volumi compatti di una collezione che non so più trovare.

La vita di fra' Michelino avrebbe dovuto entrare forse duecento anni prima in questa libreria, quando ancora il suo nome era preso da S.° Francesco. Sarebbe stato un bello grande in ottavo, impresso diligentemente, con lusso di maiuscole e di corsivi

e di titoli e di richiami, a grassi caratteri folti sulla carta dai vasti margini tagliati male, presso una stamperia di provincia, con privilegio e approvazione: avrebbe avuto una forte rilegatura in pergamena, sulla cui faccia interna molto bene si poteva notare, con poche parolette minute, il ricordo dell'amico e la data del ricevimento.

La breve postilla si sarebbe scolorata lentamente nell'angustia un po' umida delle pagine chiuse, che la luce avrebbe visitato molto di rado; e i pochi lettori, scoprendola, a lunghi intervalli, avrebbero considerato la nostra traccia senza noia, con un sorriso discreto.

Oggi mi tocca di occupare con molte parole tutto lo spazio vistoso di una prefazione. La colpa è dei tempi.

D'altronde, io osservo un dovere, che non è soltanto d'amicizia. Non sono io forse in questo luogo il successore e il rappresentante dei vecchi custodi, che la Comunità di Cesena soleva scegliere altra volta nel convento dei Minori, perchè avessero raccomandata, con solenne e pubblica cerimonia di consegna, la cura della Libreria?

Nessuno di loro, fratelli lodatissimi di pietà e di dottrina, avrebbe trascurato di celebrare magnificamente al suo ingresso il volume dedicato a fra' Michelino, gloria finalmente riscossa della città e dell'Ordine.

Mi par di sentire il discorso, come poteva suonare in quell'aria calma e propizia della prima metà del settecento.

Ogni cosa era pronta per ricoverare quasi il figlio sperduto nel convento dei Minori, nella bella sala malatestiana, dove la chiara luce delle finestrelle del 400 era oramai filtrata e quasi addormentata dalle grate fitte e dal silenzio greve del chiostro.

Le lotte antiche tacevano da secoli. Le definizioni della povertà e della regola, che avevano avuto già potere di dividere il mondo, non avevano più significato per nessuno; le ribellioni e i dissidi e le minaccie degli ordini mendicanti, composte nella grande ricostruzione della Chiesa dopo il concilio di Trento, restavano solo oggetto della storia e dell' apologetica.

Il Wadding aveva incominciato, descrivendo i fasti francescani, a salvare un posto per il ribelle, che non faceva più paura e a cui l'Ordine non aveva più ragione di rinunziare. In città, i nuovi esploratori delle glorie municipali accostandosi a Michelino, non sapevano sentir più l' inquietudine dei vecchi cronisti; ma lo nominavano con una considerazione che cominciava a diventare orgogliosa. Michelino era sempre stato grande, nel ricordo dei Cesenati e del convento; ma di una grandezza paurosa, come una gloria proibita.

Ora il divieto cessava; rimaneva la gloria. Pro-

prio in quegli anni era tornato fuori nel convento, e forse pendeva da una parete della libreria, il ritratto severo e bruno del frate; e una pia mano aveva scoperto fra non si sa quali carte vetuste, e ricucito in fondo a uno e poi a un altro codice della Malatestiana, il quaderno con la ritrattazione famosa, che lo rendeva pentito alla Chiesa.

Mancava soltanto l'opera di un dotto e paziente fratello che, raccolti tutti gli sparsi elementi, ne componesse la vita definitiva e l'immagine purificata di Michelino. Questo era il volume desiderato, da collocarsi presso le grandi serie del Wadding e del Baronio e del Raynald, confortato di autorità diplomatica e di sincera erudizione: il *miserere* vi sarebbe stato sfruttato discretamente, tanto che bastasse per ricondurre il ribelle nella comunione dei Fedeli; e sotto la salvaguardia di una fine santa tutte le gesta del frate politico e ardente avrebbero avuto un rilievo solenne. L'orgoglio cittadino e l'amor proprio dell'Ordine, non privo di qualche spirito di *fronda* retrospettiva, ne sarebbero stati ugualmente soddisfatti.

La modesta vita intellettuale di Cesena, in cui fioriva ancora lo Studio e anche, dentro il convento, una certa tradizione di insegnamento superiore, poteva bene lasciarci questo monumento di sè.

Invece son passati gli anni e l'ombra di Michelino ha dovuto essere svegliata da un irrequieto professore di filosofia; che in una mattina d'estate

si mise a sfogliare i codici malatestiani delle postille di S. Gregorio e della ritrattazione di Michelino: la frescura e l'ombra lo fecero indugiare sotto le arcate svelte, e la scrittura settecentesca gli rivelò senza fatica il piccolo segreto di una falsificazione pietosa. Quello fu il principio, e questa è la conclusione: la vita di Michelino, come ha potuto essere scritta nel secolo XX.

Io non farò le lodi di un libro, che può parlare per sè. Mi sarebbe più facile farne la storia, che trovo tutta, giorno per giorno, così nei registri della biblioteca, come in quelli della mia memoria. Io so quanta fatica abbiano costato queste pagine facili; di cui i pregi mi piacciono come i difetti, quando ne sento la ragione.

Il tuo libro è stato fatto in provincia, nella biblioteca di Cesena. Ciascuno immagina e riconosce nel tuo lavoro i segni di questa condizione.

Molte cose mancano inevitabilmente di quelle che si soglion cercare in un lavoro definitivo e, come si dice, scientifico. L'apparato critico e bibliografico, che non poteva esser compiuto, è stato lasciato in seconda linea. Le ricerche particolari in molti punti non sono state esaurite. La vita lunga e fortunosa di Michelino deve aver lasciato traccie di sè in molti luoghi e atti e documenti; il tuo libro non le ha ritrovate tutte. Parecchie è da credere che giacciano ancora in archivi che tu non hai visitato;

forse qualcuna si potrebbe scoprire in raccolte che tu non hai potuto consultare. Perfino la serie degli scritti di lui può dar luogo ancora a qualche sorpresa; qualche cosa di inedito potrà essere scovato, che modifichi o colorisca nuovamente il giudizio complessivo sull' opera.

Da questo punto di vista il tuo lavoro potrebbe parere soltanto approssimativo. La sua forma è piana e aperta a tutti i lettori; la narrazione è corrente, senza pretese rigorose; alcuni luoghi sono ripresi dalla storia e dalla cultura generale con intendimento che sembra più divulgativo che erudito.

Ora, io non starò a dire che la forma facile rappresenta non l'insufficienza, ma la maturità della tua preparazione; dalla quale è stato cavato onestamente il miglior frutto, senza peso per il lettore. Questo è il pregio dei libri come si fanno appunto in provincia; quando si ha del tempo da perdere, per fare e rifare tranquillamente, e per pensarci su. Non dirò nemmeno come certe lacune particolari e certe generalità siano state portate necessariamente dal tuo intendimento, che fu di comporre una figura intera, un quadro d' insieme, che si desiderava da troppo tempo; il suo valore consiste nel ritratto vivo di Michelino; e nell'apprezzamento del significato storico della sua opera e della sua parte.

Di tutto questo giudicheranno i lettori del volume. Ma io posso considerarlo con una curiosità più in-

tima. Poichè tutti gli episodi e i momenti della sua formazione mi stanno dintorno visibilmente.

S' io volto l'occhio, scorgo quasi le fondamenta del lavoro, vaste e solide e pacifiche; sono i volumi della Piana e del vecchio fondo dei conventi, le grandi raccolte di erudizione ecclesiastica del 600 e del 700, le *Bibliothecae* e le *Opera omnia* dei sacri scrittori, fonti di ogni autorità teologica e civile nel tempo lontano. Mi parlano di letture lente, un po' laboriose, fra l'odor della polvere che si sprigionava a ogni voltata delle grandi pagine, con un crepitìo lieve in mezzo al silenzio della casa dei libri; giornate tranquille e curiose, in cui pensieri e dubbi e questioni allontanate e quasi sepolte dagli anni tornavano a poco a poco vicine.

Seguivano giorni più inquieti. La ricerca abbozzata aveva bisogno di essere compiuta, con materiale nuovo, sparso e difficile. Bisognava rivolgersi alle grandi biblioteche, cercar fuori, lontano.

Il piccolo registro dei « prestiti con le biblioteche governative » mi pare che racconti ancora le difficoltà di questa impresa, con le vane moltiplicate richieste, con le lunghe aspettazioni coronate dalla breve risposta « non esiste in catalogo », o « escluso dal prestito », con le fortune insperate, e col tempo perduto, e insomma con tutto quello che ogni studioso di provincia conosce bene, fino alla disperata risoluzione di scrivere all'editore o all'antiquario, e

di farsi venire la memoria accademica o il fascicolo di rivista o la tesi introvabile, dove forse nemmeno una riga farà veramente al bisogno.

E anche queste memorie e le tesi e gli opuscoli tedeschi, insieme con le opere storiche e diplomatiche, che il prestito non ti poteva procurare, mi sono presenti oggi; uno scaffale pieno, che è iscritto nell' inventario sotto la rubrica del « dono Carlini », mi rappresenta, dalla guida di Monaco fino agli *Analecta franciscana* tutto lo spazio delle tue peregrinazioni spirituali.

I volumi, un po' frusti dal lungo uso, sono stretti l' uno contro l' altro; ma gli occhi della mente discernono dentro la fila compatta larghi intervalli, lacune del desiderio insoddisfatto. Quei libri tedeschi, quelle pubblicazioni di documenti, sono così care!

In una busta a parte sono i *clichés* del ritratto, i *fac simile* degli autografi, dei manoscritti vaticani e parigini, spiranti un' aria incerta di cose esotiche e preziose. O viaggi lungamente sospirati, biblioteche di Monaco, dove forse qualche manoscritto di Michelino giace ancora e tu non l' hai visto, tormento degli scritti inediti e delle esplorazioni incompiute, nessuno, che non abbia vissuto e lavorato in una piccola città, può sentire che cosa valga tutto questo!

Però dicevo che anche quel che manca al tuo libro mi piace. Ci trovo una immagine della nostra

condizione comune e mediocre, della angustia dei luoghi e degli studi, a cui manca la grand' aria e la vita piena dei cosidetti centri intellettuali. Se non che il difetto può risolversi in pregio, quando diventa, come in te, obbligo severo di supplire alla imperfezione dei mezzi con la cura assidua e con la probità del lavoro.

L' ombra del campanile non mi offusca: Michelino non è stato un grand' uomo. Era un dotto professore di filosofia e di teologia, era un ottimo amico dell' Ockam; ma non aveva idee proprie nè intelligenza speculativa superiore. Almeno, nei suoi scritti non se ne trova la traccia. Tu hai sperato invano di trovare presso di lui una soddisfazione, diciamo così, professionale: qualche veduta filosofica nuova che aspettasse d' essere meglio illuminata.

E non si può dire che sia stato neanche un grande eretico, un illuminato, un apostolo, della famiglia di Arnaldo o di Huss; un riformatore pratico o un organizzatore della forza dei grandi fondatori di ordini.

La sua eresia è stata, come tu hai veduto, portata più che altro dalle circostanze; egli era in fondo un uomo d'ordine. Del resto, la sua opera e la sua politica, per quanto giustificabili e ragionevoli, sono state, in un certo senso, condannate dalla storia; nella quale non hanno lasciato nessun effetto durabile. L' ordine dei Minori era avviato, insieme con

tutta la Chiesa, per un altro cammino; che non era già quello di Cristo o di S. Francesco; ma era il cammino dei tempi.

La reazione di Michelino ha avuto il carattere di un episodio personale, generoso, ma inutile; la sua alleanza con l' impero era in fondo in fondo un errore, se non un tradimento.

Tutto questo non toglie alla figura di lui un interesse profondo.

Se Michelino non fu un gran pensatore o un grande mistico, fu in compenso un uomo forte e un animo schietto, che seppe combattere per quello che egli credeva il bene e il dovere con una energia ammirabile, a cui la mancanza di splendore non toglie l' intima nobiltà.

La sua vita non è stata coronata, come in altri, dal martirio o dal sacrificio luminoso; ha avuto virtù più discrete, ma non meno salde.

La persona di lui era piccola, dicono i cronisti; ma l'animo non s' inchinava a nessuno. Egli possedeva in grado eminente la fierezza e la generosità della sua razza romagnola, di cui è stato un buon testimone. Per questo egli è caro a noi, così come fu grande e rispettabile fra i migliori del suo tempo. Che cosa ci importa la sua causa? Essa fu vinta, ma la virtù che l'aveva difesa restò viva e fece del bene agli uomini. L'ordine non seguitò le sue definizioni della povertà; ma nella parte più sana, e se

volle durare al mondo, rimase fedele di spirito alla santità della vita e dell'animo di colui il cui nome pareva dimenticato.

Del resto, la prova di tutto ciò è nel tuo libro. Quelli che l'avranno letto non potranno più incontrare il Cesenate senza salutare con rispetto e anche con una certa simpatia.

*
* *

Mi accade di parlare di questo incontro come di una cosa possibile e quasi famigliare: ricordo i giorni in cui passeggiavamo insieme per le strade, che la mente riportava senza fatica alla forma della vecchia Cesena, e tu mi parlavi di Michelino.

Ti piaceva di fermarti sul ponte, che valica il Savio col grande arco quasi romano; appoggiato al pacifico parapetto guardavi l'acqua poca e lenta passare laggiù tanto in basso, mentre io ti aiutavo a trovare per il gran piano dilagante il luogo di Ficchio, piccolo punto quasi smarrito presso una curva lontana del fiume, dietro un velario di pioppi che si confondeva con la caligine azzurra dell'estremo orizzonte.

Ho cercato quel punto ieri, un'altra volta; ma non sono sicuro d'averlo trovato. Di sul ponte è più facile orientarsi; c'è la rocca dietro, a ridosso, con gli avanzi della vecchia murata, che coronano l'ultimo colle strapiombante sul fiume; tutto il ba-

cino alto del Savio a monte, e il piano aperto a valle fino al mare si dispongono intorno a questo centro naturale come in un quadro perfetto, dove ogni particolare ha il suo posto certo.

Dal colle dei Cappuccini, dov'ero, la prospettiva è diversa: si ha il fiume spostato di fianco, come un nastro lasciato cadere pigramente da qualcuno; lo vedevo brillare lontano, ma non trovavo più nè la solita curva, nè Ficchio. La pianura nella nebbia di novembre mi sembrava immensamente monotona e scolorata, vuotata di tutti i nomi e dei segni e delle orme dei viventi.

Vedevo una terra stanca, sotto un cielo impicciolito e coperto; una grigia distesa tutta uguale, in cui le abitazioni innumerevoli e immote parevano macerie disperse e abbandonate dal tempo.

Dove sono gli uomini e la loro storia? Gli inverni si succedono alle estati sopra la terra che non cambia; seicento anni fa essa era la stessa che è oggi. Io penso al tempo in cui Michele Foschi era un piccolo fanciullo, un contadinello di Ficchio; e in uno di quei canneti dormenti laggiù presso il fiume sentiva questo ribrezzo della sera nebbiosa e dell' inverno veniente, e muoveva a ripararsi alla stalla, confortata dal caldo vitale delle bestie e degli uomini e dal chiarore della lucerna di coccio: e questa stessa pianura si giaceva tutta rotta e consunta dal lavorio interminabile, guardata dagli stessi

colli e divisa dagli stessi sentieri, e sempre le stesse nebbie velavano il fiume lento e i bassi alberi tondi, e sempre le stesse nuvole se n'andavano per il cielo molli e sudicie, come una vecchia tenda che si restringa sopra le teste.

Niente mi potrebbe accostar tanto a quel contadinello come questo senso di umidità e di tristezza, che fa desiderare agli uomini il caldo e la compagnia: me lo sento così vicino, sotto il cielo che non è cambiato!

Se egli tornasse al mondo, ci potremmo parlare come gente che solo ieri s'era lasciata: poichè niente è mutato nelle cose essenziali, che si possono vedere e fare per il mondo. O solo una cosa forse; la sorte della quale non sarebbe senza meraviglia per lui.

Le Chiese e i conventi non sono più quelli. Lasciamo stare la religione, come forma spirituale dell'umanità; che se è stata una volta, sarà sempre: oppure non è stata mai. Io parlo della Chiesa, come la conosceva Michelino; della Chiesa come forza pratica e principio di azioni e passioni umane, della Chiesa per cui egli si adoperò e soffrì e lottò ed ebbe infine il suo posto fra gli uomini. Quella è finita; è una strada che sta per essere abbandonata, per quanto io vedo dintorno. Una mutazione profonda è accaduta intorno a noi nelle cose e nelle abitudini; non è tempo di descriverla ora, ma ognuno la sente. È come la strada che m'ha portato quassù,

in cui quasi non ho saputo riconoscere quella che avevo fatto tante volte bambino. Nel punto in cui la via per l'eremo si diparte da quella, che prosegue, del traffico, tu avverti il distacco profondo: da una parte la striscia bianca massiccia, dall' altra la terra smossa bruna su cui la ghiaia, che i piedi non hanno calcata, spicca stranamente e pare che debba rotolar via. Non è più una strada, sto per dire, una traccia famigliare e battuta: le siepi di spino si curvano nude e brulle, non tormentate da nessun passaggio, e lasciano stillare le goccioline della brina sopra i sassi puliti.

Si ricorda il tempo in cui il cammino sembrava così largo e regio, con gente che andava e veniva, e mendicanti scaglionati lunghesso, e vecchi fermi in cima sulla spianata, a godersi la chiara veduta.

Oggi ho cercato di immaginarmi un Michelino, che se ne venisse dalla sua villa al santuario, e non m' è riuscito.

Non facevo già il conto degli anni, e se questa sia la Chiesa dei cappuccini, che nel trecento non esistevano: so bene che il cappuccio in punta è del 500. Una Chiesa era qui anche prima. Ma ero impedito da qualche cosa di diverso; dall' impressione di squallore e di intristimento che grava su tutto, nel tempio, sulla porta, perfino sulla croce di sasso e sulla celletta a mezza via, con quei piccoli santi di stucco dipinto, dal viso livido e dalla tonaca

oscura, che mi sembravano un tempo il testimonio visibile dei Fioretti e delle Vite.

E non voglio mica piangere che siano finite le figurine, e i presepi, e i cori nelle navate oscure, e l'odore d'incenso e di cera, e tutta l'altra chincaglieria retorica. È finita la Chiesa nella sua potenza terrena, nei registri e nelle amministrazioni, nelle ricchezze e negli uffici, nella direzione e nella regola delle cose umane, dai matrimoni ai testamenti: son finiti i conventi come centro della vita campestre, come professione a cui ogni contadino poteva aspirare per elevarsi, come corpo insigne, di cui tutte le vicende interne, dall'elezione del generale alla scelta del questuante, avevano un'interesse vivo per i circostanti.

Insieme con la discendenza di Michelino, che contrastava al papa e si alleava con l'imperatore, è finita anche la discendenza di fra' Ginepro, che errava fino a ieri umile e quieta per i viottoli e per le callaie. Mi rammento di averti detto qualche volta che l'unico rappresentante vivo del tuo Michelino nel nostro contado era un buon frate dello stesso nome, di cui l'asinello e la bianca barba e l'antico volto rugoso sono stati per molti anni lietamente noti a tutti i monelli di città e di campagna. Dal generale teologo al povero cercante la diminuzione era grande e visibile; ma c'era nella popolarità così diversa dell'uno e dell'altro una qualche continuità

di vita, di tradizione. Anche questa è per spegnersi, come tutto il resto. Io volevo fermare su queste pagine il ritratto del buon uomo, e non ho trovato nessun bimbo che me ne sapesse parlare.

Tu hai pensato molto bene di preparare al mio vecchio concittadino questo ricovero della biblioteca. Dopo che le sue ossa sono state scompigliate e confuse nella tomba di Monaco, mi pare che l'ombra di lui debba esser tornata per uso a questi luoghi e strade e Chiese, amiche alla sua fanciullezza. Ma oggi la piccola ombra irrequieta doveva sentirsi smarrita; vasta è la terra e tumultuosa, e il freddo fa cercare i rifugi. Quando la porta di tutti gli altri è ingombra, è bene che si apra quella della libreria.

Dov' egli avrà freddo forse e si annoierà qualche volta insieme con me: ma i buoni vecchi libri insegnano a tollerar tutto questo in silenzio, nell'onesta compagnia.

Salute e auguri, mio caro! dal tuo

Cesena, novembre, 1911

RENATO SERRA

INTRODUZIONE

INTRODUZIONE

La fama di Michele da Cesena sonò molto alta fra i contemporanei, non solo per la sua dottrina vasta e profonda, ma anche per la santità della vita: la qual cosa, non messa in dubbio neppur dagli avversari, è non piccolo pregio per un uomo che tante ire suscitò politiche e religiose. L'autore anonimo degli *Annales Caesenates*, [1] combattuto dall' amor di patria e dal dolore ortodosso ugualmente, scriveva di lui ancora vivo: « *Fuit de Caesena oriundus quidam nomine Michelinus, in omnibus scientiis et maxime in Theologia adeo praeimbutus quod vix in Mundo reperiebatur similis illi. Sed proh dolor! hic, volens volare altius quam debebat, talem opinionem eructavit et proposuit inter Fratres*

(1) In *Rerum Italicarum Scriptores*, tomo XIV, p. 1147. Secondo un ms. del cesenate Bucci, che dà una copia degli *Annales Caesenates* fatta nel 1725, l'autore di quella parte che si riferisce a Michelino è un tal Guido de Monleone.

et per mundum voluit praedicari, quod Christus proprium non habuerit et sic neque summus Pontifex proprium habere debebat, neque uti poterat gladio temporali, cum sit in terra Vicarius J. Christi ». E Ludovico di Castiglione, allora professore di teologia a Oxford, (1) lasciò il giudizio seguente: « *Notum esse per Ordinem fratrum et per plures Mundi partes, fr. Michaelem de Caesena officio Generalis Ministri per XIII annos fratrum Minorum Ordinem gubernasse, et tantae famae in Litteratura, prudentia naturali et bonitate vitae et religionis tunc temporis extitisse, quanta pauci alii suae conditionis in Ecclesia putarentur. Post dejectionem suam usque ad mortem in tanta gratia famae et opinionis sanctitatis vitae fuit in tota Bavaria, quoad modum suum vivendi, quod (deducta specie contumaciae ac pravitatis haereticae) indubitanter ab omnibus, ad quos suae conversationis fama pervenisset, reputatus fuisset inter homines ducere vitam magis angelicam quam humanam* ».

Alla fine del sec. XV il suo nome era ancor vivo, siccome attesta il Tritemio in quel tempo: (2) « *Vir* (fr. Michael) *in divinis scripturis eruditissimus, ingenio promptus et clarus eloquio. Edidit in scripturis sanctis espositionum non spernenda opuscula, quibus et tunc praesentibus et nunc posteris longe lateque innotuit* ».

---

(1) Cit. in DERMICIUS THADAEI: *Nitela franciscanae religionis* (Lugduni, 1627). Cfr. MARIANO DE FLORENTIA: *Compendium Chronicarum* (in *Archivum Franciscanum Historicum*, II, 637).

(2) J. TRITHEMII: *Katalogus Scriptorum ecclesiasticorum* (Francoforte, 1601, p. 308).

La fama che egli godè ne' secoli posteriori, molto diffusa presso ortodossi ed eterodossi, riguarda piuttosto l'importanza storica della sua eresia, che i suoi meriti teologici e personali.

Fra Michelino fu professore di teologia nell' Università di Parigi, che era allora il tempio della cultura europea : pare che vi ascoltasse le lezioni del celebre Duns Scoto (morto nel 1308) insieme al non meno celebre scolare Guglielmo Ockam, e ottenesse il magistero col titolo di *Doctor eminens.* [1]

De' suoi studi non abbiamo notizie: egli dovè seguire il corso ordinario in quei tempi. Le scuole dei francescani eran distinte in *Studia generalia* e *Studia particularia:* queste non avevano carattere internazionale, ma locale e ristretto; quelle erano scuole per tutti, e, sole, conferivano la *facultas ubique docendi* con i gradi solenni di bacelliere (baccalaureato), lettore, maestro o dottore, che era l'ultimo grado e dava diritto alla cattedra. In ogni città erano le scuole particolari, e anche in ogni grosso convento : nella provincia di Bologna ciascun convento aveva un lettore. Dopo gli studi particolari, seguivano i generali nei conventi di Parigi, Oxford, Bologna, Tolosa e forse anche Montpellier: qui non erano ammessi come allievi se non quei frati che rappresentavano il fiore intellettuale dell' Ordine. L' Università era per il mondo dei dotti una scuola privilegiata: e le provincie erano gelose del diritto che possedevano di inviare a quelle

(1) Che fosse chiamato *Doctor eminens,* ho trovato soltanto in Manzoni: *Caesenae Chronologia* (Cesena, 1643 - p. 148).

scuole i loro futuri professori. Ma anche le scuole generali, autorizzate, come a Bologna, a conferire diplomi d'insegnamento pubblico, non credevano di potersi mantenere all' altezza della loro rinomanza, se non inviando i loro migliori insegnanti a terminar gli studi nell' Università di Parigi. Fu nelle università di Parigi e di Oxford che essi celebrarono i loro maggiori trionfi. (1)

I testi officiali in tutte le scuole erano la Sacra Scrittura e le *Sentenze* di Pietro Lombardo, e nel comento facevan prova della loro sapienza i teologi. Ruggero Bacone dice che alcune di quelle esposizioni erano tanto voluminose che un cavallo avrebbe durato fatica a trasportarle! In esse erano mescolate questioni religiose e giuridiche, teologiche e filosofiche, tratte dai SS. Padri, dai Dottori, dal giure canonico. Al tempo di Michelino le *Sentenze* erano interpretate dai bacellieri, e costituivano un corso inferiore nell'insegnamento della teologia. I maestri spiegavano la Sacra Scrittura: per ciò i comentarii e le dispute su la Bibbia segnano l' apogeo della teologia del Medioevo.

La più antica notizia degli scritti del Cesenate è in Bartolomeo Pisano: « *Super Ezechielem et Sen-*

---

(1) Cfr. *De l'organisation de l'enseignement dans l' Université de Paris au moyen-âge,* Denifle-Chatelain: *Chartularium Universitatis Parisiensis,* I; *Archiv für Litteratur-und Kirchengeschichte* dell'Ehrle, tomo VI, p. 108. L'organizzazione degli studi francescani è esposta in un magnifico vol. di H. Felder: *Geschichte der wissenschaftlichen Studien im Franziskanerordem bis um die Mitte des 13. Jahrhunderts* (Freiburg im Breisgau, Herder 1904), del quale si son fatte una redazione francese e una latina.

tentias ac alia opera digessit » [1]. Similmene Mariano di Firenze: « *Super 4 Sententiarum libros pulcerrime scripsit. Item super Ezechiellem, et alios plures Tractatus* » [2] Nel Tritemio l' elenco degli scritti teologici di Michelino è più diligente: « *De quibus* [opusculis] *adhuc ego paucissima potui invenire, videlicet:*

SUPER SENTENTIAS, lib. 4;
IN EZECHIELEM PROPHETAM, lib. 1;
SERMONES DE TEMPORE, lib. 4;
SERMONES DE SANCTIS lib. 1.

In multos Bibliae libros lecturas et commentarios edidit, quos necdum vidi » [3]: dalle quali parole noi apprendiamo non solo il titolo di due opere non ricordate prima, ma anche la fecondità scientifica di Michelino, della quale il dotto abate di Sponheim ci è buon testimonio. Purtroppo, è anche l'ultimo testimonio: il Willot [4], il Wadding [5], lo Sbaraglia [6], e altri molti [7], meglio informati degli scritti politici, intorno agli scritti di teologia ripetono dagli scrittori precedenti ogni notizia. Forse quei mss., salvati in qualche monastero germanico sino al se-

(1) *Liber Conformitatum* (scritto intorno al 1385), c. LXXXII, col. 1ª, pars. 2ª: *De Scriptoribus*.

(2) *Compendium* cit. in *Arch. Franc. Hist.* II, 635.

(3) Il *Katalogus* cit. (p. 308) fu scritto nell'anno 1494 circa. Il Tritemio ebbe tra mani innumerevoli mss., e fu uomo di grande cultura.

(4) Cfr. ENRICUS WILLOT: *Athenae Ortodoxorum Sodalitii franciscani* (Leodii, 1598), p. 270.

(5) Cfr. LUCAS WADDING: *Scriptores Ord. Minorum* (ediz. del 1806, Roma) p. 259, 177.

(6) Cfr. J. H. SBARALEA: *Supplementum* al Wadding, p. 541, 731.

(7) Per es. l'OUDIN: *De scriptoribus eccles.*, tom. III, p. 788; GUGL. CAVE: *Scriptorum ecclec. Historia* (cfr. *Appendix* del WARTHON, p. 13).

colo XVI, andarono perduti nelle guerre che arsero furiose e distrussero molti tesori letterarî anche in pieno Rinascimento.

Gli scritti rimasti sono posteriori alla sua elezione al generalato (1316), e consistono, per la maggior parte, di atti officiali ovvero di appellazioni o proteste contro il pontefice. Ecco un elenco di quelli finora conosciuti:

* *Constitutiones Generales Ordinis Fratrum Minorum:* prima redazione, dell'anno 1316, in Assisi; seconda redazione, del 1325, in Lione. (1)
A. Carlini in *Archivum Franciscanum Historicum,* anno IV, fasc. 2-3.

Epistola. — Fratri Petro Ministro Tusciae. — « *Gravi qua premor sarcina mei officii ac conscientiae simul stimolo . . . . qualiter praesens littera observetur* ». — Data apud Confortinum Prov. Bononiensis XII Kal. Septemb. (20 agosto) 1316.
Glassberger: *Chronica,* p. 122 (in *Analecta Franciscana,* tomo II).

Epistola. — Ministro Provinciae (Provenza). — *Cum almus Christi confessor Franciscus in Regula sua dicat quod fratres omnes vestimentis vilibus induantur . . . . ne aliquis propter ignorantiam se valeat excusare.* — Datum Avenione Nonis Decembris a. D. 1317.
Wadding: *Annales,* an. 1317, XXII.

Alcuni scritti contro il partito degli Spirituali.
Codice 4350 della Bibl. Naz. di Parigi (v. p. 70, n. 1 di questo vol.).

* Giudizio pronunziato su le eresie degli Spirituali di Provenza.
Baluze-Mansi: *Miscellanea,* II, 270-71.

(1) Segno con asterisco gli scritti ai quali collaborarono anche altri autori.

* Litera fratris Michaelis missa pape. — *Sanctissimo in Christo patri ac domino, domino Johanni* etc. *Ab alto prospectans, quae in sui disposicione . . . . vestre caritatis humiliter commendantes.* — Data da Perugia [intorno al 4 o 6 di giugno del 1322].

K. Müller: *Einige Aktenstücke und Schriften zur Geschichte der Streitigkeiten unter den Minoriten in der ersten Hälfte des 14. Jahrhunderts* (in *Zeitschrift für Kirchengeschichte herausgegeben von T. Brieger,* VI Band) p. 106 e sgg.

* Sentenza del Capitolo di Perugia su la povertà di Cristo (1322). — La 1.ª redazione, del 4 giugno, fu firmata, oltre che da Michelino, da altri dieci minoriti; la 2.ª redazione, del 7 giugno, da altri quarantacinque (cfr. Eubel: *Bull. Franc.* V, 234).

Alv. Pelayez: *De Planctu E.* libr. II, c. 62; Glassberger, 129 e sgg.; Wadding: o. c., an. 1322, LII-LIV; Baluze-Mansi: o. c., III, 208.

Epistola. — Fratri Conrado de Rottweil (Würtemberg) ministro argentinensi. — *Ordinat generalis minister et mandat per obedientiam salutarem ut nullus frater . . . . inviolabiliter observari.* — Datum Parisius, IV die Martii, a. D. 1326.

Glassberger: o. c., p. 136-37.

Protesta. — *Ego frater Michael de Caesena* etc. *dico, propono et protestor . . . . non intendo ab huiusmodi protestatione, provocatione et appellatione ac libello aliquotenus recedere, sed eidem volo efficaciter semper inhaerere.* — Avignone, 13 aprile 1328.

Baluze-Mansi: o. c., III, 238 e sgg.

Epistola. — *Universis fratribus Ord. Min.* etc. *Iuris divini et humani legibus admonemur Romano Pontifici, nisi contraria Deo iubeat . . . . nullus amor partialitatis aut cuiuscumque commodi temporalis me movit, nec movebit, ut spero in Domino firmiter, in aeternum.* — Data Pisis, a. D. 1328, 1 luglio (altra copia è del 9 luglio).

BALUZE-MANSI, o. c., III, p. 244 e sgg.; *Annales Caesenates* (R. I. S. tomo XIV) pp. 1148-1151. Più corretta in EUBEL: *Bullarium Franciscanum,* tom. V. n. 714.

Protesta maggiore. — *Ego fr. Michael Ord. Fr. Min.* etc. *Attendens quod sacri evangelii testimoniis et legis divinae . . . . protestans me illam fidem tenere et observare velle perpetuo, quam sancta romana tenet Ecclesia, quae disponente Domino cunctorum fidelium mater est et magistra.* — Pisa, 18 settembre 1328.

BALUZE-MANSI, o. c., III, da p. 246 a 303. Il WADDING (o. c. an. 1328, XIII) pone due proteste da Avignone. Ma la prima, di cui dà le parole iniziali, altra non è che questa di Pisa.

Epistola. — *Universis fratribus Ord. Min.* etc. *Cum secundum Regulam nostram, ordinatio generalis capituli, quantum ad locum et tempus, ad generalem ministrum pertineat . . . . dent per obedientiam operam efficacem.* — Pisa, 27 novembre 1328.

BALUZE-MANSI: o. c. III, 314.

Protesta minore. — *(dalla protesta del 18 sett. 1328).* — Pisa, 12 dicembre 1328.

BALUZE-MANSI, o. c., III, p. 303 e sgg. Integralmente nel ms. Par. 119 b.

Protesta. — *Universis Christifidelibus* etc. *Ad perpetuam rei memoriam innotescat quod ego fr.*

Michael de Caesena . . . . prejudicat et observat. — Monaco, 26 marzo 1330.

Ms. in Biblioteca Vaticana (Cd. Vat. lat. n. 4009, f. 85-125; e n. 4010, f. 141-206). V. sommario in Eubel: *Bull. franc.* tom. V. p. 426. Pubblicata in parte dal Müller: *Aktenstücke* cit. p. 83, e sgg. dal codice parigino. Un altro ms. di questa protesta ha trovato l'Oliger (cfr. *Archivum Franc. Histor.* III, p. 255) nel convento di Capistrano Cod. XXI, f. 176-242.

Lettera privata a Loysius Gonzaga, vicario imperiale di Mantova. — Monaco, [1330].

Dall'Archivio di Stato di Mantova in *Neues Archiv* ecc. (Hannover und Leipzig, 1911, 34 Band). Per la data ritengo sicuro l'anno 1330, perchè nella Lettera si annuncia che l'Imperatore ha intenzione di ritornare in Italia: Ludovico, infatti, addì 23 aprile 1330 significava al Loysius de Gonzaga che sarebbe venuto in Italia nel giugno seguente (cfr. Böhmer: *Fontes*, I, 206 e sgg.). Ma il giorno seguente, 24 aprile, Ludovico da Worms incaricò re Giovanni di Boemia e Baldovino di Treviri affinchè lo riconciliassero col papa. La Lettera di Michelino fu forse scritta prima del 23 aprile di quell'anno.

Litterae ad omnes fratres. — *Universis et singulis Ministris, Custodibus* etc. *Christianae fidei fundamentum et fundator . . . . pro me et fratribus sustinentibus persecutionem maximam pro defensione huiusmodi veritatis.* — Monaco, 24 gennaio 1331.

Goldast: *Monarchia* (1621) III, 1338 [1238] e sgg., ma con falsa data del 1333; Baluze-Mansi: o. c., III 356 e sgg., ma in data del 4 gennaio; Eubel: *Bull. franc.* tom. V. note al n. 820 ediz. integra, p. 427. Pubbl. la 1. volta dal Trechsel Iohannes, Lugduni 1495, in appendice all'*Opus XC dierum* dell'Ockam (Hain, *Repertorium*, 11935).

Tractatus contra errores Johannis Papae XXII super utili dominio Ecclesiasticorum, et abdicatione bonorum temporalium in perfectione status monachorum et Clericorum. — *Universis fratribus Ord. Min.* etc. *fr. Michael O. F. M. Generalis Minister* etc. *Literas plurium Magistrorum . . . . se noverint subiacere.* — Data Mona-

cho, in festo s. Marci Evangelistae (25 aprile) a. D. 1331.

GOLDAST: o. c., III. 1236 e sgg. In EUBEL, o. c., n. 910 è l'ediz. integra. Fu la 1. volta pubblic. dal Trechsel.

Litterae deprecatoriae ad Regem Romanorum et Principes Alemaniae. — *Serenissimo et christianissimo Principi Ludovico Dei gratia Romanorum orbis Monarchae, pauperum patri, cattolicae fidei propugili et semper Augusto caeterisque Principibus* etc. *Quoniam... duo sunt quibus principaliter hic mundus regitur: auctoritas sacra pontificum et regalis potestas . . . . . . in opusculis Magistrorum adversus ipsas editis.* — Monaco, 1331.

GOLDAST: o. c., III, 1344 (1244). Pubbl. la 1. volta dal Trechsel. Intorno alla data, che nel GOLDAST manca, si cfr. KNOTTE: *Untersuchungen zur Chronologie von Schriften der Minoriten am Hofe Kaiser Ludwigs des Baiern* (Wiesbaden, 1903 - III).

Relazione per man di notaio in cui Michelino prende atto che i frati non risposero alla sua lettera. Monaco, 1331.

Cod. Vat. lat. 4010, f. 212 (v. in EUBEL, o. c., n. 910).

Epistola polemica contro Geraldo Odoni suo successore. – *Teste Salomone per patientiam cognoscitur doctrina viri . . . . Quae si curabis servare, curabit Deus nos perseverare.* Monaco, dicembre 1332.

Ms. in Cod. Vat. lat. 4010, fol. 210-222 (pubbl. parte nel GLASSBERGER o. c. p. 156 e sgg.; e parte nel MÜLLER, o. c., p. 94 e sgg).

Protesta. — *In nomine Domini, amen.* Etc. *Quoniam sicut testatur Apostolus . . . . intentione sufficiat sive sufficere videbuntur.* — Data in Monaco, 23 agosto 1338.

In *Appendice* a questo volume.

Epistola di nomina di due sindaci apostolici. — *Cum omnium rerum mobilium et immobilium, quibus fratres nostri uti possunt, ius, proprietas et dominium ad Romanam pertinere, nullo medio dignoscatur . . . . litteras sigilli mei officii munimine roboravi.* — Datum Monachii, anno Dom. 1342, nono Kal. Maii.

GLASSBERGER: o. c., p. 180-81.

Non sono compresi in questo elenco tre scritti per lungo tempo attribuiti a Michelino, e cioè:

il MISERERE, o ritrattazione che il frate avrebbe dettata dal letto di morte, edito nella parte II del tomo III dei *Rerum Italicarum Scriptores*: opera apocrifa molto posteriore (1);

un' APELLATIO FR. MICHAELIS GENERALIS, che trovasi nel tomo III di *Miscellanea* del Baluze-Mansi, più nota sotto il nome di *Defensorium* attribuito all'Ockam: è fattura fraticellesca, della seconda metà del secolo XIV (2);

un trattato DE DOGMATIBUS JOHANNIS XXII, contenuto nel cod. vatic. 4001, che va sotto il nome di Michelino (3): è l'opera omonima dell' Ockam, già a stampa nel Goldast.

---

(1) Cfr. A. CARLINI: *Della Ritrattazione di fra Michele di Cesena e del falso « Miserere » edito sotto il suo nome nella raccolta muratoriana* (*Archivio Muratoriano,* diretto da V. FIORINI, vol. I, fasc. 5°, pp. 233-274).

(2) Loc. cit. pp. 341-355. Cfr. PREGER: *Der kirchenpolitische Kampf* (p. 35); MÜLLER: *Einige Aktenstücke und Schriften, zur Geschichte der Streitigkeiten unter den Minoriten* ecc. (in *Zeitschrift für Kirchengeschichte* her. von T. BRIEGER, VI Band, p. 78 e sgg.). Ma meglio l'OLIGER citato a p. 217 di questo vol. nota 2.

(3) Cfr. MONTFAUCON: *Biblioth. Mss.,* tomo I, p. 114; SBARAGLIA, l. c.; RAYNALD: *Annales,* an. 1323, LXV; RIEZLER: *litter. Widers.* p. 249, dove citasi anche il PERTZ, *Archiv,* XII, 242.

E neppure ho tenuto conto di due scritti, de' quali è troppo incerta la indicazione; e cioè:

di una POSTILLA SUPER PSALTERIUM, ricordata in alcuni cataloghi della Malatestiana di Cesena e dallo Sbaraglia (1);

e di un'APPELLAZIONE CONTRO BENEDETTO XII, della quale si fa parola nella Protesta del 1338 qui pubblicata in Appendice (2).

---

(1) Cfr. su ciò un mio opuscolo per nozze Giovannini-Neri: *Di alcuni mss. malatestiani, attribuiti a fra Michele da Cesena* (con tavola fototipica — Cesena, Vignuzzi 1907). Ma vedi le osservazioni dell'*Archivum Franciscanum Historicum*, II, p. 659. In breve: ragioni paleografiche (la scrittura pare più antica), l'incompiutezza del titolo *(Postilla Michaelis)*, la mancanza di prove esaurienti rendono dubbia l' attribuzione del codice malatestiano a Michelino. Mi piace, tuttavia, aggiungere alle probabilità, che io addussi nel cit. opuscolo, una notizia recente fornitami cortesemente dal dott. N. Trovanelli, conservatore dell'Archivio notarile di Cesena. Il quale mi comunica la scoperta fatta dal dott. C. Grigioni di un inventario della Malatestiana preparato dal notaio P. Ancarani nel 1545 (neppure un secolo dopo la fondazione della Biblioteca) per una consegna che il magistrato comunale intendeva di fare ai frati di s. Francesco. L' inventario corrisponde generalmente alla disposizione attuale dei codici, e al pluteo (o studio come dice il notaio) VII di destra, num. 3, reca: « *Postilla Michaelis super Psalterium. Incipit: Beatus vir. Explicit: requiem* ». Esso, e per antichità e per autorità, è superiore ai più antichi cataloghi della Malatestiana finora conosciuti. Che il nome del Cesenate fosse prima monco e poi soppresso, già tentai di spiegare con ragioni d'indole locale. Ora il Trovanelli m' informa che in un ms., nel quale si narra la soppressione dello Studio di teologia presso il convento di s. Francesco in Cesena (avvenuta nel 1784, in seguito a gelosie e contese fratesche), lo scrittore, che è il titolare della cattedra teologica, certo p. Rambelli, accenna al poco favore goduto dal convento presso la curia papale, a causa della memoria esecrata di Michelino. (Ciò conferma quanto a p. 197 di questo volume si dice).

(2) Cfr. p. 305 : « *hoc etiam plenissime ostenditur... in appellatione majori per me dictum fratrem Michaelem, dicto nomine, contra dictam heresim et nominatum contra prefatum Benedictum, tanquam manifestum hereticum interjecta: in quibus evidenter ostenditur quod antiquitus ante dictam determinationem erat hereticum asserere contrarium eorum que in dicta determinatione dicuntur, deinceps heretica fore censenda* ». L'appellazione dovrebbe, dunque, essere anteriore al 1338, e posteriore ai primi mesi del 1336, in cui uscì la costituzione di Benedetto XII qui ricordata.

Le fonti più importanti della vita di Michele sono, tra le cronache, quella che va sotto il nome di Nicolò Minorita; e, tra gli annalisti, il Wadding (1).

---

(1) *Chronicon de gestis contra fraticellos, auctore Johanne Minorita* in Baluze: *Miscellanea* (ediz. Mansi, III, 206-358). Intorno all'autore, seguace e amico fedele di Michelino; e per i rapporti con gli altri mss. della cronaca e con la versione italiana edita dallo Zambrini, cfr. il Müller, o. c., p. 63 e sgg. Il titolo della cronaca è posteriore: v. p. 216 di questo vol. e l'Ehrle in *Archiv* citato.

Per le altre fonti e per la loro importanza bastino le indicazioni sparse nel volume e l'uso fattone. Non ho avuto occasione di citare i seguenti scrittori francescani che pur fan cenno di Michelino: Angelico da Vicenza: *Storia cronologica dei tre Ordini* (Vicenza, 1761, p. 140); De Gubernatis: *Orbis Seraphici historia* (Roma, 1682, Tom. I, p. 148; III, 23); Haroldi: *Epitome* degli Annali del Wadding (Roma, 1662: anni 1316 e sgg.); Benoffi: *Storia minoritica* (Pesaro, 1829, p. 117).

Tra i lavori moderni non ho ricordato quello di Constantin R. von Höfler: *Die romanische Welt und ihr Verhältniss zu den Reformideen des Mittelalters* (Wien, 1878. In *Sitzungsberichte der k. Akademie der Wissenschaften*, XCI Band. Helft II — pp. 329-356, specialmente): scritto con genialità e competenza, ma guasto dalla fede prestata al falso *Miserere*, per cui i fatti di Michelino pigliano un'intonazione e un'interpretazione non sicura. Il nome di Michelino è ricordato anche dal D'Ancona nello studio su *Jacopone da Todi* (in *Nuova Antologia*, 15 maggio - 1 giugno 1880 — p. 447 e 450); e nell'*Histoire de la philosophie M.évale* del De Wulf (p. 445, 2ª ed.) e nell'*Hist. de la phil. scolastique* dell'Hauréau (tomo II, p. 420).

Degli storici che, trattando di cose ecclesiastiche in generale, accennano alla persona e alla eresia di Michelino (e sono moltissimi) ben pochi meritano qualche attenzione: ne ricordo alcuni, specialmente dei secoli XVI-XVIII: G. Prateolus: *de vitis, sectis et dogmatibus omnium haereticorum* (Coloniae, 1581); Alf. de Castro: *Adversus omnes haereses* (Venezia, 1556, lib. XII); Coquaeo: *Antimornaeus* (Milano, 1616, tomo II, p. 205); Longi: *Breviarium chronologicum pontificum* (Lugduni, 1623, v. Indice); Ciaconius: *Vitae et res gestae pont. romanorum* (Romae, 1630); Mornay: *Mysterium iniquitatis seu Historia Papatus* (Gorichemi, 1662); Spondanus: *Annales Ecclesiastici* (Lugduni, 1678); Fleury: *Histoire ecclésiastique* (Paris, 1691-1723; lib. XCIII); Bernino: *Historia di tutte l'heresie* (Roma, 1705-1709); Natalis Alexandri: *Historia ecclesiastica* (Tomo VIII); G. A. Orsi: *Istoria ecclesiastica* proseguita da F. A. Becchetti (Ferrara, 1749-62; tomo XVI, p. 336); I. Sianda: *Lexicon Polemicon* (Roma, 1760-1; tomo II, Michael); G. Piatti: *Storia de' romani pontefici* (Napoli, 1765-9, p. 54); Fr. Pagi: *Breviarium historico-chronologico-criticum* etc. (Venezia, 1730, tomo IV, Johannes XXII); Archibald Maclaine: *Histoire ecclésiastique* (tomo III, p. 306); Amat de Graveson:

La prima biografia è opera di Bernardino Manzoni, cesenate, stampata in appendice al libro XV della Storia di Cesena del cav. Chiaramonti, uscita nel 1640. Un altro cesenate, il Braschi, consacrò al concittadino una delle sue *Diatribae*, ancora manoscritte, intorno al 1730 (1).

Modernamente F. Gudenatz fece di Michele di Cesena l'argomento di una storica inaugurale dissertazione, servendosi sopratutto del Wadding e del Raynald e del falso *Miserere* (2).

In questo secolo l'unica voce che abbia raccomandato all'Italia e agli studiosi il frate romagnolo contemporaneo di Dante, fu quella del senatore Gaspare Finali, cesenate (3).

Historia ecclesiastica (Venezia, 1738, tomo V, p. 2ª, p. 84); CALMET: *Storia universale* (Venezia, 1742, tomo XI, p. 306); DUCHESNE: *Compendio di storia ecclesiastica* (Brescia, 1761, tomo II, p. 243); BERTI: *Breviarium eccles. historiae* (Pisa, 1760, pars 2ª, p. 118); BERAULT-BERCASTEL: *Compendio di storia del cristianesimo* (Venezia, 1839-42, lib. XLIII); DOELLINGER: *Storia ecclesiastica* (Milano, 1842-3, dispensa IX, p. 254); G. MORONI: *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica* (Venezia, 1840-61, v. Indice).

È forse inutile avvertire che in queste — e nelle altre citazioni del presente volume — ho indicato soltanto i libri da me veduti: mi valga questa attenuante per le omissioni inevitabili in questo genere di studî.

(1) *Diatribae Caesenates*, XX. Il Braschi morì nel 1736: l'op. cit. è degli ultimi anni. Cfr. di lui anche le *Memoriae Caesenates*, p. 268 e sgg. (Biblioteca Malatestiana di Cesena).

(2) ERNEST GUDENATZ: *Michael von Caesena:* historische inaugural Dissertation-Breslau, 1876.

(3) G. FINALI: *Un frate romagnolo contemporaneo di Dante* (*Nuova Antologia*, fasc. 719, 1 dicembre 1901, p. 450 e sgg.). Si noti anche l'articolo: « *Michael de Caesena* », in WETZER UND WELTE'S: *Kirchenlexicon* (2ª ediz. tomo VIII, col. 1489-92 — Freiburg im Breisgau, Herder 1893). Sebbene non appartenga alla serie dei biografi, mi par doveroso ricordare qui anche gli scritti di FELICE TOCCO, citati ampiamente nel volume. La sua *Eresia nel Medioevo* mi giovò molto per la prima orientazione nella storia delle contese francescane e, in particolare, per un giudizio sereno intorno alla condotta di Michelino nel governo dell'Ordine.

I.

CESENA NEL DUGENTO (1)

> E quella a cui il Savio bagna il fianco,
> così com'ella sie' tra 'l piano e il monte,
> tra tirannia si vive e stato franco.
>
> (*Inferno*, XXVII).

Fra Michelino nacque d'una famiglia Foschi in Ficchio. Il luogo è di campagna, tra Ronta e Martorano, a quattro chilometri circa da Cesena; nel gran piano basso che s'allarga a perdita d'occhio, con la monotonia delle terre minutamente ed egualmente coltivate, fino alla marina di Cervia e di Ravenna. L'occhio, che vorrebbe legare le memorie illustri del passato a qualche punto più distinto o eminente, dura fatica a trovarne; il piano è fitto di case, di siepi, di filari, di borgate e di campanili che si somigliano tutti; e sorgono appena a fiore del piano ferace.

(1) *Annales Caesenates* (in *Rerum Italicarum Scriptores*, tom. XIV); P. Pasolini: *I Tiranni di Romagna e i Papi nel M. E.* (Imola, 1888); S. Chiaramonti: *Historia Caesenae* (Cesena, 1641); N. Trovanelli: *Cesena nella D. C.* (in *Il Cittadino*, an. XIV, n. 22); P. G. Golubovich: *Notizie inedite sul conte Guido di Montefeltro* (in *Archivum Franciscanum Historicum* III, 2).

Qui poi siamo nel sito più basso, fra la strada di Ravenna e il Savio, che si curva e pare che indugi nei pigri avvolgimenti del suo letto largo e ghiaioso: i pioppi alti della riva si affollano nello sfondo, in un molle gruppo cinereo che vela intorno in gran parte e toglie alla vista i particolari del piano.

Non c'è nulla di ameno o di volgarmente pittoresco. Appunto per ciò, se un poco ti fermi a guardare, scopri a mano a mano un non so che di solenne, il senso dei luoghi storici.

Hai viva l'impressione, in quella monotonia, della grande pianura su cui il lavoro e la vita degli uomini si esercita dai tempi più lontani; i grandi cantieri quadrati, tutti uguali, la rete uguale delle vie e delle siepi, ti riportano alle divisioni romane; e romani nomi, vestigi antichissimi, avanzi di torri e di murature rendono nuovo aspetto alla strada antica e diritta, che passa a poca distanza; storica strada, nella cui polvere stanca si perdono le orme di tanta umanità e civiltà; in fondo a essa giace la capitale dell'impero Bizantino e del regno Gotico, Ravenna. Non si vede la marina, ma pur si sente la solitudine delle acque e delle lande adriatiche nel cerchio estremo dell'orizzonte; e tutto intorno, a destra, a manca, di dietro, i confini del piano sono segnati nettamente da un quasi scenario ricorrente di colli e di monti: da una parte spicca, come propugnacolo alto sorgente sui campi, il colle munito di Bertinoro; dall'altra, all'estremo, le tre punte di San Marino si perdono in cielo.

In mezzo a questo come lontano e vastissimo anfiteatro si sente scendere giù dall'alto Apennino

il corso del Savio, fiancheggiato e quasi rinforzato dall'aspro dorsale di monte che giunge fin presso a noi e pare a un tratto scoscendere. Ivi è Cesena; la rocca alta sul Garampo e le case raggruppatevi intorno.

Come oggi si mostra il paese, così doveva esser nel dugento. Soltanto appariva più netta la fisonomia di Cesena, tutta raccolta intorno al suo monte, come guardia fermata dalla storia sulla valle e sul fiume che ne lambisce le pietre, nel punto preciso in cui la grande strada Flaminia passa e quasi si urta contro l'altura. La città, con meno propaggini in basso, ristretta sulla costa e dentro la cerchia murata che ne segnava i confini torno torno alla rocca, spiccava con più rilievo nel suo valore militare.

Alla sua rocca, custodia e minaccia del piano, allora come ora si volgevano dalla valle e da tutte le ville e dalle case gli occhi, come a naturale centro; al suo aspetto e alla sua storia bisogna volgersi, chi voglia in qualche modo rendersi conto di quel che poteva essere, diremo così, il clima e l'ambiente spirituale della adolescenza di un nativo di questo piano; poniamo, di Michele Foschi da Ficchio. Altro non possiamo conoscere intorno alla formazione di un uomo che assumerà in seguito così perspicua e risoluta fisonomia; nè questo è poi così poco, la razza romagnola, e il clima cesenate.

Cesena era sorta lentamente, come molte altre città, intorno al mille, con ordinamenti municipali, ne' quali era la vittoriosa affermazione della tradizione romana attraverso i secoli minacciati di barbarie. E

come di altri comuni medioevali, così la sua vita fu per molto tempo un succedersi di lunghe lotte paesane: lotta tra interne fazioni per la conquista delle pubbliche cariche; guerra interminabile con altre città, specialmente con Rimini e con Ravenna, alle quali si mantenne sempre cordialmente avversa.

I partiti politici accrebbero i pretesti alle contese tra le città romagnole con gli odi guelfi e ghibellini, che derivarono dalle vicende storiche del tempo posseduto tutto dalla secolare contesa tra l' Impero e il Papato. In quella contesa, la Romagna, che pur doveva divenire stato pontificio, esordì e si mantenne prevalentemente ghibellina. Così Cesena. Qui il Barbarossa trovò asilo sicuro nelle frequenti discese; e dopo la battaglia di Legnano qui lasciò alcun tempo la moglie Beatrice con i suoi tesori, la quale, nella Rocca dimorando, ove l'Imperatore avea fatto edificare una ben grande e munita torre, trovò conforto nelle lunghe trepidanti attese.

Ciò non prova che i Cesenati, e i Romagnoli in generale, non sentissero ugualmente forte lo spirito di libertà che animava l'eroismo dei comuni lombardi. Anzi prova appunto il contrario: chè essi non sentirono per la devozione alla casa imperiale diminuita la propria libertà, essendo rispettati i liberi ordinamenti municipali. Di questo sopratutto si preoccupava la Romagna nell' alterna vicenda della lotta tra Papi e Imperatori: solo che questi, lontani e grati delle accoglienze ricevute, raramente misero in pericolo la libertà della terra ospitale; quelli molto presto manifestarono le evidenti brame di conquista.

Ben è vero che Innocenzo III, rivendicatore della

indipendenza italiana dal dominio germanico, aveva a tutti i comuni assicurato il possesso delle proprie franchigie, suscitando per tutta Italia quel grido di ammirazione che i Papi meritarono quando italianamente sentirono. Ma pochi anni dopo, nel 1201, la politica di Innocenzo III verso la Romagna mostravasi senza infingimenti nel trattato di Neuss, per il quale obbligavasi Ottone a cedere al Papa il possesso di Romagna. (Questa tuttavia rimase sotto il dominio imperiale sino al 1278, avendo Rodolfo d'Asburgo rinunciato officialmente agli imperiali dominii).

E quando l' aquila imperiale venne nelle mani di colui che non sai se sia piuttosto gloria di casa sveva ovvero del genio italiano, egli ritrovò in Romagna l' inalterata devozione dimostrata all' avo suo. Federico II, venuto in Cesena, nelle avite stanze fece lunga dimora, ampliando tutta la Rocca all' intorno e circondandola di tale sapiente difesa, che, non ostante i posteriori abbattimenti, restaurata su le precedenti fortificazioni, rese possibile l' immortale difesa di Cia degli Ordelaffi, un secolo dopo, contro le infinitamente più numerose forze dell'Albornoz.

Ma alla metà del dugento, con la morte del grande Svevo, tramontava per sempre la grande gloria dell' impero: i successori a mala pena riuscirono a tener salda sul capo la corona del regno germanico. Nè il Papato oppose loro nomi che valessero a restaurare l' antica grandezza. Papi e Imperatori, scordata la loro missione internazionale, andarono sempre più immiserendosi in una politica partigiana, dinastica, conquistatrice: ciò non fu, del resto, senza vantaggio per l' italica libertà che potè

sorpassare il *De Monarchia* di Dante e preparare il *Principe* di Nicolò Machiavelli.

Caduto Federico II, il Cardinale Ottaviano Ubaldini si affrettò a ricevere l'obbedienza della Romagna, anche di Cesena; e di lì a poco giunse in questa città il pontefice Innocenzo IV in persona, accompagnato da molti cardinali e prelati.

Avvenne allora in quasi tutta la Romagna quel che solo più tardi accadde nelle altre città italiane governate con liberi reggimenti di popolo: bramosi di assicurare il predominio del proprio partito nella città e di estendere la propria potenza nella regione, quei che maggiore autorità esercitavano nella pubblica cosa invitarono alcun signore ad assumere il governo con poteri quasi dittatorii.

Così dai governi popolari si passò ben presto a quelle grecamente chiamate Tirannie. Nè tuttavia per lungo tempo, accanto ad esse, vennero a mancare, almeno nelle forme esteriori, le podestà propriamente comunali. In Cesena soltanto non sorse alcuna Signoria, almeno durevole e legale, essendosi i cittadini dimostrati gelosi custodi della libertà interna. Essi si governavano con un generale Consiglio, nel quale le famiglie più cospicue erano rappresentate dai capi, tra i quali si eleggevano i magistrati per gli uffici esecutivi, mutati frequentemente pur nello stesso anno. C'erano anche un *podestà* e un *capitano*, l'uno ad amministrar la giustizia, l'altro a comandar le milizie; ma questi si voleva fossero forestieri, sia perchè al termine della carica fosse più facile rimutarli, impedendo che divenissero prepotenti, sia perchè più giustamente esercitassero il loro ufficio,

non mescolati a interessi particolari delle famiglie paesane.

Nelle altre città romagnole le due cariche, di podestà e di capitano, si riunirono ben presto nelle mani di potenti signorotti dei vicini castelli, i quali si facevano conferire il potere, specialmente quello militare, a vita, e talvolta anche ereditariamente, lasciando ad altri l'amministrazione della giustizia. Questi Tiranni furono in gran parte ghibellini in Romagna, tranne che a Rimini e a Ravenna: così si contesero con varia fortuna la signoria i da Polenta e i Traversari in Ravenna; Ordelaffi, Orgogliosi, Calboli a Forlì; Malatesta e Parcitadi in Rimini; Pagani, Manfredi, Susinana, Alidosi, Nordigli in Faenza e in Imola. Ma (conviene ben fare attenzione a ciò) il ghibellinismo e il guelfismo di questi Signori han tutt'altra significazione, ora, che nel passato. E già la loro stessa origine popolare dimostra come qui non si tratta più di parteggiare per l'Imperatore o per il Pontefice, non abbisognando di alcuna investitura, come dianzi avevano i Signori di origine feudale. I Papi e gl'Imperatori, se pure eran richiesti del loro beneplacito, si contentavano di conferir loro la concessione o la consacrazione di alcun titolo nobiliare, contenti di poter in qualche guisa esercitare il diritto della propria alta sovranità su la Romagna. Quando la Chiesa provò a fidarsi di qualche Tiranno guelfo, come dei Malatesta e dei Polentani, fu molte volte amaramente delusa, poi che essi alla fine intendevano con l'aiuto delle forze pontificie far proprie le conquiste ottenute, e rendere stabile e potente la signoria nella propria famiglia.

Di qui una fitta rete di alleanze tra le famiglie che un comune interesse univa sotto lo stemma dell'uno o dell' altro Tiranno, pronte a passar dall' amicizia all' inimicizia, dalla pace alla guerra tra di loro. A ragione Dante, con un di Romagna parlando, disse:

Romagna tua non è, e non fu mai,
sanza guerra ne' cor de' suoi tiranni.

L' interminabile e pel nostro argomento poco interessante intreccio di guerre, alleanze, sconfitte, stragi, paci tra essi, noi tralasceremo; tanto più che, come abbiam detto, Cesena seguì sempre una politica speciale, non parteggiando in favore di nessuna famiglia signorile. Ben tentarono di insediarvisi i Montefeltro, i Malatesta, i Susinana e altri signori delle città vicine, ottenendo le cariche di podestà e di capitano, o prolungandole oltre il termine consueto: come fece quel Malatestino, *qui uno solo videns oculo, longius aliis intuebatur;* ma il popolo cesenate, levato romore, li costringeva a partire. Solo in sul finir del dugento ebbevi signoria per alcun tempo, sebbene senza alcuna apparenza legale, il conte Galasso di Montefeltro, valoroso guerriero, nemico capitale dei Malatesta, il quale raccolse, insieme ai Cesenati, le milizie ghibelline di Forlì, di di Faenza, di Imola in una lega potente contro Rimini e Ravenna. Ma alla sua morte, avvenuta nel 1300, lo *stato franco,* come chiama Dante il governo popolare di Cesena, riprese subito anche di fatto, le magistrature repubblicane.

Se si toglie dunque la lotta secolare dei Cesenati con i Riminesi, quasi sempre per ragion di confini, e con i Ravennati, per il possesso di Cervia; la

storia loro pare svolgersi in una vita abbastanza tranquilla e raccolta. Rarissime sono le lotte intestine e prestamente sedate. Valorosi in battaglia, si fan temere anche dai vicini: Forlì, Forlimpopoli e Bertinoro sanno quanto costa allearsi con i loro nemici. Ma nel 1275, a Roversano, i Forlivesi, prendendosi la rivincita di un fatto d'arme avvenuto pochi anni prima a Monte Brollo, dal quale i Cesenati eran tornati con molto onore, li costrinsero a riconoscere la dominazione di Guido di Montefeltro.

Innanzi al nome del grande Conte, con cui Dante si fermò nell'Inferno a parlar della Romagna, anche noi convien che ci fermiamo alcun poco.

La sua bandiera fece risorger la fortuna del partito ghibellino minacciato dalla non mai abbandonata opera di conquista dei legati pontificî, che nell'ultimo trentennio erasi fatta più insistente e tenace. Nel 1277 Malatesta da Verrucchio, Guido Minore di Polenta e Alberico di Faenza avean fatto donazione della Romagna alla Chiesa; e il pontefice aveva mandato il conte Bertoldo, che fu il primo conte di Romagna pontificio. Questi atterrò tutti i fortilizî, obbligò a far atto di obbedienza Guido di Montefeltro, e pose per tal modo pace nella regione con grande speranza dei guelfi. Ma Forlì, la cittadella del partito ghibellino, che colà era chiamato addirittura il partito del popolo, doveva ben presto sonare l'ora del risveglio e della vittoria.

Guido di Montefeltro aveva fatte le prime insigni prove in favore di Corradino di Svevia, nel 1268, presso Arezzo, contro gli Angioini; ed era rimasto in Roma vicario imperiale a difesa dei ghibellini.

Poi, quando l'infelice giovinetto svevo fu decapitato, ed egli videsi stretto dalle armi del pontefice e de' francesi, quasi indugiando la sua vendetta e la vittoria, venne a Forlì ad attenderli in casa sua. La sua decisiva apparizione in Romagna fu nel 1273; quell'anno la commovente tragedia d'amore, che trasse Bonifacio Geremei e Imelda Lambertazzi ad una morte, avea rinfiammato gli odi sanguinosi de' guelfi e ghibellini di Romagna. I guelfi si posero sotto lo stemma di Malatesta di Verrucchio, a cui s'aggiunse poco dopo quello di Guido da Polenta: infelici! quando, dopo le lunghe prove di concorde valore, riusciranno a far tramontare l'astro ghibellino, saranno le loro case bagnate del sangue de' due cognati, eternato nel canto di amore e di pietà infinita.

Nel 1275 i guelfi toccano una tremenda sconfitta, e si racconta che Guido, sul Carroccio de' Bolognesi salito, si facesse tirare dalle braccia di cinquecento prigionieri sino a Forlì. Poi, come abbiam detto, il partito guelfo riuscì a risorgere per opera di Ravenna, di Rimini, di Faenza. Ma Guido, partito il legato pontificio, con le armi de' forlivesi, de' cesenati, di Bertinoro e di Forlimpopoli, s' avanza nel ravennate con grande spavento de' guelfi. I quali, con più forte voce, gridano aiuto al pontefice Martino IV, dipingendogli a tetri colori Forlì, come l'unico ostacolo alla potenza ecclesiastica. Il Papa, francese, chiama un francese, Giovanni d'Appia, al generalato delle armi della Chiesa: bandisce la scomunica su Forlì senza facoltà di assoluzione nè in vita nè in punto di morte; aggiunge alle forze per l' impresa

anche i tesori raccolti dalla cristianità per il riscatto del Santo Sepolcro.

E Forlì fu dalla grande oste assediata e tutta all' intorno devastata.

Ma Guido di Montefeltro è là dentro e veglia con piccole forze sì, ma con immenso coraggio. Ed ecco il dì di s. Mercuriale ordinare la solenne giostra solita in quel giorno, ed una quintana tra i nobili e i giovani cittadini, quasi convenisse in tanto strazio consolar gli animi con feste di cavalieri. E infervorati i cuori di guerresco ardore, ottenuto dai consoli e dai priori del Comune il consenso, fa armare tutti i cittadini: tutti han da lui vitto sufficiente, ordini da osservare, insolito coraggio.

L'esercito ben ordinato e silenzioso esce di Forlì, lasciando le case abbandonate con entro le donne, i fanciulli, i vecchi, le ricchezze: la porta che guarda gli accampamenti de' nemici è aperta: questi credono che il Conte con tutti i forlivesi sia fuggito per sottrarsi alla immancabile strage, entrano, occupano le porte e le vie e le fortezze; il vino, i lieti convivi, le donne godute fan loro perdere il senno; e, mentre giacciono impotenti per le vie, ecco tornan rapidi i forlivesi, guidati dal Conte, anelando sangue e vendetta.

Dante per indicar Forlì usava, molti anni dopo, queste parole:

> La terra che fe' già la lunga prova
> e di franceschi sanguinoso mucchio.

Il sanguinoso mucchio ascese, secondo un cronista, a diciottomila cadaveri; tanti, no, certo, non furono; ma la strage fu grande di molte migliaia

di francesi e di guelfi italiani. Anche i Cesenati al servizio di Guido vi fecero la parte loro. Era l'anno 1282: mucchio di francesi più sanguinoso ancora faceva, in sul vespro di un giorno di maggio di quell'anno, il popolo palermitano.

Eppure Forlì, di lì a pochi anni, mentre il Conte era assente, fu presa dai Guelfi con Giovanni d'Appia senza colpo ferire. E Guido perdè anche Urbino e Montefeltro e si arrese al Papa, dandogli in ostaggio i propri figli. E dopo lunghe peregrinazioni per l'Italia (fu podestà e capitano di guerra in Pisa, quando questa, novella Tebe, rinchiudeva nella Torre il Conte Ugolino co' figli e co' nipoti), tornava egli finalmente a Cesena nel 1295: tornava vecchio e pentito, ribenedetto dal pontefice, ai cui piedi erasi prostrato. Lo spirito ghibellino gli fe' rivestire ancora una volta la corazza contro il vecchio nemico Malatesta. Ma la prova fu infelice.

L'anno seguente l'Ordine dei frati Minori contava un esempio di più delle meravigliose conversioni di quei tempi: il conte Guido di Montefeltro chiudevasi nel rozzo saio di s. Francesco in Ancona, e di gran ghibellino diveniva santissimo frate. Ben Bonifacio VIII tentò un giorno il frate a ritornar guerriero: ma ei non cedette alle lusinghe del Pontefice, al quale avrebbe, secondo imagina Dante, egli maestro dell'inganno nei giorni della guerra, dato un consiglio di frode: e Dante lo mise nell'Inferno, dove mise i maggiori ghibellini del tempo.

Complessa e meravigliosa figura! Eroe dell'azione, grande nella nobiltà e nella fierezza, nell'amore alla libertà e nell'odio, nella lealtà e nell'inganno, nella

lotta contro il pontefice e nell' obbedienza a lui; vero tipo di romanzo, morto umile francescano, dopo una vita tutta cavalleresca; egli può aver tratteggiato un lato dello spirito romagnolo e il colore del tempo nel quale visse la sua ignota giovinezza Michele Foschi di Cesena.(1)

La vita romagnola, al declinar del secolo, s'era venuta profondamente modificando. Guido del Duca, di Bertinoro, ricordando la dolce terra, rimpiange i i mutati costumi, ripensando al buon Lizio e ad Arrigo Manardi, a Pier Traversaro e a Guido di Carpigna, a Bernardin di Fosco *(verga gentil di picciola gramigna)*, a Guido da Prata, a Ugolin d'Azzo, a Federico Tignoso e a gli Onesti. Nelle liete brigate, ove tra facezie e amori, onesti conver-

(1) In Cesena sebbene instabilmente, seguitò, anche dopo Guido di Montefeltro, il predominio ghibellino. Nel 1296 il rettore pontificio di Romagna, da Rimini, tuonava contro Cesena che con Forlì, Faenza, Imola aveva fatto lega contro la Chiesa. Nell'anno precedente egli, venuto a Cesena, avea dovuto partirsene indignato. E la lega, finchè visse Galasso di Montefeltro, rese impossibile il sormontar dei guelfi in Romagna. Ma sul trono dei pontefici era salito un uomo che, molto maledetto e molto lodato, rivelò su i predecessori ultimi una maggiore indiscutibile grandezza: Bonifacio VIII. Il nuovo secolo era appena cominciato che già i guelfi, come in Firenze così in Cesena, erano ritornati al potere, quando Carlo di Valois, venuto paciere, si fu rivelato in verità braccio armato dell'astuto pontefice. Nel 1301 il cardinal Matteo di Acquasparta, dell'Ordine francescano, nominato rettore di Romagna, con volontà del popolo era lietamente accolto in Cesena. L'Acquaspartano, celebre nella storia minoritica e per i suoi scritti dottrinali, era stato generale dell'Ordine, del partito della Comunità.

Non pare tuttavia che la Romagna sia stata stabilmente acquistata al partito guelfo, se Clemente V, nel 1310, *superbiam Romandiorum domare conjectans*, come dice l'Anonimo cesenate, pensò di conferire a Roberto re di Napoli il governo di Romagna. Il famoso re, che fu poi amicissimo di fra Michelino, lo governò per mezzo di vicari. Nè però questa terra, per molto tempo ancora, fu sottomessa alla ecclesiastica dominazione senza manifestare spiriti di ribellione indomita, come vedremo anche nel tempo della lotta tra Michelino e il papa Giovanni XXII.

sari e abbondanti convivi trascorreano il tempo felice, fioria la vita di questi nobili, ch'erano infine buoni borghesi presso i quali custodivasi la tradizione italiana di amor patrio e di culto delle antiche memorie. L'Alighieri che descrisse nell'altra cantica i costumi di Firenze quando dentro la cerchia antica si stava in pace, sobria e pudica; raccolse nel secondo girone del Purgatorio dalle labbra del bertinorese, in due versi, tutta la dolcezza della vita romagnola nella prima metà del dugento:

le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi
che ne invogliava amore e cortesia.

Così la storia delle guerre sanguinose e delle lotte continue è rallegrata dai costumi di queste famiglie che sembran di contemporanei a Lorenzo de' Medici; se ne' loro castelli e nelle case cittadine tu non trovassi appesi, nell'entrare, elmi e corazze; se nel bel mezzo delle liete riunioni tu non li vedessi lasciar tutto e correre nelle Rocche, su le torri e tra gli spalti, spiando l'annunciato nemico.

Anche in Cesena, sebbene nessuna vi avesse ottenuto signoria, molte erano le famiglie nobili, ghibelline o guelfe, che avean primato nella vita cittadina: i Tiberti, i Gatolini, gl'Ippoliti, i Lamberti, i Palazzini, i Mazzolini, i Riguzzi, gl'Irigi e altri molti.

Poi, sopravvenute le Tirannie, delle famiglie alcune vollero comandare a danno delle altre, e presero a perseguitarsi; tramontando Impero e Papato, anche le grandi idealità parvero affievolirsi: amore e cortesia, le donne e i cavalieri vengon meno, e i cuori si fanno malvagi:

o Romagnoli tornati in bastardi!

Ma Dante, fiso ne' secoli trascorsi, assorbito ancora nella lotta tra Chiesa e Impero, parve non accorgersi di chi, fioco per lungo silenzio, cominciava ad alzar la voce nel gran deserto de' cuori: il popolo. Egli vide con disgusto il villano inurbarsi e salir le scale del Comune, pretendendo di dettar legge e di trattar la pubblica cosa. Eppure la storia del medioevo ultimo non s'intende senza questo che fu il più vitale elemento della vita italiana. La quale è comunemente descritta dal solo punto di vista politico delle classi dominanti, come un intreccio senza posa complicato di guerre e di stragi. E chi desidera vedere la vita del popolo che attraverso lunghi secoli tesse lentamente le fila della gloria e della libertà, vien colto da sconforto contemplando l'umanità essersi per un millennio baloccata nel maneggio della partigiana e in intrighi di contese personali. Non che anche questa storia non sia parte integrante della storia intera: tutt'altro! Ma il sottosuolo storico, per così dire, è fatto nel Medioevo di vita di popolo, che, tra l'avvicendarsi de' dominatori più diversi e più instabili, prosegue, spesso indifferente, conservando la propria fisonomia, a tessere nelle industri officine, nei commerci e nei viaggi, nel culto delle idealità religiose e cittadine, la propria storia.

Il M. Evo più tenebroso è il più risplendente; dacchè, se in esso paiono i cronisti antichi, che nelle storie di Livio ricercavano gli antecedenti della grandezza guerriera della nuova Italia, nulla aver riscontrato di notevole; pure la vita delle genti italiane dovè essere meravigliosamente intensa, se riuscirono

a conservare la propria nazionalità attraverso il fortunoso alternarsi di barbari e di conquistatori; sì che, passata la bufera, sbocciò il bel fiore al sole del comune repubblicano con i suoi democratici ordinamenti.

Il pensiero latino e la fede religiosa tenne uniti i nostri padri: e la storia democratica di quei tempi, piuttosto che storia militare o di caste, è un tessuto nascosto di idealità antiche dalle nuove continuamente accresciute.

Per questo, essendo la Chiesa di Roma caduta nella simonia e nella corruzione, scandalo vivente agli occhi di tutti i fedeli di Cristo, approfittando del momento propizio, l'eresia da ogni parte tentava con nuovi dogmi di riaffermare ne' cuori la religiosità popolare; ed ecco la parola di Francesco parlare ad essi l'antico linguaggio, tanto caro, dell'evangelo di Cristo, richiamo alla tradizione cristiana per la Chiesa ruinante in basso loco. Dalle campagne e dai villaggi, dalle officine e dai tuguri uscì il nuovo esercito alla salute delle genti italiane, sul tramontar del medioevo, mentre tutt' attorno spegnevansi le grandi memorie e fioriva il maggio della vita nuova.

Di questa storia italiana è fatta specialmente la storia di Romagna nel dugento, e di Cesena innanzi tutto, nella quale il popolo seppe conservarsi più tenacemente libero e prevalente. E come in tutta Romagna, così in essa l' ideale francescano si era ben presto diffuso tra gli entusiasmi della cittadinanza intera, che già verso la metà del dugento aveavi costruito un convento elegante e spazioso,

di cui ancora rimane il cortile di s. Francesco.[1] E, contemporaneo al santo d'Assisi, avea ospitato ed amato il santo eremita Giovanni Bono al quale tutti traevano i cittadini come a taumaturgo celestiale, che in tempi di guerra predicava la pace e la dolcezza del misticismo. E si sparse anzi ben presto[2] la leggenda che anche il santo Assisiate venisse in quel tempo in Cesena per dimorare col santo Eremita.

In sul finir del secolo prendeva l'umile abito francescano Michele Foschi di Cesena, chiamato per la picciolezza della persona fra Michelino: educato sin dall'adolescenza tra i frati del convento de' Minori in Cesena, il suo nome diverrà per molti secoli celebre nella storia della eresia, e Ludovico Antonio Muratori, dopo quasi quattrocento anni, pubblicando le cronache cesenati, si farà scrupolo di non aver da esse eliminato il ricordo del ribelle.

Meravigliosa età questa, nella quale la vita svariatissima d'Italia, favoriva la formazione delle grandi individualità e di ferrei caratteri, siano essi poi divenuti immortali in episodi di amore o di guerra, di odio o di ardore religioso!

---

(1) Ughelli: *Italia sacra:* tom. II: de Ep. Caesen. n. 41: « *Hic* (Manzinus) *anno 1258 concessit fratri Alberto de Faventia potestatem aedificandi monasterium fratribus minoribus in civitate Caesenate in contrata Trovae, in possessione dicti episcopatus censualis, quem confirmavit Alexander IV* ». — Nel 1290 la Chiesa de' Minori di Cesena ebbe una solenne consacrazione. Cfr. Flaminio di Parma: *Memorie storiche delle Chiese e dei Conventi dei Frati Minori della Provincia di Bologna* (Parma 1760-61) tom. III, p. 69.

(2) Cfr. Braschi: *Diatribae caesenates* (mss. in Bibl. Comunale di Cesena), XVI. Cfr. anche *Vita del Beato Gio. Bono* di Gio. F. Budi da Cesena (Sorivoli, Faberii 1661), p. 16 e sgg. — Alessandro IV incorporò tutte le congregazioni di eremiti, quei di s. Agostino, di s. Guglielmo, di Favale, i Britti, in quella dei *Giambonitani,* come si chiamavano gli eremiti di G. Bono. Cfr. Salimbene: *Cronaca,* anno 1248.

NOTA

Il ritratto che abbiam posto in principio di questo volume è stato riprodotto da un' antica immagine a olio esistente nella Biblioteca Malatestiana di Cesena. Che esso ci abbia tramandata l' immagine di fra Michelino ce lo attesta, che io sappia, per primo G. B. Braschi, canonico cesenate, morto nel 1736, nelle *Diatribae caesenates* (mss. nella Biblioteca Comunale di Cesena); nelle quali (XX, 2) assicura che nel convento di s. Francesco di Cesena si osservava ancora un'antica immagine di fra Michelino, *coloribus expressa in tabula picta,* di cui dà lo schizzo evidentemente fatto su lo stesso ritratto che noi abbiam riprodotto. Più ampie notizie ci dà C. A. Andreini, altro cronista cesenate, vissuto tra la fine del 700 e il principio dell'800, in parecchi mss. esistenti nella Biblioteca Com. di Cesena. In *Uomini illustri di Cesena,* p. 238, riproduce l'*Effige di fra Michelino Foschi, conventuale,* che è presa dal quadro su detto; ed era riprodotta anche a p. 183 di *Notizie sacre e profane,* andata smarrita; ivi a p. 185 ci dà la seguente notizia: « Nella serie delli ritratti delli Padri Generali dell' Ordine delli Minori esistente nella Sagrestia delli Padri Convenuali di Cesena, eravi anche quello di fra Michele da Cesena con la seguente inscrizione: *F. Michael de Caesena inter Generales Conventualium XVI* [*XVII*] *enumeratur. Electus fuit Neapoli, praesentibus Rege Roberto ac Regina Sanctia. Rexit Ordinem Minorum annos XII, tunc temporis non divisum ut nostris temporibus. Vir fuit eruditissimus ut ostendunt egregia Commentaria in Quattuor Sententiarum lib. super Ezechielem; Sermones de Tempore et Sanctis; multaque alia evaderit scripta. Ordo fratrum Conventualium hoc tempore multa passus est ob Ludovicum Bavarum schismate infectum Petrumque Corbariensem qui se in pontificatu intruserat. Obüt frater Michael in Conventu Monaci. Anno 1343* [*1342*]. *Electus fuit Generalis anno 1316* ».

L' iscrizione, certamente molto posteriore al 300, era a stampa « sotto al ritratto di questo specioso Padre », come dice in *Cesena Sacra* a p. 142. Ivi a p. 187 aggiunge: « Vedesi il detto ritratto di fra Michelino dipinto in tavola appresso alla Libreria Malatestiana, conservato sempre dalli Padri Conventuali di Cesena nel loro convento. Ma se fosse stato a giorni nostri la di lui dottrina non sarebbe stata dichiarata eretica ». Infine nel *Supplemento* a *Cesena sacra,* tom. VIII, p. 57: « *Imago fratris Michelini a Caesena. Delineato da Giuseppe Andreini, mio fratello, dall' originale nel 1812* ».

Sebbene dunque manchi ogni dimostrazione dell'autenticità del ritratto riprodotto, pure è in suo favore quella tradizione che trovò ricordo negli scrittori citati.

La firma, sottoposta a esso, è tratta dal codice Vatic. lat. n. 4009, dove nei fogli 18-19 è contenuta la prima protesta di fra Michelino, fatta in Avignone, prima della fuga, il dì 13 aprile 1328, di sua propria mano corretta e firmata. Essa, tutta intera, dice così: « *Ego frater Michael de Cesena, ordinis fratrum minorum Generalis minister et in sacra pagina magister, dico et protestor me predictam provocationem et appellationem fecisse et interposuisse, in cuius rei testimonium sigillum mei officii presentibus litteris appendi feci et mea manu propria subscripsi* ». Cfr. intorno a ciò C. Eubel in *Historiches Jahrbuch der Görres-Gesellschaft*, anno 1897, tom. XVIII, pp. 375-386.

Per l'anno della nascita ho accettato quello dato, per semplice congettura, dall'*Album Generale Omnium Fratrum Min. S. Francisci Conv.* (Roma, 1894). Egli prese quindi l'abito francescano intorno al 1284, e aveva 46 anni circa quando fu eletto ministro generale.

Il nome del casato, Foschi, e il luogo di nascita, Ficchio, ci sono stati tramandati per tradizione, sino ai cronisti del 600. Il Verdoni a p. 406 delle *Cronache di Cesena* ci assicura che « a Ficchi esiste ancora la famiglia Foschi ». Il Chiaramonti (op. cit. p. 528) dice che fra Michelino nacque da rustica progenie. Non par verosimile, chè l'antichità della famiglia induce a credere il contrario. Cfr. anche le parole di Giovanni di Winterthur (op. cit. p. 87): « *Michael, vir utique genere, sciencia et morum honestate preclarus* ».

Oggi Ficchio è in parrocchia di Martorano, in una forte insenatura del Savio, tra Martorano e Ronta. Ma nel dugento poteva essere altrove, sebbene non molto distante. In una mappa catastale della prima metà del sec. XVIII Ficchio si estende molto largamente anche dall'altra parte del fiume, in parrocchia di Pievesestina, dove dicesi esista ancora l'antica famiglia Foschi. Ciò non è impossibile. L'Andreini, in *Notizie delle famiglie illustri di Cesena*, ci informa di due famiglie Foschi, di cui « una produsse fra Michelino, l'altra si spense nel 1784 con uno speziale ».

II.

LA GRANDE LITE TRA SPIRITUALI E COMUNITÀ AL CONCISTORO DI MALAUCÈNE (1310) (1)

Gli anni che precedettero immediatamente il Concilio di Vienna (inaugurato nell' anno 1311, chiuso nel maggio del 1312) e quelli che lo seguirono, furono, nella storia dell' Ordine di s. Francesco, de' più tempestosi e più decisivi: però che, pervenuta la vecchia contesa tra gli Spirituali e gli altri della

(1) *Chronica XXIV Generalium Ordinis Minorum* (in *Analecta Franciscana,* tom. III.) p. 457 e sgg.; *Chronica* fr. Nic. Glassberger (in *Analecta* cit. tom. II), p. 114 e sgg.; *Archiv für Litteratur- und Kirchengeschichte des Mittelalters,* edito da F. Ehrle e S. Denifle, tom. III, p. 48 e sgg., p. 138 e sgg.; Wadding: *Annales Minorum,* tom. VI, an. 1310; F. Ehrle: *Die Spiritualen, ihr Verhältnis zum Franziskanerorden und zu den Fraticellen* (in *Archiv* citato, p. 553 e sgg.; H. Holzapfel: *Handbuch der Geschichte des Franziskanerordens* (Freiburg im Breisgau, Herder 1909 — nella redaz. lat. di G. Haselbeck).; P. Sabatier: *Vie de S. François d'Assise* (Paris, Fischbacher); F. Tocco: *L'ideale Francescano* (in *Studii francescani* - Napoli, Perrella 1909); F. Calley: *L'idealisme franciscain spirituel au XIV siècle: étude sur Ubertin de Casale* (Louvain, 1911); H. Felder: *Geschichte der wissenschaftlichen Studien im Franziskanerorden bis um die Mitte des 13. Iahrhunderts* (Freiburg im Breisgau, Herder 1904 — nella redaz. franc. di E. de Bar - le - Duc: Paris, 1908); C. Huck: *Ubertin von Casale und dessen Ideenkreis* (Freiburg im Breisgau, Herder 1903).

Comunità alla fase più acuta, e affacciatosi imminente il pericolo di una scissione, per opera di alcuni ribelli, allorchè quello parve scongiurato per l'azione energica del pontefice e di fra Michele di Cesena, si andò poi creando rapidamente un ancor più profondo dissenso tra l'Ordine e la Chiesa, che portò il Cesenate con molti frati Minori fuori del Cattolicismo e l'Ordine stesso alla sua definitiva divisione.

I sei anni che precedono l'elezione di Michelino al generalato (1310-1316) sono occupati quasi interamente dalle liti suscitate dagli Spirituali della Francia meridionale; i sei anni seguenti (1316-1322) sono spesi dal Cesenate nella repressione dei tentativi scismatici e nello zelo per l' ufficio; negli altri sei anni (1322-1328) matura la grande questione teoretica della povertà che trasse Michelino nell' eresia; seguono ancora sei anni (1328-1334) di lotta accanita tra il Cesenate, alleatosi con Ludovico il Bavaro, e il papa Giovanni XXII; poi, morto il pontefice, la ribellione perde a poco a poco ogni interesse, ma vien sorgendo una setta ereticale, quella dei Michelisti, che, per oltre un secolo, fornisce abbondante lavoro ai tribunali dell' inquisizione.

Dal 1310 al 1318 corrono anni densi di discordie tra i partiti che laceravano l'Ordine, di scritti polemici e di violenze terminate tragicamente con roghi: *octo annorum turbulento tempore*, lasciò scritto Raimondo di Fronsac, che di quelle discordie fu attore tra i primi e relatore officiale. La storia di esse, che condussero alla rovina del partito spirituale, meriterebbe un'apposita trattazione, dalla quale verrebber fuori le figure più significative e più utili a

giudicare rettamente i rapporti tra i partiti e l'Ordine, tra quelli e le sette ereticali del tempo, tra l'Ordine tutto e la Chiesa: Ubertino da Casale, profondo conoscitore delle dottrine gioachimite e ardente difensore della memoria dell'Olivi, spirito superiore agli altri per la fine osservazione, per la calda parola fuori dell' usanza scolastica con la quale impauriva i nemici ed esaltava le turbe su le pubbliche piazze; Bonagrazia da Bergamo, suo implacabile nemico, avvocato peritissimo fattosi frate minore, pari a lui per inesauribile amor di battaglia; Angelo Clareno, autore di uno strano e interessantissimo romanzo storico di avventure fratesche; Bernardo Deliziosi, curioso tipo di precursore del Savonarola. E intorno ad essi molte altre figure minori di altri frati, di inquisitori, di prelati e di cardinali: e, tra queste, due s'affacciano, alla fine, ancora incerte, ma presenti, che si preparano a divenire protagonisti di una lotta, nella quale gli altri si trarranno in disparte, quasi contemplando il supremo cimento: il pontefice Giovanni XXII e il generale dell'Ordine fra Michele di Cesena.

Ma per noi è sufficiente presentare in abbozzo lo stato dell' Ordine nel tempo in cui Michelino fu chiamato al governo: e però ci contentiamo di udire dalla bocca dei contendenti le ragioni principali in difesa del proprio partito.

Siamo in terra di Provenza, ricca di fede e di eresia e di poesia ne' secoli dell' ultimo medioevo. Essa era stata la patria di Pier Giovanni Olivi, nato nella diocesi di Béziers, celebre teologo, autore di scritti che diedero argomento di interminabili dispute

e di processi sempre chiusi e sempre riaperti da numerose commissioni teologiche che sentivano, con fiuto finissimo, l'odore dell'eresia, e pur non riuscivano a dichiarare eretico l' autore vissuto e morto santamente e qual santo venerato dai seguaci suoi non ostante le persecuzioni e i martirii, sì che per sottrarne il sepolcro alla devozione delle moltitudini fu empiamente dissotterrato il cadavere e bruciato.

La contesa fra Spirituali e Comunità, non già lotta interna di persone e regole nell' Ordine, ma espressione più vasta e anche dottrinaria di tendenze e movimenti della civiltà cristiana, si raccoglie, con le sue dispute e con l'eco delle ribellioni e delle persecuzioni pratiche, alla corte d' Avignone.

Il pontefice è Clemente V, creatura di Filippo il Bello, vituperato da molti storici perchè fu il primo de' papi avignonesi, simoniaco, nepotista, distruttore de' Templari. Nella storia francescana, al contrario, gode buon nome, perchè mite cercò ogni via di portar pace tra i Minori, ch' egli molto amava e favoriva, inclinando dapprima alla causa degli Spirituali, decidendo poi in maniera equilibrata e serena.

Arnaldo di Villanova, celebre medico di Carlo II re di Napoli, autore di scritti dichiarati poi eretici, amico degli Spirituali e del pontefice, fece sì che questi allo scopo di por termine alle loro persecuzioni convocasse nel 1310 in Malaucène, presso Avignone, a concistoro i rappresentanti dei due partiti. C'erano, tra gli Spirituali, Raimondo di Goffredo, che era stato ministro generale, molto stimato per mitezza e per virtù; e Ubertino da Casale che in questa circostanza ebbe agio di far mostra delle

sue attitudini polemiche. Tra gli avvocati dell'altro partito notiamo Gonsalvo di Valboa ministro generale, accusato dagli Spirituali di rilassatezza; Alessandro di Alessandria che fu suo successore; Vitale del Forno, che tra poco sarà cardinale; e, sopratutto, Raimondo di Fronsac, valoroso procuratore dell'Ordine, e Bonagrazia da Bergamo.

Veramente le questioni poste in discussione erano quattro: prima, i rapporti tra l'Ordine e la setta del libero spirito; seconda, la dottrina di Pier Giovanni Olivi; terza, come fosse osservata la povertà e la disciplina dai frati Minori della Comunità; quarta, le persecuzioni che da essi soffrivano gli Spirituali. Ma Ubertino, appena accennando alle altre, si era diffuso nella seconda questione largamente, presentando per iscritto una fiera requisitoria contro la corruzione della Comunità e la degenerazione di tutto l'Ordine dalla Regola del santo fondatore.

I frati Minori — egli dice — solo a parole possono gloriarsi di esser poveri, chè nelle loro chiese troppa è dovizia di oro e di pietre preziose; e ne' loro conviti, di abbondanti pietanze e vini eletti. Noi obbedienti alla Regola, non tocchiamo danaro; ma nell'effetto poi e nell'affetto io non veggo quale differenza sia tra noi e gli altri religiosi nel ricercarlo studiosamente. È vero bensì che la dichiarazione di Nicolò III pose in ciò chiare restrizioni: ma chi le osserva oggimai? Certo è che niuno il quale porti denaro, trova mai ripulsa alcuna, nè ci vuol fatica a trovar sempre pronto chi lo riceva. Udite malizia dei frati che non voglion perdere le loro ricchezze:

prima di vestir l'abito riserbansi certe rendite annue, che poi, quando han giurato la povertà assoluta, intestano a un depositario che elargisce loro le rendite annuali: così quel denaro essi ricevono per elemosina! S' intende che son gli altri frati che li istruiscono precedentemente in queste frodi. Non parlo delle elemosine procurate in tutti i modi. Ma non posso tacere dello scandalo che danno i frati andando per le piazze e per le vie delle città chiedendo denaro a tutti; e, per salvar la Regola, si portan dietro un servo che lo riceva e conservi. Or che avviene? Tutti si son così abituati a questo spettacolo, che se un povero fraticello non può o non vuol portarsi seco il borsario, molto difficilmente trova di che campare, perchè ognuno pensa che egli sia ben fornito di denaro come gli altri. È verissimo che i pontefici con santa intenzione, sia nelle loro costituzioni, sia nelle bolle, pur volendo fare alcuna concessione alle petizioni de' frati, non intesero tuttavia di concedere l'uso dei beni terrestri se non nel caso che esso fosse necessario e moderato. Speravan essi di togliere gli abusi, togliendo almeno in parte le proibizioni assolute: e non s'avvidero che aprivano ai frati una via più commoda agli abusi stessi, giacchè è molto più facile ad essi trovar mille scuse per dimostrare che quell' uso è sempre necessario e moderato. Per cui siamo venuti, di abuso in abuso, a tanta viltà e corruzione che tutto il mondo ci disprezza. L' amor della povertà se n'è ito dai frati: e se alcuno ancora lo ha, temo che sia più per necessità che per volontà propria.

Non è dunque a far meraviglia se quei signori

(e molti son prelati, dottori e maestri) odiano la dottrina che sostiene l'uso povero: troppo essa è discorde dalla loro vita. Pare loro di aver dimostrata l'evangelica povertà lasciando al pontefice la proprietà e il dominio delle cose, le quali essi consumano in mezzo all' abbondanza e alle delizie. È vero che il papa potrebbe espellerli dalle case e privarli di ogni ricchezza: ma Dio ne guardi! Urlerebbero alla spogliazione in tutti i modi, tanto più che parrebbe loro una umiliazione al tutto immeritata in confronto degli altri ordini religiosi.

E della maggior parte delle discordie, che hanno infierito in molte provincie, quale altra è la causa, che l'ambizione di esser promossi agli Studi, per diventar lettori e prelati? Si potrebbe credere che sian mossi a ciò dall'amore della scienza, e non sarebbe gran male; ma che così non sia, basta a dimostrarlo il fatto che, divenuti lettori e ritornati da Parigi, di tutto han voglia fuor che di insegnare, anche quando potrebbero: anzi spesso neppure guardan più un libro, e, insegnino o no, basta loro, essendo lettori parigini, dominare per ciò su gli altri. Taccio quelli che, appena finito il noviziato, si buttano su i libri profani e classici, e s'occupano solo di questioni che saran sì curiose, ma certo son poco divote; e, in ogni modo, trascurando i libri dei santi e lo studio dei vangeli, in essi lo spirito della divozione pian piano si estingue. Succede poi che molti han poco ingegno e poca attitudine alle questioni filosofiche, e pure vogliono arrivar all' università, aver titolo di lettori, anche se ignoranti: poi, annoiati di uno studio che non possono amare,

si dànno all'ozio e diventano vagabondi, senza fede e senza sentimento: abbandonano il coro, e, fattisi dare un altro frate, che diventa il loro servitore, se ne vanno su e giù per le provincie loro, tenendo però sempre le redini del comando su gli altri. Si noti bene che a questa gente è anche affidato il comando di tutto l'Ordine, giacchè è di essi che si compongono i capitoli provinciali prima e i capitoli generali poi: così che l'Ordine s' avvia sempre più all'abisso. Ognuno mette ogni impegno perchè sian promossi i suoi amici alle cariche, non sdegnando di ricorrere ad astuzie, ad inganni, ad alleanze indegne. Cariche e prelature che alla fin fine sono abbastanza ridicole e prive di vera importanza: ma ciò non toglie che siano ambite e conquistate con accanimento tanto grande, da generare divisioni e sedizioni, che mettono in mostra tutta l'ambizione e la superbia e la vergogna dei frati in una materia vilissima tanto. Quelli che nelle scienze davvero valgono più degli altri, ordinariamente son anche più cupidi di commodità e temono ogni sacrificio, e poco si curan delle orazioni e della vita conventuale, preoccupati solo di essere stimati e di ottenere le pubbliche cariche e i mondani onori.

Non si meravigli alcuno dunque, se coloro che han davvero lo zelo del Signore e della Regola, non siano favorevoli a questo studio, dal quale, se ben si attende, procedono tutti i nostri mali. No: non fu questa l'intenzione del santo fondatore, quando prese a scriver la Regola: i frati ei voleva che più alla preghiera attendessero che allo studio: ad esempio di Cristo, del quale dicesi ap-

punto che la vita impiegasse piuttosto nella preghiera che nella lettura. Nè il Santo certo disprezzava lo studio delle sacre carte e la scienza; anzi tenne in grande onore, e volle che tutti facessero altrettanto, i teologi e i dottori. Ma la sua volontà era che in ciascuna comunità fossero alcuni libri, quanti eran necessari al culto divino e allo studio spirituale, e che i frati da Dio privilegiati per abiti intellettuali si avvantaggiassero leggendo ed educando, in modo tuttavia che l'occupazione maggiore fosse per la preghiera piuttosto che per lo studio, anzi lo studio dirigesse la preghiera e questa lo studio illuminasse. E io son certo che gente siffatta avrebbe meglio inteso la divina Scrittura e meglio ai popoli avrebbe annunziata la verità eterna. Sarebbero più pochi, per numero, è vero: ma quanto più valorosi e più proficui! No, non era intenzione del Santo che ci fossero tanti predicatori, i quali, privi dell'amore alla preghiera e del gusto ai divini offici, scartabellando i libri degli altri, componessero sermoni fioriti e li imparassero a memoria per andarli a ripetere qua e là come pappagalli. Io oso dire persino che tanta abbondanza di predicatori, come oggi c'è, i quali poco posseggono del divino spirito e del disprezzo del mondo, poco conoscon i libri santi e poco curan le opere buone, avviliscon la parola di Dio presso il popolo, il quale, a ragione, pensa che noi ci curiamo solo di mettere insieme parole e frasi ricercate, e non altro.

Ahimè! che giova a noi aver lasciati i deserti e le speloniche, quando poi neppure dei sobborghi più ci contentiamo? E non pure di abitare in città,

ma sentiamo il bisogno di grandi edifici in luoghi alti e belli e invidiati per la quiete e per gli spirituali piaceri, affinchè ivi traggano moltitudine di uomini e di donne. Tanto i frati sono pervasi dall'ozio e dai piaceri della gola e dalla continua familiarità delle donne che in verità io mi meraviglio più di quei che stan ritti che di quei che cadono! Altro che Minori! Minori di nome; ma a tutti maggiori nella corruzione e nella superbia. E questa condizione rovinosa dell'Ordine divien sempre maggiore di giorno in giorno. Quale differenza dal giorno nel quale io entrai in esso a oggi! Come da un uomo bello e sano a un malato e deforme. Dove più le lacrime de' giorni passati tra penitenze continue, e le lunghe vigilie e le virtù esemplari e le peregrinazioni non mai interrotte della vita povera raminga? Ora ognun vuol rimanere nella sua patria, nella città sua, vicino ai suoi parenti, con i quali star tutto il giorno, conducendo vita al tutto mondana. Volete voi davvero essere ossequienti alle dichiarazioni pontificie? ebbene esse concedono l'uso del solo necessario. Così che l'uso superfluo è solo dominazione e usurpazione. Ma voi avete edifici altissimi, orti estesi e ubertose vigne e oliveti e giardini, sì che siete costretti anche a vendere olivi, frutti, uva. Le cattedrali più ricche e i più ricchi monasteri mal gareggerebbero con le ricchezze di cui son adorne le vostre chiese, o poveri Minori. Ben è qualcuno nella moltitudine che non corre, come gli altri a estorcere concessioni e permessi ai piedi del romano pontefice, nè io voglio tutti così a un tratto condannare. Voglio soltanto assicurare

che nell'Ordine pace non sarà nè virtù, finchè il Vicario di Dio non proporrà la Regola letteralmente a coloro che vogliono e giurano di osservarla. E se taluno è che dica non potere o non volere, si dia a lui una regola di vita più adatta e meno stretta, onde la vita sua e la sua professione non discordino, e il mondo tutto sappia e vegga apertamente ciò che promise e ciò che mantenne.

Così Ubertino: ben ardito questo frate che in tempi remoti, in mezzo all'incalzar degli avvenimenti, circondato e preso dalle passioni di parte, al cospetto dei pontefici e dei prelati e dei nemici suoi che all'indomani potevan perderlo, e lo avrebber anzi perduto, parlava alto e profondo come uomo che vivesse fuori del suo tempo, dal disopra di esso, dall'alto della storia!

Ma già non ne era fuori; anzi le sue parole, che abbiamo voluto serbare schiette, ci rendono mirabilmente l'aspetto e quasi il colore del tempo; e attraverso quel misto di critica acuta sopra costumi e debolezze reali, e di figure bibliche, e di sottigliezze dottrinarie e di fervore alto e solenne, si rivela qualche ragione umana di questo movimento tutt'altro che semplice.

Tutto ciò prende più rilievo se dal punto di vista del grande avvocato degli Spirituali passiamo, per dir così, a quello opposto; e ascoltiamo la voce più fredda e meno alta, ma pure acuta e non senza efficacia come di buon senso pratico, degli avvocati della Comunità.

Rispondevano essi che gli eccessi rinfacciati da

Ubertino non erano tanto diffusi quanto egli voleva far credere: chè anzi eran limitati a poche provincie, dove i colpevoli erano stati esemplarmente puniti. Saperne qualcosa Ubertino che per colpe carnali fu un tempo condannato al carcere dal suo amico, allora generale, Raimondo di Goffredo. E ne avrebbe saputo molto di più, se avesse partecipato alla vita in comune con gli altri frati, invece di passar il tempo cavalcando o nelle corti dei signori. Anzi, per amore della disciplina, aver essi proceduto energicamente contro quegli Spirituali che, indossando abiti fuor dell'usato strani per vanto di mostruosa povertà, tendevano a sottrarsi alla comune obbedienza, fatti visionarii e amici dei Beghini, frequentatori di donne e propalatori di dottrine ereticali. Chiamano testimonio Raimondo di Goffredo medesimo che molte volte aveva dovuto punire acerbamente siffatti frati. Perchè dunque si lagnavano essi di non esistenti persecuzioni? Citassero un solo frate che non fosse stato giustamente punito. Ecco che, appena l'Ordine minaccia una pena contro costoro, gli Spirituali gridano che essi patiscono per l'osservanza della Regola, quando invece si servono di una finta povertà per coprire le loro disobbedienze e i loro delitti. Non è adunque il caso di prendere neppur in esame la richiesta loro che il Papa conceda, a quei che vogliono, di vivere osservando letteralmente la Regola, fuori delle dichiarazioni e mitigazioni pontificie; perocchè ciò equivale a introdurre uno scisma nell' Ordine, che ha l'obbligo di far osservare da tutti la Regola medesima dai pontefici dichiarata e accomodata ai tempi. Ritornare indietro

sarebbe come ricacciar l'Ordine nelle passate contese e aggravarlo con difficoltà pratiche già felicemente superate. L'*uso povero*, attorno al quale aveva scritto l'Olivi e che Ubertino si sbracciava a difendere, esser prescritto e osservato da tutti i frati della Comunità, e ogni superfluità proibita. Questo bastare, affinchè una maggiore severità non ponesse il frate minore negli scrupoli e nelle perplessità di coscienza.

Seguirono altre repliche di Ubertino e di Raimondo di Goffredo, e controrepliche di Raimondo di Fronsac e di Bonagrazia: in esse crescono intensamente l'acredine, l'odio, le accuse di crudeltà e di delitti inauditi.

Ubertino, che era il più esaltato tra gli Spirituali, certo molto esagerava estendendo a tutti i Minori i vizi che eran proprî dei Rilassati; ma che gli Spirituali fossero oltre misura perseguitati sino alla morte, credo nessuno possa mettere in dubbio, tanto sono bene precisati nomi e fatti. Essi aveano ottenuto, durante questo periodo di discussione nella Curia, l'immunità, sì che potessero senza timore di vendetta liberamente parlare. Ma appena Raimondo di Goffredo, terminato il dibattito, per fuggire le persecuzioni e riposar l'animo, se ne partì, di lì a pochi giorni ne fu annunziata la morte; e con grave sospetto di veleno propinato dai nemici vennero a mancare, poco dopo, altri due Spirituali che in Curia avevano validamente sostenuto Ubertino. E che simili misfatti in quel tempo fossero tutt'altro che infrequenti prova anche la *Storia delle sette tribolazioni* di Angelo Clareno, nella quale lo scrittore, pur tra esagerazioni talvolta volute, è nel

complesso purtroppo veridico. E che la corruzione fosse molto estesa per colpa dei Rilassati provano, tra altro, le Costituzioni dell'Ordine e le lettere circolari dei Ministri Generali, i quali cercavano ogni via, ma inutilmente, di porvi rimedio. Così, mentre gli Spirituali, qui in Malaucène, esasperati, si lasciavano trasportare da cupi rancori, gli altri parevano preoccupati piuttosto di nascondere gli abusi denunciati, innanzi al pontefice, che desiderosi di estirparli.

Che se dalla disgustosa lite ci ritiriamo nel sereno campo delle idee, non è cosa facile decidere a quale dei due partiti spetti la preferenza nella ragione o nel torto. Mi pare che sia utile considerare che essi ponevano la questione sotto due punti di vista molto diversi, e che la diversità era giustificata dal fatto che così l'aveva posta il fondatore medesimo. L'opera, infatti, di s. Francesco, per un lato, ha un valore puramente religioso, in quanto ravvivò il fresco rivolo del sentimento di mistica intimità tra l'umano e il divino; e per ciò egli non ricalcò la sua istituzione sul modello degli altri ordini monastici, di s. Benedetto, di s. Bernardo, di s. Agostino, ma l'affidò, come Cristo, fuori dei chiusi cancelli de' monasteri, all'anima popolare e alla coscienza delle moltitudini. Ma dall'altro lato è necessario non andar troppo oltre nella similitudine, che porterebbe a un pericoloso confronto tra s. Francesco e Cristo, tra la Regola e il Vangelo. Il santo Assisiate non istituì l'ordine suo fuori della Chiesa, ma dentro di essa, in suo servizio. Ciò lo distingue subito nettamente

dai Valdesi e dalle altre fioriture ereticali precedenti e successive. Con le quali tuttavia non cessa di avere alcuni caratteri in comune: una libertà di spirito, un senso di amore universale, una freschezza religiosa, una purezza di intendimenti che nella Chiesa del XIII e XIV secolo, bruttata dalla corruzione de' costumi, dalla prepotenza clericale, dallo scolasticismo entro il quale la sua dottrina andò lentamente cristallizzando, parevano oramai essere scomparsi. Ma, detto questo, è dovere di ognuno, che conosca quanto guardinghi convenga procedere su un terreno tanto scabroso, raccomandare che le parole sian prese con discrezione. Siamo in un' età religiosa fiorente per due qualità che paiono opposte, la fede e l'eresia. Dante nella Commedia e il Petrarca nelle *Sine titulo* han parole di fuoco contro la Chiesa tutta, dai Papi al più umile monaco, e tuttavia nessuno può ragionevolmente dubitare della loro ortodossia, non avendo la loro fede valicati i confini dai dogmi ecclesiastici determinati, nè la loro opera di riforma religiosa essendo mai apparsa quale un tentativo di soppressione dell' istituto cattolico esistente. Uscir dai dogmi di una Chiesa si può in due modi: salendo a più ampi orizzonti che non sian quelli dogmatici, verso i cieli della filosofia; ovvero opponendo dogmi a dogmi, una chiesa a un'altra. La Chiesa cattolica, dimostrando ne' secoli un senso pratico meraviglioso, si è sempre poco preoccupata dei primi, molto degli altri. Questi, che attentano alla sua dottrina nel mondo medesimo nel quale ha costituito il suo regno e però pongono in pericolo la sua esistenza, pervengono generalmente

alla eresia, mossi dalla brama soverchia, anche se santa, di purificare la vita religiosa. Entro quali limiti debbano essere contenuti l'entusiasmo e lo zelo spetta alla Chiesa stabilire concretamente, caso per caso: essa sola può decidere tra un santo e un eretico, tra Arnaldo e s. Bernardo, tra Valdo e s. Francesco. L'istituto francescano non era stato fondato come un ordine ecclesiastico, ma neppure doveva essse indipendente dalla Chiesa: la conciliazione di questi due caratteri fu possibile in un tempo nel quale la Chiesa correva pericolo di esser sopraffatta dalla corruzione del clero e dagli eserciti imperiali e dalla fioritura ereticale; ma fu possibile, sopratutto, perchè nel poverello d'Assisi si trovarono riunite doti spirituali straordinariamente equilibrate: un desiderio di rinnovamento sociale che par rivoluzionario, ma è amore e bontà, non odio o imposizione; un sentimento fresco e nuovo quale è solo nei fondatori di religioni, e nessun tentativo di formular nuovi dogmi e una nuova fede; uno spirito di libertà e di gioia della vita, e un ossequio fatto di affetto filiale verso il pontefice e il clero; in lui tutte le sante intenzioni degli eretici precedenti ebbero la loro giustificazione, nella misura tuttavia che le ragioni ecclesiastiche potevano concedere. La Regola non è un nuovo vangelo, ma un rinnovamento dell' ideale evangelico nelle anime, voluto non ai danni della Chiesa, ma a suo esclusivo vantaggio.

La povertà francescana non era una nuova dottrina, ma era un esempio nuovo nella Chiesa del secolo XIII, la quale fu salvata non da la predicazione di un nuovo dogma, ma da un apostolato fecondo

di nuove azioni. I primi francescani vivevano senza alcuna proprietà, non avevan case nè tetto, vagavano ospitati di luogo in luogo, vivendo di elemosine e di lavoro, di preghiera e di predicazione alle turbe: ad essi neppur venne in mente che si formulasse una dottrina intorno alla povertà e si definisse giuridicamente il concetto di proprietà. – Come pellegrini e forestieri i frati vadan pel mondo, non appropriandosi cosa alcuna, procurandosi il necessario mendicando, qualora con il lavoro non basti.

È noto quel che avvenne. L'istituto si svolse rapidamente, fu necessaria una costituzione che rendesse possibile la uniformità della vita e coordinasse l'opera degli individui sparsi per il mondo. Così l'istituto divenne ben presto un ordine religioso con regolamenti e con struttura disciplinare, a somiglianza degli altri, sotto la immediata dipendenza dalla Chiesa. Questa non era la prima intenzione del Santo, ma neppure egli ebbe l'intenzione contraria: come vedesi dalle diverse redazioni della Regola che egli sottopose nel 1209 a Innocenzo III, nel 1221 e infine nel 1223 a Onorio III, sempre più modificata in modo che presentasse un regolare ordinamento interno. E già, lui vivente, l'Ordine aveva dovuto fissar dimore stabili per i frati e venire a molti accomodamenti pratici per l'applicazione dell'ideale povertà. Il Santo morì con la visione chiara del futuro abbassamento di quell'ideale, e l'ultima sua parola fu una supplica accorata in favore della libertà, e la proibizione di ricorrere alla Chiesa per raddolcimenti ulteriori. Ma la storia inesorabile non esaudì la preghiera del maggiore poeta tra i santi della cristianità. Le esi-

genze del mondo concreto, nel quale i frati dovevano svolgere la loro missione in favore della Chiesa, furono più forti delle idealità del fondatore.

Ben presto ricorsero a essa, affinchè li esonerasse dall' osservanza del Testamento del Santo e dai rigori della povertà primitiva. Una volta messi per questa via non ci si doveva fermare così presto: i raddolcimenti del principio di povertà divennero sempre più necessari e l' Ordine si allontanò sempre più dalla semplicità della nascita. Il lavoro non fu più il primo mezzo per procurarsi il necessario alla vita, ma a poco a poco fu abbandonato del tutto: i conventi dai pii donatori eran provvisti in abbondanza, mettendo nell' imbarazzo i frati che di tanta ricchezza dovevano figurare di non essere padroni; la preghiera e l' apostolato popolare non più invogliarono i Minori usciti dalle campagne e insediati nel mezzo delle città più civili, accanto ai monasteri solenni degli altri ordini religiosi, ma il desiderio di emularli nelle scienze teologiche, nel favore della S. Sede, nella predicazione ecclesiastica.

Prima la bolla pontificia del 1230, nella quale si dichiara che il Testamento di s. Francesco non ha valore obbligatorio, chè anzi s. Francesco non poteva comandare al disopra del pontefice: per ciò si concede un certo uso del denaro per interposte persone, e l' usufrutto della suppellettile, dei libri e delle case: si approva che i frati abili si diano alla predicazione. Non mancarono quelli che sin da allora gridarono al tradimento della volontà del Santo: e non s'accorsero che, piuttosto che un tradimento, era uno svolgimento umano di un mistico

ideale, sì che nel mutamento dei motivi anche le vie da seguirsi dovean necessariamente essere mutate. Eppure pareva loro dar ragione il fatto che era sorto e sempre più aumentava tra i Minori il numero dei Rilassati, sin dal tempo di Elia, il primo successore di s. Francesco, il quale condusse vita scandalosamente fastosa. Nel 1245 Innocenzo IV spingeva i raddolcimenti sino a permettere che i frati, non solo per necessità, ma anche per comodità si valessero dei beni loro offerti; e altre concessioni ulteriori furono accordate negli anni seguenti.

Ma l'inizio delle contese tra i due partiti fu nel 1274, quando per i decreti emessi dal Concilio di Lione contro numerose schiere di eretici mendicanti, si sparse la voce che il Papa intendesse obbligare i frati Minori a ricevere proprietà in comune. In quell' anno si videro i primi accenni di uno scisma.

La celebre decretale di Nicolò III, l' *Exiit,* nel 1279, fece nuovamente ardere le discussioni. Eppure con essa il pontefice non aveva concessa alcuna nuova mitigazione della Regola, tanto che altro lamento non mossero gli Spirituali fuor che non avesse abrogate le disposizioni dei suoi predecessori. Ma in quella decretale, che pur oggi è fondamentale nell' ordine de' Minori, c'era un seme nascosto che in quei tempi doveva presto germogliare e portar frutti abbondanti di maggiore discordia e di ribellione. In essa si tesseva, contro i detrattori dell'Ordine, l' elogio più pericoloso del principio della povertà, intorno al quale pareva aggirarsi la grandezza dell' ideale di s. Francesco e della vita minoritica, apertamente qui paragonata con la perfezione

della vita insegnata da Cristo e praticata dagli Apostoli. Non mancarono quelli che ne trassero la conseguenza che Cristo dunque fu per i suoi tempi come un francescano e che tutto il mondo doveva diventarlo. Quel seme di errore tuttavia non germogliò così presto, sebbene il terreno, entro il quale era caduto, ne assicurasse la vitalità: le questioni pratiche, sul modo di esercitare la povertà prescritta dalla Regola, nasconderanno per alcun tempo ancora, sino a fra Michelino, la questione teoretica su i rapporti tra la Regola e il Vangelo, tra la perfezione de' Minori e quella della vita cristiana.

Intanto, nel 1283, Martino IV istituiva quella curiosa finzione giuridica che sono i *sindaci apostolici*, uomini probi che dovevano amministrare i beni mobili e immobili dei Minori a nome della S. Sede, ma secondo le intenzioni dei frati.

Per tal modo venne ingrandendo, il partito *spirituale*, con la precisa intenzione che l' Ordine ritornasse all'osservanza pura e semplice della Regola e del Testamento di s. Francesco, specialmente nei riguardi della povertà, nella quale riponevano la perfezione religiosa, sì che neppure il Papa poteva dispensarne i frati Minori. Le intenzioni del partito spiritualistico movevano da una verità dogmaticamente ammessa anche dal partito avversario, essere cioè nella povertà estrema il grado più alto della cristiana perfezione; eppure, mal reggendosi sul terreno pratico, la Comunità seguì la tattica funesta di far deviare il dibattito, spostando continuamente la controvversia dall' utile campo pratico a quello temibile del dogma: a quelli che rimproveravan

loro di esser dei rilassati essi rispondevano arditamente: e voi siete degli eretici. Quando, con Michelino, il moto spiritualistico sarà disperso, Spirituali e Comunità saran sì concordi nel dogma della povertà, ma con loro si accorgerà di non essere affatto concorde la Chiesa di Avignone.

E fu un male anche per l' Ordine: chè il programma spiritualistico, lasciando la parte teorica e le esagerazioni, aveva un fondo di verità e di sane vedute che niuno storico sereno può negare.

La *vita evangelica*, che Francesco volle instaurare per mezzo dei suoi Minori, era anche l'ideale posto da s. Domenico a fondamento del suo ordine. Ma con quanto diverso significato! Domenico della vita evangelica di Cristo e de' primi Apostoli rimirò anzitutto l' ufficio della predicazione, subordinando ad esso tutte le altre virtù della cristiana perfezione. Francesco, pur chiamando i suoi alla vita dell' apostolato, prescrisse loro una vita di raccoglimento, di povertà, di umiltà, di rinuncia.

A siffatta vita non era mestieri possedere molto sapere e molta eloquenza, che potevano anzi esser pericolosa distrazione: di qui i ripetuti ammonimenti contro l' avidità del sapere e la smania dei libri, nemici pericolosi dell'umiltà e della povertà.

S. Domenico, spinto alla sua fondazione dalle crociate contro gli Albigesi, volle sopratutto per mezzo del sermone sostenuto da tutta la forza delle scienze teologiche contribuire allo splendore della Chiesa; affinchè poi la vita dei predicatori s'accordasse con la dottrina, fu loro prescritta la severa rinunzia ad ogni cura mondana, con la professione

della povertà, mitigata tuttavia secondo le esigenze degli studi rigorosi e delle fatiche dell'apostolato.

> L'un fu tutto serafico in ardore,
> l'altro per sapienza in terra fue
> di cherubica luce uno splendore.

Ubertino da Casale, nel complesso, aveva dunque ragione, chè certo il sentimento francescano era più vivo nel programma spiritualistico che in quello della Comunità, la quale, con il pretesto di chiedere ai pontefici della Chiesa la vera interpretazione della Regola e dichiarazioni intorno a oscurità create dal parziale abbandono di essa, tendeva a ottenere sempre nuove concessioni che da essa la spingevano sempre più lontano, avvicinandola ognora più all'indirizzo dell' ordine de' Predicatori. Questo proseguiva senza inciampi per la sua via nella quale il fondatore l'aveva messo: l' ordine minoritico invece, pur proseguendo un cammino indubbiamente glorioso nella storia, sofferse per oltre un secolo tante interne perturbazioni che alla fine trovò pace solo nella divisione tra coloro che volevano ritornare agli ideali del fondatore e quelli che, pur non rinunziando a quella parte che seco avevano conservato finora, preferirono di continuare il cammino. Ma al tempo di Clemente V quella divisione aveva tutto l'aspetto di una scisma, e però la richiesta di Ubertino, destinata a trovar contrario il pontefice, doveva suscitare le più veementi ire degli avversari in pericolo di esser dichiarati figli degeneri di s. Francesco. Veramente il pericolo non c'era: la Chiesa con finissimo intuito, avendo sinceramente a cuore le sorti dell' Istituto, non doveva fidarsi di un movimento

che lo avrebbe molto facilmente portato fuori dell' orbita ecclesiastica non solo, ma forse anche fuori dell' ortodossia. Tanto è vero che dall' ideale francescano scaturirono innumerevoli desideri di eresia per tutto il secolo, e anche in seguito, quasi ad attestare il bisogno di una rinascenza religiosa che era nei cuori.

Così poste le cose, gli Spirituali, pur avendo ragione di protestare contro le soverchie deviazioni dalla Regola primitiva, si trovavano in troppe cose concordi con i nemici della Chiesa e dell'ortodossia, costituendo inoltre una grave minaccia all' interna disciplina. Quando, di lì a poco, cambiata interamente la situazione storica, soppresso il movimento spiritualistico, Giovanni XXII si troverà di contro il partito stesso della Comunità guidato da Michele di Cesena, e la questione francescana per naturale svolgimento sarà posta nei termini precisi dei rapporti tra l'Ordine e la Chiesa, il cappellano del pontefice, Alvaro Pelagio, frate minore della Comunità, [1] potrà impunemente ripetere il pensiero e le parole di Ubertino nel volume dedicato al pontefice stesso, lamentando la generale prevaricazione dell'Ordine che aveva contro il volere del Santo strappate tante concessioni dalla S. Sede contrastanti lo spirito della Regola. Non che i papi non abbiano potestà superiore a quella di s. Francesco, ma le buone intenzioni loro furono occasione soltanto al dilagare della corruzione tra i frati. Esser dunque opportuno provvedimento che si divida l'Ordine, concedendo, a quei che lo richie-

(1) Cfr. Alvarez Pelayo: *De Planctu Ecclesiae* (Venezia, 1560, lib. II).

dono, di professar la Regola fuori delle dichiarazioni pontificie.

Ciò avvenne quando, succeduto al partito della Comunità quello dei Rilassati nel governo dell'Ordine, Geraldo Odoni a Michele di Cesena, sorse il Conventualismo prima, e, più tardi, l'Osservanza.

Il partito della Comunità, che comprendeva la maggioranza e gli elementi generalmente più colti e più equilibrati, invocava troppo spesso l'intervento ecclesiastico, il quale, anzichè togliere i dissidi e la corruzione dei Rilassati, contribuiva per ciò stesso ad accrescerli. Nemmeno uno dei Minori figura nella lista dei santi del secolo XIV!

Il rimedio più efficace forse sarebbe stato quello di impedire il soverchio numero dei frati, e di permettere agli Spirituali di vivere con certa libertà e, almeno in parte, secondo i loro gusti, dando così all'Ordine un'elasticità che avesse permesso di conservar uniti elementi molteplici, dei quali alcuni avessero potuto meglio accostarsi all'ideale primitivo e altri a quelli posteriori. Ma la smania di eccellere sopra gli altri Ordini anche per numero, l'ambizione di volere apparire più perfetti degli altri in tutto e per tutto solo perchè avevano avuto per padre colui che fu più vicino a Cristo nella virtù, le rivalità con i Predicatori; e anche, per altro, la volontà loro di essere utili alla Chiesa quanto gli altri Ordini e di evitar ogni occasione di eresia in tempi burrascosi; la necessità di assicurare il mantenimento della disciplina e di adattare senza grettezze lo spirito del fondatore alle condizioni pratiche sempre mutevoli: tutte queste, e altre molte considerazioni fan chia-

ramente comprendere la condotta dei frati della Comunità.

Non avrebbero potuto, ciò non ostante, gli Spirituali, senza tanto schiamazzo e metter l'Ordine a soqquadro, praticare per proprio conto la francescana povertà? chi lo impediva loro? Se gli altri avevan strappato e i papi concesso privilegi e raddolcimenti, essi potevano anche non usarne, conducendo, a mortificazione di quei che ne abusavano, vita interamente francescana. Il male era che, mentre i frati della Comunità vantavano troppo spesso la perfezione dell' Ordine adducendo una sublime povertà che altro non era se non una finzione tenuta su per il buon volere dei pontefici, gli Spirituali al contrario quella perfezione volevan risposta più nella lettera e nelle esteriorità, che nello spirito e nelle coscienze.

III.
FRA MICHELINO
ELETTO MINISTRO GENERALE
LE SUE COSTITUZIONI [1]

S'andò così al Concilio di Vienna, e nell'Ordine (dice la *Cronaca dei XXIV generali*) appariva manifesta al mondo intero una scissura orribile e clamorosa, per colpa dei peccati di tutti.

Colà fu fabbricata la celebre decretale *Exivi de Paradiso* intorno alla salute dell'Ordine minoritico, della quale menaron vanto gli Spirituali di ogni gradazione e Angelo Clareno lasciò scritto che « tra le altre vola a guisa di aquila, più di tutte vicina alle intenzioni del Fondatore ». Il vanto era soverchio:

(1) *Archiv für Lit. und Kirch.* cit II, 160 e sgg.; F. CALLAEY. op. cit.; H. HOLZAPFEL, op. cit.; MARIANO DE FLORENTIA: *Compendium Chronicarum Fratrum Min.* (in *Archivum Franc. Hist.* cit. II, 635); WADDING: an. 1316; MARCO DA LISBONA: *Cronache dei frati minori,* parte 2, libro 7, cap. 32; SIGISMONDO DA VENEZIA: *Biografia serafica degli uomini illustri che fiorirono nel francescano istituto* (1846) p. 125; *Archivum Franc. Hist.* cit. I, 1, p. 20 (*Series generalis Capituli Neapolitani 1316)*; A. CARLINI: *Constitutiones Generales Ord. Fratrum Minorum anno 1316 Assisii conditae (Archivum Franc. Hist.* cit. IV. 2 e sgg.).

la decretale di Clemente V, essendo piuttosto un'imagine riflessa delle contese precedenti, che una sentenza definitiva, pur mostrando il favore del pontefice alla causa spiritualistica, in sostanza lasciò insoluta la questione. Il concilio riprovò alcune dottrine dell'Olivi, ma tacque, per reverenza, il nome dell'autore; altre accettò, tra cui la principale, intorno all'*uso povero;* si esortarono caldamente i frati alla concordia, comandando ai Superiori di esser benevoli ai protestanti; a questi poi, di tornar pacificamente con gli altri frati.

La contentezza di Ubertino e degli altri Spirituali sarebbe stata più sincera, se la conclusione pratica del ritorno all'obbedienza e il ritiro delle immunità prima accordate non avesse funestato ogni gioia, con il timore delle future vendette. E sì che, a quel che pare, i nemici, come abbiam visto, non scherzavano!

Gittossi Ubertino, gittaronsi altri suoi amici, ai piedi di Clemente V, implorando di poter formare una società a parte, fuori dell'obbedienza dei Superiori, ch'erano i loro nemici medesimi.

Giunse allora in Curia l'eco di un fatto gravissimo: la secessione degli Spirituali di Toscana, i quali, mal consigliati dal canonico Martino di Siena, si elessero un generale per proprio conto e altri superiori secondo le norme consuete, indossarono abiti vili diversi, e fuggirono in Sicilia sotto la guida di Enrico di Ceva. Era la prima volta che si osava tanto. Clemente V sentì la profonda responsabilità di una scissione, e però si oppose con tutte le forze al tentativo. Ma non ignaro delle cattive intenzioni

de' più accalorati paladini della Comunità, permise a Ubertino di appartarsi per alcun tempo, cercando rifugio presso un' abbazia di monaci ospitalieri; e inclaustrò Bonagrazia di Bergamo a Valcabrère, perchè con troppo ardore si era scagliato contro gli Spirituali nelle precedenti discussioni.

Il generale stesso, Alessandro di Alessandria, credendo, col dividerli, di metter pace tra i più accesi rappresentanti dei due partiti, tolse d'ufficio molti ministri della Comunità nella Francia meridionale, e assegnò agli Spirituali di Provenza, a loro dimora, i tre conventi di Narbonne, Béziers, Carcassone. Non poteva darsi errore più funesto: quei tre conventi, anche per la vicinanza, divennero in breve la cittadella inespugnabile delle esaltazioni spiritualistiche, che rinfiammarono la brama della lotta anche dell'altro partito, anelante alla rivincita. L'attesa della lotta non fu lunga, chè il momento propizio non tardò a presentarsi.

L'anno 1314 è notevole per la morte di tre eminenti personaggi: Filippo il Bello, re di Francia; Clemente V, papa; Alessandro di Alessandria, ministro generale dei frati Minori. E più notevole ancora è la lunga vacanza che lasciò vuoto per quasi due anni l'ufficio del pontefice e quello del ministro generale: occasione questa favorevole ad accrescere i mali da cui Chiesa e Ordine erano minacciati; l'una, avendo trasportata la sede fuori di Roma, al servizio del re di Francia, invasa da generale corruzione, assistette allo spettacolo di un conclave scandaloso, al quale invano giunse la voce di Dante, avendo dovuto i cardinali italiani pensare non

ad eleggere il successore sul trono di s. Pietro, ma a salvar la propria vita con stento dal ferro e dal fuoco dei guasconi; l'altro, nell'attesa dei comizii, nave senza nocchiero in gran tempesta, vide addensarsi i nembi procellosi della discordia e della ribellione.

Tra Spirituali e Comunità cominciò nella Provenza una lotta accanita, nella quale, in nome delle idee più esaltate da una parte e della autorità dell'Ordine dall'altra, si commisero violenze e crudeltà di ogni specie.

Neppur Bonagrazia da Bergamo, appena morto Clemente V, era rimasto più tranquillo: egli uscì lietamente dal suo ritiro forzato di Valcabrère e andò a Lione, dove incontratosi col Cardinale Ostiense, e rimproverandogli questi la inobbedienza della fuga e l'animosità soverchia contro gli Spirituali, egli rispose temerario: « Signor mio, anche s'io dovessi andar dannato, nulla mi cale, purchè io vendichi tutte le ingiurie che contro l'Ordine scagliarono i difensori di Pier Olivi e simile genia ».

A tanto giungevano gli odi e le inimicizie rimasti dalle precedenti contese!

Centoventi erano gli Spirituali di Provenza, i quali, invocato l'aiuto di secolari armati e armatisi essi stessi, occuparono i conventi di Narbonne e di Béziers, si elessero propri superiori, buttaron via gli abiti soliti e se ne fecer nuovi corti e stretti, in segno della purezza e austerità del proprio ideale di povertà. Molti altri frati, tutt'attorno, si unirono ad essi nella ribellione contro i superiori, i quali male bastavano a fulminar scomuniche e prodigare

minaccie contro gente invasa da mistico furore, accresciuto e alimentato dalle turbe del popolo provenzale che li proteggeva come santi: in quel tempo appunto correa voce di meravigliosi miracoli operati dal grande morto perseguitato, Pier Olivi.

In tanta anarchia interna vennero indetti i generali comizi pel 31 di maggio 1316 in Napoli. I ribelli intesero il pericolo loro soprastante, e, per porsi al sicuro, s' affrettarono a spedire il 3 di maggio a Napoli un cursore incaricato di portare una loro lettera-protesta. È vero che l' ambasciatore, come essi poi lamentarono, fu dai frati della Comunità preso insidiosamente e gravemente ferito, così che pare ch'ei neppure al congresso potesse intervenire a giustificare la condotta loro e l' appello preventivamente interposto al futuro pontefice; tuttavia o la lettera o il suo contenuto fu certamente noto ai congressisti, e dovè certo influire a creare negli animi una grande preoccupazione intorno alla nomina del ministro generale a cui dovevasi addivenire.

Il tenore della lettera era il seguente:

Ai reverendi padri, congregati per eleggere il ministro generale, gli umili frati dei conventi di Narbonne e di Béziers augurano che lo Spirito Santo li assista nella grande impresa.

Lo splendore del nostro santissimo ordine fu, or non è molto, tutto offuscato per il reggimento tirannico de' superiori in questa provincia. Di ciò noi siamo profondamente rattristati, tanto più che l'ignoranza e l'ambizione de' protervi e de' maligni tenta ora di rinnovare gli errori, a cui avea posto

fine il concilio di Vienna. Ricorderete che il Sommo Pontefice, per la pace definitiva di questa provincia, dopo il su detto concilio, citò al suo conspetto Giraudo Vallete, ministro provinciale, principale autore di tutti gli scandali, e altri quindici frati che in ogni modo perseguitavano i loro avversari. E in pubblico concistoro rimproverò loro la inobbedienza alle decisioni del concilio e alle ingiunzioni loro fatte, e, chiamandoli ciascuno per nome e per il suo officio, tutti quanti espressamente o depose da ogni carica o interdisse di riceverne mai. Tra essi erano anche Raymondo Roveri di Montpellier, Michele di Monaco, Pietro Augeri di Avignone, e altri a voi ben noti.

Ciò considerato, il ministro generale Alessandro, trovandosi a Nîmes e vedendo che i su detti deposti non cessavan dal recar noie e molestie continue ai buoni e semplici frati, assegnò, molto provvidamente, a questi i tre conventi di Narbonne, di Béziers e di Carcassone, e comandò che si dessero loro superiori pacifici e benigni: « Voglio (egli disse) che vi si dian prelati che non vi dispiacciano ».

Ma, avvenuta la morte del Sommo Pontefice e poi quella del ministro generale, tutto quello che essi avean ordinato per la pace della nostra provincia fu trasgredito e disprezzato. L'ambizione de' su detti deposti andò cumulando gravezze sempre più detestabili e scismi sempre più scandalosi, incarcerando i buoni frati, segregandoli dal consorzio degli altri, spogliandoli degli abiti, inseguendoli con fango e con pietre, privandoli non solo del cibo quotidiano, ma de' sacramenti stessi; e denigrando poi la nostra fama in tutti i modi, nelle lezioni, ne'

privati colloqui, nelle pubbliche prediche. Noi ben ricorremmo molte e molte volte, e in secreto e in pubblico, per iscritto e verbalmente, in via privata e giuridicamente, al ministro provinciale: egli rispose sempre non poterci in alcun modo difendere dai prepotenti. I quali montarono in tanto ardire che indissero un capitolo provinciale a Carcassone e si attribuirono da se stessi tutte le cariche e ne deposero quelli che v'eran stati posti. Ora tutti quanti i dottori e i maestri, secolari e religiosi, essendo concordi nell'attestare (e l'han posto anche in iscritto, e v'han messo i sigilli officiali) che, qualunque cosa essi facciano, non ha valore alcuno; e avendo in nostro favore anche parecchi cardinali, che han mandato lettere al ministro provinciale, affinchè non permettesse che tale stato di cose durasse più oltre; nè provvedendo egli in alcun modo, noi ci siamo a lui presentati, chiedendogli o l'una o l'altra cosa: o che a noi desse nuovi superiori, ovvero ci ridonasse quei che avevamo avuti prima. Per tutta risposta egli nominò custode Guglielmo Astre, il quale è il più noto nemico della Regola e della dichiarazione del concilio di Vienna, e di tutti i frati che vogliono osservarle.

In tanta aperta violazione di ogni più sacrosanto diritto, la quale poneva in pericolo tutto l' Ordine e pregiudicava anche il futuro capitolo generale e l'elezione del ministro generale; non contro la regolare osservanza, ma per il suo prestigio; da dolore e da necessità costretti, ci siamo appellati alla Santa Sede e al futuro pontefice.

Di qui ebber per noi principio mali anche peg-

giori: perocchè il prefato Guglielmo Astre, forte del consiglio e dell'aiuto degli altri malvagi, valendosi di un privilegio concesso dalla Santa Sede ai ministri dell' Ordine, nominò appositi giudici che istituissero processi e sentenze di condanna e pene d' ogni specie: per la qual cosa tutti, avvocati e dottori e anche cardinali, ritengono certo che e' son caduti sotto le canoniche leggi, nella sentenza di scomunica.

Ora, padri reverendi, sappiate che tra quei giudici furono Bertrand de la Tour, ministro della provincia di Aquitania, e Raymondo Roveri custode di Montpellier; il quale ultimo, insieme con Giraudo Vallete, è stato mandato a Napoli, al capitolo generale, a rappresentar la nostra provincia, a procurar con tutte le forze loro di nascondere le loro private colpe sotto il manto della Comunità, noncuranti se anche ne derivasse la ruina dell' Ordine. Considerate voi se questi due possano in modo alcuno far parte del capitolo.

E, per non usar più oltre della vostra attenzione, a voi lasciamo anche di trarre tutte le altre opportune considerazioni. Noi non vogliamo altro che una cosa sola: poter osservare la Regola secondo le ecclesiastiche dichiarazioni. E che cessino le nostre afflizioni e persecuzioni e diffamazioni, per le quali abbiam l'insopportabile nome di ribelli, di apostati, di eretici, di scismatici. E che l' Ordine non abbia a soffrire, a causa di cotestoro, nuove e più gravi dissensioni e jatture! [1]

---

(1) Una copia di questa lettera-protesta fu chiesta da Ubertino, un' altra da Bonagrazia da Bergamo.

Tale era l'ambiente spirituale del capitolo generale di Napoli, il giorno 3 di maggio 1316: il quale riuscì poco numeroso. Forse anche a causa della lontananza della città dalle provincie straniere la maggior parte dei rappresentanti fu delle provincie italiane. Fra tutti erano cinquantadue i ministri provinciali e gli elettori presenti: faceano gli onori di casa ed erano presenti ai comizi il re e la regina, Roberto e Sancia, i quali ricevettero i figli di s. Francesco con sontuosità veramente regale, sopportando tutte le spese del congresso. In compenso esercitarono certamente non lieve influenza su l'elezione del ministro generale, dal quale, specialmente la regina, aspettavano la riconferma dei larghi favori e delle spirituali concessioni che aveano sempre goduto dall'Ordine: favori e concessioni ch'essi ricambiavano in molti modi ai frati e alle suore del Regno. (1)

La elezione fu probabilmente laboriosa: nessuno dei presenti parve capace a reggere con mano sicura il timone della nave sconquassata nella tempesta che minacciava di sommergerla.

Finalmente venuti ai voti, risultò, a primo scrutinio, con ventotto suffragi contro ventiquattro, eletto uno assente, un dottore e maestro di teologia che trovavasi a Parigi, da poco tempo nominato professore in quella Università, il quale era già noto per la dottrina e per il carattere fermo e per la bontà della

(1) Cfr. lettera di Sancia a fra Michelino, 10 giugno 1316 — WADDING, 1316, IV.

vita; e per non essersi compromesso nelle precedenti contese, dava poi il maggiore affidamento ai lontani elettori: fra Michele di Cesena, del partito della Comunità.

Poi, essendo urgentissimo riformare le costituzioni dell' Ordine dopo gli ultimi avvenimenti e le decisioni del concilio Viennese, ma mancando, oltre l' eletto, troppi altri luminari; fu decretato che fra Michele da Cesena provvedesse quanto prima a radunare i più noti padri alla compilazione delle nuove costituzioni generali.

Quando il piccolo frate ebbe la lettera di nomina, portata dagli ambasciatori del capitolo minoritico, pensò egli alla quieta terra cesenate, rallegrata dai monti e dal piano, dal cielo ridente e dal fiume pieno di sogni, dove forse gli amici e i cittadini già avevan appreso con orgoglio la sua elezione? E tremò egli in vista del carico immane, non ricercato, che stava per mettersi su le spalle?

In quell' anno l' Ordine contava 1780 conventi, sparsi per il mondo, dei quali 33 nell' Oriente: 372 erano monasteri di suore di s. Chiara.

Egli si presenta per la prima volta nella storia, sotto una luce assai favorevole. Era stato eletto al capitolo di Napoli Pietro Aureol lettore nell' Università parigina, affinchè potesse poi aver il magistero e il titolo di dottore: era uomo di mente profonda, e il suo nome non è ignoto nella storia della filosofia. Ma era necessaria l'approvazione del ministro generale, senza la quale la deliberazione del capitolo era nulla. Non mancarono quelli che informarono il Cesenate essere stato l'Aureol uno de' congressisti

di Napoli, che più s' era opposto alla sua elezione, e lo incitavano a prendersi la facile vendetta di farlo discendere dalla cattedra parigina per relegarlo in qualche umile convento, dove imparasse a sue spese per un' altra volta. Forse qualche privata inimicizia o rivalità nello studio parigino teneva divisi gli animi dei due minoriti.

Dicon le cronache che il Cesenate rispose: « Iddio non voglia, che io, per le mie personali ragioni e per ingiurie alla mia persona dirette, rechi tanto male a tutto l' Istituto, estinguendo o velando un lume chiarissimo che ci fa tutti onorati! » La quale risposta fu accolta dai cronisti con grande ammirazione.

Poi, in riguardo alla revisione delle costituzioni minoritiche, comandò ai padri e dottori di adunarsi immantinenti: li avrebbe egli stesso presieduti: la sede del convegno fu da lui stabilita: Assisi, la patria del Santo.

L' ordine dei frati Minori ebbe sempre a suo fondamento la Regola approvata da Onorio III; ma accanto ad essa sorsero subito grande moltitudine di leggi, con le quali i ministri e i capitoli generali e provinciali adattavano lo spirito della Regola alle sempre nuove necessità dei tempi. Tutto questo materiale statutario, raccolto e ordinato da alcuni ministri generali, formò le diverse Costituzioni Generali, le quali vorrebbero essere un commento interpretativo e applicato della Regola, ma in verità sono press'a poco quel che è l' ordinamento ecclesiastico in rispetto al Vangelo: una successiva trasformazione dell' Istituto francescano.

Le più antiche Costituzioni Generali ebbero per autore s. Bonaventura, che, nel capitolo Narbonese del 1260, per primo diede forma e ordine ai precedenti statuti e regolamenti. Esse servirono di norma anche alle Costituzioni generali posteriori. Quanto la storia di esse, anche se a prima vista ingrata e difficile, sia importante, vedrà ognuno che consideri essere in quelle, come in lucido specchio, riflessa la storia medesima dell'Ordine. L'osservanza stretta o rilassata della Regola; l'opera dei ministri per il mantenimento della disciplina; i rapporti con la Chiesa Romana; le lunghe vicende del precetto della povertà, hanno lasciato le loro orme, quasi quotidiane e nitide nelle Costituzioni Generali.

Una seconda redazione di esse fu fatta nel capitolo di Parigi, nel 1292.

La terza è opera di Michelino; della quale si può, nel complesso dire che, traendo il troppo e il vano, fece l'osservanza della Regola in parte più mite, in parte più severa. Di essa venner fuori due edizioni: la prima in Assisi, nel 1316; l'altra al capitolo generale di Lione, nel 1325, essendo ministro generale lo stesso Michelino. La necessità di questa seconda revisione è contenuta nella storia degli anni intermedi, nei quali le costituzioni pontificie modificarono il principio di povertà, prima in favore della Comunità regolare contro i dissidenti Spirituali, poi, scoppiato il dissidio tra la Chiesa e la Comunità, contro di questa in favore dell'osservanza rilassata.

Caduto il Cesenate dal generalato, il primo atto di Geraldo Odoni fu l'abolizione delle Costituzioni

micheliniane, alle quali sostituì altre, da quelle in gran parte derivate, non nello spirito animatore, che è affatto abbandonato, ma per il materiale soltanto messo a profitto. Non pare tuttavia che di ciò fossero contenti la grande maggioranza dei frati minori, che le vollero abrogate subito nel capitolo seguente, tenuto nell'anno 1334. In quell'anno moriva Giovanni XXII e succedeva Benedetto XII, che neppure aveva l'astuzia del predecessore. Geraldo Odoni tentò felicemente la rivincita: attorniò il nuovo pontefice cercando ogni via per ingraziarselo, e gli propose di legar il suo nome a un audace tentativo: abolire la Regola e le Costituzioni francescane e dare all'Ordine tale un indirizzo che, mentre l'avrebbe accomunato agli altri ordini monacali, avrebbe anche tolto tutte le questioni su la povertà che tante brighe avevan cagionate. Benedetto XII si lasciò persuadere. Nel 1337, in Cahors, adunavansi i Padri al capitolo generale: l'argomento che teneva tutti i cuori sospesi e atterriva quei ch'eran rimasti fedeli alla tradizione francescana era il nuovo regime che doveva instaurarsi. Insorsero essi contro Geraldo, accusandolo di indegnità e reclamando la sua deposizione; ma Benedetto XII aveva con una sua lettera, con la quale imponeva i nuovi statuti, assicurata la posizione del cortigiano.

Morto Michelino nel 1342, il primo atto del capitolo minoritico nell'anno seguente in Marsilia fu l'abrogazione degli Statuti di Benedetto XII e la instaurazione delle primitive Costituzioni Generali.

NOTA

Quando Michelino fu eletto ministro generale trovavasi a Parigi, probabilmente a insegnare nell'Università. Egli continuò nell'insegnamento anche dopo la sua elezione, come apppare nell'anno 1318 dal *Chartularium Universitatis Parisiensis* di H. Denifle e E. Chatelain (Paris, 1891 - vol. II, p. 217, nota al n. 760). Ma la sua attività scientifica, negli scritti teologi e filosofici e nel magistero, dovette certo diminuire grandemente per le molte e gravi occupazioni dell'ufficio, da lui tenuto con molto zelo, come è lecito arguire dagli accenni sparsi nei documenti storici.

I capitoli generali e provinciali, le vicende interne ed esterne dei singoli conventi formavano una fitta rete di affari, al cui disbrigo dovevano attendere i superiori dell'Ordine, ma il ministro generale sopra tutti. Innumerevoli questioni disciplinari, punizioni, licenze per frati e per conventi erano, se non tutte sbrigate, per lo meno giudicate da lui. Aggiungi le ordinanze ecclesiastiche intorno a cose rituali o di fede da notificare e far osservare. Bolle pontificie di cariche o di incarichi, spedizioni di missionarii in Oriente, dimissioni di ministri o custodi che apportavano al Cesenate, oltre la briga di dar il suo precedente parere, l'obbligo di sostituirli. E si noti che le elezioni dei ministri dovevano esser fatte con la presenza del ministro generale: cosa presso che impossibile in un ordine che abbracciava oramai tutto il mondo, dalla Spagna all'estremo Oriente: tanto che il Cesenate dovette chiedere al pontefice il permesso di farsi rappresentare da altri nelle provincie lontane. Altri affari riguardavano la canonizzazione di Minoriti morti in fama di santità; concessioni di favori spirituali a persone benemerite dell'Ordine; governo degli studi e scelta dei frati da mandare alle Università, o permessi per gli esami di dottorato o per la occupazione di una cattedra; ordinamenti intorno ai processi e agli atti degli Inquisitori minoriti; amministrazione per mezzo del sindaco dei beni dell'Ordine, la quale certo si complicò enormemente dopo che il papa tolse l'uso dei sindaci apostolici.

Rimangono inoltre molte lettere pontificie dirette al Cesenate, nelle quali gli si dà licenza di fondare nuovi conventi in parti del mondo svariatissime. Nel solo anno 1317 i conventi nuovi superano la decina, nella Frisia, in Ungheria, in Francia, in Romania e in Italia. Nel 1318 ottiene il permesso di fondare due conventi in Sicilia, uno in Aragona, uno in Arezzo. Nel 1319, altri conventi in Umbria, nella diocesi Scardonense, nel Napoletano, in Spagna. Nel 1320, un

convento in Calabria; altri nella Spagna e in Heidelberg; uno a Verrucchio nel Riminese, costrutto dai Malatesta. Nel 21 costruisce due conventi, uno a Correggio nel Parmense e uno a Tossignano presso Imola. Nel 22, un convento nel Monferrato, uno presso Parma, uno nella diocesi di Albenga, un altro in quella di Perugia. Nel 23, nn convento a Corato nelle Puglie. Nel 24, a Itri nel Napoletano; due conventi in Sardegna; uno nelle terre dei Malatesta in quel di Pesaro. Nel 25, un convento nella provincia romana e uno nell'isola di Maiorica. Nel 27, un convento a Montevarchi presso Firenze e uno in Ungheria. Non ho notato molti monasteri di Clarisse, in questi anni, specialmente nel Napoletano. Altre volte trattavasi di restauri o di cambiamenti di luoghi devastati dalle guerre o per altre ragioni fatti inabitabili, donde i frati chiedono di emigrare. E in tutte queste faccende la serie degli atti epistolari era tutt'altro che breve, dovendosi venire a trattative con i poteri locali, con i possessori del luogo, con i donatori, e infine con l'autorità ecclesiastica che desse il permesso o la conferma.

Altre lettere pontificie dànno a Michelino autorità di far concessioni alle regine di Francia e di Napoli; lo incaricano di perquisire per furti commessi, di informare il papa di alcune questioni sorte tra i frati, gli raccomandano alcune persone, gli comandano la restituzione di certi libri, ovvero di consegnare certi fiorini raccolti per la basilica lateranense, ovvero di far prigioni alcuni frati. Le Clarisse poi davano al Cesenate non infrequenti noie. Avendo nel 1322 tolto la direzione delle Clarisse in Roma a un tal Adeodato di Preneste, minorita, il papa per le suppliche delle monache che lo volevano a ogni costo, scrisse al Cesenate di rimetterlo in carica. Ciò che pare uno sgarbo. Ma nell'anno successivo gli affidava una delicata inchiesta nel monastero delle Clarisse di s. Antonio di Paliciano nel Ferrarese. Nel 24 gli ordina la pubblicazione dei processi fatti contro il Bavaro.

Questo, che solo per cenni ho qui posto, è l'opera pacifica di fra Michelino svolta nell'ufficio di ministro generale. (Cfr. WADDING, o. c., negli anni che vanno dal 1316 al 1327; e specialmente nel *Regestum pontificium*, tomo 6°, nn. VII, XXV, XX, XXXV, XXXVII, XXX, XLI, XLVIII, LXVII, CII, CVI, CVII, CVIII; e nel tomo 7°, nn. XXXIV, XXXVI, LVII. — Cfr. EUBEL, *Bullarium franciscanum*, tomo V, nn. 325, 432, 456, 457, 458, 479, 480, 537, 544, 587, 589, 606, 607, 651. Il tono delle lettere pontificie dirette a fra Michelino è sempre molto deferente, specialmente nei primi anni. « *Discretioni tuae de quo plenam fiduciam gerimus* etc. »: scrivevagli nel 1318. Ma anche in seguito, quando il malumore già serpeggiava, non manca la correttezza delle forme.

Importanza maggiore avrebbero, ma son molte scarse, le notizie di affari politici. Trovo che nel 1318, in occasione di trattative tra la Francia e Roberto conte di Fiandra, avendo Giovanni XXII tenuto un solenne consiglio per definir le su dette trattative, chiamò a farne parte, oltre alcuni cardinali e grandi notabilità, anche fra Michele di Cesena (cfr. A. FAYEN: *Lettres de Jean XXII*, Rome 1908, doc. 488, p. 181).

Noto infine che nel 1319 presiedè il capitolo generale dei Minori, da lui stesso indetto in Marsiglia, non ostante che si trovasse gravemente malato (cfr. WADDING, 1319, 1).

IV.

LA ROVINA DEL PARTITO SPIRITUALE (1)

Da Assisi partì Michelino alla volta di Avignone, dove sul soglio di s. Pietro era salito Giacomo di Cahors col nome di Giovanni XXII. Si indugiò, nell'agosto, in Bologna e in Modena nel settembre. (2)

Appena fu in Avignone, a lui si presentò prontamente una commissione degl' insorti di Provenza, supplicandolo di prendere in benevola considerazione la loro lettera di protesta. Il Cesenate promise loro che avrebbe tutto perdonato, e in niun conto avrebbe

(1) E. Baluze, *Miscellanea,* ediz. J. Mansi (Lucca, 1761), tomo II, p. 247 e sgg.; *Des Ordensprocurators Raymond von Fronsac Actensammlung* (in *Archiv* citato, III, 27 e sgg.); *Historia tribulationum* di Angelo Clareno (in *Archiv* cit. II, p. 142 e sgg.); Glassberger, o. c. p. 124-5; *Bullarium Franciscanum* (di C. Eubel, Roma 1898 - tomo V, n. 4, p. 118 e sgg.); Wadding, o. (c. an. 1317, X e sgg.); 1318, VIII e sgg.; 1319, I; F. Tocco: *L'eresia nel Medio Evo* (Sansoni, 1884); Hauréau: *Bernard Delicieux et l'inquisition albigeoise (Revue des deux Mondes:* 15 Juin, 1868); Renè de Nantes: *Ange de Clareno* (in *Études franciscaines,* 1908, tomo XIX-XX).

(2) Cfr. lettera circolare, con la quale accompagnava le nuove Costituzioni; Glassberger, loc. cit., p. 122.

tenuto il tentativo di sottrarsi all'obbedienza e alla unità dell'Ordine, purchè fossero sollecitamente rientrati sotto la regolare osservanza delle costituzioni or ora sancite. E per mezzo di Stefano di Alberto, ministro provinciale, uomo mitissimo, tentò di mettere in tal modo tranquilli i conventi ribelli. Questi non vollero saperne, nè di ritornare all'ovile, nè di riconoscere le nuove costituzioni.

Il momento era giunto in tutta la sua paurosa conseguenza: Angelo Clareno capitanava un gruppo di dissidenti notevolissimo per la tenace resistenza a gli ordini papali; Ubertino era là, e con lui spiritualmente congiunti tutti gli avanzi della ribellione mal sedata dal concilio di Vienna; gli Spirituali di Toscana erano in massa fuggiti in Sicilia sotto la guida di Enrico di Ceva; da ogni lato si elevavano appellazioni alla Santa Sede contro i superiori dell'Ordine; e, quasi tutto ciò non bastasse, turbe innumerevoli di eretici col nome di fraticelli, di beghini, di terziari rendevano sempre più difficile distinguere l'istituto di s. Francesco dalle sette intorno ad esso pullulate.

In tale contingenza, fra Michele di Cesena, tentate inutilmente le vie della clemenza, si trovò costretto a invocare ancora una volta il braccio potente della Chiesa, affinchè sedasse la generale rivolta.

In un pubblico concistoro, innanzi a Giovanni XXII, comparvero Bonagrazia da Bergamo e Raymondo di Fronsac, procuratore officiale dell'Ordine, i quali, per parte del Ministro Generale, presentarono cinque petizioni, intorno a ciò: si ponesse termine a tutte le sette ereticali; si provvedesse efficace-

mente contro i tre gruppi principali dei dissidenti; si togliesse d' ora innanzi la facoltà di appellarsi contro i superiori.

L'opera di Michelino ci appare, d' ora innanzi, risoluta ed energica, sì che a lui riuscì, in pochi anni di generalato, segnare il tramonto definitivo e non sperato del partito spiritualistico. La sua condotta fu molto ferma, ma senza livore alcuno di parte; pronta a ogni tolleranza, ma inflessibile nel volere che si raggiungesse la tranquillità interna.

Questa unità e quasi mediocrità di condotta nei primi tempi possono sembrare strane a chi abbia in mente soltanto la figura e il nome che suonò così alto negli anni successivi del grande combattente. Ma la cosa è molto naturale. Anzi diremo che il carattere e il valore intimo dell' opera svolta dopo non s'intenderebbe affatto se non si movesse da questi principi semplici, in cui il Cesenate rivela la sua tempra assennata e vigorosa di uomo pratico, pieno di qualità politiche e attive e ordinate, piuttosto che del fermento mistico o ideale dei grandi riformatori. La sua azione voleva essere logica, sana, come di buon romagnolo amante delle cose franche e oneste e ben misurate; soltanto l'urto delle circostanze potè mutare il politico in rivoluzionario, traendo dalla sua anima salda quella scintilla di coraggio e di passione che dentro posava.

Le petizioni trovarono l'animo del pontefice prontissimo all'accoglimento: egli aveva, come il Clareno stesso ci dice, seguìto con occhio attento, anche prima di salire il seggio papale, lo scisma latente

già da troppo tempo, ed era desideroso di porvi termine in ogni modo.

Tutti i rappresentanti della Comunità e de' gruppi dissidenti furono citati in Avignone e convocati in Curia. Così la Curia avignonese si trasmutò nuovamente in un teatro, che a noi moderni può sembrar comico, ma che in quei tempi finì spesso tragicamente.

Per i fuggitivi della Toscana fu stabilito che il pontefice scrivesse una grave lettera a Federico, re di Sicilia, affinchè non desse alcun ricetto a quella gente fuggiasca di apostati, consegnandoli anzi nelle mani de' superiori.

Al Clareno fu imposto che sciogliesse la società della quale erasi fatto arbitrariamente duce. Manco a dirlo, il Clareno non ne fece nulla, e, venuto in Italia, fondò un ordine suo proprio, che, attraverso molte peripezie, formò poi, nelle Marche specialmente, il grosso della numerosa setta de' fraticelli.

Anche Ubertino tentò di cavarsela a buon prezzo: avendogli il papa domandato s'egli aderiva ai frati ribelli provenzali e alla dottrina dell'Olivi, rispose evasivamente che, se così il pontefice desiderava, egli era disposto ad assumere le difese e degli uni e dell'altra. E anche di lui, per farla breve, il papa decise di liberarsi, comandandogli di far richiesta di passare all'ordine de' Benedettini: ciò che egli fece e che gli fu subito concesso.

Ma ben più lunghe e più gravi furono le trattative con gli Spirituali de' conventi di Narbonne e di Béziers. Avendo il papa con lettera del 22 aprile 1317, incaricato tre cardinali di reprimere la ribel-

lione, essi scrissero al Cesenate, e questi al ministro provinciale, notificando la volontà ecclesiastica. Alle notificazioni e ingiunzioni i ribelli risposero insistendo nella protesta, e contesero addirittura che l'autorità pontificia potesse costringerli a trasgredire la Regola, secondo la quale essi avevano indossato gli abiti più corti e più stretti. In seguito a ciò con due citazioni del 27 aprile furono citati a comparire innanzi al pontefice in Avignone 46 frati di Narbona e 15 di Béziers: ad essi si aggiunsero volontariamente altri tre (tra cui il Deliziosi), e così, alla fine del mese seguente verso pentecoste, giunsero in 64 nella città pontificia. Giunsero sul tardi, e, anzichè recarsi al convento de' Minori dove avrebbero passato la mala notte, preferirono rimanere all' aperto, sotto i portici del palazzo papale.

Dell'udienza ecco il racconto di uno che forse fu testimone oculare, di Angelo Clareno.

Primo parlò il Deliziosi (il quale avea certo preparato una delle solite sue ardenti orazioni, con le quali accendeva di entusiasmo gli uditori del popolo provenzale): parlò con tanta efficacia innanzi al pontefice e al collegio de' cardinali che gli avversari non sapeano che cosa opporre. Ma questi ricorsero allora ad argomenti estranei al dibattito, dichiarando al pontefice che il Deliziosi non poteva essere preso in considerazione, giacchè, precedentemente aveva combattuto la santa inquisizione. Così fu messo fuori di combattimento il duce, avendo il papa ordinato la immediata detenzione del colpevole. Prese allora la parola Francesco Sancio, a nome di tutti. Ed ecco i frati conclamare: « Signore, neppure costui può

essere ascoltato, chè egli, contro il comando del ministro e degli altri superiori, presunse per tanto tempo insegnare quale pubblico lettore e andar predicando e avversare con tutte sue forze l'Ordine! » E anche questi fu incarcerato. A lui successe nella difesa Guglielmo di sant' Amanzio: ma gli altri insorgono nuovamente gridando ch'egli avea dissipati i beni della comunità concessi in uso dal pontefice e che aveva disertato il convento Narbonese senza alcuna autorizzazione. Anche questi, privato della parola, fu carcerato. Fra Goffredo di Cornon ch'era presente, sdegnato del modo indegno, prese la parola su la questione: egli era uomo prudente e di vita intemerata, e tanto debole e infermo, per la vita austera che menava, che neppure era possibile pensare ad accusarlo in alcun modo. Ma Giovanni XXII, che pur l' avea in grande considerazione, lo interruppe dicendo che si meravigliava molto che volesse difendere la rigorosa osservanza della Regola intorno alle vesti, proprio lui che portava cinque tuniche addosso. A questa uscita spiritosa il povero frate ebbe un bel rispondere che non era vero: Giovanni XXII concluse subito dicendo: « Va bene; intanto ti incarceriamo, e poi sapremo quante tuniche porti ». I ribelli, avviliti e confusi, presero allora tutti in coro a gridare: giustizia! giustizia! Ma il papa fermo e impassibile comandò loro di andare al convento e di aspettar colà le sue ultime decisioni.

Il racconto del Clareno, così fresco e vivace, va tuttavia accettato con qualche modificazione, chè non è vero la discussione mancasse affatto, come egli

vuol far apparire. Francesco Sancio lesse nell'udienza un grosso quaderno fatto dai ribelli contro la Comunità, e fra Michele da Cesena fece una risposta alle accuse di lui. E anche il Deliziosi potè parlare, e, rivolgendosi al Cesenate, disse: « Se costoro vi diranno una sola verità, voglio che consideriate che tutto ciò che affermano è vero »: come dire: state in guardia da costoro, voi che ve ne fidate troppo! E anche a lui il Cesenate rispose, confutandolo.

Il pontefice diede torto ai ribelli: dai conventi di Narbonne e di Béziers furono mandati via i rimasti Spirituali e i capi, insieme ai 64 presenti in Avignone, furono mantenuti in carcere. Intanto nei primi giorni di ottobre usciva la decretale pontificia, *Quorundam exigit,* nella quale si stabiliva *che la qualità della tunica e le sue dimensioni debbono essere determinate dai superiori locali, ed al loro giudizio lasciato se pei bisogni del convento si debbono tener provvisti e granai e cantine. La povertà* (aggiunge il papa) *è una grande cosa, ma al di sopra di essa sta la conservazione di sè, e al di sopra di entrambe l'obbedienza ai legittimi superiori.*

Fra Michelino scriveva da Avignone ai ministri provinciali una epistola, nella quale, rallegrandosi che il principio dell'obbedienza fosse stato nuovamente affermato, secondo la potestà che nel *Quorundam exigit* si ridonava ai superiori e al ministro generale, dà quelle prescrizioni intorno agli abiti de' Minori che più gli paiono convenire al precetto della povertà: e determina minutamente la forma modesta e la viltà del prezzo, sì che da una parte nessuno più ecceda nel far mostra di una miseria ripugnante e

ridicola, e dall'altra poi si ponga termine al lusso indecente che i Rilassati avevano instaurato. Con ferme e severe parole si minacciano di pene i disobbedienti.

E per espresso comando del pontefice recavasi a visitare i detenuti chiedendo loro di riconoscere la sentenza pontificia e di ritornare alla obbedienza: la visita era solenne, essendovi presenti notai e testimoni. (1)

Venticinque di loro non vollero saperne: tra essi Guglielmo di sant' Amanzio e Francesco Sancio. Furono allora posti nelle mani di un loro implacabile nemico: l' inquisitore Michele di Monaco, minorita: proprio colui che nel 1312 era stato da Clemente V, insieme ad altri, inabilitato a qualsiasi carica per la intemperante acredine nel perseguitare gli Spirituali di Provenza. Di quei venticinque, molti, innanzi alla morte, si ritrassero impauriti; ma quattro ebbero il coraggio delle proprie idee e si prepararono eroicamente al martirio.

Ad essi si presentò Michele da Cesena; il quale li vedeva miseramene perduti, e con ogni ragione cercò di persuaderli a lasciare la caparbia idea, a vestire come gli altri e a ubbidire alla costituzione pontificia, ch' egli considerava come fondamentale nella sorta questione. Risposero a lui che

---

(1) Il protocollo dell' udienza data da Michelino ai renitenti spirituali il 12 ottobre 1317 si trova nel Codice 4350 della Biblioteca Nazionale di Parigi (ff. 44-47). Ivi anche la parte presa da lui al precedente concistoro: la risposta al Sancio (15 a, cap. XII); una cedula comprendente i molti errori dei ribelli (cap. XV); la confutazione di quel che aveva detto il Deliziosi (cap. XX). Sarebbe molto interessante la pubblicazione di questi scritti, per determinare più esattamente il pensiero di Michelino nella lotta contro gli Spirituali.

non erano tenuti all'obbedienza, essendo la costituzione pontificia contraria alla Regola che neppure dal papa poteva essere modificata.

Ritornò allora l'inquisitore a sbrigare il suo officio con i quattro renitenti.

Ora qui è da por ben mente a una circostanza, notevole per le considerazioni che trarremo in seguito.

Dacchè la cosa andava, per quei quattro, complicandosi per gli effetti pratici della loro resistenza, e dovendo tutto rimanere in atti, l'inquisitore, per andar anche più sicuro, richiese un definitivo parere di vescovi e di teologi, che sentenziassero esplicitamente trattarsi di un caso non dubbio di eresia, e non di semplice disubbidienza. E fu perciò adunato un solenne consiglio, di cui faceva parte Michelino. Al loro giudizio fu proposta la condanna delle seguenti affermazioni ritenute eretiche: 1. il papa non avere potestà suprema su l'Ordine; 2. Cristo non ebbe *loculi*, ossia provviste in danaro pel mantenimento della vita; 3. la Regola essere un altro Vangelo, così che se il papa la mutasse o sopprimesse, muterebbe e sopprimerebbe lo stesso Vangelo di Cristo.

Il consiglio certo discusse lungamente le opinioni proposte: furono interpellati in proposito lo stesso pontefice e alcuni cardinali. Può darsi che il Cesenate facesse le sue obbiezioni a quella parte che si riferisce alla questione teoretica della povertà evangelica e dell'autorità del papa in rapporto alla Regola: e forse fu per questo che nella sentenza si ritenne la parte soltanto riguardante la ribellione all'autorità. Ecco infatti la sentenza: È eresia e sostenere pertinacemente: 1. non doversi ubbidire ai superiori, i

quali comandano di deporre abiti corti e stretti, difformi dagli abiti che tutti i Minori della Comunità indossano e che liberamente assunsero: e addur la ragione che gli abiti comuni sono contro la Regola del beato fondatore, contro le sue intenzioni, e però contro il Vangelo stesso e la fede cristiana; 2. il papa non avere alcuna potestà di far la costituzione *Quorundam exigit*, nella quale rimise al giudizio dei superiori di determinar il prezzo del panno e la lunghezza, larghezza e forma dell' abito di coloro che professan la Regola; e inoltre stabilire in quali casi, come, dove, quando i frati possano far provviste di grano, di pane e di vino per le necessità della vita: facendo poi arbitro supremo per l'una e per l'altra cosa il ministro generale, al quale in tutto debbono i Minori obbedire, per ciò che riguarda la Regola e le sue interpretazioni; 3. non doversi dunque obbedire nè al papa nè ai superiori, giacchè essi con la su detta costituzione van tutti contro il consiglio evangelico della povertà, e però contro la Regola, su cui il papa non ha potere alcuno.

Fra Michele, ch'era, credo, l'unico minorita presente, così sottoscrisse: « *Io fra Michele di Cesena, dell'Ordine de' Minori, professore di sacra teologia, giudico e affermo che i predetti articoli insieme e ciascun d'essi separatamente sono eretici. E in testimonianza di ciò qui di mio pugno sottoscrissi e pubblicamente feci apporre alle mie affermazioni il mio proprio sigillo* ».

La sentenza di morte fu dall'inquisitore promulgata, letta, eseguita nel cimitero della beata Vergine Maria De Aquis Curtatis, in Marsiglia, addì 7 di

maggio 1318, giorno di Pasqua, in presenza di molti vescovi e prelati. Fra Michelino non c'era.

I nomi dei martiri (che tali furono ritenuti dai loro ammiratori, tra cui il Deliziosi) erano questi: Giovanni di Bazzano, Deodato di Michele, Guglielmo di Sautone, Poncio Rocha. Essi morirono, affermando essere Giovanni XXII l'Anticristo, e che, lui morto, sarebbero ritornati a vendicare chi aveva condannata la stessa vita di Cristo, e che tutti i loro persecutori avrebbero esterminati, vittoriosi di un'eterna vittoria. E molti altri roghi seguitarono ad ardere dal 1318 al 1320 per frati minori e del terzo Ordine (ci fu un solo carmelitano), i quali si professarono seguaci dell'Olivi, e bagnarono la terra provenzale del loro sangue.

Nè più lieta sorte ebbe quello spirito battagliero di apostolo degli oppressi, ch'era il Deliziosi. Di lui e degli altri così scrive il Clareno (e con queste parole pon termine alla narrazione della sesta tribolazione): — Al Deliziosi in carcere recavasi il principe di tutti i litigi, fra Bonagrazia da Bergamo, armato di tutti i cavilli e di tutte le astuzie di quelli che erano stati a lui compagni nel secolo, e avrebbe reputato di esser veracemente pervenuto al sommo di sua beatitudine, se avesse potuto in un modo qualunque sopraffarlo. Egli spirò infine miseramente, tra le angustie del carcere, le torture dell'inquisizione, le persecuzioni dei frati minori e de' frati predicatori. Nè, contenti di tante vittorie, si rivolsero a far vendetta di tutte le persone che aveano amato i vinti. Confusero molti, ne ammazzarono alcuni, torturarono moltissimi, al furore non ponendo

mai termine, travolgendo nel cruccio uomini e donne, vivi e morti, eretici e santi.

Nel frattempo Giovanni XXII aveva emanata una seconda costituzione: « *Sancta Romana* », nella quale aveva condannati tutti gli Spirituali in genere e le sette fraticellesche, ma in particolare il gruppo di Angelo Clareno; così come nel *Quorundam exigit* si era colpito propriamente il gruppo degli Spirituali di Provenza; e con una terza decretale, *Gloriosam Ecclesiam*, condannò gli Spirituali di Enrico di Ceva, fuggiti in Sicilia. Così con queste tre costituzioni tutte le fazioni dei dissidenti e delle sette ereticali fiorite attorno alla Regola francescana ebbero una definitiva sentenza di condanna. E Raymondo di Fronsac, ancora procuratore generale, chiudeva la narrazione di quei fatti con grandi elogi per il pontefice che tanto bene assecondava gli sforzi dei superiori dell'Ordine.

V.

LA SENTENZA PERUGINA [1]

Il partito della Comunità aveva vinto. Ma la vittoria, ottenuta dopo sì lunga lotta, serbava ai vincitori un amaro disinganno: dovranno essi stessi d'ora innanzi sostenere le ragioni degli Spirituali contro gli altri ordini e contro la Chiesa.

Va da sè che qui si parla degli Spirituali non macchiati di eresia. Accanto a quelli che con santa intenzione parevano difendere gl'ideali del fondatore, e con quelli mescolati, vivevano moltitudine di ribelli e di eretici, i quali non erano perciò nell' orbita francescana. Ma li accomunava una certa aria di esaltazione e di intransigenza, troppo contrastante con le virtù caratteristiche del sentimento francescano, l'u-

(1) Nicolaus, Minorita: *Chronicon de gestis contra fraticellos* (Baluze-Mansi, o. c., III, 206 e sgg.); *Cronica della quistione insorta nella Corte di Papa Giovanni XXII a Vignone, circa la povertà di Cristo* (pubbl. dallo Zambrini in *Scelta di curiosità letterarie,* dispensa L; Bologna, Romagnoli 1864); Ehrle, *Olivis Leben* (in *Archiv* cit. III, 517 e sgg.); Tocco: *La questione della povertà nel secolo XIV* (Napoli, Perrella 1910).

miltà e l'obbedienza. In verità, orgoglio e fanatismo non mancavano neppure nel campo avversario; dove tutto appariva scusato dal bisogno di opporsi alle tendenze scismatiche che avrebbero portato il dissolvimento dell' Ordine.

Se gli Spirituali avessero rinunciato a voler dare all'*usus pauper* una significazione così stretta, di un ritorno impossibile ai primi tempi di s. Francesco; se, dal canto loro, quei della Comunità, pur mantenendo la necessità di alcune riforme, si fossero con essi collegati contro i Rilassati che delle finzioni legali si servivano per tradire lo spirito della Regola: l' Ordine era salvo. Invece la carità, non solo francescana o cristiana, ma anche umana, fece loro difetto, e si trattarono come nemici mortali.

Ma se, sul terreno pratico, l'abisso tra Spirituali e Comunità non era facilmente valicabile, l'accordo era intero sul fondamento teoretico della questione: l'assoluta perfezione implicita nell'abdicazione di ogni proprietà. Gli Spirituali, non avvertendo il peso delle esigenze economiche e storiche, perchè immersi in sogni escatologici e gioachimiti, deducevano inesorabili nel campo pratico tutte le conseguenze logiche di quel principio. Essi non potevano fondamentalmente essere contraddetti finchè non si fosse tolto valore a quell'ideale di povertà.

Quanto son mutevoli le opinioni nel continuo mutar degli eventi, e come la storia si piglia gioco della logica applicata ai problemi contingenti! Un tempo la dottrina minoritica era stata divulgata e difesa da s. Tommaso e dai Predicatori, alleati contro i professori dell'Università di Parigi, rappresentanti

del clero, che dalla gloria degli ordini Mendicanti temeva di perdere privilegi e importanza. Ma allora i Predicatori, che ne' primordi eran costituiti secondo la regola agostiniana, non contraria alla proprietà comune, si eran venuti modellando sul tipo francescano, adottando l'istituto della povertà, che pareva destinato a grande fortuna. Era il tempo nel quale, poco dopo la metà del secolo XIII, s. Bonaventura e Peckham, minoriti, insieme a s. Tommaso combattevano contro Guglielmo di S. Amore e Gherardo di Abbeville, i quali negavano che Cristo fosse un mendicante e che gli ordini Mendicanti godessero una perfezione maggiore di quelli ecclesiastici. E il papa, allora, ridusse al silenzio l'agitazione parigina, favorendo l' opinione dei frati.

Ma, poi, per le difficoltà che impedivano l' esercizio di una estrema povertà costretti i Predicatori ad accettare una specie di proprietà conventuale, anche l' Aquinate cambiò parere, scrivendo con la solita acutezza che *non quell' ordine è più perfetto che è maggiormente povero, ma quello, la povertà del quale è più conveniente al fine dell' ordine stesso.*

Purtroppo non così facilmente potevano cambiar opinione i frati Minori, quando, avendo trionfato del comune nemico, si trovarono a dover lottare contro i Predicatori medesimi, divenuti gelosi rivali dell' istituto francescano. Adducendo essi, Spirituali e Comunità concordi, l' esempio di Cristo e degli Apostoli, che della povertà avean fatto canone assoluto di virtù; qual altro argomento presterà loro aiuto il giorno in cui Giovanni XXII proclamerà che

nè Cristo nè gli Apostoli furono assolutamente poveri, avendo avuto denari e possessioni come altri? Certo non potevano rifugiarsi nella sentenza dell'Aquinate (contro il quale, a cominciar da Pier Giovanni Olivi, i Minori avevan cercato di acuir le armi della confutazione), senza confessare la impossibilità della Regola francescana presa letteralmente, o, almeno, senza dimostrare che il fine dell' ordine de' Minori era superiore a quello de' Predicatori: ciò che, tacitamente sottinteso o apertamente vantato, era tanto più difficile sostenere dopo che l'ordine minoritico, lasciata la primitiva vita evangelica, si era andato modellando a immagine dell' istituto rivale.

Così dunque in fondo alle questioni francescane c' era una questione teoretica, che, affacciatasi di quando in quando variamente, fu l' eredità lasciata dagli Spirituali alla Comunità. Essa, a sua volta, celava in seno una questione pratica di capitale importanza: essendo la povertà assoluta somma perfezione, l'ordine dei Minori s'avvantaggiava su la Chiesa Romana medesima e il Papa non aveva la potestà suprema su di esso. È la voce dei martiri marsigliesi, che dal rogo invocano la vendetta su i loro carnefici.

Fu forse imprudente Giovanni XXII nel porre in discussione il principio della povertà, trascinando la Chiesa a negare quella che sin allora era creduta la ragione precipua della sublime perfezione di Cristo? Ovvero, istigato dai Predicatori, come fra Michelino disse e molti scrittori ripeterono, volle umiliare, anzi distruggere l'orgoglio dei frati Minori? Può darsi e l' una e l' altra cosa; ma egli avvertì certamente che nella discussione avrebbe trovata la

chiave dell'enorme fioritura di eresie che travagliava da lungo tempo la Chiesa cattolica. È da credere quindi che egli con sufficiente ponderazione approfittasse della prima occasione che si offerse, nel 1321.

Udiamone il racconto, breve, che ne fece fra Michelino. — Come è noto, un certo figlio dell'iniquità, di nome fra Giovanni di Belna dell'ordine de' Predicari, acerrimo persecutore dell' ordine de' Minori e detrattore della Regola francescana, come appare anche da una bolla pontificia contro di lui in occasione di un'ingiusta persecuzione di alcuni minoriti; spacciandosi per inquisitore di eretica pravità nelle parti di Narbona e di Carcassona; e volendo giudicare eretico un Beghino che affermava Cristo e gli Apostoli non aver avuto possessione alcuna nè in privato nè in comune, convocò al suo consiglio tutti i guardiani, priori e lettori di teologia, e dichiarò eretica l' affermazione del Beghino. Sorse a difenderlo un frate minore, e contro il su detto domenicano appellò al giudizio della Santa Sede. Ma l' inquisitore domenicano con i suoi inganni seppe tanto bene sedurre il papa, che già era posseduto dallo spirito maligno, che lo indusse a dichiararsi nemico dell'ordine e dello stato de' Minori. Di qui tutte le posteriori persecuzioni. Quando Giovanni XXII pose la questione in una adunanza nella Curia, egli aveva già fermato il suo proposito: tutti quelli che dicevano che Cristo e gli Apostoli eran stati proprietarii e che il dir diversamente era eresia; egli li lodava grandemente; ma se qualcuno contraddiceva, egli si adirava fortemente e contro di

lui inveiva (1). Dalle minaccie atterriti ben pochi si trovavano che osassero dire la propria opinione. E tuttavia il serenissimo e cristianissimo Roberto, re di Gerusalemme e di Sicilia, compose e spedì al papa

---

(1) Del concistoro del 6 marzo 1322 la *Cronica della quistione*, citata, riporta una graziosa narrazione, che par dettata da uno che fosse presente. Ne riferisco l'ultima parte, in prova di quel che dice Michelino intorno al malanimo del pontefice: « *Allora il papa disse: li frati minori dànno più vessazioni e persecuzioni alla chiesa e alli prelati che gli altri religiosi. Frate Gieronimo rispuose: salva la riverenzia della santità vostra, non sono nel mondo così obedienti alla chiesa, e aparechiati di morire per essa, come li frati minori. Al quale il papa rispuose e disse: gran legista se' fatto oggi! dì oltre, se tu ài più che dire . . . Allora il papa chiamò l'arcivescovo di Salerno molto vituperosamente, dicendogli: levati su, frate Arnaldo, e dì le pazie e le presunzioni, le quali dicesti poco innanzi, imperciò che ci facesti tutti eretici. El quale levandosi su, disse: padre santo, salvo la riverenzia vostra, già mai non feci alcuno eretico, ma ciò ch'io dissi, sì dissi per modo di disputare e di cercare, sempre tutte mie parole e detti sotto mettendo alla vostra correzione et alla determinazione della santa chiesa. Allora il papa disse: certamente che non dì il vero. Al quale frate Arnaldo rispuose: padre santo, credo così avere detto, e sed io così non feci, dico: mia colpa. Al quale il papa disse: fa' ora quella stolta ragione, che ora poco innanzi facesti, afermando che più eretica cosa era afermare, Cristo e gli apostoli avere avuto in comune, che nonn'avere avuto. Allora frate Arnaldo umilemente disse l'argomento suo in questo modo: chiunque spone la santa scrittura altrimenti che lo spirito santo dètti, o vero contro alla determinazione della santa chiesa, colui dee essere iudicato eretico; ma la scrittura evangelica si spone dalli dottori, spirati dallo spirito santo, i quali manifestamente diterminano, Cristo e gli appostoli niuna cosa avere avuto, nè speziale, nè in comune, quanto a proprietà e signoria, ma solo il semplice uso; e la chiesa così ditermina, sì come si manifesta nella dicretale* Exijt q. seminat. *Adunque seguita che, dire, che avessero avuto alcuna cosa in ispeziale et in comune, quanto a propietate e signoria, è cosa eretica. La qual cosa detta, il papa disse a lui molte ingiurie; e con molte vituperazioni lui e tutti li frati e lo stato loro vituperò, dicendo, che li frati minori sono uomini fitti e simulati, e di stato ipocritale e oscuro, e incerto, e volgliono largamente vivere e apparere più perfetti che gli altri, conciò sia cosa che poco abbiano di veritade; e chiamò l'ordine, mattematico e fantastico; e che papa Nicolaio terzo fecie quella dicretale,* Exijt, *nella camera sua, sanza il consiglio de' cardinali. Allora il papa chiamò il vescovo di Lucca, il quale vescovo costantissimamente ne tenne quello che ne teneva l'ordine de' frati minori, e rispuose come prima, che questa era vera e cattolica cosa, che Cristo e gli appostoli nulla cosa ebbero propio, nè i' speziale, nè in comune, se nonne il semplice uso; e che pertinacemente affermare il contrario, credeva che fusse eretico. Allora*

Giovanni e fece pubblicare nella Curia di Avignone e nell' Università di Parigi uno scritto, nel quale dimostrava sino all'evidenza che l'asserzione dal papa Giovanni dichiarata eretica era invece vera e cattolica.

Come si vide dal concistoro, l'arma più potente in difesa dei Minoriti era la decretale, *Exiit*, di Nicolò III, la quale pareva dar loro chiaramente ragione. Era dunque necessario e urgente toglierla di mezzo. Ma c'erano due grandi difficoltà: l'una, che la determinazione di Nicolò III era stata inserita nel libro sesto delle Decretali e nel concilio di Vienna nuovamente approvata e promulgata solennemente dall'*Exivi* di Clemente V; Giovanni XXII stesso, nella *Quorundam exigit* del 1317, aveva dichiarato che la determinazione di Nicolò III era *salubriter edita, solida, lucida, multaque maturitate digesta:* giudizio ch'egli aveva molto cambiato, se è vero che nel concistoro disse aver Nicolò III fatta quella decretale nella camera sua, senza il

il papa vitiperò lui per simile modo, come aveva vituperato frate Arnaldo sopradetto. Poi con grande furore si rivolse a frate Vitale cardinale, così incominciando: dì ora, frate Vitale, le tue fatuitadi, cioè pazie, le quali dicesti poco dinanzi in presenzia di tutti. Messer Vitale tacette. Allora il papa disse: dite come dicesti l'altro dì, quando facesti tutti costoro eretici. Messer Vitale rispuose umilemente: santo padre, non è tempo ora. E 'l papa disse: certamente voi direte, però che volgliamo udire le ragioni vostre. E messere Vitale disse: padre santo, non n'è bisongnio ora, ma nientedimeno, se voi mi costrignerete, io dirò. Allora tutti li cardinali mirabilmente si mostrarono tristi di tanto furore del papa, e perchè così con parole vituperava messere Vitale. Allora messere Gaetano, diposta la berretta di capo, disse: santo padre, tutti vi preghiamo che non dica ora messer Vitale, perciò che non n'è tempo e non n'è bisognio ora. Similemente disse messere Napoleone, e poi insiememente tutti li cardinali. Allora il papa disse: da poi che piace a tutti li frate' miei, lasciamo stare. Allora tutti li maestri s'inginochiarono, pregando che lasciasse per allora stare. La qual cosa fatta, comandò che tutti gli prelati uscissero fuori del concestoro. »

consiglio dei cardinali. Altra difficoltà era che nella decretale si comminavano gravi pene a coloro che osassero porla in dubbio e discuterla: c'era la scomunica e la perdita dell'ufficio: ed era permesso solo di farne commenti letterali, grammaticali, a scopo di esposizione.

Il pontefice passò coraggiosamente sopra le difficoltà, mettendo fuori, pochi giorni dopo il concistoro, una costituzione, *Quia nonnunquam*, con la quale sospese la proibizione e le pene nella decretale di Nicolò III contenute. — Qualora l'esperienza (egli disse) dimostri nocivo ciò che dianzi si credette giovevole, è sempre lecito revocare, modificare o sospendere quanto i predecessori hanno stabilito.

Era chiaro che toglier ogni proibizione di discussione tanto valeva quanto metter in dubbio tutto il contenuto della decretale di Nicolo III, non solo, ma addirittura sottintendeva che l'opinione del pontefice era contraria a quella del predecessore. Non dunque in Michelino, prima strumento di repressione de' moti spirituali in accordo con la Chiesa, e ora sostenitore della povertà evangelica contro questa, è un cambiamento di idee, come appare a prima vista; ma, dopo quanto si è discorso, un nuovo atteggiamento nel pontefice: questo favorì i sospetti, divenuti poi accusa e condanna, del Cesenate contro di lui. Egli aveva esordito felicemente, in mezzo al turbinar delle discordie francescane, imponendo prima di tutto e sopra tutto il rispetto del principio dell'obbedienza, tenendo ferme le deliberazioni de' predecessori, dando al Cesenate tutto l'appoggio per la loro osservanza. Ora egli metteva in pericolo

la decretale di Nicolò III, la quale, difendendo le ordinazioni precedenti e sopra sé fondando le successive, ultima quella di Clemente V, racchiudeva in sè la storia dello svolgimento dell'Ordine, la sua costituzione, la gloria sua. Michelino dirà più tardi che Giovanni XXII era salito al pontificato con l'animo deliberato di distruggere i Minori, e che mirava, revocando la decretale di Nicolò III, all'abolizione della Regola francescana. C'è di vero questo, che il pontefice, in un momento di generale concitazione degli animi, si schierò troppo bruscamente dalla parte dei Predicatori; i quali, tratti per usanza alle questioni teoretiche, videro bene che su quel terreno trascinati i Minoriti avean tutto da perdere, essendosi la loro millantata superiorità ridotta evidentemente a una mera parvenza, sostenuta con la condiscendenza della Chiesa, di un' inesistente povertà assoluta. Se questa superiorità fosse uscita vittoriosa dalla discussione, non solo avrebbe segnato la sconfitta dei Predicatori, ma sarebbe stata un'aperta diminuzione del clero secolare e degli altri ordini monastici. E però questi si levarono concordi con i Predicatori, contro i frati Minori.

Giovanni XXII comprendeva tuttavia la gravità del momento e la strana posizione in cui si andava a mettere in rispetto ai predecessori. E però si mosse con grande cautela. Indisse una specie di referendum fra tutte le più notabili e più autorevoli persone, per dignità e per cultura, su la spinosa controversia. La quale fu allora agitata molto largamente anche nelle università di Tolosa, Parigi, Bologna. Molte risposte ci sono state tramandate e pubblicate, tra le

quali quelle di due cardinali minoriti: Vitale du Four e Bertrando de La Tour. Roberto, re di Napoli, come dice fra Michelino, scrisse un trattato. Nè mancarono, naturalmente, a sostenere la causa minoritica, i due più acri nemici e più famosi rappresentanti dei due partiti: Bonagrazia da Bergamo e Ubertino da Casale.

A costoro pareva impossibile che si dovesse dichiarare eretica una opinione, già validamente sostenuta da eminenti scrittori, e non soltanto francescani, e approvata da papi e da concilî.

Si adunavano intanto i padri dell'Ordine ai comizî generali in Perugia nella pentecoste di quell' anno 1322. Fra Michelino ci dà un' importante notizia a questo proposito: egli dice che i cardinali de La Tour e Du Four mandarono al capitolo la bozza della decisione che essi consigliavano di prendere, e che a lui e agli altri maestri in teologia molti prelati scrissero affinchè i frati dessero solennemente per iscritto il loro parere. (1)

Il quale venne fuori da quel congresso, essendo presidente il nostro Cesenate, chiaro, esplicito, con voti unanimi. Ne fecero due redazioni: l' una, brevissima, riafferma puramente e semplicemente: *che la renunziazione della proprietà di tutte le cose, sì in speciale come eziandio in comune, fatta per Dio, è meritoria e santa, la quale renunziazione Cristo, via di perfezione mostrando, per parola la 'nsegnò, e per esemplo la confermò; e la quale i primi fondatori della Chiesa militante, cioè li apostoli, sì come da essa fonte, cioè Cristo, aveano*

(1) Baluze-Mansi, o. c., III, 221. Così anche il Mariano, o. c., in *Archivum* cit., 638; e il Wadding, an. 1322, LII.

attinto, in coloro che vogliono perfettamente vivere, per rivi di dottrina e di loro vita, dirivarono. La quale determinazione della Chiesa nel VI libro per essa Chiesa cattolica è inframessa e per altra decretale nel Concilio di Vienna promulgata e divulgata... Et ultimamente per lo santissimo padre e signiore, messer Giovanni, per divina provvidenzia, papa vigesimo secundo, in alcuna sua dichiarazione fatta sopra la regola e sopra lo stato de' frati Minori, che comincia Quorundam exigit, *è questa medesima dichiarazione molto commendata, come santamente composta, soda, lucida e con molta maturità esaminata. E quello che per sana dottrina la sedia appostolica à aprovato, sempre si debba tenere accetto, nè da esso per veruno modo partirsi.* Le ultime parole sono un velato attacco alla precedente decretale di Giovanni XXII, al quale si oppone non esser lecito revocare le sentenze dei predecessori.

La seconda redazione è ampia e diffusa, corroborata da numerose citazioni dell'evangelo, dei libri santi, di Padri, Dottori, pontefici, scrittori illustri di ogni tempo.

Fu la sentenza perugina firmata da Michelino, da Guglielmo Ockam, da Enrico di Germania, da Arnaldo di Aquitania, e da molti altri maestri e dottori in teologia, minoriti provenienti dalle università di Parigi e di Oxford, e ministri provinciali di quasi ogni nazione. E fu diramata largamente per tutto l' Ordine e per le università di studio e per tutto l'orbe cristiano. E stabilirono inoltre di nominare un di loro con il preciso incarico di difenderla contro tutti, il quale dovesse risiedere proprio nella

Curia, in Avignone. Ci voleva un uomo di molto coraggio e di scienza sicura. E fu scelto l'avvocato Bonagrazia, che ben s'intendeva di cavilli e di codici. Il suo passato doveva renderlo anche un po' temibile agli avversari.

La deliberazione del capitolo perugino fu veramente molto audace, essendo ancora la questione in discussione nella Curia, nell'attesa del giudizio supremo del pontefice. E in ciò è anche il primo sintomo della futura ribellione: perocchè promulgare a tutti i fedeli della cristianità il parere dei Minori, prima di sottoporlo al giudizio di Giovanni XXII, era porre in qualche modo il concilio minoritico superiore all'autorità del papa. Questi ne fu *non modicum indignatus*, anzi indignatissimo, come dimostrò in seguito: chè per allora, pieno di accorgimento e di prudenza, non osò condannare la temeraria insubordinazione dei frati, i quali avevano sentenziato proprio l'opposto di quello che a lui garbava.

D'altronde, potevano essi tacere in argomento di sì vitale e suprema importanza per loro? Essi si trovarono tutti concordi, senza divisione di sorta, uniti forse per la prima volta, spettacolo meraviglioso, dopo tante scissure e lotte e inimicizie, stretti intorno al Cesenate, animati da un solo pensiero, da un solo amore: la grandezza e la tradizione dell'Ordine.

Potevano, nella loro sentenza, esser più miti e più deferenti verso la sovrana autorità ecclesiastica. Ma non avrebbe giovato a nulla. Sperarono, al contrario, così facendo, *di riducere e raffrenare il detto*

papa Giovanni, disposto ad errori, sicchè della detta questione non n'atentasse di definire l'opposto o vero il contrario in pregiudicio della fede e de' suoi predecessori. (1)

Ma il pontefice non era uomo da aver paura.

---

(1) Anche la formula rituale di obbedienza alla Chiesa è nella sentenza perugina alquanto fredda: *determinationi sanctae Romanae Ecclesiae firmiter et totaliter inhaerentes:* la Chiesa era poi il concilio, non il papa soltanto... D'altronde era sincero rimettersi al papa che già conoscevano contrario? Roberto invece aveva cominciato il trattato protestando la sua divozione non solo alla Chiesa, ma anche a Giovanni XXII: *emendationi sanctissimi summique pontificis submictimus, ipsum enim vicarium et successorem agnoscimus Christi, cui omne iudicium reservatur.*

Trovo giusta l'accusa di temerità con cui gli scrittori francescani condannano la sentenza perugina. Ma non pare che abbian ragione di giudicarla precipitosa e inopportuna. Il concistoro dato dal Wadding nel 1323 va posto nel marzo del 1322. Il responso poi di Ubertino, in seguito al quale il Wadding dice che *gavisus est Pontifex dixitque, ita terminari posse, neque velle se amplius de hac re quidpiam audire* (all'anno 1321, XIX), non fu nè nel 1330, come erroneamente dànno il Baluze (*Miscellanea*, II, 280) e il Glassberger (*Analecta fr.* II, 149), nè nel 1321, come dice il Wadding, ma nella quaresima del 1322 (cfr. Tocco, op. cit. 277): per la qual cosa non è vero che *Papa contentus et lis finita esse videbatur,* ma è vero il contrario, che il papa fu tanto poco persuaso da Ubertino che sentenziò affatto diversamente e la lite, anzichè chiusa, era stata proprio allora da lui riaperta, con la costituzione *Quia uonnunquam* del 26 marzo 1322, con la quale appariva già evidente la opinione di Giovanni XXII contro Nicolò III. Cfr. Glassberger (l. c. p. 120): *quaestio quae in curia domini papae ventilabatur.* Se i frati avessero taciuto, nel capitolo di Perugia, avrebbero perduto, in seguito, ogni altra via per affermare le loro ragioni innanzi alla cristianità, la quale prudentemente era stata prevenuta del grave atto che il Pontefice stava per compiere.

VI.

GIOVANNI XXII E LUDOVICO IL BAVARO [1]

L'anno 1300 ai pellegrini accorsi a Roma da ogni parte del mondo cristiano dovette sembrar degno di memoria eterna, avendo veduto, il cuore pieno di entusiasmo religioso e gli occhi sognanti ancora i trionfi dell' Urbe sul mondo, Roma e il papato riabbellirsi dello splendore antico. Tutti i cronisti del tempo ne parlano meravigliati, e Dante pose in quell'anno la divina visione.

Come presto aveva il popolo scordato l' umile fraticello del Morrone, passato come un episodio strano sul trono dei pontefici! Quando fu eletto,

(1) *Vitae Paparum Avenionensium* (Stephanus Baluzius, tomo I), Parisiis 1864; Villani: *Croniche,* libr. X; Muratori: R. I. S. tom. XII (Galvanei de la Flamma *opusculum*), tom. XIV *(Chron. Estense),* tom. XVI (Petri Azarii *Chronicon),* ivi *(Breviarium italicae historiae)*; Albertini Mussati *Ludovicus Bavarus. Ad filium* (tomo VI, parte 2. del Graevius e Burmann: *Thesaurus antiq. ital.)*; O. Raynald: *Annales Ecclesiastici* (Lucca, 1750), tomo V; F. Gregorovius: *Storia della città di Roma nel M. E.* (Roma, 1901), vol. III.

parve che la Chiesa avesse ripreso la fisonomia evangelica. In quel giubileo, invece, giorno e notte due chierici stavano all' altare di s. Paolo *tenentes in eorum manibus rastellos, rastellantes pecuniam infinitam!* E Bonifazio VIII si presentò, nel dì solenne, in abbigliamenti imperiali, preceduto da un globo e dallo scettro.

Ma a un accorto osservatore non sarebbe sfuggito in quei giorni che ben pochi erano i re e i principi presenti. Superata la fase pratica delle aspre questioni sul rapporto tra la potestà civile e la religiosa, essi attendevano a svolgere un loro programma politico: ed ebbero nascimento così i grandi e i piccoli stati, fiorenti di vita propria e nazionale. La Chiesa intanto seguitava nella sua politica, quando questa non aveva più ragion d'essere. L'età di Gregorio VII e di Innocenzo III era ben passata. Uscita trionfante dalla lotta con gl' imperatori, che nulla desideravan di meglio che starsene pacifici a casa loro, essa aveva un sol compito da assolvere: dare alle genti cristiane e all'Italia per prima la tanto desiderata e promessa pace. Avevano i pontefici per nulla fatto correre tanto sangue, provocate tante ire? Invece Bonifazio VIII pensava di imporre la potestà ecclesiastica a quella dei governi civili proclamando che i papi comandano per diritto su tutti i re e governanti della terra. Di tanta superbia fu punito, come è noto, con la ribellione della Francia, anche del clero, e con l' attentato di Anagni. E in breve ne morì impazzito dal dolore. E la punizione seguitò per quasi un secolo, perocchè la Francia aggiogò al suo carro il papato, trasmutato

su le rive del Rodano, in terra francese, e il re indicò egli stesso ai conclavi i successori.

Questa era la condizione della Chiesa alla morte di Clemente V, *il guasco* che ingannò *l'alto Arrigo.* Dispersi dal conclave di Carpentras, donde i cardinali italiani minacciati di morte si salvarono fuggendo, si guardarono bene per lungo tempo di esporsi al pericolo nuovamente. Ci volle tutta l'astuzia di Filippo di Poitiers, che fu re di Francia, il quale, radunati i cardinali entro un palazzo di Lione, li dichiarò prigionieri, obbligandoli, se volevano uscire, ad eleggersi prima il nuovo pontefice.

In tal modo riuscì eletto un altro guascone, un vecchio ottantenne, Giacomo Duèse di Cahors, città di usurai: la sua piccola statura, il viso macilento e deforme non lo indicavan certo alla maestà del trono; parlatore rapido ed eloquente, di vita sobria e parsimoniosa, impetuoso e costante nell'ira, sospettoso e credente nelle volgari superstizioni della jettatura; ma tutti lo sapevano di carattere ferreo, profondo conoscitore di astuzie, uomo di ardente ingegno e molto dotto nel giure canonico e civile. L'Ockam lo giudicò ignorante nella divina scrittura e nelle scienze teologiche. Forse per questo, desideroso di fondare novità dogmatiche, parve nelle polemiche inferiore ai Predicatori e ai Minoriti che in quelle discipline erano molto versati. Non meno celebre che per strane sentenze teologiche, passò il nome di Giovanni XXII alla storia per l'avarizia e per la sete di danaro superiori di gran lunga a quelle degli altri papi. Quando morì, dicono che lasciasse tale ingente quantità d'oro e d'argento

che fu valutata intorno a venticinque milioni: nè leggesi, scrisse un cronista, che la Chiesa sia stata mai più ricca. Qualunque sia stata la somma, quel che non parve bello fu che egli la radunò con pochi scrupoli, col pretesto di recuperar la Palestina, sospendendo nomine di beneficî vacanti, approfittando di quanto gli capitò sotto mano. Per la qual cosa meritò l'oscuro disprezzo dell' Alighieri. (1)

E come nelle cose ecclesiastiche mise la Chiesa a soqquadro, così nelle politiche cagionò grave turbamento con la intempestiva lotta contro l'impero.

Egli era salito al pontificato per i soliti intrighi del re di Francia, ma più di tutto di Roberto re di Napoli, l' uno lieto di un papa francese, l' altro di avere sul trono de' pontefici un amico, anzi un confidente. Giacomo di Cahors era stato, infatti, cresciuto, si può dire, alla corte napoletana, dove aveva fatto le prime armi e le prime fortune come prete, come cortegiano e come cancelliere. A Roberto egli doveva la promozione al vescovato. Per gli aiuti dati al re di Francia nella distruzione dei Templari e a Clemente V nel Concilio di Vienna, aveva poi ottenuto la porpora cardinalizia. Proseguendo la politica ecclesiastica contro l'Impero, egli sapeva di far cosa grata al re di Francia, che ad ora ad ora manifestavagli i suoi appetiti di succedere nel diritto imperiale; e a Roberto che aveva tutto da guadagnare, come capo spirituale del partito guelfo in Italia. Mentre in Germania imperversava orribile guerra tra Ludovico di Baviera e Federico d' Austria, che

(1) *Paradiso,* XVIII, 128-36; XXVII, 58.

si contendevano la successione di Enrico VII, Giovanni XXII non pensò punto a sedare la discordia, sperando di trarne vantaggio. E intanto prometteva a Roberto di crearlo vicario generale dell'impero in Italia, e lo nominava senatore di Roma.

Ma la fortuna delle armi arrise inaspettata a Ludovico di Baviera che a Mühldorf, nel 1322, fece prigioni Federico e i suoi Baroni, rilasciati poi sotto giuramento di rinuncia a ogni pretesa. A Ludovico che gliene dava notizia officiale, rispondeva Giovanni XXII di ringraziare Iddio e di essere clemente col vinto, e si offriva intanto a procurare che si addivenisse a pace e concordia tra loro: se avesse trovati obbedienti entrambi, avrebbe poi deciso egli ciò che reputava più opportuno. Era poco men che una provocazione.

Ed ecco, dato il segnale della contesa, ardere una lotta tardiva tra Chiesa e Impero, accompagnata da copiosa fioritura di bolle, di processi, di scomuniche, di deposizioni, di accuse d'eresia, di condanne a morte da una parte e dall' altra.

Il Bavaro, forte del suo buon diritto, cominciò subito ad affermarlo difendendo Milano dalle milizie pontificie e di Roberto, e instaurandovi Galeazzo.

Nell' ottobre del 1323 il pontefice mandò fuori una sentenza, nella quale, riaffermando i diritti del papato a decidere la controversia tra i due contendenti tedeschi, e in ogni modo riserbando sempre a sè il potere di riconoscimento della sovranità imperiale — essendo l' elezione non più che una indicazione data dai cittadini al papa — accusa il Bavaro per aver assunta, senza alcun diritto, l' am-

ministrazione dell'impero e d'Italia, dove senza suo permesso ha già nominati i suoi officiali tra laici e chierici. E gli fa inoltre colpa per aver sostenuto i Visconti eretici e ribelli. Lo minacciava di scomunica, se non depone subito la corona imperiale. A lui rispondeva Ludovico essere stata regolarmente decisa con la spada la questione tra lui e Federico d'Austria, nè esservi più contesa alcuna. La sua elezione essere avvenuta secondo le consuete leggi, e coronato in Aquisgrana. Spettare ai principi elettori la nomina imperiale, a cui è unito il titolo di re di Roma. Non comprender perchè il papa si ostini a chiamar vacante l'Impero. Non aver difeso ribelli ed eretici, ma il suo buon diritto. Non sembrargli serio il frequente appellar ribelli ed eretici le persone più cattoliche solo perchè restie a disconoscere i diritti imperiali. Esser figlio devotissimo della Santa Chiesa, pronto a difenderla con tutte le forze.

Seguono lunghi scritti da una parte e dall'altra, che son talvolta veri e propri trattati su le relazioni tra la potestà imperiale e la pontificia, con gli usati argomenti teoretici e storici. Davvero che, chi non sapesse, sembrerebbe di esser ancora al tempo di Innocenzo III e di Federico II!

Contemporaneamente ardono guerre e contese in tutt'Italia, nella settentrionale specialmente.

La condotta di Giovanni XXII non gli conciliava il favore dei principi, ed egli inutilmente scriveva per persuaderli della sua buona causa. Quando poi quei di Germania s'avvidero che, oltre il tentativo di voler ripigliar terreno nella lotta antica tra

Chiesa e Impero, c'era sotto anche la folle speranza di Carlo re di Francia di impadronisi dell' impero, si strinsero, tutti, anche Federico d'Austria, concordi intorno a Ludovico il Bavaro. E mentre seguitavano a imperversare gli anátemi del pontefice, il Bavaro s' apparecchiava a scendere alla conquista d' Italia. Egli s'era appellato contro il papa al Concilio della Chiesa. E prima di scendere, adunò a Trento un'assemblea, che riuscì numerosissima, di scismatici, principi e vescovi, i quali, dopo ampia discussione condannarono il prete eretico che si dà il nome di papa Giovanni XXII. C' era tra essi anche Marsilio da Padova e Giovanni di Gianduno. Altri comizi si tennero a Milano e a Roma.

In Milano, nel 1327, Ludovico cinse la corona di ferro e s'incamminò verso Roma per ricevere la corona d'oro. Là i Romani erano, come i cittadini di altre città, così poco persuasi della bontà della causa imperiale, quanto di quella papale, che ad ora ad ora, e anche nello stesso tempo, si raccomandavano al papa perchè tornasse a porvi dimora, a Roberto perchè li soccorresse, all'imperatore perchè vi si incoronasse. In quel tempo, appunto, avean mandati ambasciatori ad Avignone: questi eran tornati con le solite scuse e con le solite promesse. Di che vieppiù adirati, per dispetto, avean deciso di fare ogni buona accoglienza al Bavaro.

Nel 1328, ai primi di gennaio, entrò il Bavaro in Roma accolto con grandi onori dai Colonna, dai Savelli e dagli altri principi di grande autorità e nobiltà e dal popolo giubilante. Ed egli prese dimora nel palazzo pontificio e in s. Pietro fu solennemente intonato il *Te deum*.

Quel che or succede in Roma è cosa così strana, che par di leggere un racconto fantastico. I cronisti e gli storici cattolici ne rabbrividiscono spaventati, gli avversari se ne esaltano lietamente, senza che nè gli uni nè gli altri abbian ragione fondata del terrore o del godimento. Non si può negare che certi principii solennemente proclamati ebbero importanti conseguenze anche in seguito. Ma neppure è dubbio che degli attori di questi fatti, essendo la grandissima maggioranza mossa da niun alto e profondo convincimento religioso e politico, ben pochi comprendevano il valore delle idee affermate.

Pochi giorni dopo la sua entrata, Ludovico congregò il popolo romano a parlamento in Campidoglio, e innanzi a lui sedè insieme con sua moglie, democraticamente. Dacchè la radice del potere imperiale non era più nella volontà del pontefice, ma in quella del popolo romano divinamente ispirato, secondo che anche l'Alighieri aveva scritto, Ludovico di Baviera si presentava ad esso umilmente qual candidato alla corona. E il popolo romano con lunghi applausi e per mezzo di un plebiscito conferì la dignità imperiale al Bavaro, e delegò quattro sindaci rappresentanti di Roma per la solenne coronazione. Era il trionfo di un principio tutt' affatto nuovo e moderno, di un nuovo ghibellinismo, nel quale Marsilio da Padova tanto superava l'Alighieri, quanto questi aveva superato s. Tommaso: perocchè non solo nel popolo romano fu riposta la fonte del diritto imperiale, ma anche dell' autorità pontificia.

E già era nato, e divenuto giovinetto Cola da Rienzi, il quale, vivendo allora tra i contadini d'Ana-

gni, ancora non sognava alcun ritorno della repubblica antica.

Il Villani, con stupore, narra la straordinaria cerimonia della coronazione, la quale fu democratica sì, ma pur magnifica quanto mai non s'era vista in Roma. I quattro sindaci coronarono il Bavaro, e i vescovi di Venezia e di Aleria lo consacrarono con il divino unto. Tra i sindaci c'era Sciarra Colonna, colui che ad Anagni aveva puntato la spada al petto di Bonifazio VIII!

La figura di Ludovico il Bavaro spicca nel latino laborioso del Mussato come nei contorni precisi di una miniatura: su la pergamena antica la persona si disegna lunga e gracile; il collo magro regge una testa ossuta e rossastra, il mento è sottile, il naso lungo e ricurvo. Ma in tutti quei tratti acuti e nel viso quasi caprino sogghigna il piglio audace e volubile, il moto pronto, l'animo precipitoso e incerto del re, di voglie e di consigli e di luoghi mutatore facile e frequente. Questo era l' uomo coronato.

Quando Giovanni XXII seppe le cose, tutto era compiuto. Milano, Savona, Como, Vercelli, Bergamo, Lodi, Cremona, Arezzo, Novara, quei del Ticino, Modena, Ferrara, Verona, Lucca — favorevoli a Ludovico — furon colpite dalle ecclesiastiche censure. Contro il Bavaro poi e contro i Romani lanciò anátemi orrendi e imbastì processi numerosi.

Era giunto il momento di attuare tutto il programma del *Defensor pacis*. In Roma Marsilio da Padova esercitava, con l'autorità datagli da Ludovico, come un vicariato ecclesiastico e costringeva i sacerdoti a celebrare, non ostante l'interdetto. Oramai si

diffondeva sempre più la persuasione che Giovanni XXII fosse eretico, e però non necessario ubbidirgli. E nell'aprile di quell'anno fu il popolo convocato dall'imperatore a parlamento, affinchè, come pochi mesi prima aveva deciso del potere imperiale, così sentenziasse ora intorno all'autorità papale. E nella piazza di s. Pietro, sedendo imperialmente Ludovico innanzi al popolo di laici e di chierici, si svolsero in quel mese parlamenti, nei quali con procedura nuovissima fu fatto il processo a Giovanni XXII, dichiarato eretico, decaduto dal trono papale, e, perfino, condannato a morte. La plebe, fatto un fantoccio di paglia a rappresentar il prete di Cahors, lo trascinò per le vie di Roma e infine lo dannò al rogo. E a compimento di ciò, a dì 12 di maggio, procedette il popolo alla solenne elezione del successore, che fu un frate de' Minori, un Pietro da Corvara (forse anche il nome pareva indicarlo al posto dove aveva seduto un altro frate, Pietro da Morrone, a ridar speranza agli esaltati credenti che potesse la Chiesa ritornare alla povertà di Pietro il pescatore), il quale prese il nome di Nicolò V. Il nuovo papa sedè alla destra di Ludovico, innanzi al popolo romano che era divenuto ad un tratto sovrano, arbitro della Chiesa e dell'Impero; indi, entrati in chiesa, con grande pompa fu insediato Nicolò V sul trono dei pontefici. Così imperatore e antipapa perdettero il loro tempo in inutili faccende. L'antipapa creò suoi vescovi e cardinali, poi se ne andò con Ludovico a Tivoli: ne ritornarono dopo pochi giorni, per offrire ai Romani lo spettacolo della solenne pompa, nel dì di pentecoste nel quale

imperatore e antipapa si coronarono reciprocamente ancora una volta in s. Pietro, e Nicolò V rifece e approvò tutti i processi che contro Giovanni XXII aveva fatti Ludovico il Bavaro, e si pascevano e pascevan gli altri dell'illusione che così baloccandosi distruggevano l'uomo che sedeva sul trono che era pur sempre il più alto e il più temuto in quel tempo.

Se Ludovico avesse rapidamente mosso contro Roberto, avrebbe avuto grande probabilità di vittoria: chè, pur concedendo che Carlo, duca di Calabria, custodisse con 1500 cavalieri l'ingresso del Regno, par certo che nel campo imperiale si vedessero 5000 e più cavalieri nel giorno della sua coronazione. Invece la fortuna arrise alle armi di Roberto che venne sin sotto le mura di Roma. Ludovico, abbandonato intanto da Castruccio, che aveva dovuto accorrere a Pisa, essendosi alienato l'animo de' Romani, avendo tanto lui che il suo antipapa perduta ogni stima e ogni riverenza, privi entrambi di denaro (senza del quale nessun re potè mai essere compatito), stretto dai nemici da ogni parte — dovè ingloriosamente abbandonar Roma, con grande giubilo dei Romani, che gridaron loro dietro ogni vituperio, e li presero a sassate, e amazzarono parecchi del loro seguito.... E subito dopo entravano il Legato della Chiesa e le milizie napoletane tra le acclamazioni del popolo festante, che gridava: » Viva il Papa Giovanni XXII e muoiano Pietro di Corvara e gli eretici paterini! » E tutti gli editti di Ludovico furono arsi per man di boia. L'impresa imperiale e antipapale andò sempre più ruinando. Si ridussero a Viterbo. Di là Ludovico, dopo vario

e inutile errare, andò a Pisa, dove era morto Castruccio Castracani. Colà piantò il suo quartier generale e attese la venuta dell' antipapa.

Moriva intanto Carlo, duca di Calabria, figliuolo unico di Roberto, costernando la casa di Napoli e i guelfi d'Italia. Ed ecco un caso inaspettato mettere nell' animo di Ludovico ancora una volta speranza di poter scuotere dalle fondamenta la Chiesa e di rialzare le proprie sorti non solo in Italia, ma in tutto il mondo. In Pisa rifugiavasi fra Michele di Cesena, il quale portava all' imperatore il contributo delle forze francescane nella lotta contro Giovanni XXII.

Ma conviene rifarci un po' indietro, per narrar con ordine la storia del nostro frate.

VII.
LA GUERRA COPERTA

L'anno della sentenza perugina non passò senza che il pontefice dimostrasse il suo rancore. La decretale *Ad Conditorem*, dell'8 dicembre 1322, dopo aver rifatta la storia delle concessioni pontificie, per le quali i Minori, sorretti dalla finzione giuridica, andavano millantando una vana superiorità su gli altri ordini, superandoli solo nell'avidità dell'acquisto dei beni, annunzia che la Chiesa d'ora innanzi rifiuta la proprietà delle cose mobili e immobili offerte ai Minori: provvedano essi ad amministrare le proprietà loro: non essere decoroso per la Santa Sede trovarsi continuamente in scismi e in contese per difendere un dominio dal quale non trae vantaggio alcuno.

La risposta alla sentenza perugina non poteva essere più coraggiosa e sarcastica.

E Bonagrazia cominciò il compito suo: mentre

tutto l'Ordine era in profonda costernazione, in pochi giorni compose e scrisse un'ampia protesta; e in una solenne assemblea che nella Curia tenevasi entrato, in persona, a dì 14 di gennaio del 1323, con le sue proprie mani la porse a un cardinale che la ricevesse per il pontefice. Essa era un'acuta confutazione della costituzione pontificia, dimostrando come Giovanni XXII avesse urtato contro il pensiero e le disposizioni de' predecessori, i quali, distinguendo tra uso e dominio, e riserbando quello ai frati, questo alla Chiesa, avevano non solo salvata la Regola, ma seguito quanto anche il diritto divino, naturale, canonico e civile, e l'umana ragione consentono. Vi hanno — così concludeva — male informato i Predicatori invidiosi, facendovi apparire l'Ordine litigioso e corrotto: se così fosse, voi non l'avreste tanto lodato prima. E se essi vogliono riferirsi ad alcuni frati soltanto e ad alcune moderne contese, non deve pigliar di mezzo la parte migliore e maggiore dell'Ordine. Voi stesso ci avete sin qui aiutato in questa opera di epurazione e di concordia.

L'avvocato Bonagrazia non protestò invano: fu gittato in duro e tetro carcere, dove stette un anno meno venti giorni, essendo negato a lui (scrisse poi Michelino) e ad altri ogni udienza in proposito. E si può dire che se la cavò con poco, almeno in quei tempi e con quel pontefice.....

Alla protesta non diè risposta: cioè, per dir meglio, rispose in un modo sino allora inusitato. Fece togliere dalle porte della cattedrale di Avignone la costituzione *Ad Conditorem*, vi fece mutazioni ed aggiunte, e, così modificata, la fece di nuovo affig-

gere con la stessa data della precedente, quasi dissimulando che trattavasi di una seconda edizione riveduta e corretta. In essa mitiga certe espressioni poco deferenti verso l'Ordine; risolve la questione giuridica posta dal Bonagrazia; attenua la decisione precedente, accettando per la Santa Sede la proprietà delle chiese, degli oratorî, dei conventi, dei libri e degli arredi sacri, di cui ai frati è lasciato solo l'uso. Ma del resto siano essi i proprietarî. Michelino più tardi osservò a Giovanni XXII ch' egli si era per tal modo ritenuto il dominio di quel che v' era di più vantaggioso dei beni dell'Ordine, sì che la distinzione tra uso e proprietà era pur possibile, e questa almeno non era inutile alla Chiesa.

Fallita la via delle proteste legali, ricorsero alla pubblica discussione. E fu questa la volta del celebre filosofo Guglielmo Ockam, il quale, sottoscrittore della sentenza di Perugia, fu poi de' più intrepidi campioni contro Giovanni XXII, in favore del frate di Cesena. Bologna, famosa per studi e affollata di dotti e di frati, si prestava molto bene per tenervi concioni. Colà, in un comizio numeroso, il frate inglese parlò al popolo in sostegno della povertà evangelica affermata a Perugia. Il pontefice ne fu subito informato (l' Ockam era già tenuto in qualche sospetto per altre dottrine), e si affrettò ad invitarlo alla Curia in Avignone, concedendogli un mese solo di tempo. Giovanni XXII aveva buon fiuto, e fu ottimo pensiero quello di chiudere la bocca a un uomo tanto pericoloso. Guglielmo Ockam fu trattenuto non so se in carcere o nel suo convento di

Avignone; ma certo gli fu impedito di uscire di là e di agitarsi.

E verso la fine di quell'anno, 1323, il pontefice si decise a troncare ogni indugio, emanando la famosa decretale *Cum inter nonnullos*, nella quale, pur addimostrando di voler risolvere una disputa di natura teologica, in verità pose termine alle questioni francescane che l'avevano precedute: con brevi e nude parole dichiara essere eresia affermare che Cristo e gli Apostoli non godettero di proprietà alcuna, nè in particolare, nè in comune. Proprio l'opposto di quello che aveva sentenziato il capitolo minoritico di Perugia!

La meraviglia questa volta non fu solo tra i Minori, ma, si può dire, in tutto l'orbe cristiano che aveva sin allora creduto proprio l'opposto. Questo contribuì a determinare improvvisamente un nuovo orientamento della questione francescana, la quale dall'ámbito puramente ecclesiastico passa d'ora innanzi nel vasto territorio della politica contemporanea. Senza dubbio i frati pii e docili, sebbene riguardassero con dolore la sentenza pontificia e nel cuor loro la reputassero erronea, fecero atto di sommissione, col silenzio. I Rilassati è assai probabile che non se ne dolessero affatto, avendo da molto tempo a noia anche la predicazione teorica del precetto di povertà, tanto difficile a praticare. Ma un grandissimo numero di Minoriti, moderati della Comunità e intransigenti esaltati, prese di giorno in giorno un'attitudine sempre più ribelle verso il pontefice, ritorcendogli l'accusa di eresia che aveva loro lanciata. Essi dovevano trovar natu-

rale sostegno nella lotta imperiale che già chiaramente si era venuta delineando nelle vicende che avevan posto Ludovico il Bavaro contro la Chiesa. (1)

Il Bavaro aveva pubblicato a Norimberga, nel dicembre del 1323, una protesta contro il papa che non voleva riconoscere la sua autorità imperiale. Tra altro lo accusava di proteggere oltre misura, almeno in Germania, i frati Minori; e, pigliando argomento da una contesa che colà si dibatteva tra i frati e il clero, incolpava il ministro generale, i custodi, i guardiani e i frati di tradire il secreto del confessionale. Intanto aveva mandato tre delegati suoi in Avignone affinchè ottenessero una dilazione al termine stabilito dal pontefice alla sua sottomissione. Questi gli concesse due mesi di tempo: trascorsi i quali, nel marzo del 1324, fulminò le ecclesiastiche censure. A lui rispose l'imperatore

(1) Da questo momento la persona di Michelino esce dall'angusta cerchia francescana per entrare nella storia generale del suo tempo, specialmente di Germania. Dell'ampia letteratura fiorita intorno ai rapporti tra i Minoriti e Ludovico il Bavaro ho colto soltanto quel che mi serviva a dar il colore e le linee principali della figura del Cesenate. Intorno alla protesta di Sachsenhaüsen si veggano specialmente: W. Preger, *Ueber die Anfänge des kirchenpolitischen Kampfes unter Ludwig dem Bayer* (Aus den Abhandlungen der K. bayer. Akademie der Wiss. III. Cl. XVI. Bd. II. Abth. — München, 1882); K. Muller: *Der Kampf Luduvigs des Baiern mit der römischen Curie* (Tübingen, 1879-80); E. Marcour: *Anteil der Minoriten am Kampfe zwischen König Ludwig IV. von Baiern und Papst Johann XXII bis zum Iahre 1328* (Emmerich, 1874); F. Schwalm: *Die Appellation König Ludwigs des Baiern von 1324* (Weimar, 1906); F. Ehrle: *Olivi und die Sachsenhaüser Appellation* (in *Archiv* citato, III, 540 e sgg.); W. Felten: *Forschungen zur Geschichte Ludwigs des Bayern* (Wies., 1900); I. Priesack: *Zur Sachsenhaüser Appellation Ludwigs des Bayern* (in *Zeitschrift für Kirchengeschichte,* XVII, 72-93, 1897); M. Schaper: *Die Sachshaüser Appellation von 1324, Dissertation* (Berlin, 1898); E. Knoth: *Ubertino von Casale* (Marbourg, 1903 - p. 151 e sgg.); F. Callaey, o. c., p. 240 e sgg.

nel maggio da Sachsenhaüsen con un violento manifesto, nel quale appare all'improvviso la sua politica contro la Chiesa molto diversa da quella di Norimberga e affatto cangiata la sua opinione intorno all'ordine de' Minori. Egli ora chiama Giovanni XXII cataro ed eretico per le sue costituzioni contro la povertà francescana ed evangelica, con gli stessi argomenti che già erano stati adoperati dai Minori nelle dispute precedenti, e tesse un magnifico elogio dei figli di s. Francesco.

Nessun dubbio che il cangiamento non poteva essere se non per suggerimento di un frate Minore. Ma chi fosse costui, da chi mosso, a quale scopo precisamente, se uno o più, è tutt'ora un mistero, che solo nuovi documenti potranno illuminare. Non mancano tuttavia ipotesi industriose che recano qualche luce nelle profonde tenebre.

I legati bavaresi avevano forse in Avignone stretto relazione con il Bonagrazia e con l'Ockam e con altri amici del Cesenate, con i quali conversando vennero a conoscenza della grave questione francescana, e ne trasser vantaggio di argomento contro l'eretico pontefice. Il fatto più impressionante è di trovare nella protesta di Sachsenhaüsen un ampio brano letteralmente trascritto dall' appellazione di Bonagrazia da Bergamo. Ma, per non dire della strana temerità che il Bergamasco avrebbe avuto mettendosi, appena uscito di carcere, allo scoperto in tal modo contro Giovanni; il sospetto divien molto più lieve considerando che il brano trascritto ha per il contenuto dottrinale una fonte precedente in uno degli scritti di Pier Giovanni Olivi. Sicchè

poterono gli amici del Cesenate essere estranei alla cosa. In questo caso converrebbe cercar l'autore tra gli Spirituali. Parrebbe che Ubertino da Casale potesse esser bene cotale, come quegli che degli scritti del maestro era buon conoscitore. Ma non par probabile, non trovandosi egli in quel tempo ancora in rottura col pontefice, dalla cui corte fuggì nel 1325 sotto una nuova accusa lanciatagli dall'antico nemico, Bonagrazia: nè poi è credibile che facesse inserire nella protesta proprio quel brano che il suo nemico aveva composto, sia pur desumendolo dalle dottrine dell'Olivi. C'è un altro Spirituale, fanatico gioachimita, perseguitato dalla Chiesa, che in quel tempo percorreva la Germania riparandosi, a quanto appare, alla corte bavarese: Francesco di Lautern, sul quale si concentrano maggiormente i sospetti. Aveva avuto l'ordine di arrestarlo un ministro provinciale di Germania: il frate Enrico di Kelheim. Ma costui quasi certamente si condusse in ben altro modo: egli era uno dei primi sottoscrittori della sentenza perugina; e però, o s'accordò con l'altro frate, ovvero, addirittura si mise sin d'allora in relazione con Ludovico il Bavaro, alla corte del quale diverrà tra pochi anni cancelliere. Il sospetto ritorna dunque nuovamente nel cerchio degli amici del Cesenate. E questi ne sapeva nulla?

Io son d'avviso che se anche l'appellazione di Sachsenhaüsen fu inspirata, almeno in parte, da un amico di Michelino, ciò avvenne a sua insaputa. Non già che manchi argomento di dubitare del contrario. Tutt'altro. Confrontando la parte nuovamente introdotta nella protesta imperiale si riman

colpiti dalla evidente relazione con gli scritti posteriori del nostro frate. Ma si può agevolmente pensare che questi, ribellatosi e passato nel campo ghibellino, abbia compreso tra le molte sue ragioni anche alcune di quelle proclamate a Sachsenhaüsen e precedentemente espresse da altri scrittori francescani, sin dal tempo di s. Bonaventura. C'è un punto solo per il quale si rimane un po' perplessi: dove Ludovico rimprovera il pontefice di aver proposto ai superiori dell'Ordine una mutazione della Regola, con le parole le quali Michelino riferirà poi alla propria esperienza personale. (1) Ma un più diligente esame può diminuire molto la gravità di questa che a primo aspetto pare una prova sicura della partecipazione di Michelino alla protesta di Sachsenhaüsen. Noto intanto che egli parlava, nel 1328, del tentativo fatto dal pontefice per indurlo a mutar la Regola, come di cosa che risaliva a nove anni addietro, cioè all'anno che seguì ai roghi di Marsilia. (2)

---

(1) Giova vederne la somiglianza:

PROTESTA DI SACHSENHAUSEN (1324)	APPELLAZIONE DI MICHELINO (1328)
(SCHVALM, o. c., 27-28)	(BALUZE-MANSI, o. c., III, 270)
[Johannes XXII] dixit coram pluribus magnis viris fide dignissimis de Ordine supradicto, quod iam a magnis temporibus, forte a XL annis vel circa conceperat Regulam b. Francisci tamquam fantasticam et impossibilem ad servandum; si Deus daret sibi potestatem destruere ac tollere et Minorum Ordini aliam regulam dare.... et suam reicerent tanquam ad servandum impossibilem et fatuam etc.	Me praefatum Michaelem nisus est quantum potuit ut consentirem mutationem Regulae et status Ordinis memorati. Quem statum et Regulam, me praesente et pluribus aliis personis notabilibus fide dignis, dixit fore impossibiles ad servandum, et quod a XL annis citra praedictum statum et modum vivendi habuerat exosum, et asseruit dictum statum fictum, pictum, mathematicum hypocritalem et deceptorium etc.

(2) «*A novem annis citra*»: nell' *Epistola exusatoria* del 1 luglio 1328.

In quel processo, sebbene in termini non così chiari come nel 1321 quando il Beghino Narbonese diede occasione alla disputa su la povertà di Cristo, la questione francescana fu posta su la via del dibattimento teorico per opera dell' inquisitore. E già osservai che la commissione, di cui faceva parte Michelino, sentenziò riconducendo la questione alla sua origine pratica, della ribellione all' autorità del pontefice e dei superiori. Che in seguito a quei fatti disgustosi Giovanni XXII palesasse la sua opinione intorno alla impossibilità di osservar letteralmente la Regola e tentasse di indurre Michelino a mutarla, possiamo ben crederlo, pensando alle posteriori costituzioni pontificie e ai tentativi di Geraldo Odoni. Così che le intenzioni papali sin dal 1319 non erano nascoste nè a Michelino, nè alle altre persone presenti a quel discorso. La sentenza perugina, anche per questo argomento, diviene più facile a intendersi. E qui aggiungo che da quel capitolo del 1322 i frati inviarono a Giovanni XXII una lettera supplicandolo di non voler portare nuove mutazioni nella esposizione della Regola. È lecito dunque credere che quel che Michelino scrisse nel 1328 intorno ai tentativi fatti da Giovanni XXII e alle sue opinioni su la Regola minoritica, fosse a conoscenza, per lo meno, di molti del congresso perugino.

Questa convinzione che il Cesenate sia stato al tutto estraneo a un' intesa tra i minoriti e la corte bavarese sin dal 1324, sarà avvalorata dal séguito della narrazione. Egli, amico intimo di re Roberto, stette in troppi dubbi e per lungo tempo, prima di

passare alla parte ghibellina, e vi passò non senza riserve, non stimolato da convinzione politica, ma posseduto da un problema religioso. Anche come ministro generale, in questo tempo, così assennato e misurato, non poteva mettere l' Ordine a siffatto compromesso. Nè poi era decoroso che egli per primo cercasse un'intesa col Bavaro pochi mesi dopo la protesta di Norimberga, nella quale si diceva male della sua persona.

Comunque sia, è certo che le conseguenze della nuova politica imperiale furono disastrose: quando lesse la protesta di Sachsenhaüsen, doloroso stupore dovette invadere l' animo del pontefice che dalla bocca dell' imperatore udiva un linguaggio identico a quello dei protestanti minoriti. E certo sin d'allora intravvide come le cose andavan delineandosi.

Le dispute intanto si facevano ogni giorno più vivaci e pericolose. In quell'anno, 1324, doveva adunarsi il capitolo provinciale di Germania, ma fu mandato a vuoto da Michelino e dai suoi amici. Chi in tanta confusione faceva buon sangue, erano i Predicatori. I quali si godevano a far dipingere Cristo con grosse borse al fianco: nelle pareti dei monasteri e per le vie più popolose era un bizzarro spettacolo veder effigiata la Croce, su la quale Gesù disteso e per una mano inchiodato traeva con l'altra danari fuori dalla borsa a tracolla.

Giovanni XXII, in sul finir dell'anno, pubblicò una terza costituzione su la questione evangelica francescana, *Quia quorundam,* nella quale, in stile scolastico e con tono polemico, si diffonde nella

difesa delle precedenti costituzioni. Il punto, su cui più insiste, è che egli non ha apportato mutamento alcuno a quel che i predecessori avevano definito come materia di fede, ma aveva meglio determinato quel che per via di propria scienza opinarono. In questa decretale la pontificia autorità par diminuita dalla posa di contendente. Si sente nel pontefice il turbamento per quanto tutt' intorno avveniva.

Pochi mesi dopo, nel 1325, doveva adunarsi il triennale capitolo generale dei frati Minori, che Michelino aveva indetto a Parigi. Il momento era grave: o i frati riconfermavano la sentenza perugina, e la guerra era dichiarata, colpendoli l' eresia della *Cum inter nonnullos;* ovvero avrebber fatto atto di obbedienza, e la vittoria del pontefice era assicurata. Giovanni XXII mandò, per tempo, un messo al re di Francia, affinchè con l' autorità di cui godeva presso l'Ordine e con l'amicizia del Cesenate persuadesse i Minoriti a revocar la sentenza: occorrendo, li costringesse a forza. Michelino mandò a vuoto la trama: improvvisamente mutò la sede del capitolo, chiamando i frati a Lione. Scelse allora il pontefice un' altra via, meno adeguata, affidando al frate Geraldo Odoni, sua creatura e suo cortegiano, di presentare all' assemblea una serie di proposte dirette all'abolizione del precetto rigoroso di povertà: tra altro, che fosse lecito ai frati aver danaro: in questo modo, egli disse, dando permesso ai frati di possedere, essi non daranno più scandalo, nè più la loro coscienza sarà turbata dalla inosservanza di un tanto difficile precetto. Era, del resto, il pensiero del partito de' Rilassati, ai quali, non di fatto, ma

di diritto già spettava la successione nel governo dopo le ecclesiastiche costituzioni. Ma finchè Michele da Cesena era ministro generale, l'Odoni non aveva nulla a sperare: il suo audace ordine del giorno, per dirla alla moderna, fu subissato dalla indignazione dei congressisti. I quali (dice un cronista di quel tempo) unanimi, a guisa di marmoree colonne stettero immobili nella professione della santa povertà, nè si lasciarono scuotere dai pontificali terrori, nè dalle sue blandizie. La regina Sancha, la donna divinamente istruita e di superni fulgori irradiata, in quella professione amorosamente li incitava a perseverare. (1)

Ma la dichiarazione di guerra neppure ci fu. Il Cesenate si dimostrò in questa circostanza un uomo politico di rara abilità. Non è presumibile che il pontefice non avesse a lui fatto intendere la propria volontà: la revoca della sentenza perugina, e la sottomissione dei frati alle sue costituzioni. Di quella revoca non se ne fece nulla. Ma il Cesenate stimò conveniente al suo ufficio di moderatore generale, più di tutti responsabile di quel che nell'avvenire avrebbe potuto seguitare, diramare un'ordinanza con le quale si comandava ai frati Minori di parlare della Santa Chiesa e della persona del papa e delle sue costituzioni con la debita reverenza e sobrietà. Non era un'approvazione. Pur gli furono poi queste parole rinfacciate, quando egli stesso, parlandone più tardi, usò poca sobrietà e niuna reverenza. Si scusò con dire che, prima,

(1) Johannis Vitodurani (G. di Winterthur): *Chronicon*, in *Archiv fur Schweizerische Geschichte*, Elfter Band, p. 84-5 (Zürich, S. Höhr 1856).

non le aveva bene esaminate. Ma la scusa valeva per pretesto.

Nel capitolo generale di Lione, come a suo luogo ricordammo, furono rielaborate le costituzioni generali dell' Ordine, accomodandole alle circostanze create dalle costituzioni di Giovanni XXII. Queste non hanno, nella nuova redazione, alcun riconoscimento che sottintenda un' approvazione : Michelino si limitò a dare come un nuovo giro agli ordinamenti su la povertà, rifacendosi alle costituzioni di Nicolò III e di Clemente V per tutto quello che ancora potevan valere. Delle cose delle quali il dominio era della Santa Sede, i frati avean obbligo di esser spogli fuor che del semplice uso; delle altre, rimanesse la proprietà presso i donatori. Da antiche memorie d' archivio, secondo assicura uno storico moderno, pare che a tal ripiego i frati si appigliassero, intestando le terre e le vigne e gli altri beni dell'Ordine a laici ovvero alle monache di s. Chiara, che ai frati somministrassero le rendite: « tutto il nostro studio pertanto (conclude il Benoffi) fu che l'Ordine non acquistasse un filo di proprietà, e rimanesse sempre sprovvisto senza perdere l'uso semplice di fatto delle rendite ». Così l'accorgimento dei frati superò quello di Giovanni XXII!

Nell' anno seguente, 1326, Michelino era ancora in Francia, a Parigi. Forse per dovere d'ufficio. Ma può anche darsi che qualche altro motivo lo spingesse alla reggia del re di Francia. La sua condizione, dopo il capitolo di Lione, era divenuta ancora più imbarazzante. Le sue relazioni col pon-

tefice non potevano più mantenersi nella tranquillità diplomatica degli anni precedenti: una qualunque circostanza doveva sprigionare l'urto fatale. Quali pensieri, quali speranze e angoscie turbinassero nell'animo di questo uomo in questi anni è difficile indovinare: tanto è densa l'ombra che l'attornia. Da Parigi dopo il marzo di quell'anno, andò forse a Napoli, alla corte di Roberto e par vi si intrattenesse circa un mese. Di là a Roma, dove dimorò alcun tempo, o nelle vicinanze. Fu riferito al pontefice che Michelino si lasciava sfuggire, di quando in quando, lamenti sommessi, rimproveri taciti, accuse aperte all'opera ecclesiastica. Giovanni XXII era in quei mesi in grande apprensione, appressandosi di giorno in giorno la catastrofe politica con la discesa del Bavaro. Egli pensò allora saviamente di non lasciare Michelino a Roma, di rompere per primo il lungo silenzio con l'uomo che era la causa secreta dell'opposizione alle sue decretali e duce invincibile delle forze minoritiche. Questi due uomini, occupanti ciascuno uno dei posti più alti nella cristianità, già amici e per volontà di comune regale amico eletti, dopo le prime concordi lotte, erano ora profondamente divisi e avversi. Eppure non osavano dirlo, si tenevano d'occhio, sospettosi l'un dell'altro, preparando gli animi alla pubblica contesa.

Le fatiche del viaggiare, le grandi occupazioni, la vecchiaia vicina avevano fiaccato la fibra corporea di Michelino. Nel giugno nel 1327 trovavasi a Tivoli malato. Ed ecco gli è recapitata, pel tramite del vescovo di Viterbo, allora vicario pontificio in Roma,

una letterina (troppo breve!) di Giovanni XXII, che diceva così:

« *A Michele Ministro Generale dell' Ordine — È opportuno per certi affari riguardanti l' Ordine la tua presenza qui: ti comandiamo per santa obbedienza di far in modo di essere al nostro cospetto entro lo spazio di un mese, a contar dal giorno in cui riceverai la presente* ».

E il su nominato vescovo aveva avuto il comando di redigere uno strumento pubblico, nel quale il Cesenate confermasse d' aver ricevuto la lettera pontificia e si determinasse la data del recapito.

Non restava più dubbio alcuno: l'ora fatale era venuta. E il dramma cominciava.

VIII.

LA RIBELLIONE [1]

Michelino comprese subito, dal tono asciutto, che le cose erano molto serie. E poichè la malattia lo teneva obbligato al letto, mandò un cursore al pontefice, significandogli essere impossibile che fosse in Avignone entro il termine voluto; ma appena ricuperata la salute, avrebbe obbedito. Che la cosa fin qui fosse sincera, non credo debba dubitarsi: c' era la testimonianza del Vicario, che aveva trasmessa la lettera pontificia e redatto di ciò un pubblico documento.

Ma evidentemente il Cesenate non poteva esser tranquillo: quel tempo era per lui prezioso. Per

(1) Villani, o. c., lib. X; Glassberger, o. c., p. 140 e sgg.; Eubel: *Bullarium Fr.* cit. t. V e VI; Joh. Komorowo: *Memoriale Ord. Fr. Min.* (in *Monumenta Poloniae historica,* tom. V, p. 115); Wadding, o. c., an. 1328; E. Marcour: *Anteil der Min. am Kampfe zwischen Kön. Ludwigs IV. von B. und Papst Jo. XXII bis zum J. 1328* (Emmerich, 1874); Müller: *Der Kampf Ludwigs des Baiern mit der römischen Curie* (I Band - Tübingen, 1879).

ogni evento futuro, a lui conveniva assicurarsi l'aiuto dei suoi frati e dei re suoi amici. Ai reali di Francia forse l'anno precedente aveva già manifestato l'animo proprio: essere Giovanni ingiusto persecutore dell'Ordine; le sue costituzioni contenere manifesta eresia; e, dacchè niuna speranza appariva di resipiscenza, convenire l'intervento dei re cattolici. Il suo viaggio a Napoli può aver avuto un motivo non diverso. Ma i due re, sebbene molto affezionati a Michelino e all'Ordine, è a credere che non s'impegnassero a un'energica azione contro Giovanni, al quale erano legati, oltre che dall'antica amicizia, da politici interessi. La discesa del Bavaro era in vista, e l'inizio di nuove ostilità: l'inimicizia tra la Chiesa e l'Impero era ben loro interesse si serbasse viva. Ma, con pregiudizio della sperata successione nei diritti imperiali e del trionfo del partito guelfo, potevano essi, in quel momento, assumere un contegno che sarebbe stato a tutto vantaggio del Bavaro?

Di qui, io penso, un primo incerto orientamento di Michelino verso l'imperatore. I suoi frati l'avevano in ciò preceduto da gran tempo, sin dalla protesta di Sachesenhaüsen. E d'allora in poi alla corte bavarese si erano venuti rifugiando i francescani più ribelli e più arditi: la lotta politica s'intonava ogni giorno più a motivi religiosi. L'assemblea di Trento aveva l'aspetto di un concilio per il gran numero di vescovi e di prelati: v'erano anche frati Minori, e fu per essi, che *in tra gli altri più forte e maggiore capitolo ch'apponesse contro al detto papa, si rinnovò la questione mossa in corte, che Cristo non ebbe proprio, dicendo come il papa e la chericia amavano*

proprio ed erano nemici della santa povertà di Cristo. Un minorita era l'ambasciatore mandato dai ghibellini romani a Ludovico; minoriti erano tra le guide sue nella discesa a Roma. Più tardi fu poi un frate minore colui che nel processo per l'elezione dell'antipapa, interpellò il popolo su l'eresia di Giovanni XXII; e un minorita saliva poco dopo il trono pontificale.

Che il Cesenate avesse il bandolo in tutta questa preparazione di alleanza tra i francescani e i ghibellini, lo affermerà più tardi Giovanni XXII, scrivendo persino che forse aspirava a divenir antipapa. L'Ockam e gli altri amici opposero che in tal caso conveniva a Michelino non muoversi di Roma e attendere l'imperatore. Infatti, mentre Michelino era in Tivoli malato, già era stato deliberato l'invito a Ludovico, che ne dava comunicazione a un principe di Olanda il dì 20 di giugno. Avrà Michelino nella sua dimora presso Roma esortato i frati ad aiutare i Ghibellini? Non credo: ma forse neppure fece il contrario. Si noti che la venuta del Bavaro in Roma era voluta dai ghibellini contro Roberto di Napoli non meno che contro Giovanni XXII. Nell'appellazione di Ludovico dell'aprile dell'anno seguente non è risparmiato Roberto, l'esecrabile Joab principe delle milizie e nemico dichiarato della Maestà imperiale sin dal tempo di Enrico VII. (1) Michelino invece seguiterà, anche dopo il passaggio al partito ghibellino, nella sua grande

(1) Nell'edizione degli *Annales Caesenates* (loc. cit. p. 1168) si pone espressamente il nome di Roberto. Invece in quella del Balutius (*Vitae* cit. tom. II, p. 514) manca.

protesta di Pisa (nella quale non dice una sola parola in favore di Ludovico il Bavaro), a lodarsi grandemente di re Roberto, che con gli scritti e con l'azione seguitava a disapprovare apertamente l'opera del pontefice contro l'Ordine e contro l'evangelica povertà.

E per Roberto fu probabilmente il suo primo pensiero all'arrivo della lettera pontificia. Non è dubbio che il re ne fu subito informato, avendo di lì a poco mandato un medico di sua fiducia a Todi, dove il Cesenate, appena potè reggersi in piedi, avviatosi per Avignone, si fece trovare. Il medico rilasciò un certificato comprovante la malferma salute del Cesenate e la necessità di non affaticarsi nel viaggio. Si può pensare che non per nulla il medico proveniva di sì lontano, mandato dal regale amico. Con quel certificato e con altri documenti di raccomandazione spedì in sul finir di luglio al pontefice due ambasciatori: Giovanni Fidenzole Bichini, inquisitore nella provincia romana e Umile Benauditi custode perugino, entrambi a lui molto devoti. Essi portarono ad Avignone notizie del Cesenate, assicurando che, appena ristabilito interamente, avrebbe affrettato il viaggio. E il pontefice volle, anche per deferenza al medico di Roberto, esser cortese, almeno nelle forme: scrisse, il 7 di settembre, a Michelino che s'avesse riguardo, non volendo si affaticasse oltre le sue forze, venisse con comodo e non esponesse a qualche pericolo la sua persona. Alcun tempo dopo egli ricevette una inaspettata rivelazione. I capitani guelfi di Perugia gli aveano scritto, a di 28 di agosto, una

lettera, nella quale si scusavano di aver insieme a molti principi date lettere di fiducia ai due frati ambasciatori, mandati da Michele di Cesena: costui è in unione col Bavaro, dal quale, dicono, aspetta di esser creato papa: congiura scandalo e scisma: anche ci hanno ingannati dicendo che è gravemente malato, per cui non può venire in Avignone: sappiate che non è vero, siccome siam certi noi che l'abbiam veduto con i nostri occhi. (1)

Evidentemente i due ambasciatori non avevano usato molta riserbatezza o Michelino andava sempre più compromettendosi. Da Todi dunque egli andò a Perugia: gli stava a cuore parlare con i frati di quei conventi de' più importanti e più fedeli a lui. Di là, *per terras rebellium transeundo* (disse poi il pontefice, che forse già lo teneva d'occhio), è probabile volgesse verso la Toscana, dove era il grosso degli accampamenti ghibellini e delle forze imperiali. Si abboccasse con Ludovico il Bavaro, non credo; ma con alcuni ghibellini, sì, specialmente con i frati Minori del seguito: forse con Enrico di Kelheim. La via percorsa da Michelino può darsi sia stata questa: dall'Umbria a Pisa, di là a Genova, di qui a Savona, indi a Marsilia, donde ad Avignone:

---

(1) Accetto pienamente quanto osserva il dotto P. M. Bihl intorno alla data di questo documento pubblicato dal H. Finke in *Acta Aragonensia*, Berlin-Leipzig, 1908 (cfr. *Miscellanea* in *Archivum franciscanum historicum*, II, 161). Cfr. anche Glassberger, o. c., p. 141, dove il papa ricorda le lettere del comune di Perugia.

È presumibile che il Bichini commettesse qualche imprudenza, se pure non fosse un traditore: contro di lui il Cesenate si sdegnò poco dopo, e lo depose dall'ufficio: cfr. Wadding, o. c., 1328, XXII; Eubel, *Bull. Franc.*, t. V, num. 769.

del suo passaggio egli lasciava traccia di consigli ai suoi frati e di raccomandazione.

Finalmente il primo di dicembre di quell' anno, nel cuor dell'inverno e con la trepidazione nell'anima, comparve Michelino al cospetto di Giovanni XXII. Il quale lo ricevette curialmente e benignamente, gli comandò per quel giorno di riposarsi e di ritornare il dì seguente. L'animo del Cesenate, pur non facendosi illusioni soverchie, si aprì forse a un filo di speranza. Il dì seguente avrebbe finalmente saputo di che si trattava.

Ma quegli, ch' era vecchia volpe, tenne il Cesenate in corda: nell'udienza stabilita, gli parlò della indisciplinatezza che aveva invasa alcune provincie e della necessità di destituire alcuni ministri, sostituendoli con altri migliori. Solo che prima di congedarlo, gl' impose di non dipartirsi da Avignone senza un suo preciso permesso. Michelino intese subito che la parte più importante dell'abboccamento era stata l' ultima, non apparendo presumibile che il pontefice lo avesse incomodato di sì lontano per affari di poca importanza, e sotto la pelle della vecchia volpe intravvide il lupo minaccioso.

Passarono così, tra dubbiezze e sopetti reciproci, alcuni mesi. Finchè, nel giorno nove del mese di aprile dell' anno seguente, *putridum livoris vulnus erupit*, come dice il Wadding. Ed eruppe tanto più velenoso, quanto più lungamente l'aveva serbato in petto. Le notizie pervenute da Roma, dove Ludovico s' era fatto dal popolo coronar imperatore e dove apprestavansi i processi contro Giovanni XXII e la cre-

azione dell' antipapa, certo lo avevano ancor più inacerbito. Il pontefice si decise a parlare apertamente, e mandò a chiamare il Cesenate. Il quale dal convento di Avignone, ove risiedeva, s' affrettò alla Curia; ma, avendo sospetto che la procella stesse finalmente per scatenarsi, volle essere accompagnato da quattro testimoni minoriti ch' ei scelse nelle persone di Bertrando de la Tour cardinale, Pietro di Prado ministro, Raimondo di Lados procuratore generale, Lorenzo di Coalhano bacelliere in teologia. Dopo vario parlare, Giovanni XXII venne fuori a dire che la sentenza perugina intorno alla povertà di Cristo era un'eresia e che era necessario revocarla, e lo rimproverò perchè aveva osato di indurre l' Ordine ad approvare e far propalare poi al mondo cristiano una dottrina ereticale, proprio mentre i cardinali stavano ancor discutendo la questione. Il Cesenate a tali parole arse di sdegno, scordò d' esser innanzi a un pontefice, si rammentò solo di esser il rappresentante dell' Ordine francescano e il sostenitore eroico della evangelica povertà, e — come egli stesso scrisse più volte — *dallo zelo della cattolica fede acceso, dandomi Iddio la forza, alle affermazioni e alle asserzioni di Giovanni gli resistetti in faccia* — dicendogli apertamente, tra altro, che, se era eretica la sentenza perugina, era eretico Nicolò III delle cui parole era intessuta, e tutta quanta la Chiesa che l' aveva approvate. E, anche molti anni dopo, andava il Cesenate orgoglioso della sua romagnola fierezza, e si paragonava a s. Paolo che resistette in faccia a s. Pietro che voleva indur le genti all' ebraismo e all' abbandono del

nuovo vangelo. L'ira del pontefice non ebbe allora più riparo: assalì l'audace con molti vituperi, ne' quali rivelò tutto l'animo suo esasperato: lo chiamò testardo, temerario, pazzo, fautore di Ludovico il Bavaro e degli altri eretici, serpente nutrito nel seno della Chiesa. Infine lo cacciò dal suo cospetto, non senza avergli rigorosamente imposto di non dipartirsi dalla Curia, sotto pena di scomunica e di deposizione e inabilitazione a qualsiasi officio.

E intanto in tutta fretta nominò una Commissione che imbastisse il processo e pronunziasse la condanna di Michelino; il quale s'avvide subito dove si sarebbe pervenuti. Volente o nolente sarebbe stato costretto, come egli stesso scrive, a rinnegar la sentenza perugina, con grave danno dell'Ordine e del decoro suo personale. Se no, conveniva rassegnarsi ad accrescere il numero delle vittime del rogo. Il coraggio non abbandonò il nostro frate, e, pochi giorni dopo la scenata violenta, addì 13 dello stesso mese di aprile, dopo aver tenuto un lungo e grave consiglio con i maggiorenti dell'Ordine, innanzi a due notai (come era costume), Lanfranco di Bergamo e Guidone di Pupio, in presenza di Francesco d'Ascoli, di Ockam e di Bonagrazia, testimoni, dettò la sua prima regolare protesta, in nome proprio e dell'Ordine intero. In quella, dopo di aver ampiamente e ordinatamente fatto il racconto dei fatti ultimi, trascrita la sentenza perugina, dimostra l'ortodossia di essa e la mala fede di Giovanni XXII. E termina dicendo: — Per tali ragioni e temendo prossime persecuzioni anche maggiori per me e per il mio Ordine, protesto che io, sebbene non sia

ardito e non trovi prudente di porgere quest' appello nelle mani del pontefice, tuttavia innanzi a voi personalmente fo noto la mia condizione e, protestando, mi appello alla Sede Apostolica contro le calunnie e i maltrattamenti e le prepotenze e le eresie di lui; e intendo formalmente che, qualunque cosa io facessi in séguito o dovessi tacere in presenza di lui, questa è la mia convinzione e in essa voglio sempre rimanere.

La protesta pare che il pontefice la conoscesse solo più tardi. Ma quello che è certo è che la condizione di Michelino era divenuta spaventosa, e che la catastrofe lo avrebbe incolto se più a lungo rimaneva in Avignone. Allora pensò di uscirne a ogni costo.

Il miglior consiglio parve quello di rivolgersi secretamente dapprima al re di Francia, affinchè supplicasse il pontefice, in vista dell'età e della malferma salute, di permettergli d'uscir d'Avignone e di poter liberamente attendere al disbrigo degli affari dell' Ordine, per lo meno di poter muoversi entro i confini della Francia. E così fece.

Il pontefice intanto, per parte sua, aveva tutto l'interesse di non dar scandalo e di non inasprire l' Ordine in un momento tanto pericoloso. Pensò prudentemente che la via migliore era quella di riuscire a far eleggere un altro ministro generale e, ridotto poi il Cesenate alla condizione di un semplice frate, disfarsene nel modo più opportuno. E l'occasione infatti non mancava. Proprio nel maggio di quell'anno dovevansi tenere i comizi generali dell'Ordine: la sede stabilita era Bologna. Il pontefice si

preparò con tutte le forze a riuscir nell'intento. Nè era, d'altronde, da disperar dell'esito: il Cesenate oramai già da troppo tempo teneva quella carica gravosa che gli era stata confermata in tutti i comizi durante dodici anni. Solo una cosa poteva guastare i suoi disegni: la presenza di Michelino al congresso; ma a questo ci pensava lui, a non lasciarlo andare. Nominò, a tal uopo, commissario pontificio e presidente del congresso il cardinale Bertrando di Porto, al quale, nell'epistola di nomina, scriveva che essendo il *diletto figlio* (!..) Michele di Cesena, ministro generale, trattenuto in Avignone per necessità di affari, assista lui i frati e li conduca a far opera di universale pacificazione: e se ne troverà restii, e per qualunque difficoltà scorga, dà a lui piena ed intera potestà. E nel tempo stesso dirigeva una lettera ai frati, cercando con dolci frasi di far loro intendere che era suo desiderio ubbidissero a quanto il cardinale veniva per fare, certi di interpretare così la volontà pontificia. Al cardinale poi aveva dato le opportune istruzioni segrete, per far riuscire un ministro generale di proprio gusto.

Or bene, è cosa meravigliosa questa, e dimostra quanto il Cesenate fosse amato, e quanto nella sua persona sentissero affermato il loro convincimento medesimo: essi contro la volontà del pontefice concordi riconfermarono i loro suffragi sul nome di Michele da Cesena. Non fu estranea a questo successo l'opera del re Roberto, di cui gli ambasciatori spediti al congresso maneggiavan segretamente gl'interessi di Michelino, sia per l'amore che portavano alla sua persona, sia perchè persuasi

di salvar in tal modo l' onore dell' Ordine. La decisione, gravissima perchè significava una protesta contro l'opera del pontefice, spedirono al Cesenate in Avignone col decreto di elezione, dando a lui potestà di stabilire il luogo pel venturo congresso, solo pregandolo, se così gli piacesse, di indirlo a Parigi, per far contenta la regina di Francia che di ciò caldamente li supplicava.

Ma quando giunsero gli ambasciatori del congresso minoritico ad Avignone, fra Michelino non c'era più. Trovarono invece il pontefice adiratissimo, il quale si accese di tanta ira quando lesse il decreto di riconferma, che lo lacerò in viso agli ambasciatori allibiti.

Perchè il Cesenate non aveva atteso?

È evidente che quando vide i maneggi del papa pel congresso di Bologna, l'ultima speranza, se pur alcuna ancora gli rischiarava l'animo, dovette necessariamente dileguare. Nessuna illusione poteva farsi più. L' invocato intervento del re di Francia — il quale del resto giunse, ma troppo tardi — anche se fosse stato più sollecito, non avrebbe cambiato la sua sorte, dacchè il pontefice aveva, senza alcun dubbio, deciso la sua fine. Il re avrebbe chiesto che il pontefice lasciasse lui libero di esercitare il supremo ministero almeno in Francia; ma il papa aveva già deliberato di togliergli ogni ministero. E se i suoi frati, i suoi buoni amici gli avessero riconfermata la loro fiducia e il papa avesse fallito ne' suoi disegni? Anche in questo caso, la sua sorte non era salvata con un uomo quale era quel vecchio tiranno: anzi l' avrebbe senza

dubbio aggravata, e avrebbe posto la sua persona e l' Ordine nel pericolo estremo, essendo tutto da aspettare dall'irato pontefice, nè potendo egli, stretto nelle morse di un processo, far nulla per salvarsi.

In sì orribile frangente non c'era che una via di salute: fuggire e porsi sotto la protezione di Ludovico il Bavaro. I suoi amici più cari, l' Ockam e il Bonagrazia, certo lo incuorarono al gran passo, chè neppure per loro si preparavano da molto tempo lieti giorni nella Curia. I fatti di Roma erano loro noti: solo l' elezione dell' antipapa era stata riferita con qualche dubbiezza.

Nella notte del 26 di maggio, Michelino, insieme con l' Ockam, il Bonagrazia, Francesco d' Ascoli e altri, volò dalla Curia avignonese: giunti ad Aiguesmortes trovarono nel porto una barca, vi salirono sopra e di lì montarono in una galea armata, pronta a partire per Genova. (1)

(1) Il Riezler: *Literar. Widersacher* (Leipzig, 1874), p. 68, e il Muller, o. c., I, p. 210, dànno la fuga nel giorno 25. Ma Nicolaus Minorita, seguito anche dall' Eubel, o. c., V, 390 nota, dà il 26, che fu un giovedì sera.

Che in quel giorno si potesse sapere dell' elezione dell' antipapa, avvenuta in Roma il 12 maggio, parrebbe provato da una lettera di un fr. Ferrario di Apilia, data, pare, da Avignone il giorno 27 dello stesso mese: ivi si dice dei fuggitivi: *dicitur et censetur communiter quod vadunt ad istum novum creatum in Roma* (cfr. *Archivum Franc. Hist.* II, 162). Era il sospetto più naturale. Si noti tuttavia che il papa usa un *dicitur* riferendosi alle voci dell' elezione dell' antipapa, nella bolla di maledizione ai fuggitivi del 28 maggio.

Chi inviasse la galea non è sicuro: il pontefice disse che il padrone di essa affermò esser mandato dal Bavaro. Ma non par vero, tanto schiettamente negarono ciò i fuggitivi. Giovanni di Winterthur, contemporaneo, nel *Chronicon* cit. p. 87, assicura che fuggirono *cum multis galeatis a rege Francie sibi destinatis*. Andrea Dei pure contemporaneo nella *Cronica sanese* (in R. I. S. XV), dice che la galea era mandata dai ghibellini fuorusciti di Genova. La qual cosa mi par più verosimile. Cfr. una lettera papale del 30 maggio 1329 (in *Bull. Franc.* cit. n. 797), dove si parla *cuiusdam fratris Minoris qui se vocat Gerardum Rostagni de Janua, Michaelis de Caesena haeretici et scismatici sequacis et fautoris, qui dicto Michaeli in fuga quam fecit de loco Curiae nostrae affuit, sicut ipse fatetur, auxiliis et consiliis oportunis.*

Nella notte stessa veniva avvisato della fuga il pontefice con grande suo *stupore e turbamento.* Comandò subito fossero inseguiti dal cardinal Pietro di Porto: l' Ockam dice che mandò gran gente armata per terra e per mare, che li facessero prigioni, o, resistendo, li trucidassero, e promise grande ricompensa a chi li avrebbe ricondotti o vivi o morti. L' inseguimento fu rapido: li raggiunsero che già imbarcati partivano. Fu loro intimato il ritorno. Michelino rispose per sè e per i suoi — *pertinaciter ac irriverenter* — che ne avevano avuto a sufficienza e preferivano affidarsi alla lealtà dell' imperatore.

Sbarcarono a Genova e di là andarono a Pisa, dove entrarono il giorno nove di giugno. Erano in salvo! Il Bavaro non c' era ancora: ma c' erano i suoi officiali, e i fuggitivi furono accolti con grandissimo onore e fu loro fatta gran festa. Pochi giorni dopo, ma inutilmente, una bolla papale colpiva di imbelli maledizioni i fuggitivi.

Il primo pensiero del Cesenate fu quello di giustificare innanzi al mondo e all'Ordine la sua fuga. Compose subito una *littera excusatoria* (in data del primo di luglio), nella quale, riassunti i fatti precedenti, narra le dolorose condizioni nelle quali egli versava in Curia. Odio e inimicizia eran così acuiti nel papa che neppur i grandi della Curia osavano di parlargli, e gli amici dell' Ordine non gli nascondevano il pericolo che correva la sua vita con un pontefice sperimentato ad ogni crudeltà. Esser egli stato spinto, anzi costretto alla fuga, in seguito alle inces-

santi e orribili persecuzioni contro l'Ordine e contro la propria persona: quanto più umilmente e con reverenza aveva cercato di ammansirlo, tanto più acremente e ferocemente averlo lui perseguitato. Nè esser valse preghiere e suppliche di re e di principi che spontaneamente raccomandarono l' Ordine e la sua persona. Esser egli venuto in luogo donde liberamente potesse far pubbliche le sue proteste. Non esser in lui nessun amore di parte o desiderio di temporali comodità; bramare solo che l' Italia, sì lungamente lacerata da tribolazioni e da discordie, ritrovi la pace e l'unità, togliendo di mezzo chi ad arte la divide. — Nobilissime parole che rivelano un alto sentimento di amor patrio in codest' uomo, sì lungamente agitato di terra in terra, per la difesa delle sue idee religiose.

Nei mesi seguenti attese Michelino alla compilazione della sua più ampia e più profonda protesta che ci rimanga. In essa è la somma di tutta la questione su la povertà, esposta, dal punto di vista teorico e da quello storico, con linguaggio vivace, non ostante la mole straordinaria di erudizione sacra e profana. (1)

---

(1) L'appellazione di Pisa è un trattato esteso quanto un dei nostri volumi. Finisce con un'ampia invettiva contro Giovanni XXII, rinfacciandogli la smodata brama di danaro; l'aver tolto ogni pace nella Chiesa e nel mondo; le persecuzioni degli uomini migliori; i favori dati a malvagi e facinorosi, di cui fa anche i nomi. E termina: « Per questo io mi appello alla Santa Romana Cattolica e Apostolica Chiesa, e sottometto me e tutti i miei aderenti alla sua protezione e difesa, protestando che intendo di condurre a termine sino alla fine l'opera cominciata per la difesa della fede e per la religione del beato padre Francesco ». Seguono le firme dei frati associatisi nella protesta: Francesco d'Ascoli, dottore in sacra scrittura; Guglielmo Ockam; Bonagrazia di Bergamo; i lettori di teologia: Berengario di Genova; Gisalberto, ministro della provincia di Milano;

Intanto ai primi del settembre era giunto in Pisa anche Ludovico il Bavaro. Certo, ei dovè accogliere molto favorevolmente i fuggitivi: dicesi che l'Ockam a lui presentatosi dichiarasse che, qualora volesse egli difenderlo con la spada, lui metteva a sua disposizione la penna: *defende me gladio, ego defendam te calamo*. Ma Ludovico aveva allora altro per la mente: egli era preoccupato in trattative di alleanze e di imprese guerresche con Pietro figlio di Federico, re di Sicilia; ma, come in molte altre, anzi in quasi tutte le sue intraprese militari, finì col non concluder nulla. Deliberò alla fine — e la presenza dei minoriti a ciò lo indusse — di ripigliar la guerra letteraria contro Giovanni XXII.

Se non che una difficoltà molto grande angustiava l' animo del Cesenate. Egli non poteva in nessun modo approvare la elezione e la incoronazione dell' antipapa: perocchè, pur anche ammettendo che Giovanni XXII, essendo caduto in eresia, non potesse più essere considerato come papa legittimo, rimaneva pur sempre che di lui nessuno altro poteva eleggere il successore se non un regolare concilio della Chiesa Cattolica Romana. La dottrina di Michelino era molto lontana da quella di Marsilio da Padova che aveva ispirato, anzi governato la politica e le azioni

---

Giacomo Bianchi, ex ministro della provincia di Genova; seguono inoltre: Bindi, custode pisano; Ubaldino di Bologna; Giovanni, lettor pisano; Giovanni di Firenze, lettore a Viterbo; Francesco, lettore a Cortona; Bando, visitatore. L'appellazione fu redatta nel convento de' Minori, nella camera di Michelino. Erano presenti testimoni a ciò pregati gli onorevoli signori: Fassiolo di Casulis, vicario della città pisana; Ugolino di Pistoia; Raginerio di Prato, ecc. ecc. giudici della città di Pisa. Seguono i nomi di sei notai e tabellioni. Poi la firma di Michelino, avvalorata dal sigillo del suo officio. Similmente le firme dei notai.

del Bavaro nella sua discesa in Italia. Per ciò stimò opportuno di far conoscere il suo convincimento al Bavaro, e mandò a lui un de' suoi compagni, il quale, per parte del generale, cercasse di persuadere l' imperatore dell'errore commesso e di porvi un rimedio. Ma l'imperatore non accettò con piacere il suggerimento e, almeno dapprima, non fece buon viso all' ambasciata. Egli era un prode e un animoso; ma, dicono i cronisti, non sapeva il latino: cioè, per dirla con frase moderna, era incolto e affatto estraneo alle questioni religiose, come poi egli stesso più volte confessò. Nello stesso tempo però non voleva perdere il valido contributo dei minoriti, della cui opera sperava giovarsi per abbattere il suo nemico. Si venne forse ad una transazione: il Bavaro avrebbe corretto i suoi atti contro il pontefice, motivandoli non più dalle ragioni che aveva suggerite Marsilio da Padova, ma da quelle che il Cesenate avrebbe indicate all'imperatore. Dal canto suo il Cesenate avrebbe lasciato in pace l'antipapa (che allora era a Viterbo), rimanendo estraneo a quanto lo riguardava.

Comunque le cose andassero, è certo che nel dicembre di quell' anno, il giorno 12, ci fu in Pisa un grande comizio contro Giovanni XXII: oratore fra Michelino, il quale *sermonò in quello contro a papa Giovanni, opponendogli con molte autoritadi ch' egli era eretico e non degno papa:* e questa fu come una nuova protesta, più breve e a scopo divulgativo, tratta da quella più ampia e più dotta del settembre.

Ma quel che ha grande importanza è che in

quel comizio fu letta anche la sentenza che il Bavaro aveva lanciata da Roma il 18 d'aprile di quell'anno: ossia, per meglio dire, fu letta tale sentenza come se fosse quella del 18 d'aprile, ma veramente era del tutto cambiata. Che fosse lecito mutar il contenuto di un decreto, mantenendo la data, non importava soverchiamente, dacchè Giovanni XXII aveva fatto altrettanto per la decretale *Ad Conditorem*. La variazione, è facile imaginare, era in ciò: che alle ragioni di condanna del pontefice usurpatore dei diritti imperiali e traditore degli interessi del popolo, venivan sostituite quelle dai minoriti esposte, per le quali Giovanni XXII, essendo caduto, con le sue decretali riguardanti la povertà di Cristo, in manifesta eresia, aveva con ciò stesso perduto ogni autorità nella Chiesa. Anche l'invettiva contro Roberto di Napoli fu tolta. Così dunque a Marsilio da Padova succedeva il nostro Michelino a determinare questa nuova fase della politica imperiale, la quale assumeva per la prima volta una motivazione schiettamente dogmatica nella secolare lotta tra Chiesa e Impero. La su detta variazione infatti è, quasi letteralmente, tratta dalla protesta stessa micheliniana. L' annuncio della nuova politica fu la pubblicazione della sentenza di Ludovico insieme a quella di Michelino, affisse alle porte del duomo di Pisa, innanzi a tutto il mondo.

Giovanni XXII intanto non stava in ozio davvero, e in tutto questo tempo dimostrò un' attività prodigiosa. Sin dal 28 di maggio aveva scritto a tutti gli arcivescovi, persone ecclesiastiche secolari e regolari, nobili uomini, duchi, principi, a tutte le comunità e università, a tutti i poteri costituiti,

affinchè prendessero i fuggitivi dovunque fossero trovati, anche se in luoghi sacri e religiosi, e li custodissero attentamente e li mandassero alla Curia sotto fida custodia, a spese della Camera Apostolica, chè ne avrebbero avute laute benedizioni e ricompense. E notificò subito la fuga del Cesenate ai re di Francia, d'Inghilterra, d'Aragona, a Giacomo di Maiorica e ad altri principi, e la sua deposizione dal generalato.

Quanto fosse Michelino stimato per la sua dottrina e per la vita esemplare, lo si vide in questa dolorosa circostanza: perocchè, appena udirono che era stato deposto dall'ufficio, con ambasciatori e con lettere, si affrettarono spontaneamente a raccomandar la sua persona e l'Ordine al pontefice il re e la regina di Francia, Alfonso d'Aragona, Pietro conte di Riparcusia e Raimondo Berengario conte Montano fratelli del re aragonese, Pietro Lopez arcivescovo di Augusta, Giovanni figlio del re Giacomo d'Aragona, Gondisalvo Garzia ed altri nobili di Spagna, Giacomo re di Maiorica, Roberto e Sancha di Napoli, Eduardo e Isabella d'Inghilterra, e altri molti. Ai quali dovette il pontefice rispondere assicurandoli che, non potendo non detestare la ribellione di Michelino, pure avrebbe risparmiato l'ordine minoritico. Un po' meno agevole riusciva persuadere i reali di Francia: non parliamo poi di quei di Napoli, che di tutte queste avventure sentirono un dolore profondo, e non si riconciliarono sinceramente col pontefice più mai: questi scriveva infatti a Filippo re di Francia che cercasse di persuadere Roberto a deplorare la condotta del Cese-

nate, e alla regina di Francia rallegrandosi della promessa fatta di non dargli aiuto alcuno e che inutilmente a lei Michelino sarebbe ricorso « *etiamsi existeret proprie frater meus* »; pregandola di sostenere in quella opinione anche il regale consorte e di incitarlo a vendicar l'onore del papato offeso.

Ma quel che Giovanni XXII andava sempre affermando, che cioè la fuga da Avignone rivelava una vasta e orribile congiura, composta in accordo col Bavaro e con l'antipapa e con Marsilio da Padova e con Giovanni Gianduno, in verità non riusciva a provare con prove sicure. Egli fece fare attivissime ricerche per tutto ove pensava di poter trovare documenti rivelatori: abbiamo una sua lettera all'inquisitore di Marsiglia (era ancora Michele di Monaco), al quale comanda, sotto pena di scomunica, di far pervenire subito alla Curia tutto ciò che presso i frati del convento e presso altre persone dicevasi esistesse, che fosse appartenuto al Cesenate, tra cui libri e altri scritti: mandasse tutto, anche i duplicati, e anche i nomi delle persone che potevano possederne.

Diramò poi un'ordinanza, sotto pena di scomunica qualora non fosse osservata, di pubblicare in tutte le chiese e in tutti i conventi e pubbliche riunioni i processi fatti contro i fuggitivi e di leggerli ai fedeli in volgare, affinchè li intendessero meglio.

Non ostante queste sollecite disposizioni, la maggior parte dell' ordine minoritico s' era dichiarato in favore di Michelino, specialmente in Italia. Tra i molti conventi ricordiamo i più fervorosi: quei di Savona, di Forlì, di Ravenna, i quali sfidavano an-

che l' interdetto e le altre minaccie ecclesiastiche, e, avendone avuto per iscritto permesso ed esortazione dal Cesenate, aperte le porte delle chiese, *pulsatis campanis, alta voce divina celebrantes officia, interdictum violare temere praesumpserunt.* [1] Similmente a Roma e nella provincia romana. A Spoleto i frati predicavano pubblicamente contro il papa, in favore di Michelino, lo consigliavano, aiutavano, ubbidivano. Così a Todi e a Viterbo. In Perugia altrettanto, dove Umile Benauditi si distingue fra gli altri. In Lombardia tra altri conventi quello di Cortona; nella riviera, Albenga. Le Marche poi pullulavano di fautori. I quali erano numerosi in tutta Italia, dal genovesato alla Sicilia. Fuori, Francesco d' Ascoli percorreva la Francia propagandando contro il pontefice; la Spagna abbondava anch'essa di michelisti; così pur la Dalmazia, l' Inghilterra e la Germania. Il Cesenate aveva nominato regolarmente i suoi vicari generali nelle provincie dell' Ordine, tra i quali era un suo nipote di nome Azzolino che aveva il vicariato generale per la Lombardia ed era aiutato da un Amisino, minorita cesenate, e da un Haudedero di Bertinoro inquisitore per la Romagna. Vicario per la provincia di Ancona era un certo frate Teodino.

In tanti tumulti e tribolazioni — conclude il Wadding afflitto — il povero Ordine versava in

(1) Secondo l'elenco del *Provinciale Ord. Fr. Min.* pubbl. in *Bull. Franc.* cit. *Appendix I,* la provincia di Forlì nel sec. XIV contava i seguenti conventi: *S. Agata, Verrucchio, Rimini, Fratta, Sant'Arcangelo, Longiano, Cesena, Bertinoro, Forlimpopoli, Meldola, Forlì, Castrocaro.* La provincia di Ravenna aveva conventi in *Fossignano, Ravenna, Faenza, Bagnacavallo, Lugo, Imola, Monte del Re, Tossignano, Cervia.*

estremo pericolo, e coloro che pur erano devoti alla Chiesa e pii non sapevano oramai più se dovessero ubbidire al cardinal Bertrando de La Tour, che era stato dal papa costituito Vicario, ovvero a fra Michele da Cesena, non essendo facile decidere la controversia o temendo guai peggiori.

Molto maggiore era il numero degli aderenti fuori dell' Ordine: non solo prelati e monaci, ma principi e nobili, specialmente ghibellini. [1]

E la cristianità — ci attesta il Mussato — fu divisa in due parti, sì che, sopratutto in Italia, ben pochi si trovavano, sia laici, sia chierici, che non parteggiassero per i guelfi o per i ghibellini: gli uni, approvando Giovanni XXII e la Chiesa; gli altri esaltando Ludovico il Bavaro e i minoriti ribelli.

---

(1) Cfr. Mariano de Florentia, o. c., in *Archivum* cit. II, p. 638.

IX.

LA RIVOLTA FALLITA [1]

La battaglia ferveva dunque nel suo maggior ardore verso la fine di quell'anno 1328: praticamente tutto si riduceva a sapere se l'ordine minoritico si sarebbe davvero schierato contro Giovanni XXII, ubbidendo al suo ministro generale; ovvero lo avrebbe abbandonato per far atto di ubbidienza a quel pontefice che l'aveva sì duramente percosso in tutte le sue frazioni. Michelino scriveva a tutti, li incuorava e infervorava. Ma il suo avversario disponeva di troppe maggiori forze per intimorire i Michelisti e per impedirne il propagarsi.

Or dunque la risposta e la soluzione non pote-

(1) *Cronica della questione ecc.* citata; *Vitae Paparum Av.* (in Balutius cit.); Villani: *Croniche,* lib. X; Continuator *Chronici Guilhelmi de Nangiaco* (in L. D'Achéry: *Spicilegium veterum aliquot scriptorum,* Ed. nova, III); *Bullarium Franc.* (Eubel), t. V; Raynald, o. c., an. 1329-30; Abraham Bzovius: *Annalium Eccles. post Baronium* (Boetzer, 1618), an. 1329, VI, an. 1331, I-II; Muller, o. c., erster Band.

van venire che da un capitolo minoritico. Il pontefice aveva scomunicato, condannato, deposto il ministro generale. Conveniva dunque farne eleggere un altro. Per ciò il cardinal Vicario, « *affermando che 'l predetto frate Michele era legittimamente asoluto dall'uficio per lo predetto papa Giovanni, di comandamento d' esso papa, a tutti i ministri e custodi, a' quali appartiene per la regola la elezione del generale, et agli altri che debbono essere presenti al detto capitolo, comandò per sue lettere speziali che nella prima festa della pentecosta, che fu nell'anno Domini 1329, si ragunassono a Parigi per celebrare il capitolo generale, e per elezione del nuovo general ministro* ».

Questo non poteva approvar il Cesenate, perchè era un riconoscere apertamente che egli non era più ministro, nel qual caso solo era lecito, tener il capitolo prima che scadesse il termine triennale. Si affrettò dunque a diramar da Pisa un'epistola, nella quale « *vogliendo alla predetta ordinazione, overo futura elezione contrariare, giusta il suo potere, però che tal capitolo, o vero elezione, manifestamente sarebbe in suo pregiudizio e notabile detrimento e gravamento della giustizia, et a tutta la Chiesa, et all' Ordine divisione e grande scandalo genererebbe, massimamente, con ciò sia cosa che 'l detto papa Giovanni fosse eretico manifesto, comandò a tutti i ministri, e custodi, et agli altri frati, per sue lettere speziali, che per niuno modo a Parigi, o altrove si ragunassono per celebrare il detto capitolo generale* ». Egli sperava fermamente che non sarebbegli mancata ubbidienza da coloro, che, pochi mesi prima, avevano a Bologna

dato sì meravigliosa prova di devozione e di fedeltà alla sua causa. Ma il pontefice rese vana tale speranza, dando mandato a Bertrando di mutar tutti i superiori che mostrassero attaccamento al ribelle, sostituendoli con altri a lui avversi o fedeli alla Chiesa. In tal modo era evidente che al pontefice doveva rimanere la facile vittoria.

Michelino si vide perduto: fece allora un ultimo tentativo. La regina di Francia aveva invitati i minoriti a tenere il capitolo a Parigi. Ma essa era molto affezionata al Cesenate, tanto che aveva scritto raccomandandolo al pontefice, e aveva dovuto invece promettere di non prestargli aiuto alcuno. Ed ecco che alla vigilia si può dire del congresso minoritico, scrive al pontefice pregandolo di far differire la venuta dei frati, perocchè non parevale opportuno in tanta confusione e divisione degli animi adunare i rappresentanti per la elezione di un ministro generale. Evidentemente il Cesenate aveva conquistato nuovamente l'animo della regina, la quale intralciava a un tratto tutti i disegni del pontefice. Questi non si lasciò prendere al laccio, e rispose alla regina che oramai era troppo tardi: i frati erano già in via, nè egli più faceva a tempo, anche volendo, ad avvisarli; del resto non si desse alcun pensiero, chè male era informata: pace e concordia somma, come avrebbe veduto essa stessa, oramai regnavano nell' Ordine.

E concordia infatti al congresso di Parigi Giovanni XXII riuscì ad ottenere, e la vittoria sua fu così decisa. I frati, congregati nel giugno, sotto la presidenza del cardinal Vicario, unanimi condannarono quali inique ed empie le dottrine del Cesenate

e approvarono la deposizione fatta dal pontefice, ed elessero in sua vece il suo più acre avversario e il più ossequiente al papa, fra Geraldo Odoni, e fecero obbligo al Cesenate di restituire il sigillo dell' Ordine, i libri e le cose ad esso appartenenti, rimettendole nelle mani del nuovo eletto.

Queste energiche misure, ristabilendo d'un tratto la disciplina e l'ubbidienza, suscitarono molto malumore tra gli amici e i fautori del Cesenate, i quali impugnarono la legalità degli atti compiuti. E qui ci rimane un documento di molto interesse storico, le *Allegationes* (1) di Enrico di Kelheim, di Francesco d'Ascoli, di Guglielmo Ockam e di Bonagrazia da Bergamo. Essi cominciano con lo stabilire la verità dei fatti, narrando dalla lettera diretta al Cesenate quando trovavasi a Tivoli giù giù sino alla fuga da Avignone. Accennato agli ultimi avvenimenti, passano a provare la illegalità sia da parte del pontefice sia da quella dei Minoriti. Il papa — dicon essi — ha potestà assoluta quando, con la pienezza dei suoi poteri, vuol sopprimere o derogare a un diritto positivo: nel qual caso è ammesso l'appello, non essendo il pontefice in ciò soggetto ad alcuno, neppure ai concili. Ma quando di ciò non è questione, egli non ha altra potestà che l'ordinaria, che gli proibisce di far contro ai diritti e agli statuti. Fra Michele era stato regolarmente confermato ministro generale nel congresso minoritico di Bologna. La Regola prescrive molto chiaramente, che i capitoli generali non possano essere indetti che dai ministri;

(1) Baluze-Mansi, *Miscellauea*, III, 315 e sgg.

che di regola si abbiano a tenere ogni tre anni; che il ministro generale non debba essere deposto se non nel caso che sia *insufficiente al servizio;* che la elezione e conferma ovvero destituzione dei ministri appartengono al ministro generale e ai capitoli provinciali. Ed è lor facile dimostrare, proseguendo, che la congrega di Parigi non fu altro che una cospirazione ordita da Giovanni XXII, priva di valore legale. Al qual ultimo proposito si compiacciono di rilevare la meschinità, non ostante tali arti illegittime, del congresso parigino. I presenti furono pochissimi. Quando ci fu quello di Bologna, erano solo 34 in tutto l' Ordine i ministri legittimamente eletti e confermati in carica: di essi 22 mancarono al comizio parigino (e segue l' enumerazione loro, importante, perchè son delle provincie più notevoli o più devote al Cesenate, e cioè: Inghilterra, Ibernia, Dacia, Turonia, Provenza, Aquitania, Castiglia, Aragona, Terra Santa, Sicilia, Calabria, Terra di Lavoro, Puglie, Penne, Umbria, Marche, Sclavonia e Lombardia). Dei quattordici rimanenti, quattro erano stati destituiti per cause legittime. Inoltre dei ministri eletti da Bertrando la maggior parte erano notoriamente infamati per gravi delitti, e molti anche rei confessi, siccome testimoniano gli atti dell' Ordine: essi erano stati deposti o puniti dal Cesenate, al quale erano per ciò nimici. Il cardinal Bertrando è andato a scegliere appunto costoro. Di tutto ciò traggono la conclusione finale che illegittimamente Michelino fu destituito e istituito Geraldo, anche nel caso che si tratti di un vero e cattolico papa. Noi qui abbiamo, aggiungono essi, il caso di

un' appellazione ancora pendente, sì che nulla in pregiudizio dell' appellante si può innovare.

Queste *Allegationes* hanno senza dubbio una solida struttura. Ma il pontefice poteva molto validamente rispondere che al di sopra della Regola e delle costituzioni francescane c'era la Chiesa, e che, se aveva deposto un ministro generale giudicato *sufficiente* dai frati, l'aveva fatto perchè lo reputava del tutto *insufficiente* per gli interessi ecclesiastici. (1)

Piuttosto potrebbe far meraviglia il constatare come l' Ordine, che nella maggioranza non poteva avere soverchia simpatia per questo papa, si lasciasse poi tanto facilmente persuadere. Io credo che non convenga tacere un grave errore del Cesenate, che solo può dar luce a questo fatto e spiegare l'abbandono nel quale presto fu lasciato, dopo i primi generali entusiasmi che la sua causa aveva suscitati. Egli era in una falsa condizione presso Ludovico il Bavaro, dopo che questi si era discreditato innanzi alla cristianità, facendo eleggere nelle forme meno serie e più lontane dal tempo, quel suo antipapa Nicolò V. Per maggiore disdetta poi trattavasi di un minorita, e, peggio ancora, di un uomo che non valeva nulla. Il ridicolo, naturalmente, lo aveva ucciso

(1) Esiste una curiosa tradizione, accolta da molti cronisti e storici francescani posteriori, che risalga a quest'anno la mutazione del cappuccio oblungo in rotondo, sebbene dello stesso colore: tale mutazione sarebbe avvenuta per distinguere i frati seguaci del Cesenate dagli altri. I Giovannisti, usando dei cappuccio rotondo, mostravano così la loro obbedienza al papa; i Michelisti seguitarono a portar la forma primitiva. La quale, a sentir i Cappuccini, poterono essi nel 1525 ripristinare, per uno speciale permesso di Clemente VII. Ma nulla è di sicuro in tutto questo. Cfr. MARIANO, o. c., p. 640; alcune cronache mss. citate nel 1623 dal capuccino LONGI (*Breviarium chronologicum* etc.); WADDING, o. c., an. 1329, III; etc.

in sul nascere. Si narra che prima avesse moglie, che per farsi frate l'aveva lasciata, e che questa, che prima s'era volontieri consolata dell'abbandono, dopo divenuto lui pontefice, si presentò a reclamare suo marito. Quelle elezioni abbondanti di cardinali e di vescovi (tra i quali alcuni minoriti), quel vendere le cariche per far denaro (in quel tempo neppure un papa minorita si concedeva che ne fosse sprovvisto), quella mancanza di ogni dottrina e autorità, mostrandosi un fedel servo di quei che attorniavano il Bavaro — tutto insomma faceva sì che anche chi non vedeva di buon occhio Giovanni XXII, non poteva aver fiducia in codesto antipapa. Taccio, perchè si sottintende, la questione di fede, per la quale in ogni modo agli occhi dei veri cattolici Pietro di Corvara era un nemico della vera Chiesa di Cristo, che deve riconoscere l' autorità dei suoi pontefici, qualunque siano i loro costumi e le loro colpe.

Nè l' opinione del Cesenate, sul conto dell' antipapa, poteva essere molto diversa, come prova il suo messaggio al Bavaro. È bensì vero che di quel messaggio è solo lui a darcene notizia e per via molto indiretta, ma io credo fermamente che fosse veridico. Lo deduco dal fatto che egli in tutti i suoi scritti, anche precedenti al fallimento della ribellione, non solo non fa mai cenno delle questioni che riguardano i fatti di Roma, ma professa esplicitamente idee che non potevano in niun modo fare apparir valida la elezione dell'antipapa.

Pure egli si trovò costretto a dissimulare la sua opinione, a non esprimerla pubblicamente, mai, nep-

pure ne' suoi scritti successivi, quando tutto era svanito oramai nell' obblio, neppure quando i suoi nemici lo incitarono pubblicamente a scolparsi di aver prestato aiuti e favori all' antipapa. La ragione di tale silenzio è a ricercarsi nella necessità in cui si trovò di non offendere il Bavaro, sotto la cui protezione era rifugiato e stette sin alla morte.

Di qui il facile discredito gettato dai suoi nemici contro di lui. Già il papa, sin dalla maledizione scagliatagli dietro, mentre ancora fuggiva, aveva cominciato col propalare ch' egli era segretamente il mestatore dei fatti di Roma e dell'elezione dell'antipapa, alla qual carica aspirava egli stesso personalmente. Più tardi Geraldo scriveva in una lettera diretta a tutto l' Ordine, « che nel tempo della dimora in Pisa Michele, l' Ockam e il Bonagrazia avevano in pubblico aderito a Pietro di Corvara, sacrilego antipapa, prestando aiuto, consiglio, favore, tanto che Michele impose ai frati dell' Ordine di ricevere da lui le dignità ecclesiastiche ». E in un' epistola contro il Cesenate gli rinfaccerà acremente : « Tu, nella tua fuga, fuggisti a colui che come ladro e vicario dell' Anticristo voleva prendere nella Chiesa il posto di chi per via canonica e qual verace pastore vi sedeva in nome di Cristo. Tu fuggisti a Pisa, dove aveva sua residenza Satana e ivi obbligavi i frati, de' quali ti spacciavi protettore, a ricevere uffici e dignità ecclesiastiche dall' antipapa. E alla loro consecrazione, o, meglio, esecrazio-

ne, quale impudico lenone di fornicazioni e di fedità spirituali, assistevi ».

Ma di tutte queste accuse, derivanti da fonte così poco attendibile, nessuna testimonianza ci han lasciato gli storici e cronisti del tempo. Ossia, per dir meglio, qualche testimonianza che spieghi a noi come poterono sorgere le accuse su dette c' è, ed abbastanza grave. Rifacciamoci brevemente alla storia.

Noi abbiam lasciato Michelino al comizio del 12 dicembre 1328, in Pisa, nel quale insieme al Bavaro lanciarono comune protesta contro l' eresie di Giovanni XXII. L' antipapa, allora, non c' era.

Ei giunse in Pisa solo ai 3 di gennaio del 1329, secondo narra il Villani : ed « *entrò in Pisa, a modo di papa con suoi sette cardinali fatti per lui, al quale per lo Bavaro detto imperatore e da sua gente e da' Pisani fu ricevuto con gran festa e onore, andandogli incontro il chiericato e' religiosi di Pisa e' laici col detto Bavaro con grande processione a piè e a cavallo, con tutto che quegli che 'l vidono, dissono che parea loro opera isforzata e non degna, e la buona gente e' savi di Pisa molto si turbarono, non parendo loro ben fare sostenendo tanta abominazione. E poi a dì 8 del detto mese di gennaio, il detto antipapa predicò in Pisa e diede perdono, come potea, di colpa e di pena, chi rinnegasse papa Giovanni, e tegnendolo per non degno papa, confessandosi de' suoi peccati infra gli otto dì, e confermando la sentenzia che 'l detto Bavaro avea data contro a papa Giovanni per la predica di fra Michelino* ».

Quale sarà stata la parte presa da Michelino nei

fatti di questi primi mesi del 1329? In una lettera ad Andrea Galiani avrebbe scritto che l' antipapa voleva crearlo cardinale e penitenziario suo e che egli aveva rifiutato. Ora che l' antipapa gli facesse tale proposta basterebbe a dimostrare un qualche amichevole avvicinamento tra essi, che desse all'antipapa il coraggio della proposta e alcuna speranza dell' accettazione. Inoltre, è vero che nessuno degli amici più intimi del Cesenate troviamo essersi messo al séguito dell'antipapa, ma è anche vero che alcuni minoriti vi si misero.

Ad attenuare alquanto tale colpevole acquiescenza ritengo tuttavia necessario soggiungere che l'antipapa aveva indetto in Milano un concilio generale di tutta la Chiesa. E non fa quindi meraviglia che fra Michelino e i suoi amici, almeno per questa parte, non lo volessero ostacolare. Non era questa la loro suprema aspirazione? E si spiega anche come troviamo la partecipazione del Cesenate nella spedizione di lettere, fatta insieme con Ludovico e con l'antipapa, all' Università di Parigi, invitando a riconoscere eretico Giovanni XXII e a convenire a Milano per il concilio. E copia aperta di esse fu attaccata alle porte di Nostra Donna di Parigi e a quelle della chiesa dei Minoriti e dei Predicatori, nella quiete della notte. (Furono solennemente dannate al rogo, un mattino, innanzi al levar del sole, mentre un frate, per comando dell'Odoni, predicava orrende maledizioni sul capo di chi le aveva inviate).

Rimangono inoltre altre due testimonianze. Ludovico nell'aprile del 1329 lasciò Pisa, e in Pisa il

suo antipapa. Questi, abbandonato dall' imperatore, si trovò perduto. Tentò di avere un salvocondotto per raggiungere il Bavaro in Lombardia, ma gli fu negato. Pensò allora di salvarsi col pentimento e di implorare il perdono. Dopo varie vicende, abiurò il suo antipapato, e fu consegnato a Giovanni XXII, che o l' aveva comperato, come alcuni dicono, con una grande somma di denaro, ovvero l'aveva richiesto promettendo in cambio perdono e grazie ai pisani e ai loro governanti, secondo altri cronisti. Si gettò ai piedi di Giovanni XXII, in Avignone, con una corda al collo, e il pontefice, che d'astuzia era maestro e di abilità, gli corse incontro abbracciandolo e lacrimando dalla gioia.... d' essersi cavato di tanto guaio, e gli perdonò, e lo tenne, ne' tre anni che ancora visse, presso di sè, trattandolo come famigliare, ma custodendolo quale nemico. E questo fu nell' estate del 1330. Nella confessione dunque redatta in pubblico strumento in Avignone, Pietro di Corvara, umiliandosi innanzi al pontefice e incolpandosi di tutti i misfatti e maledicendo tutti i compagni del peccato, dà le seguenti informazioni. Che Ludovico e Michelino gli suggerivano le lettere che egli scrisse a re e a principi contro il pontefice; che egli obbligava con pene spirituali e temporali i frati minori a ubbidire al Cesenate, e abbondava invece di favori verso i michelisti. Come è chiaro, queste notizie non dicon nulla di preciso, nè aggravano ulteriormente la condotta del Cesenate. Anzi la alleggeriscono, chè non è dubbio alcuno che Pietro di Corvara, se avesse potuto aggravarla, l'avrebbe fatto, rendendo così un segnalato servizio

a Giovanni XXII che ancora tanta lotta doveva sostenere contro il ribelle e contro i suoi amici.

Un' altra notizia ci è data dal Continuatore del Nangio « *Stando il Bavaro in Germania, l' Antipapa non ardiva mostrarsi, ma nascostamente andavasene qua e là dove poteva con i suoi falsi cardinali e con fra Michele già ministro generale e con altri frati minori eretici scomunicati* ». Questa notizia non credo abbia alcun fondamento. Se noi sapessimo esattamente la data della fuga di fra Michelino a Monaco di Baviera, ci sarebbe facile confutare il cronista. Ma dobbiam contentarci di dimostrare che non è attendibile, perchè Michelino con ogni probabilità seguì il Bavaro e non rimase in Pisa, e lo accompagnò nel ritorno in Germania.

Ludovico lasciò Pisa nell' aprile, ma già n' era uscito alla fine di febbraio. Ed è probabile che lasciasse Pisa, verso la fin di febbraio, anche il Cesenate con i suoi amici, perchè c' è una lettera del pontefice in data del 7 marzo 1329, diretta agli arcivescovi e vescovi di Germania affinchè faccian prigione fra Michelino, il Bonagrazia e l' Ockam ovunque sian ritrovati. E pochi giorni dopo (17 marzo), scrivendo al re di Francia dice che non sa ancora se Ludovico, che è uscito di Pisa, intenda di collegarsi con Can Grande ovvero di ritornare in Germania. Ciò spiega la lettera precedente: e forse già sin d' allora il papa era informato che i ribelli intendevan prender la via per la Germania. Anzi sapeva di più: tanto è vero che il 2 d' aprile scrive altre lettere a Rodolfo marchese di Baden, a Roberto conte Palatino del Reno e duca di Ba-

viera, a Ulrico conte di Wirtemberg, e ad altri nobili e vescovi di quella regione, affinchè « faccian custodire i passi delle loro terre così che possan prender Michele da Cesena, Guglielmo Ockam e Bonagrazia ». E tre giorni dopo, essendogli stato riferito cho l'Ockam insieme ad altri era in via per l'Inghilterra, scrive a tutti i vescovi e arcivescovi e prelati e al re di colà perchè li acchiappino e faccian prigioni. Ma poi ai primi di maggio torna l' incertezza: tuttavia il pontefice, scrivendo alla regina di Francia, può dar le seguenti preziose notizie: che il Bavaro ha lasciata Pisa; che l' antipapa con suoi pochi seguaci è fuggito; ma che fra Michele e il Bonagrazia *(immo verius Malagratia* — dice il pontefice di buon umore) si sono accompagnati col Bavaro e con lui sono andati sino a Cremona, dove *si crede che debbano da lui separarsi.* C' è anche una lettera del 20 maggio al vescovo di Cuma (Como ?), in cui si raccomanda, se gli venisse fatto di prendere il Cesenate, di tenerlo ben custodito. E quattro giorni dopo sguinzaglia sulle orme di lui alcuni suoi fidi. Poi, a un tratto, non si occupa più della fuga del Cesenate. Evidentemente aveva saputo che essi erano protetti dalle milizie imperiali, con le quali è a credere che nel dicembre si rifugiassero a Monaco in Baviera.

In tal modo, insieme alla impresa imperiale, falliva la rivolta di Michelino. Quella alleanza non solo non fu di giovamento, ma nocque moltissimo al buon esito della cosa in Italia. Qui il Bavaro non solo era avversato dai guelfi, ma divenne presto inviso anche ai ghibellini. I quali aveanlo chiamato non

perchè s' impadronisse d' Italia, nè per desiderio di tutelare la maestà imperiale contro la ecclesiastica, ma per accrescere la potenza loro. Per la qual cosa furono lietissimi della sua dipartita. Così gl'interessi della democrazia italiana fecero trionfante l' ecclesiastica ortodossia. Nè Ludovico ebbe del nuovo atteggiamento politico il vantaggio sperato della forza popolare e fratesca. L' ordine di s. Francesco godeva grandissimo favore tra il popolo, esercitando, con la predicazione della povertà evangelica, la malìa eterna dei puri ideali religiosi. Ma quella purezza dimostravano i frati nella vita, così come nella teoria vantata? E poteva il popolo intendere quella discrepanza conciliata per mezzo di industriose formule, per le quali, distinguendo proprietà e uso molteplicemente, i frati, giuridicamente soltanto, erano poveri in grado assoluto? In Germania, secondo racconta il Pelagio, essi arrivavano a questo: andavano a vendere *ad mundinas* la lana data loro per la tunica, compravano lane più a buon prezzo, e mercanteggiavano col guadagno. E la grande maggioranza dei buoni frati, pur non contenta delle papali costituzioni, al di là dell' ardua questione scolastica e della sorte del loro generale, sentiva che era in pericolo qualcosa di più importante: l'esistenza dell' Ordine, minacciata dall' alleanza col Bavaro. Era recente il ricordo dell' abolizione dei Templari: nè Giovanni XXII, qualora per la disciplina ecclesiastica vi fosse stato costretto, si sarebbe mostrato inferiore al mite Clemente V.

X.

FRA MICHELINO E LA CORTE DEL RE DI NAPOLI [1]

Strettissima relazione di amicizia e di idee legò per molto tempo fra Michelino col re Roberto, e il suo nome e la sua persona ricorrono necessariamente negli scritti di coloro che vollero in qualche modo ritrarre la fisonomia della famosa corte napoletana al tempo del più illustre degli Angioini. Ivi per quasi mezzo secolo passarono festeggiati o dimorarono onorati, spesso contemporaneamente, uomini d'ingegno e di idee molto diversi: Agostino Trionfi, che fu il più esagerato sostenitore del guelfismo, e il ghibellino Cino da Pistoia; il mistico francescano Mairon e Ubaldo Bastiani che le lascivie e la corruzione ecclesiastica flagellava senza pudore; i primi umanisti, Barlaamo, Paolo Perugino, Barbato di Sulmona; poeti di varia fama,

(1) Eubel: *Bullarium franciscanum,* V e VI; G. B. Siragusa: *L'ingegno, il sapere e gl'intendimenti di Roberto d'Angiò* (Clausen, Torino 1891).

il Barrili, Guglielmo Marramaldo, Francesco Petrarca, Giovanni Boccaccio; e, accanto ad essi, celebri alchimisti, astrologhi, medici; e, insieme a questi, non meno celebri giuristi, Bartolomeo di Capua, Andrea d'Isernia, Niccolò d'Alunno e molti altri; nè mancarono artisti di notevole valore. A compiere il quadro aggiungiamo i due nomi di Giacomo di Cahors e di Michele da Cesena.

Nessuno può negare che in tanta varietà di opinioni e di attitudini si senta già chiaramente di uscire dal Medioevo e di entrare nel glorioso italico Rinascimento, e che però la Corte angioina assurga a un'importanza grande nella storia della cultura e della moderna libertà del pensiero. La contraddizione che la caratterizza ne è anche il lato più simpatico. Per rendersi ragione di essa, convien notare che Roberto non sentiva profondo interesse a nessun problema spirituale e solamente, qual magnifico re, bramava di ornare il suo seggio dei nomi più grandi e illustri del suo tempo. Egli per tal modo apparve, di lontano, gran filosofo, gran teologo, grande oratore, gran letterato: lo scrisse il Villani, e i suoi amici e favoriti ne ingrandirono gigantescamente la fama. Basti ricordare le parole del Petrarca: « Chi nella Grecia più grande di Temistocle? E chi in Italia, dico io e lo dico con mio convincimento, anzi chi in Europa più grande di re Roberto? » [1] E il Boccaccio accresce la dose: « Dopo Salomone non ve ne era stato uno più dotto » [2] Ma la verità è che egli serbò sempre,

(1) V. 2ª lettera delle *Familiari*.

(2) V. lib. XIV, *De Genealogia Deorum*.

non ostante i molti studi ai quali fu sin dalla giovine età sottoposto, un po' della tardità e della freddezza intellettuale che, giovinetto, facea disperare i suoi educatori. Così che lo vediamo spregiatore della poesia, eppure giudice dell'alloro poetico da conferirsi a Francesco Petrarca; protettore degli ultimi filosofi scolastici, mentre egli di quella filosofia non s'era appropriato che la parte esteriore; rappresentante del guelfismo in Italia e amico intimo dei papi avignonesi, scrive l'opera sua più importante, il *Trattato su la povertà* di Cristo, nel quale sostiene la opinione opposta a quella professata dal pontefice, di cui l'ultima conseguenza doveva essere la illegittimità della Chiesa divenuta un istituto di potenza temporale.

Ma l'apprezzamento dell'ingegno e delle idee di Roberto d'Angiò non è compito nostro. Forse Dante, che di valori spirituali s' intendeva, ebbe ragione definendolo un retore o un re da sermoni, anche se nella asprezza del giudizio ci fosse un po' d'astio ghibellino. Certo, non egli dominò il movimento che dalla sua corte si diffuse, ma ne fu, per propria volontà, travolto; e le contraddizioni sue e di molti che l'attorniarono erano, più che vere contraddizioni, speciali condizioni di eccezionali rapporti tra lo stato del pensiero in quell' ultimo respiro del Medioevo e le nuove circostanze storiche che già annunziavano la nascita della modernità. Laonde riesce facile comprendere anche questo re, rappresentante un guelfismo, che dell' antico non ha più che il nome, significando una serie di interessi politici, sotto i quali si nascondono molteplici desiderî non sempre con-

cordi dei partiti locali nelle repubbliche e nei Comuni e l'aspirazione di Roberto a ottenere in Italia la egemonia suprema. Ma quando egli s'avvide che Giovanni XXII poco andava al di là delle scomuniche e dei processi a danno di Ludovico il Bavaro, e che da costui poco male aveva egli a temere, non fa meraviglia alcuna trovarlo valido fautore di Michele da Cesena, a costo di parer d'accordo in ciò, contro il papa, con lo stesso imperatore presso il quale si era rifugiato il ribelle romagnolo.

Così la questione della povertà passava presso la corte di Napoli ad esercitare la sua efficacia, oltre che nel campo propriamente religioso, anche su la condotta politica dell'angioino. Le sue relazioni con Giovanni XXII divennero sempre meno cordiali, a mano a mano che tra il pontefice e Michelino si venivano accentuando le cause dei dissensi francescani.

I frati furono i veri padroni della corte angioina per lungo tempo. Era una tradizione domestica, chè gran favore avevano goduto sin dal tempo di Carlo II, il re che ha legato il suo nome a quello di Celestino V: il suo secondogenito, Ludovico, fratello di Roberto, era stato frate minore, e fu annoverato tra i santi, sotto il generalato di Michelino. Altrettanto favore avevano avuto alla corte dei principi di Maiorica, di cui Giacomo morì nel povero abito di s. Francesco, e Filippo era tanto zelante ammiratore dell' Assisiate che si mise al seguito di Angelo Clareno e si fece protettore di fraticelli e di eretici e diede sempre noie alla Santa Sede. E quando la sorella di Filippo, Sancha, andò sposa a Roberto d'Angiò, quello divenne in verità il regno

dei francescani. Colà cercavano naturalmente rifugio tutti i dissidenti e i fanatici e i ribelli e gli zelanti di volta in volta che erano perseguitati altrove. Si spiega quindi l' autorità che i reali di Napoli godevano nelle faccende dell'Ordine. E noi abbiamo veduto quanto essi sian stati larghi di aiuto e d'incoraggiamento al nostro frate, dal giorno della sua elezione a ministro generale sino alla vigilia della fuga da Avignone.

In quella corte aveva Michelino un fedele amico nel frate Andrea di Galiano. Questi molto poteva su l'animo della devota regina: la quale passava la vita a fondar conventi di francescani e di francescane, a trattenersi con loro, a esserne quasi la vera ed effettiva superiora, essendone la più affettuosa confidente. Aveva istituito persino un convento per le meretrici, dedicato a s. Maria Madalena, che, affidato ai frati minori, in breve tempo, dice il Wadding, fu fiorentissimo. E aveva anche pensato di prendere essa stessa il velo monacale e di farsi sposa di Gesù, non so con quanto compiacimento del regale sposo: il papa dovette cercar di dissuaderla lui stesso con grandi elogi della sua pietà, sebbene eccessiva. E dire che siamo nella corte dove viveva Giovanni Boccaccio, ivi giunto nel 1327, quando Maria d'Aquino, nipote di tre santi, già sbocciava e in breve tempo fioriva di tutte le grazie che conquistarono il cuore del poeta di Fiammetta!

Scoppiato poi il dissidio tra Michelino e Giovanni XXII, nel maggio del 1328, questi scriveva una medesima lettera a re e principi informandoli della fuga, ma a Roberto o non scrisse o scrisse diversa-

mente [1] Egli sapeva che il Napoletano aveva molto a cuore il Cesenate, troppo più del dovere. Per ciò scrisse al re di Francia, affinchè cercasse di far cambiar opinione al re di Napoli. E poi che nel 1329 ebbe pubblicato, come diremo, il suo maggior trattato polemico contro Michelino, lo mandò a Roberto con queste fredde e brevi parole: « *affinchè gli sia noto* ». Quanto mutamento da quel giorno, quando, nel 1318, andato Roberto in Avignone a far visita al pontefice suo amico nuovamente eletto, si tratteneva con lui tanto dilettosamente che in Curia non si faceva più niente, e persino gli affari personali del papa erano lasciati a mezzo! [2]

Nè le relazioni furono troncate del tutto dopo l'alleanza di Michelino col Bavaro. Poco dopo la fuga da Avignone, Michelino scrisse al Galiani, da Pisa, comandandogli di raggiungerlo colà e di pubblicare i processi fatti contro Giovanni XXII. E benchè il Galiani protestasse poi di non aver ubbidito, tuttavia tra Michelino e la corte di Roberto, per mezzo di lui, seguitò attivissima la corrispondenza epistolare. Giovanni XXII pensò di mandar il ministro generale Geraldo Odoni a Napoli, affinchè investigasse e riferisse su la condizione di quella provincia. Geraldo, a quanto pare, fu accolto tanto male, che presentò contro i due principali minoriti (che erano poi i due più intimi della Corte) accusa di allontanare sè e gli altri dall' obbedienza dovuta alla Chiesa e all' Ordine, di esser fautori del Cesenate, di aver fatto propaganda di opinioni ereticali. In

(1) Cfr. Eubel. o. c., V, n. 711, dove manca l'indirizzo al re di Napoli.
(2) Dalla *Vita Joh. XXII* di Giovanni Can. di S. Vittore.

seguito alle quali accuse fu istituito nel 1331 un processo, nel quale gli accusati principali erano il Galiani e Pietro di Cadeneto, un altro cappellano della corte, che poterono tuttavia nel 1333 ottenere sentenza di assoluzione. Si noti che il processo svolgevasi nella Corte e la regina Sancha aveva fatto talmente propria la causa dei cappellani, da pregar essa stessa il papa, non solo di togliere ai frati le punizioni ecclesiastiche, ma di esimerli addirittura, almeno quei del suo convento, dalla giurisdizione del ministro generale.

Geraldo, acerrimo persecutore dei michelisti, non la diè vinta. Di lì ad alcuni anni, essendo morto Pietro Cadeneto, fu rinnovato il processo contro Andrea Galiani, e gli atti di esso ci illuminano su molti fatti e su gran parte del retroscena che, negli anni precedenti, aveva formato come un filo invisibile che univa alla corte napoletana Michelino dimorante in Monaco di Baviera. Do cenno del processo, ordinatamente, scegliendo qua e là i punti salienti.

Il Galiani era accusato di avere predicato che i processi di Giovanni XXII contro Michelino erano contro la Regola, contro il Vangelo, contro Dio; che il papa nulla poteva mutar della Regola e però nessun cattolico dovergli ubbidire nei processi su detti; di aver predicato in favore della persona e delle idee di Michelino, ch'ei stimava ingiustamente deposto; d'aver ricevuto molte volte lettere e nunzî che Michelino mandava a lui, dopo la deposizione, e d'aver aiutati tutti i fautori del Cesenate; averne egli anche nel capitolo generale del 1331 sostenuto

pubblicamente tra gli altri frati la causa; aver accettato ed esercitato il vicariato nel napoletano per parte di lui; possedere ancora gli scritti del Cesenate; sostenere che fra Michelino era il vero ministro generale e non già l'Odoni; aver fatto scacciar un vescovo avverso a fra Michele dalla corte di Sancha; e, quanto a Sancha, averla lui corrotta e fatta divenir meno divota, e ardente protettrice di Michele da Cesena e de' suoi seguaci. Queste e altre accuse simili gravavano sul povero cappellano.

Il quale, chiamato a scolparsi, si difese come meglio potè, negando il fondamento delle accuse. Non potè tuttavia negare di aver ricevuto frequentemente scritti del Cesenate e dei michelisti, che egli assicurò non possedere più. Dei nuncî ricorda solo i nomi di un conte di Chiaramonte, di Azzolino, che già sappiamo esser stato nepote di Michelino, e di un Francesco di Luco. Dichiarò poi apertamente che, secondo lui, fra Geraldo era *insufficiente*, e doversi deporre. Nel resto, egli sostiene di non aver assecondata o aiutata mai l'opera del Cesenate. Ma i testimoni contrari — tra' quali tuttavia alcuni esageravano o per zelo o per odio personale contro il Galiani — deposero di circostanze molto gravi. Pare che il Galiani avesse scritto un trattato ereticale in sostegno della povertà evangelica. Un tale afferma che, essendo andato a visitarlo nella sua cella, lo trovò che leggeva un' appellazione di Michelino contro Giovanni XXII e che gli altri frati presenti si rallegravano e congratulavano, e che frate Andrea diceva subsannando e dispettosamente: costui, cioè Giovanni XXII, non è papa,

nè, per conseguenza, costui, cioè Geraldo, è ministro generale. E si fanno anche i nomi di molti frati che in Napoli si accanivano per la causa di Michele e combattevano i sostenitori del pontefice. C' è poi un testimonio, il quale, certo alludendo al re e alla regina, depone: « che codesto Andrea informa certe persone con le quali ha occasione di parlare per parte di Michele; e, a quanto pare, fra Michelino non ha più fedele e intimo amico di costui». E che debba intendersi dei reali lo prova il seguito: « frate Andrea e gli altri amici riferiscono alla regina tutto quel che dicesi nel convento; e quando il papa o Michelino fan qualcosa, subito corrono alla regina e con lei lungamente discorrono intorno a ciò ». Un altro vide nel gennaio del 1331 un frate di Roma in abito secolare nel monastero di s. Chiara (il monastero caro alla regina), e parlò con lui, e seppe che era un messo di Michelino che portava una sua lettera al Galiani, nella quale tre cose chiedeva a lui; e cioè: se egli in Napoli avrebbe potuto con sicurezza dimorare (domanda questa che ci rivela una inopinata brama del Cesenate di allontanarsi da Monaco e una speranza di poter riparare sicuramente a Napoli nel 1331); se potesse impedire ai frati di recarsi in quell' anno al capitolo generale; volesse consigliarlo e indirizzarlo. E Andrea avrebbe mostrate le lettere con queste parole: — Vedete quel che mi scrive il nostro padre! —; e avrebbe a Michelino risposto a Napoli poter egli trovare sicuro rifugio (dunque Roberto e Sancha si prestavano volentieri), purchè si fosse rassegnato a star nascosto: e però non lo consigliava,

per ora, a venire. Nel febbraio successivo altri due frati travestiti furono mandati da Michelino al Galiani; ed altri ancora circa le pentecoste vennero e portarono a frate Andrea certi libri composti allora dagli amici del Cesenate contro il papa; vennero anche per poter avere tutti gli atti del capitolo generale che s'era tenuto in quell'anno a Perpignano, siccome un di essi disse apertamente; e rimasero perciò sino alla vigilia di Natale presso frate Andrea, che procurava ad essi denaro e le altre cose necessarie. E, quanto agli scritti mandati, ce n' era uno, grosso come un gran volume, come se fossero tre salteri, e più ancora (forse, la grande protesta di Pisa del '28); li vide e li lesse, tra altri, un fra Lorenzo bolognese, di Ozzano, e c' eran scritti anche di Francesco d'Ascoli. Par certo anzi che Francesco d' Ascoli andasse, oltre che in Francia, anche a Napoli per parte di fra Michelino.

Queste e altre simili accuse erano troppo bene circostanziate e determinate per ritenerle una invenzione e una montatura dei nemici del Galiani. Valga in prova un fatto solo. Era l' anno 1346, quando nella sagrestia del monastero di s. Chiara, dopo la morte di Sancha, tra le altre cose ivi dalla regina nascoste, fu trovato un grosso fardello di libri e di scritti di Michele da Cesena. Il papa, Clemente VI, scrisse subito al vescovo di Cassino che, senza strepito e cautamente, ma con energia e con potestà illimitata, adoperando, qualora fosse necessaria, la forza secolare, s' impadronisse del fardello e di quanti altri documenti simili fossero presso quelle suore: il tutto, ben custodito e sigillato, inviasse

secretamente, d'urgenza, alla curia pontificia. Così le regina aveva in luogo sacro posto al sicuro quegli scritti ereticali e sottratta la prova dell'accordo suo col Galiani nella relazione epistolare con i ribelli di Monaco.

Nè i testimoni che seguono a favore dell'imputato ci persuadono molto: essi vogliono, per salvare il cappellano, negare tutte le accuse dalle fondamenta; facendolo apparire puro e innocente, e in quasi nessun rapporto d'amicizia con il Cesenate. Ma costoro che s'affrettano al salvataggio erano — si noti bene — quasi tutti legati o in un modo o nell'altro da vincoli con la Corte di Napoli: frati al servizio del re o della regina, soldati o nobili uomini napoletani, conti o ufficiali del regno. Perchè — e questo era il guaio — c'era di mezzo niente di meno che l'onore del re, e, più ancora, l'onore della regina.

Un testimone infatti aveva spiattellato che Sancha, prima di esser così amica del Galiani, amava più la comune vita dei frati. E un altro raccontava che Sancha aveva esplicitamente minacciati di espulsione quei frati che avessero accusato presso Geraldo il suo cappellano. E un altro ancora, abbastanza pettegolo, si ricorda di un fatterello, significantissimo, che, cioè, quando Geraldo venne a Napoli, interrogò frate Andrea se avesse mandato mai alcuna lettera a Michelino, e che frate Andrea rispose.... di non poter rispondere, finchè non avesse parlato con Sancha: e non ci fu verso di farlo parlar prima. E almeno queste accuse, risultano a noi provate dalle lettere dello stesso pontefice, che dovette avvertir la regina, affinchè cessasse di favorire gli eretici frati-

celli e i seguaci di Michelino e ritornasse su la buona via; e tra i michelisti nomina appunto Andrea di Galiano e Pietro di Cadeneto. Ma c'è di più. Il regale sposo, Roberto stesso, acciecato dall' amicizia per Michelino, arriva sino a proteggere e difendere il frate cappellano e l' altro. Infatti, prima che avvenisse tutto il putiferio scatenatosi con la venuta di Geraldo a Napoli, che provocò una reazione di favore verso il Cesenate lontano, l'augusto sposo era tutt' altro che contento della dimestichezza di Sancha con i due frati: « crediamo (gli scriveva più tardi il papa) che la vostra regia memoria ricorderà ancora di avermi scritto più volte nel passato che avevate a noia e in sospetto la conversazione e la compagnia di Pietro de Cadeneto con la tua consorte, nè la vostra regale prevveggenza sperava che la regina sarebbe divenuta obbediente a voi o a noi, finchè colui le stesse vicino; e però la regale eccellenza vostra ci supplicava che facessimo in modo di allontanarlo da lei.... Ora poi non riusciamo ad intendere per quale ragione la tua serenità si preoccupi perchè noi vogliam correggere il Cadeneto e il Galiani ».

In verità non poteva al pontefice riuscir facile cosa, da Avignone, spiegarsi un cambiamento simile, abbastanza strano, per non dir altro. Ovvero era troppo bene informato e fingeva di non intendere. Egli, alcuni mesi prima, nel luglio del 1331, aveva scritto una amara lettera al re, essendo stato informato che impediva nel suo regno — e non è poco! — la pubblicazione delle lettere e dei processi fatti contro il Cesenate. La cosa era gravissima, e non

deve tuttavia meravigliarci se il Papa se ne lamenta con un certo garbo, che, per ragioni molteplici, era costretto di usare con il re di Napoli: « In verità, figlio caro, non pare cosa sicura e onorevole che tu impedisca la pubblicazione delle lettere apostoliche; e però ti esortiamo nel nome del Signore a voler provvedere alla loro pubblicazione. Pensi la vostra regale altezza che non v'è regno cristiano che non le abbia pubblicate. Che se ci sono alcuni i quali si lasciano persuadere da le ragioni di quel-l'eretico fra Michele di Cesena e da i suoi seguaci, te, cui Iddio ha per molte guise illuminato l' intelletto, non debbono muovere ». Nel mese successivo poi scriveva a Sancha, cercando di persuaderla che Michelino aveva torto e che lui aveva piena ragione di proclamare eretica la povertà di Cristo e de' suoi apostoli. E, avendo forse saputo che Roberto non se ne dava per intesa, ritornò a scrivergli, accludendogli la lettera diretta a Sancha e insistendo per la pubblicazione: « chè tale impedimento non va a sua gloria e potrà attirargli la divina ira e indignazione.»

E, sin che Giovanni XXII visse, tra lui e i reali di Napoli non ci fu più buon sangue. Essi seguitarono, invece, a conservar gratamente l' amicizia di Michelino. Ne è prova un ultimo avvenimento — Giovanni XXII era già morto — nel quale il nome del Cesenate ritornò a congiungere in fraterna comunione Sancha e il cappellano, per favorire e proteggere una schiera di eretici, i quali si ritrassero dal seno dell'ordine minoritico, riparando a Castellamare di Stabia, come a suo luogo diremo.

XI.

UNA POLEMICA E UNA CONGIURA [1]

Comincia ora un periodo di tempo, e va sino alla morte di Michelino, in cui la battaglia, oramai definitivamente perduta, perdura tuttavia nel campo letterario e pratico. Gl'intrepidi minoriti riempiono la Germania e, si può dire, il mondo con i loro scritti, con proteste, trattati, lettere, libelli: la loro attività non soffre tregua e anzichè diminuire per l'abbandono in cui a poco a poco vengono lasciati, pare aumentare con una tenacia spiegabile per la profondità delle convinzioni in essi radicate e per l'amor proprio di uomini di gran valore ingiustamente abbandonati.

(1) Raynald: *Annales*, anno 1331-34; Bzovius: *Annales*, anno 1329-31; Wadding: *Annales*, an. 1329-31; Riezler: *Literar. Widersacher der Päpste* (Leipzig, 1874); Preger: *Der kirchenpolitische Kampf unter Ludwig dem Baier* (München, 1877); Müller: *Der Kampf Ludwigs des Baiern mit der römischen Curie* (I B. - Tubingen, 1879); Knotte: *Untersuchungen zur Chronologie von Schriften der Minoriten am Hofe Kaiser Ludwigs des Baiern* (Wiesbanden, 1903).

Il pontefice, alla fine di aprile del 1329, quando presentì che i fuggitivi avrebbero riparato fuori d'Italia scrisse di sua propria mano un'orrenda maledizione sul capo del Cesenate, aggiungendo pene gravissime contro coloro che non lo perseguitassero, colpendo d'interdetto le città che ricettassero *l'eretico, eresiarca, scismatico velenoso*, restando riserbato solo a lui di poterli sciogliere dalle pene incorse. Poi, saputoli in salvo, si accinse alla compilazione di una quarta costituzione, in risposta alle proteste lanciate da Pisa, la quale uscì il 16 di novembre di quell'anno (« *Quia vir reprobus Michael de Caesena* »): ampio trattato di confutazione delle dottrine micheliniane, che fu spedito e diffuso per ogni parte d'Europa. Quando Michelino lesse la nuova costituzione era a Monaco: di là, nel marzo del 1330, rispose con una nuova affermazione e dimostrazione delle sue dottrine, enumerando tutte le eresie e tutti gli errori dello scritto papale. In quell'anno fu molto intensa l'opera di propaganda dei tre amici: chè il pontefice, dall'aprile al dicembre, si rivolse premurosamente a quante più persone potè, rivestite di alcuna carica o ecclesiastica o civile, comminando nuovamente gravi pene a quei che dessero il minimo favore ai ribelli; i quali, andando per diverse parti di Germania e per le regioni vicine, disseminavano scandali ed eresie, specialmente tra i frati minori, adoperando minaccie e persecuzioni contro quelli che non si lasciassero persuadere.

Molto maggiore battaglia doveva il deposto ministro generale sostenere nel 1331 contro il suo

successore Geraldo Odoni. Questi aveva dapprima designato sede del prossimo comizio triennale Assisi; poi, per mandato del papa che amava si radunassero in luoghi vicini alla Curia, anticipando di un anno, invitò i frati a Perpignan. Michelino scrisse loro nel gennaio un' ampia lettera nella quale, esposte le principali eresie del pontefice, che, accecato dalla brama delle ricchezze, aveva rinnegata la purezza del vangelo e della Regola francescana (rimandando per una più minuta trattazione ai precedenti scritti suoi e di altri teologi), li fa avvertiti che scopo recondito dell' Odoni e della Curia era quello di obbligarli a revocar la sentenza perugina. Non si lasciassero trarre in inganno, se non volevan cadere in eresia: chè quella sentenza era intessuta con le parole medesime del vangelo, della Regola, delle determinazioni ecclesiastiche. Stessero forti : pregassero Iddio per la rivelazione della verità e per lui e per i suoi amici, che grande persecuzione sostenevano in difesa della fede.

Pochi giorni dopo, ricevette lettere di molti dottori e di persone insigni, i quali, dolenti che un tanto uomo persistesse in una condizione affatto irregolare, lo supplicavano di tornare in grembo alla Chiesa e all'Ordine. Rispose loro da Monaco Michelino, nel marzo, con un breve trattato, edito con sottoscrizione ed aiuto di Enrico di Kelheim, di Francesco d'Ascoli, dell'Ockam e del Bonagrazia. Premesso che egli si è sempre appellato alla Chiesa, sottoponendosi alla sua correzione e difesa, e che tale atto implica l' intenzione d'obbedire ai suoi mandati e di voler mantenere l' unità del cattolicismo e dell' Or-

dine; ricorda che tutta l'opera propria è stata rivolta all'osservanza del principio fondamentale del vangelo di Cristo e della Regola di S. Francesco. Mi meraviglio quindi — egli dice — e non poco, che alcuni dicano aver io receduto dall'unità ecclesiastica e minoritica, quando da quella unità io non ho inteso e non intendo di recedere mai. E qui rifà la storia della contesa tra lui e il pontefice: e dalla esposizione dei fatti, e con l'esempio di illustri uomini e di santi che rifiutarono di seguir le opinioni di papi eretici, come Anastasio, Liberio, Leone ed altri, e dacchè nessun'altra via di scampo si presentava, giustifica la propria fuga a Pisa. Insiste sul diritto di appello al Concilio, sanzionato dalle canoniche leggi. Impugna la legalità di tutti gli atti della Chiesa e dell'Ordine contro di lui. E conclude: – Se voi mi dimostrerete che io ho torto, ritiro subito le appellazioni e mi depongo da una carica che tengo con sacrificio per la difesa della fede e della Regola; che se non volete dimostrarmi il torto, ovvero non potete, deh! almeno cessate di perseguitare chi difende Israele con la propria persona.

Questo trattato in forma epistolare, insieme ad altri scritti, mandò a Perpignan, nel maggio, per mezzo di Giovanni di Lotharinga, nunzio eletto e deputato a presentarlo ai congressisti. Il messo lo pubblicò nel convento de' Minori, dove si tenevano le adunanze, e lo presentò a Geraldo in presenza di grande moltitudine di Minoriti, mentre celebravasi la solenne messa della Pentecoste. L'Odoni, per tutta risposta, spedì la lettera al papa, e persuase i frati di neppure prendere in esame le ragioni del

ribelle. Il quale provò grande dolore del disprezzo de' suoi frati, e, avendo perduto la speranza di ottener giustizia da essi, consacrò in uno strumento per man di un notaio (un frate di Rimini, Gualtiero Bonci, che trovavasi a Monaco), il racconto del nunzio e la responsabilità dei frati seguaci di Geraldo: in seguito a ciò, fece prender atto della sua decisione di rivolgersi alle autorità temporali, ai re e ai principi cristiani per la tutela della Chiesa minacciata dalle eresie di Giovanni XXII.

Nè i frati di Perpignan si fermarono al disprezzo; avendo precedentemente citato i ribelli a comparire innanzi al loro tribunale e non essendo essi comparsi, tennero giudizio solenne, nel quale l'Odoni dettò la sentenza della loro espulsione dall'Ordine e della condanna al carcere perpetuo. Le accuse erano molteplici, ma ben poche giuste: erano attribuite a Michelino le solite colpe dei fatti di Ludovico e dell'antipapa e le idee ghibelline di Marsilio e di Gianduno. Eppure nel 1331 le cose, per chi voleva saperle, dovevano oramai esser note; d'altronde al congresso di Perpignan non mancavano persone bene informate: c'era Andrea Galiani, e anche altri che al Cesenate portavano tuttavia amore e rispetto, i quali non altrettanto amore e rispetto nutrivano per il successore. Giovanni di Winterthur tristemente commenta la condanna: « Essi erano i più nobili uomini e i più degni, e tuttavia i frati, con immensa amarezza, per riconquistare il favore pontificio e calmare la collera eccessiva, quelli come membra aride e putride tagliarono fuori dell' Ordine: della qual

cosa io sono troppo turbato, però che grande gloria e decoro ebbe da essi il nostro ordine, anzi il mondo, in cui corruscavano come stella in mezzo alla nebbia o nuova costellazione, anzi come lucidissimo sole ».

L' Odoni, col pretesto di riconquistar l' animo del pontefice, ripresentò al capitolo di Perpignan la proposta fatta a Lione: si abolisse la proibizione del denaro e della proprietà, togliendo per tal modo i frati dall'imbarazzo di dover osservare una Regola impossibile. Pare che i frati si opponessero in grande maggioranza: e però l'Odoni formò una commissione di tredici ministri provinciali, dai quali, con blandizie e con minaccie, ottenne le firme a una supplica da lui scritta, rivolta al papa, affinchè, abolite tutte le dichiarazioni della s. Sede, potessero esser dalla Regola dispensati quei frati che non potevano osservarla. Egli, non è dubbio, sapeva bene di far cosa grata al suo protettore; e in presenza di molti cardinali, presentò personalmente la supplica con ampollose parole. Ma Giovanni XXII, avendo avvertito sul viso de' presenti un chiaro senso di sbigottimento e d' indignazione, rispose a Geraldo di non esser persuaso che con lui fossero d'accordo gli altri frati.

Si consolò dello smacco rivolgendo una feroce invettiva contro Michelino e perseguitandone i fautori (al capitolo di Perpignan si era constatato che la Provenza stessa era invasa da scritti clandestini del Cesenate, che inviava i suoi propagandisti fin nella Sardegna).

Nell'anno seguente rispose da Monaco Michelino con una lunga lettera, nella quale mostra come sapesse adoperare, oltre le armi della dialettica scolastica, anche quelle della polemica arguta. Tu dici — gli scriveva — che io ho trascinato l'Ordine nell'eresia compilando la sentenza perugina: eppure molti sanno che autori di quella sentenza approvata unanimemente, furono i cardinali minoriti che me ne inviarono la bozza, e io nulla mutai, anzi l'attenuai, togliendovi la frase: « ed è eretico dire il contrario ». Certo, a te, che anche ultimamente hai tentato di distruggere la Regola, non può non sembrar eresia il difendere la povertà evangelica e minoritica. Di questa difesa ebbi mandato a Perugia dai frati: inutilmente dunque affermi che io, caduto in eresia, non ho diritto all'appello. Non sono frati di s. Francesco quelli che per far piacere al papa, condannando me, condannarono se stessi. Ed ecco che, *velut herinaceus*, credi trovar grande rifugio in questa domanda; dov' è mai la Chiesa a cui ti appelli? in Roma, in Avignone, o dove? Poichè — dici tu — tutti han Giovanni XXII per vero papa. Ma tu scordi di chiedere a te stesso dove sia stata la Chiesa tua per il passato e dove sarà nell' avvenire: poichè ciò che fino ad ora ritenesti stabilmente essere cattolico, per nessuna ragione sopravvenuta, tramontati gli eterni pianeti, ritieni oggi per eretico, e più tardi, ritornando di nuovo le stelle, tornerai a professare per cattolico e santo. Così come il granchio retrogrado o la luna instabile che ora è, ora no; ora è luce, ora è tenebre. Dici che la costituzione di Nicolò III fu giustissima; poi

aggiungi che ora è eretica. Giovanni XXII, secondo te, siamo noi soli pochi qui a Monaco a non riconoscer per vero papa e le sue costituzioni per giuste. Io ti dico che non sette, ma settemila, anzi sette volte settemila e più sono al mondo che detestano lui e le sue costituzioni. E se ora stan nascosti, vedrai che a suo tempo verran fuori. Proseguendo affermi che nessuna mutazione è stata fatta nell' Ordine. Il contrario è vero: chè non solo mutazione, ma distruzione addirittura è avvenuta, per opera tua e dei frati che ti seguono. Anzi per nascondere sotto il mantello mio più coloritamente la tua iniquità, calunni me di tener denaro nella camera mia e di distribuirne agli altri frati. Ma tutti sanno che non c'è ombra alcuna di verità in questo: informatene dai frati che son qui. Poi accusi Francesco d' Ascoli che, venendo a Monaco da Cuneo, portasse addosso gran quantità di fiorini, per cui tu dici che fu dai ladroni in viaggio derubato. E anche qui neppure una parola vera. A meno che, non avendo mai nè Francesco d'Ascoli nè altro suo compagno detto simile cosa, tu non sia stato uno dei ladroni per saper ciò! Ancora: secondo te, io prima di andare a Pisa mi consigliai con Giovanni di Gianduno. Or tutti sanno che Giovanni di Gianduno era già morto a Todi e che io non vi posi piede, nè ci pensai neppure. Insomma tu hai fatto voto di mentire. Intorno poi all'antipapa vai blatterando un'infinità di bugie, confondendo fatti reali con tue invenzioni fantastiche: a suo tempo la verità su questo pure verrà fuori. Che se mi vuoi incolpare perchè essendo ancora Ministro generale non

convoco capitoli e non esercito regolarmente il mio ufficio, mi è ben facile ricordarti che al tempo delle persecuzioni neppure i santi vescovi e papi lo potevano. Aggiungi che alla risposta del signor Giovanni alle mie proteste non ha replicato, e però mi son dato per vinto. Invece io ho risposto e ho sparsa per il mondo intero la confutazione degli errori suoi, e sta il fatto che nè lui nè alcun altro per lui ha avuto il coraggio di rispondere. Provati tu, che hai la coda legata con lui strettissimamente. In fine, fai una gran difesa della legalità della tua elezione non tenendo conto alcuno di tutto ciò che è stato scritto in proposito, e te la cavi con un argomento che è davvero meraviglioso per occulta sapienza: ricorrendo a un libro della logica aristotelica, nella quale dicesi che tutto ciò che avvien di affermare avvien anche che si possa negare. Così di una questione di diritto tu fai un sofisma. Ma io all'autorità del tuo passo di Aristotele contrappongo le parole di Cristo che disse: sia il discorso vostro: è, è, non è, non è; e non già: è e non è nello stesso tempo. Che Iddio conceda a te la luce spirituale e di serbarla: a me di perseverare in essa.

Così Michelino al suo avversario, molto da lui diverso. Non era l'appartamento di Geraldo quello di un seguace dell'Assisiate: l'eleganza e la ricchezza delle suppellettili e dell'arredamento testimoniavano una vita piacevolmente vissuta; la sua mensa era rallegrata da cibi delicati e peregrini, non confacenti alle regole di digiuni e di penitenze. Con i frati, poi, un'indulgenza non mai più vista, nè prima, nè poi. Di qui la scarsa simpatia ch'ei raccolse gene-

ralmente tra coloro che in lui vedevano la mancanza di quelle virtù che rifulgevano invece nel precedente ministro generale: e, prima di tutte, l'ardore e la fedeltà verso la Regola e il principio della povertà; poi, l'indipendenza di giudizio e la dignità personale, che avevan fatto di Michelino un eretico, ma di cui la mancanza faceva di Geraldo un cortigiano. Alvaro Pelagio chiama lui e i suoi seguaci falsi frati, figli di Belial, nemici di Dio e di s. Francesco. E il Wadding, narrando le vicende minoritiche di questi anni tempestosi, non osa scagliarsi soverchiamente contro i ribelli di Monaco: — chè grande ammirazione e dolore (egli dice) fu vedere uomini così dotti e religiosi, che ad essi niente di turpe e di vile neppure Giovanni XXII potè mai rimproverare, cadere in tanta ribellione. Essi peccarono non per soddisfar cupidigie o lussuria, ma per soverchio zelo del proprio istituto e per insano amore alla povertà: per essa investigarono le sacre scritture e i decreti ecclesiastici e le opere dei santi Padri; non avvedendosi che al loro giudizio dovevano preporre quello del pontefice, al quale spetta non solo di dettar i decreti, ma anche d'interpretarli: l'intenzione era buona, ma errarono nel modo. Poi, confrontando Geraldo e il Cesenate, questi, dice, si oppose al pontefice pertinacemente per conservar la Regola e le Costituzioni minoritiche, quegli tentò di abolirne la fondamenta; l'uno disprezzò le dignità ecclesiastiche, alle quali poteva aspirare, e quelle che possedeva perdette; l'altro per brama di onori violò la dignità sua e dell'officio.

All'Odoni, infatti, dicesi che facesse gola il cap-

pello cardinalizio, aspettandolo dal pontefice suo concittadino. Ma Giovanni morì prima ch' ei fosse contentato. Benedetto XII pare che di lui non avesse stima soverchia. Finalmente, nel 1342, Clemente VI lo nominò Patriarca d' Antiochia e vescovo di Catania. Due giorni dopo moriva in Monaco fra Michelino. Geraldo, poi, periva miseramente nella sua diocesi siciliana nell'anno famoso della pestilenza, che decimò anche le turbe de' frati in tutta Europa (1348).

Ma intanto che durava la lotta letteraria tra Geraldo e Michelino e i loro seguaci, altri avvenimenti si maturavano, che parvero d'un tratto portare all'estremo pericolo la Chiesa di Giovanni XXII e presso alla conquista della vittoria il nostro frate. Un sinistro bagliore illumina il vecchio pontefice su l'orlo della tomba, ove discende con pauroso sospetto di dannazione eterna, mentre dalla Germania, per opera del Cesenate, già era stata ordita una vasta congiura contro di lui, pigliandovi dentro arcivescovi e cardinali, principi e re ghibellini e guelfi. È opportuno seguire gli avvenimenti nel loro succedersi.

Michelino e i suoi amici, sopra tutti l'Ockam, occupavano il loro tempo in Monaco, cercando di tener desto, con attività sorprendente, il fuoco della ribellione. (Per il modesto compito nostro, ci convien rinunciar di fare alcuna menzione dell'ampia e importante letteratura politica, teologica e giuridica scaturita dalle penne magistrali di Bonagrazia da

Bergamo o di Guglielmo Ockam, specialmente in questi anni).[1]

Ludovico il Bavaro, cavaliere leale, proteggeva i ribelli con la sicurezza dell' asilo; ma, non interessandosi veramente delle loro questioni, approfittava dell' opera loro solo in quanto potesse servire ai suoi fini politici. In uno scritto del 1330, rivolgendosi alle città del suo dominio, uguaglia la ribellione contro il Cesenate a quella contro la sua imperiale autorità: l' imperatore, egli dice, ha il compito di punire gli eretici; e poichè Jacob di Cahors ha promulgata una infinità di eresie contro il vangelo, ha perduto per diritto canonico ogni potenza spirituale: spetta all'imperatore tutelare gl' interessi della fede. Intanto comanda a tutti i frati minori di ubbidire a Michele da Cesena, sotto pena di prigionia per lesa maestà. E la maggior parte dei francescani tedeschi, è a credere, furon favorevoli al Cesenate: non lo dichiararono in atti pubblici, ma si vide praticamente, chè, non ostante gl'interdetti e le scomuniche, in molte città, frati e preti esercitavano i divini officî e recitavano la preghiera ecclesiastica per l'im-

(1) Gli scritti politici e polemici dell'Ockam sono in gran parte pubblicati nella *Monarchia* del Goldast (*Monarchiae S. Romani Imperii, sive tractatuum etc.* Volumen tertium - Francofordiae, 1621). In essi ricorre spesso il nome di Michelino e la difesa delle sue gesta e delle sue dottrine. Di questi anni sono il *De Dogmatibus Papae Johannis 22.* (p. 740 e sgg.) e l' *Opus nonaginta dierum,* così chiamato dal tempo impiegato nella composizione (p. 993 e sgg.). La parte terza dell'opera principale, il *Dialogus*, doveva avere un trattato (il sesto), nel quale l'Ockam avrebbe parlato *De gestis fratris Michaelis de Cesena.* E sarebbe stato veramente prezioso. Ma non ci è pervenuto. Molto si è disputato se quel trattato, insieme ad altri, sia stato soppresso dall'editore che primo pubblicò l' opera e il ms. sia poi andato perduto, ovvero se l' Ockam neppure lo scrivesse mai. A questa ultima opinione inclina A. G. Little in *The Grey Friars in Oxford* (Oxford, 1892 - p. 23).

peratore. Questi onorava il Cesenate di grande amicizia e confidenza, come traspare da una lettera del 1330 a Luigi Gonzaga, vicario imperiale di Mantova: « I fatti dell'imperatore — scrive Michelino — sono mirabilmente prosperosi in Germania, sì che presto, io spero fermamente, con grande potenza, tornerà in Italia; gli ho parlato segretamente delle vostre intenzioni: egli è ben disposto verso di voi; ma convien attendere per ora: per ragioni assai gravi, non mi è lecito di esprimermi più estesamente ». Nell' anno seguente, adunatosi il parlamento tedesco a Norimberga, mandò Michelino all'imperatore, ai principi e baroni colà convocati una pubblica lettera, nella quale era contenuta l'appellazione del marzo 1330 contro la *Quia vir reprobus* di Giovanni. Secondo quel che aveva annunciato nell'atto notarile in seguito al disprezzo de' frati di Perpignan, si rivolge alle potestà secolari, affinchè sian loro note le eresie della quarta costituzione e provvedano al bene della cristianità. « Poichè (egli scrive) il mondo da due autorità principalmente è dominato, quella sacra dei pontefici e quella temporale dei re, essendo l'una di esse, cioè la pontificia, al presente per divino giudizio scomparsa, è vostro diritto e dovere, o piissimo Imperatore, assumere all'istante e senza posa tutelare i negozî della fede e la causa dei poveri ».

Verso le fine, tuttavia, del 1331 le cose, a quel che pare, si orientarono un po' diversamente. Il re Giovanni di Boemia si era intromesso perchè si addivenisse a un accordo tra Giovanni XXII e il Bavaro, il quale entrò volontieri in quest' ordine di

idee e perdurò lunghissimo tempo in esse, iniziando di tratto in tratto, ma non conducendo mai a termine, le trattative con la Santa Sede. Si capisce che condizione posta sempre da Ludovico, e non mai accettata dai pontefici, era il riconoscimento, in seguito alla ritrattazione di tutte le gesta compiute ereticamente, della sua autorità imperiale. E col fluttuar di queste trattative comincia ora un fluttuar continuo delle condizioni dei minoriti ribelli, i quali talvolta evidentemente han perduto la loro posizione nella corte bavarese, cedendo il posto ai consiglieri domestici; e poi ritornano ancora in scena, legati con strettissimi vincoli alla politica imperiale. Ed è quindi assai probabile che il Cesenate, timoroso, si rivolgesse in questo anno, come ricordammo, al Galiani, chiedendogli se in Napoli potesse trovare un sicuro asilo alla corte di Roberto.

Ed ecco che Giovanni XXII, che in queste trattative si era condotto con insolita moderazione, trasmoda ad un tratto e si compromette per la smania di novità dogmatiche. È molto nota la questione della *beatifica visione,* di cui tutti allora parlarono e discussero, teologi e dotti, chierici e laici. Sin dal 1332 e negli anni seguenti, in sermoni e in discussioni di concistorio, andava agitando nella mente una curiosa questione: se le anime dei defunti vedono Iddio subito dopo morte. Infine fece pubblica la opinione sua che i santi, non esclusa la Vergine Maria, non vedono Iddio in trinità prima del giudizio universale; in quel giorno soltanto, quando ai beati sarà detto: *Venite, benedicti, patris mei percipite regnum,* essi godranno il verace gaudio del pa-

radiso, e i cattivi saran dannati al verace inferno soltanto dopo che sarà sentenziato: *Ite, maledicti, in ignem aeternum.* Non mancarono le solite persecuzioni contro coloro che osavano contraddire l'opinione papale, e le protezioni a quelli che la favorivano. Tra questi ultimi, manco a dirlo, era in prima linea l'Odoni, il quale, difendendola a Parigi in presenza di grande moltitudine di scolari nella Università, sollevò contro di sè un lungo mormorio di disapprovazione. Agli scolari si aggiunse l'aperto biasimo di tutto il clero e dei teologi e del re Filippo, che nominò una commissione per la condanna di questa stravagante opinione e di chi osasse diffonderla. Quel compito pare che Geraldo l'avesse proprio dal papa, non ostante il pretesto di una missione politica in Francia e in Inghilterra, con il compenso di uno stipendio invidiabile per un propagandista, anche dei nostri tempi, di sette fiorini d'oro al giorno.

In tanto turbamento di tutti i cattolici, che nelle classi più dotte e più autorevoli si ribellarono concordi contro la dottrina di Giovanni (tra i quali i re di Francia e di Napoli, che cortesemente ripresero il papa di muover opinioni contrarie alla fede; e il futuro successore Benedetto XII ne scrisse la confutazione in un trattato), si aprì un varco inaspettato all' opera di Michelino e de' suoi amici contro l'esautorato pontefice.

Bonagrazia scrisse e diffuse dappertutto due proteste, l'una nel 1332 e l'altra nel 1334; e fu intensificata la propaganda nell' Ordine contro Giovanni XXII, che con la seconda eresia su la beatifica vi-

sione veniva ad avvalorare la prima sulla povertà evangelica.

Dal canto suo il Cesenate si accinse a un lavoro molto più importante e pratico. Approfittando dei malumori antichi e recenti di Ludovico, del cardinal Napoleone Orsini e di Roberto di Napoli, servì di tramite al raccostamento di persone tanto fra loro aliene per ordire una congiura che avesse per scopo la convocazione di un concilio generale, nel quale l'eretico pontefice fosse una buona volta condannato e deposto. Naturalmente tutta la storia di questa congiura è avvolta nel mistero, squarciato solo qua e là da pochi documenti venuti sino ad ora in luce. Dobbiamo quindi contentarci delle ipotesi più probabili.

Il cardinal Orsini era evidentemente uno, forse il più notevole, dei molti che nella Curia avversavano nascostamente il pontefice (il quale soleva chiamarlo: *totum Gebellinum*!): in lui c'era il vecchio rancore patriottico contro il papa francese residente in Avignone, mentre Roma in quei giorni versava nelle più desolanti condizioni giungendo all'abisso della decadenza. Ma Napoleone Orsini non poteva entrare in trattative così subito con un principe scomunicato quale il Bavaro. Servì allora d'intermediario l'arcivescovo Balduino di Treviri, col quale si mise in relazione il Cesenate per mezzo di fra Gualtiero suo seguace, che portò all'arcivescovo la formula per la convocazione del concilio. Balduino era ritenuto buon cattolico, non ostante fosse in rotta col papa. Seguì uno scambio attivissimo di lettere e di proposte tra la Curia e l'imperatore,

servendo qual messo fra Gualtiero che ne informava il Cesenate, il quale a sua volta serviva di mente direttiva della faccenda. (1) L'Orsini poneva diverse condizioni, tra le quali che l'imperatore facesse pace e s'accordasse anche con Roberto di Napoli, e che allontanasse Marsilio da Padova eresiarca col quale il Cardinale non intendeva di aver a che fare. Michelino ne fu contentissimo e fece subito avvisato Ludovico che accettasse. Accettò con lettera del 29 giugno 1334 spedita direttamente all'Orsini. Le appellazioni del Bonagrazia, mandate dal Cesenate all'Orsini, furono da lui approvate, indi comunicate all'imperatore che subito le fece trascrivere. Il progetto dell'Orsini era che il concilio fosse convocato a Bologna, dove il cardinal legato Bertrando si era fatto pigliare in odio per la sua tirannide.

Qual empito di gioia e di speranza avrà fatto ringiovanire in quei mesi il vecchio Cesenate, che si vide presso alla realizzazione del suo lungo sogno, il concilio generale della Chiesa, che lo avrebbe vendicato di tutte le offese e ingiustizie patite e avrebbe per sempre affermate quelle sante verità per le quali egli spendeva generosamente la vita! La Chiesa e l'ordine minoritico sarebbero uscite salve dall'abisso nel quale il prete di Cahors li aveva trascinati, e il vangelo dì Cristo riaffermato nella sua purezza avrebbe fatto risplendere nuovamente la sua luce su la perfezione della Regola.

Ma le difficoltà pratiche erano numerose e molto

---

(1) Una lettera del frate Walter a Michelino, del 30 giugno 1334, è pubblicata in HÖFLER: *Aus Avignon* (Prag, 1868. In *Abhand. der k. böhm Gesell. d. Wissensch.* p. 11).

era intricata la via di appianarle. E dubito che in ogni modo il Cesenate sarebbe riuscito a condur la cosa a buon porto, giacchè troppo eran diversi i motivi che spingevano questi uomini al complotto. L'Orsini pensava di servirsene per arrivare alla elezione di un papa italiano che in Roma avesse riportata sua dimora; Ludovico cercava di poter finalmente aver l'ecclesiastica sanzione al suo potere imperiale; il Cesenate sperava di risolvere in tal modo le questioni dogmatiche intorno alla povertà evangelica e minoritica.

Così, mentre fra Gualtiero correva su e giù e le trattative fervevano, Giovanni XXII moriva in quell' anno 1334, e le speranze dei Michelisti di una rivincita su di lui vanirono per sempre.

Il giorno prima della sua morte i cardinali lo esortarono a ritrattare l' opinione su la beatifica visione: ciò egli fece; e per maggior sicurezza inclusero espressamente nella formula la ritrattazione anche di tutto quanto aveva scritto intorno alla fede e alla sacra Scrittura, che non fosse consono alle determinazioni ecclesiastiche e alla cattolica ortodossia.

Molto si dubitò della veridicitá di quel documento, che parve un tardo salvataggio per togliere dal sospetto il nome di un vicario di Cristo.

E un cronista del tempo si domanda perplesso se l'anima di Giovanni XXII sia in luogo di salute o di eterna perdizione. E Calvino più tardi lo annovererà tra gli eretici più grandi che abbia avuto la Chiesa.

XII.

L'ULTIMA PROTESTA [1]

Benedetto XII, succeduto sul trono dei pontefici, aveva temperamento e abitudini molto diversi dal predecessore: questi, iracondo, ma di sobria vita; quegli mite, ma gran bevitore di vino. [2]

Si sarebbe detto che sotto di lui la pace si doveva stabilire tra Chiesa e Impero, essendo entrambi di pace desiderosi; ma ragioni politiche e maneggi di consiglieri furono superiori alla volontà dei due secolari rappresentanti dell'autorità temporale e spi-

(1) La figura di fra Michelino, nel tempo della sua dimora a Monaco, specialmente dopo la morte di Giovanni XXII, appartiene piuttosto alla storia politica in generale e a quella di Germania in particolare, che alla storia francescana. Essa andrebbe ora tratteggiata, con colorito politico nel quadro delle intrigate condizioni storiche dell' Impero tedesco. E converrebbe, con l' esame degli scritti dell' Ockam, del Bonagrazia e di Marsilio e della parte presa da essi nelle vicende imperiali, stabilire quanta parte può avervi avuta il nostro frate. Ciò neppure sarebbe facile per la scarsità dei documenti che finora possediamo: e per i limiti, in ogni lavoro necessarii, bastino pochi accenni soltanto.

(2) Dicevasi proverbialmente: *bibamus papiliter!* v. BALUZE: *Vitae paparum*, cit., p. 241.

rituale nel mondo. Le trattative di conciliazione, prosperamente iniziate nel 1335, incontrarono, per parte del papa, un ostacolo insormontabile nei re cattolici che da quella conciliazione nulla avean da guadagnare, tutto da perdere: principali oppositori erano Roberto di Napoli e il re di Francia, il quale minacciava di far con Benedetto XII peggio di quel che il Bello aveva fatto con Bonifazio VIII, se avesse proseguito a trattar con benevolenza l'imperatore. Il quale, similmente, era agitato da opposti pareri, sì da sembrare privo di ogni costanza e fermezza. Ma convien mettersi nel tempo e nella condizione di quest'uomo, cui la debolezza politica interna spingeva a cercare un esteriore consolidamento dell'autorità imperiale, non essendo ancora tramontata, per la tradizionale fede cattolica, senza la quale niuna persona pareva stimabile, la secolare utopia del sacro romano impero, senza la quale niun re di Germania era mai stato.

Ed egli arrivò a proporre, nel 1336, una formula di ritrattazione, per mezzo dei suoi ambasciatori ad Avignone, quasi indecorosa. — « Confesso di aver tenuto meco i frati minori ribelli alla Chiesa, cioè fra Michele da Cesena, fra Francesco d'Ascoli, fra Guglielmo, fra Bonagrazia, fra Enrico di Kelheim ed altri loro soci e seguaci: e che io consentii alle loro proteste contro il papa Giovanni e li favorii nelle predicazioni contrarie alla fede e alle determinazioni ecclesiastiche. Professo pubblicamente che io non consentivo a ciò che in esse era contenuto contro la fede cattolica, ma solo a ciò che si riferiva alla giurisdizione temporale e alla tutela del mio diritto.

Anzi espressamente io dissi loro che delle opinioni intorno alla povertà di Cristo e ad altro, non volevo immischiarmi, perchè intendevo di stare con quel che credeva papa Giovanni e il sacro collegio dei cardinali. Per la qual cosa, essendo io un soldato ignaro delle sottigliezze delle scritture e delle lettere, e quelli invece in fama di essere i maggiori maestri di teologia e santi frati, non credendo mai che potesser far nulla contro la fede, consentii e aderii loro, e approfittai delle loro proteste per la causa dei miei diritti. Ma nè allora credetti nè ora credo alle loro opinioni se non per quello che son conformi alla dottrina cattolica. Che se ho dato loro per certo tempo asilo, lo feci per ricondurli insieme con me in grembo alla Chiesa, e anche perchè, ritenendoli nemici e ribelli contro il santissimo papa Giovanni che allora era nemico nostro, potessero aiutarmi a rispondere alle molte accuse che mi si opponevano. Ma io li accolsi nel dominio mio perchè in fama di buoni e di dotti, e perchè difendevano me e il mio impero, ed io avevo bisogno, essendo soldato e laico, di chi per me potesse battagliare letterariamente ». Similmente per Marsilio da Padova e per Giovanni di Gianduno. E promette che: « estirperà tutti gli eretici e scismatici, e specialmente tra Michele da Cesena, Marsilio da Padova, fra Guglielmo Ockam, fra Bonagrazia e tutti i loro soci e seguaci, se si rifiutassero di ritornare all'unità della Chiesa ». (1)

Contro questi tentativi di conciliazione lavoravano alacramente i minoriti di Monaco: in un documento

(1) V. la ritrattazione, in data del 28 ottobre, da Norimberga, in RAYNALD, *Annales*, an. 1336, p. 17 e sgg.

del 1331, in occasione di simili trattative, si conserva un parere, attribuito a Michelino, ma forse dell'Ockam, [1] nel quale i frati, dimostrata l'impossibilità della pace tra Ludovico e la Chiesa, attribuiscono tali suggerimenti a consiglieri ignoranti delle cose imperiali e della storia, della fede e della s. Scrittura. Allora, come anche più tardi, ricorsero persino alla proposta di un pubblico contradditorio, pronti a sostenere le loro idee innanzi al papa e ai cardinali in un concistorio, pur che si desse loro un salvocondotto, disposti a portar la pena se avessero mancato: soltanto per tal modo, da una discussione tra i dotti, si sarebbe il mondo persuaso della buona ragione loro e dell'imperatore. La proposta non fu mai accettata, chè la molla nascosta della politica papale e imperiale non era di natura religiosa e teorica, ma politica e pratica. E questa fu, per l'appunto, la loro salvezza.

Del resto, abbiamo motivo di credere che Ludovico, anche nei momenti in cui parve distaccarsi dalla guida dei Minoriti, non cessasse di esser loro cortese della ospitale tranquillità e li lasciasse liberi di esplicare nei numerosi scritti, a cui le varie circostanze prestavano occasione, la loro instancabile e pugnace attività. Abitavano essi nel chiostro del loro ordine, attiguo al castello imperiale, e la corte di Ludovico, nella quale frequentemente si trattenevano, rendeva imagine in quegli anni di una piccola università internazionale, in cui accanto all'inglese Ockam e ai tedeschi Enrico di Kelheim e Leopoldo

(1) Knotte, o. c.. I.

di Babenburg suonò alto il nome d'Italia per la gloria che circondò in quel tempo, e in seguito, Marsilio da Padova, Michele da Cesena, Francesco d'Ascoli, Bonagrazia da Bergamo.

L'apogeo della opera loro fu nel 1338: quell'anno è una data solenne nella storia politica e religiosa della Germania. I principi dell'Impero, prima a Rense e poi a Francoforte, costituiti in memorabile assemblea, presero in esame la posizione del Bavaro e, sollevandosi alla visione generale della lotta secolare tra Chiesa e Stato, promulgarono le celebri costituzioni *Fidem catholicam* e *Licet iuris*, nelle quali fu stabilito che l'impero emanava direttamente da Dio, e che la potestà imperiale riconosciuta dagli elettori germanici non abbisognava di nessun'altra sanzione, nè del papa nè di altra ecclesiastica autorità. (1) È questa la nascita officiale della nazione germanica e della Riforma religiosa: è il primo vagito dell'età moderna, la quale non tarderà a far sentire la sua voce potente. S'apre già per l'Italia lo splendido periodo delle signorie nazionali, e a Roma Cola di Rienzi instaura la forma dell'antica grandezza repubblicana. La vecchia contesa tra Chiesa e Impero è morta e sepolta per sempre.

Ora è grande onore per l'illustre manipolo de' nostri Minoriti che a loro si debbano, per la maggior parte, la redazione delle su dette costituzioni

(1) Nella *Fidem catholicam :* « Patet quod potestas et auctoritas Imperatorum a solo Deo, et non a Papa; et quod electus in Imperatorem ex sola electione est rex Romanorum et habet auctoritatem, iurisdictionem et potestatem imperialem, etiam antequam inungatur, consecretur a Papa; et quod Papa non habet in temporalibus dictam plenitudinem ».

e la ricca letteratura fiorita intorno ad esse: specialmente all'Ockam e al Bonagrazia, *almarium* [armarium] *sive scrinium quasi totius juris*, secondo che di lui scrisse Giovanni di Winterthur. Ed essendo stata la Germania colpita da interdetto, il Bergamasco espose in un manifesto le ragioni per le quali non doveva essere osservato. Poi, unite le loro forze, diressero gli strali della erudizione teologica contro Benedetto XII, accomunandolo negli errori e nelle eresie col suo predecessore. (1)

Anche il vecchio Michelino, al quale oramai la vita per poco tempo ancora poteva concedere l'ardore delle passate battaglie, riprese la penna e dettò, nel 1338, l'ultima sua protesta contro la Chiesa di Avignone che seguitava nella via condannata dal vangelo e dall'ecclesiastica tradizione. Già due anni prima, in una maggiore appellazione fatta in suo proprio nome, aveva lanciata la dichiarazione di guerra al successore di Giovanni, che aveva approvate e difese le costituzioni di lui, e la persone e le idee di Michelino e de' suoi seguaci aveva perseguitate e combattute. (2) Ma ora, nel fermento di quest'anno, ripigliando l'argomento, riassunte le principali eresie di Giovanni XXII su la povertà e intorno alla beatifica visione, dimostra come Benedetto XII abbia fatte sue ed accresciute le eresie

---

(1) Raynal: *Annales*, an. 1338, XV.

(2) Il Balutius in *Vitae Paparum*, p. 797, ci dà notizia di un ms., allora nella Colbertina, di Benedetto XII: « *Responsiones ejusdem Domini Benedicti contra dicta magistri Guillermi de Ocham..... et magistri Michaelis de Sezena* ». – Dell'appellazione del 1336 non mi è riuscito di aver altra notizia, oltre quella che Michelino stesso ci dà nell'appellazione del 1338 (v. Appendice).

del predecessore e sia per ciò privo, anche lui, dell'apostolica potestà. (1)

La morte di Michelino fu quale era a desiderarsi da un uomo che aveva spesa la vita a sostegno df idee sinceramente sentite e professate. Nell'aprile del 1342, con l'autorità di un ministro generale, sebbene non riconosciuto tale dalla maggioranza de' suoi frati, nominò due cittadini di Monaco, Hans Schiet, e Grimolt Dächsel, procuratori generali dei beni dell'Ordine.

Pochi mesi dopo, sentendosi presso alla morte, chiamato a sè l'amico e compagno fedele, Guglielmo Ockam (il Bonagrazia era morto due anni prima), consegnò a lui il sigillo del generalato e a lui conferì la potestà di Vicario Generale dell'Ordine, finchè questo, ravveduto de' suoi errori, non avesse ritrovato la via della salute e non avesse eletto a lui un legittimo successore.

Dopo questi atti, che furono veramente l'ultima sua protesta, morì. Era il 29 di novembre del 1342.(2)

---

(1) L'appellazione del 1338 è pubblicata in fine di questo volume (APPENDICE).

(2) Erroneamente il WADDING (*Annales*, 1343, XII) pose l'anno della morte nel 1343, fidandosi di una *Cronaca sassone ms.* (che poi è la *Cronica anonima* pubblicata in *Analecta franciscana*, tomo I, p. 294): e su l'autorità del WADDING molti altri storici. Il RAYNALD diede l'anno 1344 (*Annales* 1344, XVI); il Ridolfi (PETRUS RODULPHIUS, *Historiarum* etc. fol. 185 *b*) e il Willot (HENRICUS WILLOT, *Athenae sodalitii franciscani*, p. 270) dicono che morì nel 1350. Ma l'autorità del GLASSBERGER, di GIOVANNI DI WINTERTHUR e delle migliori fonti esclude ogni dubbio su l'anno 1342. Il *Necrologio* del convento francescano di Monaco, con aggiunte del guardiano SALCH (l'ultima notizia è del 1421), dice: « *Anno D. MCCCXL obiit fr. Bonagratia de pergamo doctor utriusque iuris in die antonij, sepultus in choro ante altare cum magistro wilhelmo ockam, qui obiit quarto idus aprilis a. d. MCCCXLVII, et cum eis sepultus est fr. michael generalis minister qui obiit in vigilia andreae apostoli a. d. MCCCXLII* ». - Il papa Clemente VI, nel luglio del 1343, già conosce la morte di Michelino.

In quell'anno moriva Benedetto XII e, pare, Marsilio da Padova. Nell'anno seguente Roberto di Napoli; pochissimi anni dopo Ludovico il Bavaro e Guglielmo Ockam.

Fu sepolto il Cesenate nella chiesa del convento de' Minori in Monaco, e propriamente presso il così detto oratorio di Ludovico il Bavaro, costruito, secondo narra la leggenda, affinchè l'imperatore potesse, sebbene scomunicato, assistere alle sacre funzioni. L'antico convento di Monaco e la chiesa erano stati in gran parte distrutti da un grande incendio che aveva devastata la città nel 1327, e solo circa 50 anni dopo poterono risorgere dalle rovine.

Un italiano, G. L. Bianconi, visitando nel 1762 la Baviera e scrivendone al M.se Hercolani, ricorda di aver visitato il magnifico sepolcro di Ludovico il Bavaro e nella chiesa dei francescani di Monaco, vicino al coro, il sepolcro dei tre amici famosi: Bonagrazia da Bergamo, Michele da Cesena, Guglielmo Ockam.

Ma nell'anno 1802 chiesa e convento furono demoliti, e al posto della chiesa trovasi oggi il teatro reale. Il direttore di polizia Baumgartner nella relazione lasciata della demolizione non accenna alla tomba di nessuno, e tutto venne probabilmente distrutto. Solo una lastra di macigno quadrato fu risparmiata: trovavasi nella chiesa vicino all'altar maggiore e portava un nome troppo illustre, che non teme ingiurie di secoli, e però non poteva essere ignorato neppure da un vivente del secolo XIX: DOCTISSIMUS FR. WILELM DICTUS OCKAM EX ANGLIA SS. THEOLOGIAE DOCTOR.

Ma un manoscritto derivante dal chiostro francescano di Monaco ci ha conservata la iscrizione posta su la tomba di Michelino. Ivi era scritto:

A. DNI. MCCCXLII, III. CAL. DEC., O.
RNDISS. IN CHRISTO P. F. MICHAEL DE
ZISENA SS. TH. D. MNR. GEN. ORD. (1)

---

(1) *Anno Domini 1342, III calendas Decembres, obiit reverendissimus in Christo Pater Frater Michael di Zisena Sacrosantae Theologiae Doctor Minister Generalis Ordinis.*

Pare che la lapide sia stata posta qualche tempo dopo la morte di Michelino. Il ms. su citato trovasi ora nella Biblioteca di Monaco (Cod. bavar. 755, 1, Mon. eccl. fratr. Minor. Monachii, p. 71).

XIII.

UNA FALSA RITRATTAZIONE ATTRIBUITA A FRA MICHELINO [1]

La patria di fra Michelino in altri tempi sarebbe andata superba d'un cittadino che ne' secoli scorsi fu glorioso vessillo di battaglia contro la pontificia teocrazia tentante di rialzare con Ludovico il Bavaro quella potenza innanzi alla quale Enrico IV chinava il capo a Canossa. E in verità l'anatema del pontefice, che nelle molte bolle suona impotente contro Ludovico di Baviera, avvolge in un' ira medesima così la persona imperiale come la tenace opposizione del frate di Cesena; il quale, a' fianchi dell' imperatore insieme con l' Ockam, gli forniva quelle armi che foran più delle spade: le armi della dialettica e dello scisma religioso.

Ed è assai probabile che Giovanni XXII, sfug-

(1) A. Carlini: *Della Ritrattazione di fra Michele di Cesena e del falso « Miserere » edito sotto il suo nome nella raccolta muratoriana* (*Archivio Muratoriano, diretto da* V. Fiorini, vol. I, fasc. 5°, pp. 233-274).

gitogli Michelino dalla custodia in cui lo riteneva mentre in tutta fretta gli faceva allestire il processo che l'avrebbe condannato indubbiamente al rogo, non potendo impadronirsi del grande ribelle rifugiatosi nel campo ghibellino, facesse dare pubblicamente alle fiamme la cella di lui in Cesena con quanto era dentro[1] e percotesse d'anatema anche il convento de' Minori dal quale era uscito il mostro tremendo.

I pontefici posteriori, morti Michele e i frati che lo avevano seguito nell'eresia parteggiando per lui, compensarono i Minori di Cesena con paterne benedizioni. E nel 1530 Clemente VII, in viaggio per Bologna dove l'attendeva Carlo V, rinnovò le benedizioni pontificie. [2]

Ciò non di meno un francescano e cronista di Cesena, Bernardino Manzoni, che era anche inquisitore di Pisa, credette opportuno scrivere al cardinal Barberini affinchè impetrasse per maggior sicurezza una pubblica benedizione di Urbano VIII, che togliesse ai frati del convento cesenate ogni

---

(1) L'Andreini (*Notizie sacre e profane*, ms. dell'anno 1800), senza alcun fondamento storico, dà queste notizie più minute : ***tenendo fra Michelino varie camere nel suo Convento, fattesi del proprio, queste vennero dalli Cesenati abbruciate con tutto ciò che eravi dentro*** (p. 160); e più innanzi: ***Le tre stanze erano ben adornate, servendosene allorchè veniva alla Patria per soggiorno. Così tali camere per disprezzo furon date al fuoco. E un gran dire si fece in allora di codesto frate.*** (p. 186).

(2) Cfr. Pietro Ridolfi di Tossignano, *Historia Seraphicae Religionis* (Venezia, 1586), p. 269: « de hoc loco exiit Fr. Michelinus Generalis, quem superius memoravimus, Joannes XXII anathemate hunc locum percussit, ut dicunt, ideo an. 1377 a Britonibus haec civitas multa incommoda tulit [*cosicchè risalirebbe a fra Michelino la colpa dell'eccidio famoso dei Brettoni !*], et monasteria fratrum et sacrarum virginum diruta ac dilapidata. Quare alii Pontifices paterna benedictione prosecuti sunt, et Clemens VII in itinere Bononiae tempore coronationis Caroli V sua benedictione bene precatus est. ».

dubbio in proposito. Il Papa li accontentò e il vescovo fu incaricato del solenne rito. (1) Era l' anno 1641: fra Michele era sceso nella quiete del sepolcro in Monaco di Baviera da tre secoli appunto: e tuttavia era ancor più che mai vivo nella patria lo sbigottimento per i fulmini lanciati da Giovanni XXII contro il piccolo frate.

In questo stesso anno usciva a stampa la *Storia di Cesena* del cav. Scipione Chiaramonti; il quale, parlando di fra Michelino ch' ei chiama *biforme monstrum*, cioè mostro di scienza e di empietà, chiude il breve cenno con parole che assumono per noi un importante significato. Morì, egli scrive, fra Michele in Monaco di Baviera « *cum patriae dedecore, cui magno esse poterat ornamento* ». (2) Quanti tristi pensieri dettavano questa osservazione allo storico cesenate!

Cesena troppe volte doveva affacciarsi alla mente dei successori di Giovanni XXII come un triste ricordo: il suo nome era troppo intimamente legato nella storia con quello del Minorita ribelle. I poveri frati del convento di san Francesco lo sapevan bene e ad ora ad ora impetravano le benedizioni paterne da Roma. (3)

Ma non era scorso ancora un secolo, e un cesenate, G. B. Braschi, canonico lateranese, scrivendo le sue *Diatribae*, poteva con cuore largo dare una

(1) Vedi Manzoni, *Chronologiae Caesenates*, p. 108 sg. Ivi sono anche riportate le lettere che riguardano l'avvenimento.

(2) Vedi Cav. Scip. Chiaramonti, *Caesenae historia* (Cesena, 1641), p. 528 sg.

(3) La fama di fra Michele, diffusa subito presso ortodossi ed eterodossi, anche nel Settecento presso gli uni e presso gli altri esisteva clamorosa. — Così il Braschi in *Diatribae Caesenates*, mss. XX, I.

biografia di fra Michelino, nella quale, dopo aver premesse diffuse lodi dell'eretico cesenate, sosteneva a suo modo di vedere che ei non fu veramente un eretico se non per petulanza e che fu di tal santità di vita, che, s'egli fosse vissuto ancora, con la necessaria penitenza, sarebbe senza dubbio alcuno pervenuto all'*apice della santità*. E in prova di ciò presentava la *ritrattazione* del Cesenate, in forma di un lungo *Miserere*, (1) fatta dal letto di morte, giaciuta ignorata sino a quel tempo e dai frati di Cesena ritrovata tra vecchie carte intorno al 1700. Il voto dei pii Cesenati è soddisfatto: « fra Michelino pentendosi ritorna ad essere di ornamento alla patria ». E se qualche maligno sorriderà per diffidenza, peggio per lui: il Braschi lo previene ricordandogli san Pietro, san Tommaso, santa Maddalena e tutti gli eroi del pentimento, cominciando da David stesso, che aveva composto il *Miserere* con la compunzione con la quale il francescano lo reciterà dopo tanti secoli prima di scendere illacrimato nella tomba.

Il grande Muratori intanto aveva già — ad illustrazione nelle « Vite » di Giovanni XXII da lui pubblicate — accolto il *Miserere* tra i monumenti maggiori della storia d'Italia, nella parte II del tomo III dei *Rerum Italicarum Scriptores*, adorno delle lunghe e dotte annotazioni del Padre Pier Paolo Ginnani, e nel testo che questi gli aveva trasmesso da Ravenna, dove allora, come priore benedettino

(1) « *Publica et pia confessio Michaelis de Caesena, olim Ministri Generalis Ord. Min., e corde expressa una cum explicatione psalmi Miserere mei Deus; qui detestatus sui perfidiam in Joannem XXII Pont. Max. luctans cum morte subinde obiit certo poenitens sero sed serio Monachii in Bavaria anno 1343 mense novembris.* ».

e professore di teologia nel monastero di san Vitale, si trovava.

Il nome di Ludovico Antonio Muratori è troppo grande perchè si possa dubitare della sua buona fede nell' accogliere il *Miserere* di Michelino tra le fonti veraci della storia d' Italia.

E per comprendere come egli tanto facilmente potè essere tratto in inganno, conviene ricordare quanta celebrità godè in ogni tempo la grande opera del Wadding. La quale, nata in un risveglio delle famose polemiche tra domenicani e francescani nel secolo XVII, si propose di confutare tutti i disonori attribuiti all' ordine di san Francesco dal domenicano polacco Abrahamo Bzovio negli *Annali ecclesiastici* in continuazione di quelli del Baronio. Già un altro irlandese, Anton Hiquey (Dermicius Thadaei) con la *Nitela franciscanae religionis* (Lugduni, 1627), aveva tentato la prova. Ma il Wadding riprese la tesi del suo compatriotta con ben maggiore forza e serietà: i suoi *Annales Minorum* sono anche oggi monumento solenne di erudizione storica, sebbene l' ardore della fede impedisca molto spesso la fredda riflessione della critica. Or bene, negli *Annales* waddinghiani due punti son notevolissimi: l'uno è la eroica (e quindi soverchia) difesa che egli fa dell' Ordine contro tutte le attribuzioni ad esso fatte dei molteplici moti ereticali; l'altro è il parere apertamente dichiarato sfavorevole intorno all'opera di Giovanni XXII nella questione teorica della povertà evangelica e francescana. Così il parere sfavorevole intorno all'opera del pontefice portava naturalmente il Wadding a porre nella miglior

luce possibile la figura opposta del Cesenate. Ed egli infatti non pensò neppure a celare qua e là la sua simpatia per il coraggioso Romagnolo. Da un solo lato egli non poteva e non volle difenderlo: cioè della ribellione alla autorità pontificia e alla condanna ecclesiastica. Allora egli pensò di rimediare con un tardo, ma pur sempre opportuno ravvedimento del ribelle.

Anzitutto è certo questo, che prima del Wadding, cioè sin verso la metà del XVII, nessuno aveva ancora saputo che il Cesenate si fosse pentito prima di morire. Ne tacciono i contemporanei; ne tacciono tutti i cronisti del 300; ne tacciono sant'Antonino, il De Lignamine, il Rollwinck, il Tritemio; ne tacciono gli scrittori francescani Nicolò di Glassberger, Bartolomeo Pisano, Mariano di Firenze, la Chronica XXIV Generalium Ord. Min., Giovanni di Winterthur, Marco da Lisbona, Pietro Ridolfi e gli altri anteriori agli *Annales* waddinghiani. E sì che il pentimento di un tal uomo, che e per l'ingegno e per l'ufficio tenuto e per la lunga guerra sostenuta fece tanto parlar di sè, non poteva passare inosservato! La Chiesa di Roma non avrebbe mancato davvero di annunziare al mondo intero che la misericordia di Cristo aveva ancora una volta trionfato su i persecutori più ostinati del suo vicario in terra.

Il Wadding (e non è la sola volta) diede fuori tale notizia leggermente, tratto dall' amore intenso al proprio Ordine del quale raccolse con meravigliosa diligenza la storia.

Ma (e ciò è grave) la *Cronaca Sassone ms.*, che egli cita quale fonte della notizia della conversione

di Michelino, tace affatto; nè fra Nicolò di Glassberger, che di tale cronaca si valse, ve la trovò.

Così avvenne che appena il Wadding ebbe annunziata la lieta novella, quasi tutte le storie ecclesiastiche, su *l'autorità del suo nome*, la propalarono nel secolo XVII.

In Cesena stessa sin verso la fine del Seicento non si trovava altra autorità fuori del Wadding, come appare evidente dalle cronache di Cesena di Mauro Verdoni, il quale, morto in sul finir del secolo, parlando di Michelino, non fa parola affatto del *Miserere*. Nè in generale alcun cronista anteriore al 1700 fa parola di qualsiasi ritrattazione, fuori di quella assicurata dal Wadding: tace il Fantaguzzi nel Cinquecento e tacciono nel Seicento, oltre il Verdoni, il Rosini il Manzoni il Chiaramonti e gli altri minori. Ma l' autorità del Wadding in fatto di conversioni doveva essere da lungo tempo sospetta: il grande annalista era troppo facile a ricondurre pentiti a Dio i successori di san Francesco dopo morte.

E mentre l' affermazione del Wadding diveniva sempre meno attendibile e nessuna prova della conversione del Cesenate si ritrovava, Guglielmo Cave, della Chiesa anglicana, e Casimiro Oudin, nelle loro storie degli scrittori ecclesiastici, tacquero affatto della ritrattazione di fra Michelino, mostrando apertamente di non credere al Wadding. Il Muratori stesso, pubblicando gli *Annales Caesenates*, non fece motto del pentimento del nostro frate, anzi ebbe per lui parole di spregio, rimandando i lettori ai rigidi giudizi del Rinaldi e dello Bzovio. Finalmente la prova venne. Il nobil uomo Ettore Bucci, contem-

temporaneo del Braschi, diede, forse per primo, notizia, nelle memorie cesenati manoscritte, intorno al 1723, dell'incredibile documento *rinvenuto tra certe antiche carte* (egli dice) *nella libreria de' Minori intorno al 1700.*

Era il Bucci in buona fede? Può darsi. Se non che egli non risponde a due domande, nel suo caso, inevitabili. — Come mai in Cesena (dove poi nè presso i francescani nè altrove esisteva alcuna libreria o biblioteca di ms. fuor che la Malatestiana), e non in Vaticano o in Monaco, furono rinvenute (e dopo tanti secoli) carte di tanta importanza? Le vide egli davvero queste *antiche* carte? — Alla prima domanda la *carità di patria* avrebbe pur suggerito al Bucci qualche risposta. Ma alla seconda egli avrebbe dovuto rispondere negativamente. Chè infatti il Bucci non poteva aver veduto le *antiche* carte per la semplice ragione che queste non esistevano, e non erano mai esistite. Le carte malatestiane che contengono il *Miserere* di Michelino sono state aggiunte a scritture veramente antiche, ma esse non sono più antiche dei primi anni del Settecento. (1)

Sparsa dal Bucci e da altri la notizia della scoperta, nacque, ad amareggiare la gioia de' falsificatori, negli animi degli accorti concittadini il facile dubbio su la veridicità del documento. Scriveva infatti il Bucci pochi anni dopo: « Dubitano alcuni i quali sono o fanno da letterati se la sopra espressa spiegazione [il *Miserere*] possa essere o no

(1) Sono nei codici malatestiani 5.° del pluteo VIII e 2.° del pluteo XIX.

del medesimo fra Michele oppure di qualche altro bene affetto a lui o alla di lui o propria Religione e per farlo conoscere ch'ei morisse pentito. Quanto a me, se dovessi dare l'ignorantissimo mio giudizio, ardirei dire come la soprascritta spiegazione sia del medesimo fra Michele, rispetto all'essere tutta conforme alla frase e alla dicitura di diversi santi Padri di quei tempi, o poco prima ne' loro sermoni, e dei quali mi sovviene averne veduti e letti alcuni, per non dire assaissimi ». In tal frangente, accrescendosi il dubbio sempre più per il significante silenzio dell' Anonimo Cesenate di cui gli *Annali* vider la luce appunto nel 1729, si correva manifesto pericolo di scoprire la falsificazione e il lavorío fatto in Malatestiana, con sicuro disdoro dei religiosi concittadini di fra Michelino, che lo avrebbero visto diventar più ribelle e scomunicato di prima. Per salvare la situazione occorreva un uomo grande, insospettabile che avesse dato al documento valore storico. Chi più adatto del Muratori stesso, grande e pio in ugual misura? Qual posto più conveniente per il documento che i *Rerum Italicarum Scriptores*, accanto agli *Annales Caesenates* sì da correggerne la impressione sfavorevole?...

I frati che forse compilarono il *Miserere* ne diedero notizia e ne spediron copia anche in Ravenna, e fra gli altri al Padre Ginnani, uomo che godeva allora fama di erudizione grandissima. Ruggero Calbi, medico e letterato di Ravenna, amico del Muratori, servì di tramite all'amicizia tra lo storico Modenese e il priore Ravennate. Il Ginnani commentò il *Miserere* non più tardi del 1730, e nel 1732

il Muratori aveva già da molto tempo inviato a Milano il lavoro: il quale uscì poi, per ritardi tipografici, solo nel 1736.

Dopo ciò basta accennare soltanto alle principali ragioni che dimostrano intrinsecamente falsa la *Ritrattazione* attribuita a fra Michelino.

Non parlo dello stile retorico e talvolta secentistico, e della strana coincidenza tra i sentimenti che il Cesenate avrebbe espressi nel *Miserere* e quelli che i devoti scrittori nutrirono più tardi in suo riguardo. Ma quello che appar subito grave è che ci sono lunghi periodi copiati letteralmente dalla nota invettiva di Geraldo (*Quid niteris*) contro il Cesenate, nè mancano frasi testualmente riportate, nientemeno, dagli Annali del Wadding.

Non è da far molto caso della data di morte posta nel 1343 anzi che nel 1342: chè l'errore è nel titolo e non nel testo.

Notiamo piuttosto che, standο a quanto si afferma in questo documento, fra Michelino non solo sarebbe stato in perfetto accordo con l'Antipapa, ma avrebbe addirittura avuto lui la colpa principale della sua creazione, e l'avrebbe aiutato nelle sue gesta, e, in compenso, sarebbe stato da lui consacrato Cardinale ostiense e avrebbe con tale dignità a sua volta consacrato altri vescovi e arcivescovi. Se ciò che dianzi ho esposto non fosse sufficiente a rilevare tutta la inattendibilità di tali notizie, basterebbe l'osservare che, qualora esse avessero alcun fondamento di verità, non l'avrebbero certo taciuto l' Antipapa stesso nella sua confessione e Giovanni XXII e i pontefici posteriori e i frati seguaci di Geraldo nelle

molte epistole, bolle, maledizioni, condanne scagliate contro il reo, ben lieti di addurre innanzi al mondo intero le prove evidenti della nequizia di lui e del favore prestato allo scima pontificale. Si può osservare anche che, conservando il Cesenate sempre il titolo di generale dell'Ordine, non poteva, secondo gli Statuti francescani, accettare in niun modo la carica cardinalizia.

Anche la consegna del sigillo dell'Ordine all'Ockam, che, secondo quel che lo stesso Clemente VI ci assicura, fu dal Cesenate fatta con l'intenzione ribelle di riconoscere a se stesso l'autorità di generale e all'Ockam quella di vicario, acquista qui, d'un tratto, tutt'altro significato: quello cioè che egli volesse con tale atto ubbidire finalmente alle imposizioni di Geraldo e dell'Ordine, e dichiarare la sua rinuncia a tutte le opinioni sin allora eroicamente sostenute.

Infine a togliere ogni dubbio su la morte impenitente di Michelino abbiamo due testimonianze di grandissimo valore: l'una è quella del papa Clemente VI che nell'agosto dal 1346 lo chiama ancora « *virum damnatae memoriae* »; l'altra è quella di fr. Andrea Richi, fiorentino, del secolo XIV, il quale, nel suo *Tractatus contra fraticellos*, nega apertamente che il Cesenate si sia ritrattato prima di morire. (1)

A confermarci vieppiù in questa opinione abbiamo documenti molto importanti di sette ereticali, che dal Cesenate vantarono la propria origine e il pro-

(1) cfr. P. L. Oliger: *Documenta inedita ad historiam fraticellorum spectantia* (in *Archivum Franciscanum Historicum*, III, 2, p. 278. e nota 6).

prio nome, e gli scritti di lui tramandarono con gelosa cura alla memoria dei posteri. Ora, se il nostro frate avesse in punto di morte sconfessate le proprie idee e le proprie azioni, non avrebbe neppure avuto occasione di sorgere il nome di una setta, quella dei Michelisti, che nell'eresiarca romagnolo venerava il proprio fondatore.

XIV.

I MICHELISTI [1]

La morte di Giovanni XXII, anzichè sopire la questione della povertà, segnò piuttosto il suo straripare ed espandersi in misura straordinaria. Passato il periodo eroico dell' attività di Michelino intorno a tale questione, essa fu proseguita e fatta propria da innumerevoli sette e compagnie religiose, più o meno ereticali. Codeste in vero non proseguirono l'opera letteraria del Cesenate, nè pure ne conservarono il valore teologico, ma, semplicemente, la misero in pratica nelle conseguenze sue, fossero poi queste volute o no dal duce dei ribelli. Perocchè in quell' enorme ribollimento di idee religiose che

(1) Livarius Oliger: *Documenta inedita ad historiam Fraticellorum spectantia* (in *Archivum Franc. Histor.* III, 2-4), *De Dialogo contra Fraticellos S. Jacobi De Marchia* (ivi, IV, 1); F. Ehrle: *Die Spiritualen, ihr Verhältniss zum Franziscanerorden und zu den Fraticellen* (in *Archiv cit.* IV, p. 138 e sgg.); C. Eubel: *Bull. Franc.* cit., tomo VI: *Documenta de regula observanda et de Fraticellis atque asseclis Michaelis de Caesena et Ludovici Bavari;* F. Tocco: *L'eresia dei Fraticelli* in *Studii Francescani* (Napoli, Perrella 1909).

in questo tempo riscalda gli animi, avvenne tale confusione e mistura che neppure i contemporanei se ne resero conto esatto. Basti ricordare gli scritti fondamentali di Alvarez Pelayez che pur ebbe parte nelle questioni minoritiche e le bolle dei pontefici, i quali non sempre si curarono di tener distinte le diverse schiere di eretici. I quali, quando fossero stati minoriti o del terzo ordine o michelisti propriamente detti, ovvero — caso frequentissimo — una qualunque compagnia di gente professante il principio di povertà, senza che avesse alcuna sanzione ecclesiastica, guidata solo da entusiasmi spesso malati di misticismo e di ascetismo, venivano compresi molte volte col comune nome di fraticelli. Anche l' Eymerich, vissuto nella seconda metà del 300, inquisitore e autore di un celebre manuale per gli inquisitori, e il Pegna suo commentatore, non ebbero la cura di tener distinti gli errori degli Spirituali da quelli dei beghini e dei fraticelli, e avvicinarono i nomi più lontani nella storia minoritica, di Pier Giovanni Olivi, di Enrico di Ceva, di fra Michelino, e di altri ancora. (1) Eppure fu proprio quello il tempo della maggiore espansione dell'eresia fraticellesca, quando la lontananza dei pontefici

(1) Cfr. Nicolas Eymerici *Directorium inquisitorum cum commentariis* F. Pegne (Venezia, 1607). Il Ridolfi (P. Rodulphius: *Historiarum Seraphicae religionis, libri tres*, 1586. lib. 2, f. 185) dirà che Michelino fu deposto perchè favorevole ai fraticelli, di cui fu capo e duce Giacomo [Enrico] di Ceva e fondatori Dolcino e Margarita!... Eppure i fraticelli, in generale, tennero distinta la propria società da quella minoritica, di cui si vantarono legittimi eredi e seguitatori piuttosto che gregarii: si vegga, per es., una lettera dei fraticelli di Perugia, sotto Urbano VI, nella quale affermano che *i frati minori sono caduti dal discepolato, essendosi sottratti alla obbedienza di fra Michele da Cesena* (cfr. *Archivum franciscanum historicum*, IV, 4).

prima, e il grande scisma occidentale poi, ne favorirono il propagarsi largamente. *Et hodie crescunt*, dice lo stesso Eymerich, dei fraticelli. Tanto più son degni di scusa gli storici posteriori, sino ai nostri tempi, i quali, ricercando le origini della setta fraticellesca e i suoi rapporti con l' ordine dei Minori, caddero ne' più gravi fraintendimenti; nei quali la persona di Michelino e le sue idee o sono troppo gelosamente rinchiuse nel cerchio della ortodossia cattolica, ovvero troppo grossolanamente accomunate al moto ereticale contemporaneo. (1)

La parola e la setta fraticellesca sorsero in Italia al principio del 300, e vissero prosperamente per due secoli, non ostante fierissime persecuzioni e moltitudine di compassionevoli martirii. Fraticelli propriamente furono chiamati dapprima gli Spirituali diretti da Liberato e da Angelo di Clareno; ma poi, dopo i fatti e gli scritti di Michelino, la confusione dilagò rapidissima, perchè non più combatterono contro le decretali di Giovanni XXII precedenti alla sentenza perugina, con le quali furono condan-

(1) Cito soltanto alcuni de' principali: Wernerus Rollwinck de Laer: *Fasciculus temporum* (1479); Joannes Filippus de Lignanime: *Chronica* (1474); Jacobi-Philippi de Forestis: *Supplementum Chronicarum* (1492); Schedelii: *Liber Chronicorum*, ovvero *Chronica Mundi* (1493); Jacopophilippi de Bergamo: *Supplementum Sapplementi* (1506); S. Antonini: *Chronicon* (1494), pars III, fol. 102 e 248, e specialmente nell'opera sua precedente *Summa Theologica*, pars IV, tit. XI, c. VII. Risorta poi la disputa, nel principio del 600, per la pubblicazione degli *Annales* dello Bzovio, riprese a trattar dei fraticelli, per difendere l' onore dell' Ordine, il francescano Antonius Hiquey (*Nitela franciscanae religionis etc.* — Lugduni, 1627); e su le sue orme, ma molto più validamente il Wadding (o. c. an. 1317); similmente gli altri storici francescani posteriori. Si noti nel Baluze (*Miscellanea*, citata), III, 362 uno scritto del Mansi: *Pro ord. Minorum apologetica dissertatio in qua de fraticellorum origine et auctore.*

nate le varie frazioni spiritualistiche; ma accusarono il pontefice di eresia per le costituzioni seguenti e delle ragioni del Cesenate fecero arma propria di combattimento. Così molti de' suoi argomenti divennero luogo comune nella lotta contro la Chiesa, e si formò un medesimo linguaggio non solo tra quella parte della Comunità che seguiva il Cesenate e le schiere sorvissute degli Spirituali, ma anche tra questi e le molte congregazioni di eretici che facevano lor dogma principale quello dell' assoluta povertà evangelica. Con questo non si deve credere che i partiti nell' Ordine scomparissero: tutt' altro; seguitarono ad esistere anche dopo la ribellione di Michelino, o, per lo meno, non sparirono per quella. [1]

Chi volesse dunque parlar rigorosamente, dovrebbe indicare col nome di Michelisti soltanto i frati minori che, qua e là, durante la lotta contro Giovanni XXII e negli ultimi anni di Michelino e per alcun tempo ancora dopo la sua morte, persistettero a ritenere offesa la dignità dell'Ordine dalle costituzioni pontificie, e necessario revocare ciò che quel papa aveva sentenziato intorno alla Regola, alla sentenza perugina e alla persona dell' eroico difensore: uomini, questi Michelisti autentici, non privi di qualche dottrina e non maculati di estranee affermazioni ereticali. Ma tali dovrebbero pur repu-

(1) Ne son prova i documenti pubblicati dal Tocco in o. c. p. 332 e sgg. In una lettera di un fra Giorgio di Adria a un Guglielmo minorita, che, pare, aveagli scritto di andar cauto a seguire Michelino il quale era stato sempre avverso agli Spirituali e tale rimaneva dopo le costituzioni di Giovanni XXII, fra Giorgio gli risponde che fra Michelino aveva dimostrato con i fatti di aver cambiato opinione e che la Chiesa divenuta carnale non poteva più comandare agli Spirituali. Cfr. anche p. 518 e sgg., dove dei Michelisti si fa un gruppo distinto dagli altri.

tarsi quei che per lui parteggiarono nel periodo della lotta. Chè non è credibile che, fallita la tentata rivolta e riparatosi Michelino in Monaco, si perdesse ogni eco dei suoi seguaci in Italia.

Già prima ancora ch' ei morisse, mentre i suoi amici in Monaco battagliavano per i diritti imperiali, Benedetto XII si affaticava a supplicar inquisitori e autorità civili che fermassero la propaganda che facevasi vivissima contro la memoria di Giovanni XXII e contro le sue costituzioni francescane: questo specialmente in Lombardia, in Toscana, in Romagna, a Treviso, a Spoleto, nella provincia Romana, in Sicilia, nel Napoletano, ma, sopra tutto, nell'Umbria e nelle Marche.

Notiamo, per l' interesse regionale, una lettera pontificia del 1336 su tale argomento diretta al Rector di Romagna; e un'altra dell'anno precedente in cui si comanda a Sinibaldo degli Ordelaffi e al figlio Francesco, nobili forlivesi, di non dar ulteriore ricetto e protezione a frate Azolino, nipote di Michelino, e agli empi seguaci di lui. Delle lettere scritte a Roberto di Napoli da Giovanni XXII abbiam fatto cenno altrove: anche Benedetto XII dovette pregare l'Angioino di *mostrarsi degno della fama di principe cattolico*, e di non dar protezione ai seguaci di Michelino: tra questi erano i Minoriti del Corpo di Cristo in Napoli, e il papa ne ordinò addirittura la espulsione dal Regno.

Ma in Napoli, in quegli anni, era avvenuto un fatto molto più grave. Cinquanta frati dalla Marca nella confinante provincia Pennense fuggirono a Castellammare di Stabia protestando di non voler

più oltre appartenere al governo di Geraldo Odoni e ad un Ordine che aveva ceduto alle imposizioni di pontefici eretici: essi predicavano apertamente di essere seguaci di Michelino e lui solo riconoscere quale legittimo ministro generale. Andrea Galiani e la regina Sancha presero sotto la loro protezione i ribelli, provvedendoli delle tuniche e di tutto ciò che era loro necessario. La regina veramente cercava di non apparire troppo e servivasi più che poteva del Galiani, il quale portava ai Michelisti gli aiuti e i saluti di lei e li incuorava a perseverare. Dimorarono colà due anni interi: dicevano il divino officio e adempivano a tutte le pratiche dell' Ordine, in nulla distinguendosi dagli altri Minori se non nella loro convinzione. In seguito molti compresero di non poter durare più oltre: Geraldo mandò due frati alla regina comandandole di persuadere i ribelli a tornare alla provincia anconitana. Forse promise il perdono e l' incolumità, poichè Sancha pare che veramente cercasse di persuaderli al ritorno, facendo loro grandi feste quando per questo giungevano a Napoli: essa gareggiava col Galiani nelle cortesie ospitali e il monastero di Santa Chiara era il ritrovo di tali affetti regali e frateschi, fioriti nella comune venerazione di Michele da Cesena.

Un gruppo anche maggiore di Michelisti, della stessa fisonomia di questi rifugiatisi nel Napoletano, si ritirò nel Veneto, e un altro nella Marca. Giovanni XXII nell' anno di sua morte, con bolla del 22 d'aprile, aveva inutilmente cercato di intimorirli. Nel 1336 ancora persistevano, e Benedetto XII con

una seconda bolla cercò di ricondurli all'unità della Chiesa e dell' Ordine, sotto la regolare obbedienza di Geraldo, che non volevano riconoscere per legittimo ministro generale. Di essi mancano ulteriori documenti.

Molto più sappiamo invece dei Michelisti di Todi e di Amelia, essendosi conservati i processi fatti, mentre viveva ancora Giovanni XXII, contro di loro: trattavasi di un vero e proprio generale pronunciamento di interi conventi in favore del Cesenate, riconosciuto da essi quale legittimo capo, e a lui obbedienti per mezzo dei Superiori da lui imposti. (1)

Sebbene s' ignorino ulteriori notizie, (qua e là, frequenti, cenni monchi e slegati: nel 1337 un seguace di Michelino fu dato alle fiamme; e molti, dice il Mariano, *diversis poenis in carceribus afflicti et occisi*), ci è lecito tuttavia di credere che siffatti pronunciamenti di Michelisti non siano mancati anche in altre provincie fuori d' Italia, oltre che in Germania, dove più vivo fu l' entusiasmo per la ribellione. Specialmente negli anni che Michelino visse colà. Non si deve tuttavia tacere che la questione propriamente micheliniana della povertà evangelica e minoritica, perdette in breve tempo presso i frati minori ogni importanza: l' Ordine si adattò ben presto al nuovo stato di cose. Ma nel suo posto si mantenne viva la questione generale religiosa e politica, nella quale i Michelisti di Monaco eran maestri sovrani. Morto lui, la ribellione venne

(1) Pubblicati dall' Ehrle in *Archiv* cit. I, 158 e sgg.

a poco a poco mancando, anche in coloro che lo avevano assistito sino alla morte.

L'Ordine, dal canto suo, fece di tutto per nascondere agli occhi della Chiesa e della cristianità le fiamme ultime e gli ultimi guizzi dell'apostasia e dello scisma, chè disdoro e danno avrebbe recato al suo buon nome. Esso cercò invece di mettere in vista il ritorno dei Michelisti a mano a mano che riusciva a persuaderli; e molto contribuì a tale impresa la sapiente tattica di non inasprire e perseguitar troppo i ribelli, ma quasi di non curarli e di non dar loro occasione a rinfervorarsi: così sorgeva in essi lentamente il desiderio di ritrovarsi insieme agli altri, uscendo dalla solitudine molto a lungo durata. Nel 1337 Benedetto XII scriveva ai frati minori adunati al capitolo di Cahors, rallegrandosi della notizia comunicatagli che alcuni Michelisti avessero chiesto di ritornar in grembo alla Chiesa, ma faceva espresso divieto di accogliere, anche se l'avessero chiesto, Francesco d'Ascoli, l'Ockam, il Bonagrazia, fra Michelino e gli altri che con lui si stavano. Morto poi il Cesenate, e scomparso dal governo dell'Ordine Geraldo Odoni, alcuni di questi ultimi chiesero di essere perdonati. Abbiamo su essi poche notizie. Bonagrazia da Bergamo era morto due anni prima di Michelino, senza essersi piegato. Ma nel 1343 molti Michelisti chiesero di mettersi per la via del ritorno. Era un anno preciso che il Cesenate era morto e Clemente VI dava al ministro generale Fortanerio Vassalli facoltà di riammetterli nell'Ordine. Francesco d'Ascoli già si era ritrattato, e altrettanto fece il tedesco Enrico di Kelheim.

Ma Guglielmo Ockam c'è motivo di credere che non si riconciliasse, e che, anzi, tenesse in quegli anni raccolto intorno a sè gli ultimi protestanti di Monaco. Nel 1348 il pontefice Clemente VI diresse una lettera ai frati minori che s' erano radunati in Verona, affinchè pigliassero provvedimenti contro coloro che s' adoperavano a incoraggiare nella resistenza gli ultimi Michelisti. Forse il ministro generale scrisse al pontefice rassicurandolo. L' Ockam, dopo la morte del Cesenate, ne aveva seguitate le funzioni, come un vicario dell' Ordine, sigillando le lettere con il sigillo d' ufficio che Michelino gli aveva consegnato prima di morire. Di che Clemente VI s'era forte lamentato. Per questo nel 1349 scriveva al ministro generale rallegrandosi che l' Ockam avesse restituito il sigillo antico, e che, lui e i pochi frati rimasti in Monaco nell'opposizione, chiedessero *per suo mezzo* di essere ricevuti in perdonanza: non importare se non potevano personalmente recarsi in Curia, purchè si ritrattassero con la formula seguente: « Confesso di credere nella fede cattolica e che non spetta all' imperatore deporre o creare il papa, che è eresia; nè più aderirò alle eresie che furono di fra Michele da Cesena, di Ludovico il Bavaro e de' loro fautori ». Che l'Ockam non accettasse di contraddire se stesso e tutta la lunga opera sua, fatta di ragionamento e di tenacia meravigliosa, ce lo assicurano i documenti posteriori, che lo annoverano tra coloro che, insieme a Michelino, persistettero sino alla morte nella loro fede.

Di questo manipolo di Michelisti, cenacolo intellettuale in cui seguitò spiritualmente a vivere la

schietta personalità del Cesenate, null' altro conosciamo.

Ma in Italia il nome e le idee di Michelino eran destinati a grande fortuna presso una grossa fazione di fraticelli, che, nella Toscana e nelle Marche sopratutto, si chiamarono *Michelisti* (1) o *fraticelli della opinione*, perchè le opinioni del Cesenate intendevano seguire. Essi misero per la loro propaganda largamente a profitto la letteratura micheliniana, e noi dobbiamo loro essere grati di averci per tal modo sottratto all' ingiuria del tempo e dell' inquisizione gran parte degli scritti suoi e la memoria delle sue gesta. Questo poi porse occasione ai posteriori fraintendimenti, essendosi pensato che fra Michele di Cesena fosse stato il fondatore di una tal setta, anzi di tutte le sette dei fraticelli. Come dimostra anche il titolo della preziosa *Chronica gestorum domini Johannis papae XXII contra opinionem fraticellorum et maxime contra magistrum Michaelem de Cesena tunc Ord. fr. Minorum ministrum generalem.*

In generale tale filiazione è meramente esteriore. I fraticelli presero dai Michelisti autentici l'esempio di appellarsi molto spesso contro il papa rivolgendo

(1) Qualcuno modernamente propose di denominarli col nome di *Cesenisti*, ovvero di *Micheliti*, che pur si trova in cronache e annali posteriori. Cfr. P. Jeiler: *Armuth* in Wetzer-Welte's: *Kirchenlexicon*, IV, f. 1931; C. Eubel: *Geschichte der oberdeutschen Minoriten-Provinz* (II, 263); K. Müller: *Deutsche Literaturzeitung*, 1885, 323; Loofs: *Theologische Literaturzeitung*, 1887, 227. Contro di essi cfr. Ehrle in *Archiv* citato, IV, 152 e sgg. — Ma dopo la pubblicazione dell' *Oliger* (o. c.) nessun dubbio ha più ragion d'essere su la storicità del nome dei Michelisti.

i loro scritti a tutti i fedeli cristiani, e accusarono la Chiesa di essere caduta in eresia, avendo misconosciuto il dogma della assoluta povertà di Cristo. Così la questione micheliniana è tardivamente rinfrescata; e ritornano ad occupar le menti le decretali di Nicolò III e di Clemente V e di Giovanni XXII, le testimonianze intorno alla vita di Cristo e degli Apostoli, la possibilità che un papa cada in eresia, se gli è lecito contraddire a quanto i predecessori hanno sentenziato, e tutte le ragioni di cui son conteste le appellazioni di Michelino. Le quali formarono come il loro vangelo o corano che dir si voglia, o archivio secreto e verace dei documenti di loro fede: « *Qualunque queste cose latamente et diffusamente sapere desidera ricorra alle opere delli venerabili padri et maestri frate Michele, per adietro generale dell'ordine de' frati minori... ivi più profondamente si trattano queste cose et pruovasi et mostrasi la verità et ripruovasi la heresia et la iniquità* ». (1)

Lo scritto più ampio e più importante dei Michelisti che finora si conosca è una loro lettera circolare composta poco dopo la metà del secolo XIV e propagata poi sino alla metà del secolo successivo. Essa fu per lungo tempo, sino ai giorni nostri, attribuita a fra Michelino ovvero all'Ockam (2) Dopo una breve introduzione nella quale si ricorda la

(1) In documenti pubblicati dal Tocco: o. c. p. 513.

(2) È nella raccolta citata del Baluze-Mansi, III, 341. Intorno all'autore si vegga l'Oliger, o. c. III, 256 e IV, 21 e sgg., il quale dimostra, a mio avviso, in maniera definitiva, contro le opinioni di altri storici, non potersi attribuire, non che a Michelino ovvero all'Ockam, ma neppure agli altri Michelisti di Monaco.

profezia di s. Francesco che i buoni frati sarebbero stati perseguitati come eretici e scismatici e che nel giorno della tribolazione sarebbe venuto un papa sterminatore che avrebbe rovinato l'Ordine e la Chiesa con le sue eresie — e la profezia s'era indubbiamente adempiuta con Giovanni XXII —; fan seguire, abbreviata, l'appellazione di Michelino pubblicata nel 1330 da Monaco contro la *Quia vir reprobus*, con l'enumerazione delle principali eresie del pontefice. E aggiungono: « E poichè noi resistiamo alle eresie sopradette, siamo perseguitati con calunnie continue e con innumerevoli diffamazioni e con minaccie di morte. Noi disdegniamo di rispondere a tutte le accuse, perocchè alcune di esse toccano le nostre persone particolari soltanto, le quali solo a Dio affidiamo a cui son manifesti i segreti degli uomini, e a niun altro. Ma ad altre dobbiamo rispondere. C'è chi dice che Giovanni XXII revocò i propri atti. Altri, che, se anche fu eretico, non perciò sono eretici i successori. Alcuni vogliono insegnarci che il papa può quel che vuole. Altri ci fan sapere che, essendo vero quel che noi sosteniamo, il papa ora più non è papa, i vescovi più non son vescovi, i preti non più preti, i cristiani non più cristiani. Qualcuno ci rimprovera perchè, semplici frati, vogliamo giudicare e condannare pontefici e prelati e tutti. E cerca di persuaderci con l'osservare che siamo pochi in confronto alla moltitudine dei fedeli nel mondo. Infine c'è chi vuole dimostrare che i papi non commettono simonia conferendo per danaro benefici e ordini ecclesiastici, come fanno ».

A tutti costoro si risponde partitamente: Giovanni XXII non è certo ritrattasse i suoi errori su la beatifica visione; certamente non ritrattò quelli contenuti nelle costituzioni fatte contro la povertà; i successori, invece di condannare le eresie di Giovanni XXII, le difesero e perseguitarono chi le condannò; il papa non può far contro la fede e la sacra scrittura, e, divenendo eretico, è inferiore a ogni cattolico; i canoni e i concilî fan obbligo ai cattolici di separarsi dagli eretici; il papa e ciascun prelato che cada in eresia o in simonia perde l'autorità sacramentale; uno solo può essere nel vero tra un' università di stolti: « chè ignoranza crassa e supina è quella degli uomini che non lavorano per sapere quanto debbono e come debbono, ovvero rifuggono dallo studio di apprendere per poi scusarsi con l'ignoranza loro ».

Come appare subito dal fugace accenno, sebbene questi Michelisti si addimostrino ben informati e buoni intenditori della questione micheliniana, essa tuttavia è già spostata notevolmente verso due punti che sono fondamentali della eresia fraticellesca: non combattono più a vantaggio di un ordine religioso, ma per un rinnovamento dell'orbe cristiano; rinnovano l'eresia arnaldistica, negando l'autorità sacramentale nei sacerdoti indegni.

Contro di loro *fraticellos qui opinionis fratris Michaelis de Cesena dampnati heretici sunt protervissimi septatores,* scrisse nel 1381 il suo trattato un vecchio minorita, frate Andrea Richi di Firenze; il quale, con buona dottrina ripigliando la questione della povertà nei termini in cui veramente fu posta

da Giovanni XXII e da Michele di Cesena, come colui che era stato testimone nella sua giovinezza di quei grandi avvenimenti, tenta non solo una conciliazione tra le opposte sentenze e un giudizio sul Cesenate più equilibrato, ma anche di fare intendere ai tardi seguitatori la stortura loro di voler rifarsi a lui come a loro progenitore e di voler con molto diversa intelligenza sventolare la vecchia bandiera della povertà evangelica. [1] In contrasto con la turba fraticellesca, ignorante e superstiziosa, il Richi addita la grandezza dei ribelli di Monaco: « *deducta fuit enim hec Michelistarum secta ex prestantissimis hominibus mundi in omni facultate et scientia a principio communito, ut sciunt qui noverunt Michaelis de Cesena religiositatem et scientiam, Magistrum Franciscum Rubeum de Marchia, fratrem Gulielmum Oham, fratrem Bonagratiam in decretalibus et in civilibus legibus permaximum et alios quamplures similiter in potentia seculi* ».

Di questi, che furono gli eredi popolari dell'eresia micheliniana, benchè alterata in una significazione diversa e fusa con elementi mistici ed ascetici posteriori, abbiamo notizie in molti processi d'inquisizione e documenti di moti ereticali della fine del secolo XIV e della prima parte del secolo XV. Il nome del Cesenate si trova in quelli frequentemente, anche se con insufficente informazione storica intorno alle sue idee e alle sue imprese. È notevole che verso la fine del secolo XIV se ne trovi menzione anche in un documento di carattere, dirò così, ci-

(1) Cfr. *Tractatus* fr. Andreae Richi *contra fraticellos* in Oliger, o. c. III, p. 267 e sgg.

vile: negli *Statuti del popolo e del Comune di Firenze* era scritto: « Nell' ortodossa città di Firenze sono apparsi in questi ultimi tempi certi fraticelli chiamati con varî nomi: di essi alcuni sono apostati dell' ordine de' Minori seguaci della dannata memoria di Michele o Michelino di Cesena che fu un tempo generale dell'ordine de' Minori, eretico e come tale dalla Chiesa condannato ».[1] E in Firenze perdurarono gran tempo, perocchè al tempo di s. Antonino, vescovo e cronista fiorentino, verso la metà del secolo XV, facevan parlar di sè e del *maestro Michelino di Cesena: adhuc,* scrive il santo cronista, *reprobi illi* (i seguaci di lui) *inveniuntur in seculo.* [2]

In quel tempo la Chiesa, ritrovata la pace, si era accinta con raddoppiato vigore a estirpare l'eresia fraticellesca in Italia. E si resero allora celebri nella persecuzione inesorabile due minoriti della nascente Osservanza, nominati inquisitori: Giovanni di Capistrano e Giacomo della Marca, dalla Chiesa innalzati, in ricompensa de' servigi prestati, agli onori dell'altare.

Di Giacomo della Marca ci è stato conservato, tra gli altri, un componimento fatto intorno al 1452, nel quale, ripigliando il trattato del Richi a confutare gli scritti dei fraticelli e specialmente dei Michelisti che ancora si servivano della lettera circolare composta un secolo prima, dà alla polemica la forma di un vivace e abbondante dialogo tra un Michelista

(1) Nel Tocco, o. c., p. 495.
(2) *Tertia pars historialis domini* Antonini, fol. 102.

e un Giovannista. [1] Rivivono qui — a oltre un secolo di distanza — i nomi noti a chi narra le gesta di Michelino, nel singolare colore e calore storico di quei tempi. Il Michelista conta dal 1322, l'anno della sentenza perugina, l'età della sua dottrina; giustamente: chè a quella sentenza convien si rifaccia chi vuol intendere la natura propria del michelismo e il suo valore storicamente e teologicamente diverso dalla eresia fraticellesca.

(1) *Dialogus contra fraticellos* s. Jacobi de Marchia, in *Miscellanea* del Baluze-Mansi, II, 595-610.

XV.

POVERTÀ MINORITICA E POVERTÀ EVANGELICA

La questione della povertà, non risoluta al tempo di Michelino, fu proseguita nel '300 e nel '400 dai Michelisti e dagli inquisitori, e si protrasse anche nei secoli XVI e XVII: mentre le grandi contese politiche e sociali con l'aspetto di guerre di religione facevano riardere le discussioni intorno alla natura del diritto e dello Stato, teologici e canonisti sentirono il desiderio di ripigliare la questione nei termini posti da Giovanni XXII e da fra Michelino. Era il tempo del nuovo fermento tra gli ordini religiosi, dal quale venner fuori gli Annali del Wadding. [1]

(1) Cfr. nel Wadding, *Annales*, an. 1322, LVIII e sgg.; an. 1324, I, e sgg. Si veggano, per la storia della questione, tra altri: l'Eymerich-Pegna (o. c. qu. XVII, p. 441 e sgg.) e il Mansi: *Pro romano pontifice Jo. XXII apologetica dissertatio* (in *Miscellanea* del Balutius, vol. III, p. 359), in cui son riferite le opinioni del Bellarmino (*De rom. pontif.*, lib. IV, 14), di Giovanni di Turrecremata (*Summa*, lib. 2, cap. 112, 10), del Pegna (*Commentarii*

Trattarla nella sua ampiezza non è possibile: sì che, volendo esporre le idee per le quali Michelino combattè sino alla morte, conviene limitarsi a cogliere le linee fondamentali della questione, cercando in fine una soluzione dell' interminabile disputa.

La somma maggiore delle dottrine micheliniane è nella grande protesta di Pisa: dopo la sua lettura

---

cit., 42), del MOLINA (*De iustitia et iure*, tract. 2, disp. 6, n. 6), di MELCHIORRE CANO (*De locis theologicis*, c. 8, arg. 6), di TOMMASO SANCHEZ (*Decalog.* lib. 7, c. 18). Tra il BELLARMINO e il PEGNA si disputò, l'uno sostenendo che Giovanni XXII contradisse a Nicolò III, l'altro opponendo che la contraddizione fu più apparente che reale. In questo disperato sforzo di conciliazione s'affaticarono molti: meglio di tutti, mi pare, il RICHI, nel trattato contro i fraticelli, il quale, riducendo anche il dissenso tra Michelino e Giovanni XXII a una questione meramente verbale, dice che i Michelisti di Monaco *ad concordiam ex verecundia reverti noluerunt:* c'è di vero questo, che da una parte e dall'altra non si volle cedere, sia per la difesa d'interessi economici, sia per l'orgoglio della presunta rappresentanza della vita perfetta. Il MANSI distingue bene la questione della povertà di Cristo, la quale solo, secondo lui, riguarda la fede *(sola haec quaestio fidem Catholicam respicit)*, da quella minoritica: per la prima (egli dice) non c'è contraddizione tra Nicolò III e Giovanni XXII, avendo Cristo dato esempio a gli uomini tutti, perfetti e non perfetti, in ogni condizione di vita: egli fu povero in senso assoluto solo *viam perfectionis ostendens*, secondo che Nicolò III e i francescani asserivano. Ma pare che meglio giovi alla concordanza la famosa distinzione, escogitata da UBERTINO, di Cristo e degli Apostoli in quanto uomini e in quanto prelati della Chiesa, e, inoltre, in quanto amministratori dei beni ecclesiastici e in quanto rivestiti dell'autorità sacramentale: essi, essendo uomini, possedettero; come sacerdoti, furono poveri assolutamente. In seguito molti adottarono la soluzione di Ubertino. (Ma Giovanni XXII non accettò le distinzioni nella *Cum inter nonnullos*. V. nota a p. 87.) Per la questione minoritica, che non appartiene ai dogmi, il MANSI concede che Giovanni XXII sentenziò con animo diverso dai predecessori *(Io. XXII vel partium studio nimis affectus, vel propriae opinionis abundanter indulgens)*: così che le sue costituzioni francescane furono revocate dai successori, a cominciar da Martino V, che nel 1428 annullò la *Ad Conditorem* e restaurò l'uso dei Sindaci Apostolici. Una trattazione storica su la povertà minoritica è nel FLAMINII ANNIBALI DE LATERA: *Supplementum ad Bullarium franciscanum* dello Sbaraglia (Roma, 1780). V. anche RAYNALD, *Annales*, an. 1324, XXXV. La controversia, nei secoli XIV-XV, fu agitata specialmente nella letteratura fraticellesca. Cfr. s. ANTONINI: *de errore fraticellorum* (in *Summa theologica*, IV, lib. XIII, c. 4). Nel tempo, poi, della lotta tra Giovanni XXII e l'ordine francescano, innumerevoli furono i trattati su la povertà, molti ancora inediti: per alcuni di essi, cfr. TOCCO: *la questione della povertà*

le costituzioni pontificie paiono rovesciate definitivamente dall'urto potente di un ragionamento solidissimo, stringato, corroborato da mole straordinaria di erudizione sacra e profana. La *Quia vir* pontificia del 1329 non può stare con essa in confronto: sebbene molto estesa, appare tuttavia assai inferiore per quantità di argomentazioni e per efficacia pole-

---

nel sec. XIV, (Napoli, Perrella 1910). Per la copiosa letteratura spiritualistica, che precedette, si tenga presente quanto altrove (p. 76) notammo: come la somiglianza di linguaggio tra gli Spirituali e quei della Comunità nella lotta contro Giovanni XXII non deve trarre in inganno intorno a un'unione che fu superficiale e interessata piuttosto che intera e cordiale; così la somiglianza delle idee tra gli Spirituali prima del 1321 e quei della Comunità dopo la sentenza perugina non deve confondere atteggiamenti e convinzioni molto differenti. Che l'ordine minoritico fosse il più perfetto e che la santità risiedesse nell'assoluta povertà, sono principii di fede francescana in genere e non esclusivi dell'uno o dell'altro partito. Almeno sino al principio del secolo XIV. Quei principii acquistavan poi significato diverso: l'*usus pauper* degli Spirituali era la povertà pratica e di fatto contrapposta alle modificazioni apportate alla Regola; invece, la povertà per cui si battè la Comunità ebbe carattere prevalentemente giuridico; secondo Ubertino, anche i Rilassati propugnavano la perfezione della povertà, ma riponevan questa soltanto nella *teoretica* abdicazione della proprietà, combattendo l'*usus pauper* nella vita pratica. Di questi ultimi noi conosciamo solo Petrus Aureolus: ma ci basta per affermare che già prima del 1321 si era, nell'Ordine, affacciata la questione teoreticamente. In Ubertino c'è già la questione se la Chiesa possa legittimamente possedere (v. Calley, o. c., p. 202): e la risposta è affermativa, come in Michelino. Ma molto più importante è risalire al primo germe della disputa *teoretica*, alla metà del secolo XIII, nella lotta degli ordini Mendicanti contro i professori dell'università di Parigi (v. p. 76 e sgg.). Scrissero intorno alla povertà: Guglielmo di S. Amore, Gherardo d'Abbeville, Nicolò di Lexington, Nicolò de Pressorio, Enrico di Gent, Gottfried de Fontaines, Thomas de Balliaco (maestri, del clero secolare); dei domenicani sopratutto s. Tommaso nella sua polemica contro Guglielmo e poi nella Somma teologica, con mutato parere, come si disse (cfr. 1-a 2æ, q. 188, a. 7, ad 1; 1-a 2æ, q. 108, a. 2, ad 3; 2a 2æ, q. 188, a. 7, in corp.); dei francescani ricordiamo solo s. Bonaventura (*Apologia pauperum* — in *Opera omnia*, p. 233 del tom. VIII, Quaracchi 1898), John Peckam (in Kingsford, Little, Tocco: *Fratris Johannis Pecham, quondam Archiepisc. Cant. Tractatus tres de Paupertate* cum Bibliografia — Aberdoniae, 1910: British Society of Franciscan Studies, vol. II), l'Olivi, Matteo d'Aquasparta, ecc. In questi maestri francescani sono già le prime chiare affermazioni di quelle teorie che formarono poi il nocciolo della questione teoretica intorno alla povertà.

mica in quel tempo. Eppure da questa costituzione si riceve un'impressione strana: l'impressione di trovarsi innanzi a un uomo coraggioso che sa di combattere nell'avversario un'opinione, la quale era oramai una tradizione non soltanto nell'ordine minoritico, ma anche in tutta quanta la Chiesa; egli non teme di usare le frasi più crude, tanto più crude quanto più gli paiono sincere, noncurante del disgusto che nelle anime pie avrebbero suscitato. Insomma l'eretico ha tutte le sembianze di essere il papa, e non già Michelino che nella sua profonda trattazione parla sì dottamente il linguaggio dei Santi Padri e dei Dottori della Chiesa.

La questione, si è detto, praticamente dibattuta tra i partiti intorno alla osservanza e alla interpretazione della Regola per quel che si riferiva al principio della povertà, portata alle ultime conseguenze, finì con l'acquistare carattere teorico.

Questo si dimostra meglio presentando la questione così: che cosa intendesi per povertà assoluta? e, dato che consista nella mancanza di ogni proprietà, è essa possibile?

Il pontefice tirò fuori la distinzione tra le cose che con l'uso si consumano e quelle che non si consumano: le prime, come il pane e il vino e le vesti; le ultime, come i campi e le abitazioni e le chiese. E un'altra distinzione fu adoperata, del resto molto antica e tuttora comune, tra proprietà e uso; e, per l'uso, tra il diritto di uso o uso proprio, che anche esso è una proprietà, la proprietà del diritto, e l'uso di fatto o uso semplice. (Veramente le distinzioni sono anche più sottili, essendosi separato il concetto

di proprietà da quello di dominio e di possesso. Ma noi trascureremo queste ulteriori distinzioni per lasciare una sufficente chiarezza e semplicità alla esposizione). Che la prima distinzione, cioè tra i i concetti di proprietà e quelli di uso, si potesse applicare senza inconvenienti alle cose che con l'uso non si consumano, era ammesso da entrambe le parti. Per quelle cose era dunque possibile essere poveri in tutta l'estensione del termine, e i frati minori potevano essere semplici usuari, laddove la proprietà era interamente della Chiesa. Ma il guaio era nelle cose che con l'uso si consumano. Fra Michelino sosteneva potersi anche per queste conservare la distinzione, avvalorando il suo asserto con testimonianze validissime di testi sacri e profani, nei quali era tale distinzione mantenuta anche per le cose che con l'uso si consumano.

Il pontefice invece ragionava così: se usare vuol dire trarre frutto o utilità di alcuna cosa, salvandone tuttavia la sostanza, egli è chiaro che, nelle cose che con l'uso si consumano, la sostanza non rimane integra; come il pane o il vino che, usandone, si consumano, e, consumandosi, scompaiono. Per queste cose dunque non è possibile che uno ne abbia la proprietà e un altro ne abbia l'uso soltanto: chè in tal caso, il vero proprietario è chi ne usa, e l'altro rimane con la sola finzione della proprietà.

Il papa era senza dubbio arguto; ma fra Michelino non meno argutamente osservava: — Dunque non si dà uso per le cose che voi stesso dite che con l'uso si consumano? e non è questa una manifesta contraddizione?

Allora il pontefice dovè dichiarare che egli per tali cose aveva adoperato il termine *uso* con significazione impropria, per attenersi al comune linguaggio, e che più propriamente doveva adoperarsi l'altro di *abuso*. Ma questo secondo termine era poi così fuori del linguaggio corrente, che il Cesenate ebbe buon gioco polemico, dimostrando quanto fosse inconveniente la nuova terminologia, per la quale doveva dirsi, per esempio, che Cristo aveva abusato del pane e del vino e che di simili cose non era possibile se non l'abuso. Ben s'intendeva che Giovanni XXII dava alla parola il significato di *consumazione*, come egli apertamente dichiarò, giustificando la novità con alcuni passi dello stesso diritto civile, ne' quali la parola non contiene nessuna intenzione di riprovazione; ma in ogni modo il Cesenate aveva ragione di rimproverare all'avversario di trar profitto dalla confusione e ambiguità della parola, la quale, intesa generalmente in cattivo senso, non portava, intesa in buon senso, nessun lume alla questione proposta, riducendola a un gioco di parole. Ed egli proponeva che si attenesse al linguaggio abituale dei libri santi e del diritto canonico e civile, ne' quali quelle parole erano adoperate nella loro giusta significazione. Sebbene il papa a questo rispondesse che egli non trovava nulla di male, dacchè la questione sorta non era ancora stata trattata, adattare ad essa il nuovo linguaggio; adducendo a sostegno che neppure il linguaggio di Michelino coincideva a puntino con quello dei santi e degli altri scrittori, essendo l'uso semplice di fatto una finzione recente; tuttavia lasciò stare la parola

abuso, che, del resto, aveva già servito a dichiarare il suo pensiero. E proseguiva: — se l'uso di fatto può stare senza il diritto d'uso (che equivale a dire senza alcuna proprietà, perchè anche il diritto d'uso è una proprietà), voi stesso dichiarate così che esso è ingiusto: e ingiusto dunque è l'uso che delle cose consuntibili l'Ordine fa, e ingiusta quindi anche la Regola che lo prescrive. Michelino allora distinse il diritto d'uso dal permesso o licenza d'uso, come lo schiavo che avesse dal padrone licenza, ma non diritto di usare di alcuna cosa: così alcuno può aver licenza di passar per il campo di un altro, ma non ne acquista con ciò il diritto: per cui i frati minori potevano senza diritto alcuno usar legittimamente delle cose loro concesse. Il papa sosteneva invece non esistere questa categoria del lecito come medio tra il giusto, ossia secondo diritto, e l'ingiusto, ossia contro diritto; e aggiungeva che, se alcuno ha licenza d'uso di alcuna cosa, ne ha anche il diritto d'uso, appunto per la su detta licenza. Ma l'obbiezione non pare esauriente, una volta ammesso, come il Cesenate aveva fatto, che il frate, come lo schiavo o il figlio di famiglia, non può avere diritto alcuno; e in ogni modo, almeno per il diritto civile, la categoria del lecito non era stata una sua invenzione.

Più solida argomentazione era quella del pontefice che, riferendosi alle idee del tempo su la moneta, traeva profitto per la sua tesi dalla proibizione dell'usura. Per tutte le cose — diceva — nelle quali la proprietà può distinguersi dall'uso, è consentito che chi dà in uso ne richiegga alcuna ricompensa;

ma, essendo il danaro tra le cose che con l'uso si consumano, e però non potendosi per esso distinguere la proprietà dall'uso, neppure è lecito chiedere alcuna ricompensa da colui al quale si presta denaro. Ma il Cesenate dal canto suo osservava che il denaro è sì cosa consuntibile, ma, appunto, l'esempio addotto dimostrava all'evidenza che non era possibile nelle cose consuntibili negare la distinzione tra uso e proprietà: altrimenti i frati e i monaci tutti avrebbero avuto d'ora innanzi il diritto e la proprietà di posseder danaro a loro piacere, laddove le Regole e i Decreti ecclesiastici lo proibivano rigorosamente, e, pur concedendo per le altre cose l'uso di fatto, per il denaro facevano espressamente ulteriori restrizioni anche al semplice e nudo uso di fatto. Specialmente per l'ordine de' Minori. Potentissima era, in proposito, la costituzione di Nicolò III, la quale pareva dar piena ragione a fra Michelino: in essa Nicolò III aveva chiaramente stabilito che i Minori avessero il semplice uso di fatto, restando la proprietà alla Chiesa, per tutte le cose, anche per quelle necessarie al sostentamento. Nè valeva che Giovanni XXII insistesse a dire che Nicolò III non aveva parlato di cose consuntibili, ma solo di quelle che con l'uso non si consumano. Quali cose, opponeva fra Michelino, sono necessarie al sostentamento e alla vita se non quelle che con l'uso si consumano?

Giovanni XXII replicava debolmente che Nicolò III aveva lasciata oscura la questione, non apparendo chiaro se egli parlasse di un uso accompagnato dal diritto, ovvero di un uso che fosse più propriamente consumazione delle cose; ma infine concludeva ardi-

tamente che o Nicolò III intese di stabilire una verità ragionevole, e in tal caso non poteva aver detto cosa diversa da lui; o tentò di stabilire l'impossibile e l'irrazionale, e in tal caso non c'era Concilio Viennese che tenesse e obbligasse a proseguire in un errore e in una finzione insostenibile. Insomma il voto di povertà dei religiosi non può essere esteso alle cose necessarie alla vita.

Fra Michelino, quasi trasecolando, domandava: — E allora tutti i frati e monaci che han voto di povertà son divenuti proprietarii, e proprietarii non solo di una proprietà comune — ciò che ad alcuni è dalla loro Regola permesso — ma addirittura di una proprietà individuale, perocchè individuale è l'uso delle cose necessarie alla vita che con l'uso si consumano? E il pontefice imperterrito: — Certamente; d'altronde, se delle cose che con l'uso si consumano non ci può essere comunanza d'uso, neppure esiste un uso comune; ma non è neppure poi un uso individuale, perchè di quelle cose non si dà uso, ma consumazione soltanto; ben ci può essere tuttavia in comune il diritto d'uso, considerando un ordine o la società religiosa astrattamente, come un ente o una persona vera: ciò che per l'uso di fatto non si può; si dirà dunque che i frati e i monaci consumano individualmente — e quindi non è il caso di parlare di una vera proprietà individuale — cose, di cui hanno la proprietà in comune: come due che mangino, uno da una parte o l'altro dall'altra, uno stesso pezzo di pane indiviso.

Così dalla frase *cose consuntibili con l'uso,* il papa traeva le conseguenze che derivano dal concetto

razionale di consumazione; e l'altro, da quello giuridico di uso. L'uno distruggeva rapidamente la millantata povertà assoluta dell'ordine minoritico, dimostrandola un assurdo o una finzione; l'altro traeva argomento non solo per riaffermarla, ma, quel che più importava, per dichiarare eretico il pontefice che rompeva contro lo spirito, se non contro la lettera, delle precedenti costituzioni ecclesiastiche e della tradizione francescana già secolare.

La questione diveniva anche più grave e delicata, quando dall'applicazione fattane alla Regola francescana la si trasportava all'interpretazione dello stesso vangelo di Cristo. Qui erano abbondantissimi i passi della sacra Scrittura e dei Santi commentatori ed interpreti che deponevano, o almeno parevan deporre, aver davvero Cristo e gli Apostoli professata quella perfetta povertà che aveva infiammata l'anima del poverello d'Assisi. Se i frati minori parevano coi fatti dare a Giovanni XXII quella ragione che il Cesenate impugnava con le armi teoriche, altrettanto non poteva sperare l'ardito pontefice nella questione intorno alla povertà evangelica. Cristo aveva dato precetti e consigli: i precetti valevano per ogni credente; ma chi voleva esser perfetto doveva tutto abbandonare, anche il padre, e seguire il Salvatore. E tale perfezione dimostrarono per primi Cristo e gli Apostoli, l'uno nudo salendo su la croce, gli altri lasciando tutto e tutti per seguir lui. Certo, essi dovettero pur sostentarsi e nutrirsi e fare acquisto del necessario alla vita; ma di tali cose, essendo la loro povertà perfetta, ebbero non già la

proprietà, ma per l'appunto quel semplice e nudo uso che non dà diritto proprio, avendo essi a ogni diritto e proprietà rinunciato. Nè i primi cristiani, sebbene non fossero tenuti a tanta perfezione, rinunciarono a seguire gli esempi della vita apostolica: essi ritennero sì il possesso dei beni, ma mettevanli in comune e niuno ne era più padrone individualmente. Anzi i primi credenti, viventi ancora gli Apostoli, vendevano le loro case e il ricavato depositavano ai piedi degli Apostoli che a ciascuno distribuivano secondo i bisogni. Così ciascuno aveva l'uso di fatto del necessario alla vita, senza averne la proprietà individuale. Essi, dice s. Clemente, rinnovarono lo stato della innocenza primitiva, nel quale non esisteva proprietà, ma perfetta comunione di tutte le cose.

Queste e le altre ragioni collegate sosteneva il Cesenate con fina dialettica ed esegesi dei testi. Ma Giovanni XXII senza scrupolo alcuno e con altrettanto rigore logico prese a dimostrare il contrario, riuscendo addirittura a negare a Cristo e agli Apostoli anche quella parte di povertà che, per le cose che con l'uso non si consumano, aveva riconosciuta nell'ordine minoritico.

Egli nei vangeli trovò che Pietro possedeva vesti, calzari, spada *(indue vestimentum tuum, cinge gladium tuum ecc.)*, non solo, ma anche una casa: *venit Jesus in domum Petri;* e così gli altri Apostoli, alcuni dei quali è detto espressamente che ritennero proprietà e sostanze, anche dopo che furono entrati nella vita perfetta. Dei discepoli di Gesù alcuni erano addirittura ricchissimi. Solo in un caso era comandato agli

Apostoli la povertà assoluta, quando cioè andavano in missione predicando: essi dovevano andar scalzi, non portar danaro, nè borse, nè viveri.

— Ma non attestano essi: *Ecce nos reliquimus omnia?* In quell'*omnia* nulla è escluso, nè alcuna limitazione di tempo è posta.

E il pontefice: *Reliquimus* non è *vendidimus*, indicando solo un abbandono spirituale e non temporale. Che se altrove è detto che venderono le proprietà che in Giudea possedevano, questo fu non già perchè fosse stato loro così prescritto dal Salvatore, ma perchè, prevedendo essi che sarebbero passati alle terre dei Gentili, era affatto inutile ritenere tali possessioni. I primi cristiani poi erano certamente proprietari, sia pure di proprietà comune, per le cose non consuntibili con l'uso; chè di quelle che con l'uso si consumano aveva naturalmente ciascuno la proprietà sua, dopo che gli Apostoli gliel'avevano assegnata. Se no, che vuol dire che gli Apostoli dividevano e davano a ciascuno secondo i suoi bisogni? Dividere vuol dire far parti, e nel far parti la comunanza sparisce. Le parole di s. Clemente son giustissime, pur che intese a dovere. La Chiesa primitiva realizzò lo stato della primitiva innocenza, nella quale la proprietà era in comune, la proprietà, s'intende, delle cose che furono divise in séguito, non di ciò che è per se stesso indivisibile. Così i primi cristiani. I Gentili poi ritenevano addirittura, anche dopo la conversione, la proprietà dei loro beni.

A fra Michele che gli chiede se, così stando le cose, agli Apostoli fosse lecito litigare nei tribunali

per la loro proprietà (il vangelo non pareva dubbio che ciò proibisse), Giovanni XXII risponde impavido affermando. Non litigarono perchè non vollero, non perchè fosse loro, e agli altri fedeli ugualmente, proibito. Certo — dice il papa — nel vangelo abbondano frasi come queste: — Se alcuno vuol contendere con te in giudizio e portarti via la tunica, lasciagli anche il pallio; se alcuno ti percuote su una guancia, offrigli anche l' altra, e via dicendo. Ma Cristo fu percosso su una guancia e non offrì l'altra. Ma s. Paolo fece valere i suoi diritti di cittadino romano in tribunale. E via dicendo. Dunque tali frasi vanno intese non già che così debbasi sempre fare, ma che così dobbiamo essere disposti a fare quando è necessario. Chè si può santamente litigare nei tribunali, quando si fanno valere i proprii diritti; e le comunità religiose debbono giustamente difendere le loro proprietà; così, come ogni cristiano. Agli Apostoli non fu data nessuna regola speciale di vita, diversa dagli altri credenti.

— Ma, e Cristo?

— Cristo, come Adamo, anzi infinitamente più di lui, fu il proprietario più grande. E non come dio, intendiamoci, ma proprio come uomo. Egli fu re, nel significato preciso della parola: re non solo d' Israele, ma di tutte quante le cose temporali. Quando disse: *Regnum meum non est de hoc mundo, non est hinc* (*hinc*, nota Giovanni XXII, e non *hic*), volle significare semplicemente che non dal mondo derivavagli il diritto al trono, ma da Dio.

— Ma egli *fuit mendicus et egenus, nec habebat ubi caput reclinaret...*

— Sì: padrone di tutte le cose, solo di poche volle aver l'uso. Così come un grande re di un grande Stato che vada in volontaria lontananza, e ritorni ignoto a tutti nel suo regno, e quale misero mendicante venga nella corte sua accolto e sostentato.

Conclusione: la perfetta povertà non consiste tanto nella privazione delle cose temporali, quanto e più nello staccar da esse ogni affetto e ogni brama; chè anzi uno schiavo può essere più bramoso del danaro che il padrone che glielo concede; e, in generale, spesso alla privazione della proprietà si accompagna il desiderio di essa, e al suo possesso la noncuranza.

Fra Michelino, che a tale concetto della povertà non può non acconsentire almeno in parte, soggiunge: sì, ma più perfetta ancora sarà quella povertà che è mancanza di ogni proprietà e non solo di affetto ad essa... così, come ai frati minori è prescritto.

Ma Giovanni XXII pronto: l'esempio viene a proposito, chè i frati minori per l'appunto danno esempio di essere tanto solleciti delle cose di cui affermano aver il nudo uso di fatto, quanto se ne mostra noncurante la Chiesa alla quale essi di quelle cose attribuiscono la proprietà. E Michelino di rimando: — La vostra noncuranza si dimostra di tal fatta che, per il desiderio smodato di ricchezza, pur rinunciando alla proprietà delle cose offerte ai Minori, fate eccezione per le case, le chiese, i vasi, i vestimenti sacri e altre cose preziose evidentemente consuntibili con l'uso. Per queste dunque la distinzione regge, e per le altre, no.

Ed ecco la questione astratta mostrare tra le

pieghe la vera natura sua, che era tutt'affatto pratica, perchè mossa, condotta, accanitamente combattuta per tutt'altro interesse che quello della verità, ma con l'occhio fiso alle conseguenze da trarre in vantaggio della Chiesa per l'uno, dell'ordine minoritico per l'altro: entrambi per la loro propria posizione, quale s'era venuta per necessità di cose delineando. Infatti, la distinzione iniziale di cose che con l'uso si consumano e di cose che non si consumano, se ha servito e serve ancora per scopi pratici e giuridici, si presenta molto arbitraria dal punto di vista teorico. Quali cose non si consumano con l'uso? Le case non si consumano come le vesti? Altrettanto dicasi delle distinzioni molteplici intorno alla proprietà e intorno all'uso, che son tutte di concetti empirici, validi senza dubbio nella vita pratica e per gli effetti giuridici e sociali, ma affatto privi di quella universalità e necessità che è propria dei concetti teoretici. In breve: che nelle cose consuntibili si possano tener ferme le distinzioni che si ammettono per le cose non consuntibili, è subito evidente che è problema non speculativo, ma semplicemente giuridico. Giuridicamente, tenendo conto del diritto canonico e civile del tempo, anche ammettendo che il quesito non fosse mai stato posto, come dice il pontefice, in quei termini precisi, pare che Michelino si trovasse in migliori condizioni, perocchè contro le ampie e numerose citazioni in proposito il pontefice non ebbe buona battaglia; essendo invece costretto ad attingere le sue risorse polemiche nel buon senso, che è arma sempre valida senza dubbio, ma nelle questioni giuridiche

tutt'altro che esauriente. Giovanni XXII insiste nello svelare la finzione di certe distinzioni per le cose che con l'uso si consumano, quasi che non ci sia altrettanta finzione per le altre; e quasi che le leggi giuridiche non siano per se stesse finzioni, ossia formule pratiche che servono a regolare i rapporti sociali.

XVI.

DOTTRINE POLITICHE E TEOLOGICHE

La proprietà, dice Michelino, è un' usurpazione. Gli uomini allo stato d'innocenza (il diritto naturale) niente possedevano, non essendo la terra allora possessione di alcuno, perchè creata da Dio (il diritto divino) per tutti. La proprietà fu dunque introdotta dal diritto umano, quando re e imperatori stabilirono norme per regolare le avvenute appropriazioni. Cristo — date queste premesse — era mai possibile che volesse entrar nella schiera degli usurpatori, ovvero di coloro che a quell'usurpazione si adattarono; egli, che era venuto a sollevar l'umanità dallo stato d'ingiustizia in cui il peccato l'aveva trascinata? Lui, per lo meno, e i suoi Apostoli dovettero necessariamente vivere solo secondo le leggi del diritto naturale e del diritto divino. Non disse Gesù: « Date a Cesare ciò che è di Cesare e a Dio ciò che è di Dio »?

Fra Michelino distingue quattro specie di società: *la naturale, la primitiva cristiana, la civile, l'ecclesiastica.* La perfetta è la seconda, la quale rivive nell'ordine francescano. Il frate minore è del tutto fuori della società civile; ed è mortificante per noi moderni leggere che il frate ha tanto diritto di proprietà, secondo le leggi civili, quanto l'asino della sella: *sicut asinus sellam.* Ma la concezione era secolare, risalendo non a s. Francesco, ma alle istituzioni monastiche del primo medioevo. Il mondo fu, prima dell'ordine francescano, vagheggiato che ritornasse a Dio trasmutandosi in un ampio convento. E la concezione era passata nel dominio ereticale, suscitando fantastici miti che condussero all'aspettazioue millenaria della fine del mondo e dell'avvento dello Spirito e del principio di una êra nuova.

Eppure fra Michelino non intendeva che il mondo dovesse divenire tutto un convento, e la società civile scomparire. Egli si limitava ad affermare che l'uomo può disvestirsi della civile condizione e rinunziare ad ogni diritto, per seguire quella perfezione che Cristo consigliò, non a tutti, ma solo a quelli che nella cristiana vita vogliono toccare una santità maggiore. Può ben darsi che un laico, staccando il suo cuore dalle ricchezze mondane, sia migliore di un frate che nulla possiede — come Giovanni XXII gli ripeteva; ma egli affermava semplicemente che il frate minore, nulla possedendo nè di fatto nè di diritto, oltre l'aver staccato il suo cuore dai beni terrestri, si è messo per la via che conduce alla vera imitazione di Cristo e alla santità. E dava

una graduatoria della perfezione delle classi sociali, con questo criterio di povertà, che, pur essendo in tutte, ha gradi e meriti diversi: la povertà dei cristiani in generale, che debbono guardarsi dal superfluo; quella del clero, a cui son vietate le mondane possessioni; quella dei cenobiti, che rinunciano a ogni proprietà individuale; quella de' Predicatori e degli altri Mendicanti, che della proprietà comune non possono avere oltre una ristretta misura; e, l' ultima, quella de' Minori, che non ne hanno affatto. Quest'ultima è la povertà veramente evangelica: « *Nos autem famulamur Christo in illa altissima paupertate simpliciter et absolute, quam Christus et Apostoli perfecte in primitiva Ecclesia servaverunt* ».

La Chiesa primitiva non aveva beni, ma solo una certa quantità di danaro affidatale dai fedeli per soccorrere i poveri. Pervenuti poi al comando del mondo i monarchi cristiani, e primo fu Costantino, furono alla Chiesa donate grandi ricchezze. Ora i papi s' avvidero che potevano meglio e più largamente sovvenire i poveri ritenendo i campi e le eredità, anzichè vendendoli: essi, col frutto di tali proprietà affidate ai vescovi e alle chiese madri, potevano venire in aiuto a coloro che poveri per necessità o per propria elezione chiedevano aiuto. L' amministrazione di tali beni è affidata ai vescovi e agli altri prelati, dei quali il pontefice è il presidente supremo, il supremo amministratore.

Di tali beni chi è il proprietario? Il papa, no, ma la Chiesa: il papa, solo in quanto rappresenta la Chiesa. Ma, come possono la Chiesa di Cristo e il suo vicario possedere, se Gesù fu asso-

lutamente povero e poveri furono i suoi Apostoli? Michelino risponde: La proprietà ecclesiastica, appartenendo a una società distinta dalle altre, non è proprietà civile e mondana: tanto è vero che, fatta la ipotesi che le due società, la civile e la ecclesiastica, un giorno si sciogliessero, mentre per la prima i beni dovrebbero essere ripartiti tra i suoi membri, come avviene per ogni società particolare istituita dagli uomini, per la seconda invece la divisione non sarebbe possibile, essendo quei beni donati a Dio e affidati alla Chiesa per sola amministrazione.

È dunque una proprietà di diritto divino soltanto. Ma, allora, quale differenza è tra la povertà degli ecclesiastici e quella minoritica? E Michelino risponde: Questa, che al clero è lecito di vivere di quella proprietà per un diritto, che, almeno in parte, è sacro: *ut de altari vivat qui altari deservit;* e al frate minore, no. E la proprietà ecclesiastica deve essere dalla Chiesa custodita anche con azione ed eccezione in giudizio, ove occorra, come da un vero e proprio padrone; ai frati minori, non è lecito. Essi partecipano della proprietà ecclesiastica solo come fedeli dalla Chiesa soccorsi, rinunciando tuttavia a ogni giuridica difesa e ad ogni diritto.

Per tal modo la Chiesa vive di una proprietà che non è di diritto naturale, ma neppure di usurpazione; sebbene abbia abbandonata la vita evangelica e apostolica, rimane la Chiesa di Cristo; la sua proprietà, pur traendo origine dal diritto imperiale, è di diritto divino, e, pur non essendo civile e mondana, civili e mondani sono i mezzi di difesa!...

Sentiamo piuttosto quel che pensi il nostro frate dei rapporti tra l'autorità spirituale e la temporale, tra la Chiesa e l'Impero. Sono brevi cenni, ma sufficienti. La soluzione micheliniana alla vessata questione non par dubbia: sono due società, e però due principii affatto diversi, che non possono confondersi per nulla. Il mondo, dice dantescamente fra Michelino, è da due principii governato: l'autorità sacra dei pontefici e quella temporale dei re.

Ma l'imperatore da chi riceve l'autorità, da Dio immediatamente o per mezzo del vicario di Cristo? Cristo — scrive il Cesenate — non ebbe alcuna dominazione temporale, e però Cesare non può ricavare il potere dal vicario di Cristo: anzi se, come ora per divino giudizio è avvenuto, questi vien meno ai suoi doveri, spetta all'imperatore tutelare la fede e difender la causa dei poveri. (1)

Questa, salvo talune incertezze, è teoria ghibellina, e noi ci rallegriamo di trovare anche il nostro Michelino nel coro degli spiriti magni a cui l'Alighieri si riannoda. Che importa se il Cesenate, cre-

---

(1) Qualche altra informazione sul pensiero del Cesenate riceviamo da Nicolaus Minorita, che, rispondendo alle accuse lanciate dall'Odoni nel capitolo di Perpignan, scrive che Michelino non ha mai insegnato che il papa può esser deposto dall'imperatore o dal popolo o dal clero di Roma, « *sed dicit et dogmatizat et asserit quod imperator et principes laici possunt papam hereticum, deficiente ecclesiastica potestate, deponere et depositum declarare punire et debite cohercere, ne in alios valeat effundere haereticam pravitatem* ». E non solo nel caso di eresia, ma anche « *si papa in aliquo crimine, de quo scandalizetur ecclesia, sit notorie deprehensus et ipse incorrigibilem se ostendat, potest per imperatorem seu principes seculares, si potestas ecclesiastica deficiat, debite coherceri* ». Questo è il punto più alto dell'accordo tra Michelino e Marsilio. Ma intorno ai fatti di Roma e all'antipapa, dice il cronista che Michelino non ha espresso alcun giudizio, « *sed tacet quid est illud quod gestum est in urbe contra prefatum dominum Johannem* ». In Ms. Par. fol. 275 e sgg.: cfr. resoconto in Müller *Aktenstücke* cit. p. 92.

dendo ancora alla donazione costantiniana, dava riconoscimento a quella ibrida proprietà ecclesiastica; e, pur derivando l'autorità dei principi da Dio, poneva l'origine del diritto umano nella usurpazione? Mancano forse contraddizioni ed errori storici nei libri del *De Monarchia?* L'importante era di tener saldo il principio della povertà di Cristo, intesa come privazione di ogni temporale sovranità. Il resto verrà in seguito. In quel tempo la questione era presentata dalle circostanze storiche nei termini entro cui fu risolta: dato che il papa rappresenti l'autorità spirituale e l'imperatore la temporale, ricercare il fondamento dei due poteri e la loro relazione.

Certo, ci fu chi, spostando in avanti la questione nelle sue premesse, trasse soluzioni più moderne. Marsilio da Padova è già uscito fuori del secolare sogno della monarchia universale e la sua opera segna il principio della letteratura politica intorno ai rapporti tra lo Stato in generale e la Chiesa. Lo Stato è una creazione umana, il popolo è in esso la vera fonte della sovranità, anche religiosa, essendo la Chiesa parte dello Stato, fuori del quale non esiste nulla. Cristo e gli Apostoli non possedevano nulla e riconobbero in tutto l'autorità dello Stato. Il vescovo di Roma ha la supremazia su gli altri non per diritto divino, ma perchè tale lo vollero i fedeli: la Chiesa di Cristo è costituita dalla *communitas fidelium,* che comprende laici ed ecclesiastici: questi ultimi sono parimenti eletti dai fedeli, dal popolo. La scomunica e la punizione delle eresie spettano quindi anch'esse allo Stato.

Al superamento della medioevale trascendenza

del divino e alla nuova concezione dello spirito umano, veduto concretamente nello Stato autarchico, giunse Marsilio guidato attraverso la Politica di Aristotele da uno spregiudicato averroismo che non gli vietò nessun ardimento di pensiero. Innanzi a lui Dante, contemporaneo, è uomo del passato, riponendo ancora la fonte del potere fuori dello Stato in Dio: in quel Dio, del quale il papa è il legittimo rappresentante su la terra. Ma Dante fu il primo a strappare lo Stato di mano alla Chiesa, rompendo, sia pure in un punto secondario, il circolo del tomismo: egli, rimanendo cattolico, aprì le braccia al pensiero posteriore, chè la sua opera, materiata di idee medioevali, fu storicamente viva e profonda. Marsilio, pur iniziando la filosofia umanistica e moderna, rimase una voce solitaria di cui l'eco andò dispersa. Era davvero possibile ridurre la Chiesa di Giovanni XXII su una costituzione infinitamente democratica e razionalistica, quale egli vagheggiò nella sua mente con logico procedimento? Al *De Monarchia* lo svolgimento della storia politica italiana farà succedere il *Principe;* il *Defensor pacis* appartiene alla letteratura internazionale, come la *Città del sole.* (1)

Tra Dante e Marsilio, Michelino si sarebbe sentito più a suo agio col primo, cattolicamente con lui accordandosi nella fonte trascendente delle due potestà nel mondo. Ma la lotta contro Giovanni XXII

---

(1) Intorno a Marsilio e alla letteratura politica al tempo di Ludovico il Bavaro v., tra i molti: F. Scaduto: *Stato e Chiesa* (Firenze, Le Monnier 1882); B. Labanca: *Marsilio da Padova* (Padova, Salmin 1882); G. Gentile: *Storia della filosofia in Italia* (vol. I, lib. II, cap. I); e le opere citate del Riezler e del Müller.

lo spinse molto oltre: in quella, lui, armato di ragioni francescane, si trovò accanto Marsilio da Padova armato di ragione filosofica, e s' accordarono nel ritenere che, spenta la luce del papato, spettava a Ludovico d'illuminare il mondo anche su le vie della fede. Ma l'accordo era transitorio e meramente occasionale: chè, posta la distinzione delle due autorità, la dottrina andava integrata col caso inverso, in cui, venendo meno l' autorità imperiale, spettasse al papa di governare il mondo. È chiaro che ai minoriti non abbisognava una teoria politica logicamente corretta, ma una formula almeno apparentemente cattolica che avesse loro servito nella battaglia contro il pontefice. Quell'indiavolato minorita che fu il braccio destro del nostro Cesenate, Guglielmo Ockam, scriveva: « Contro gli errori di questo falso papa ho io posto la mia faccia, dura più di una pietra: non le menzogne, non l'infamia, non la persecuzione, non moltitudine di avversari varranno a piegarmi, finchè avrò carta calamo e inchiostro ».

Per l' Ockam al di sopra del papa è il concilio dei vescovi, e se il papa è eretico e il concilio non lo condanni, spetta all' imperatore, se cattolico, il farlo. (Se l' imperatore non è cattolico, non solo i prelati e il clero possono condannare il papa caduto in eresia, ma anche i laici e ogni cristiano, sia pur uno solo. E anche le donne!) Papa e imperatore son però potestà tanto diverse, che l'una non ha nulla a vedere con l'altra: ciò non toglie che l' imperatore, se è credente, possa esser benedetto e

consacrato dal papa o da altro rappresentante del potere spirituale. L'imperatore deriva il suo impero dall'assemblea dei principi elettori: non essendovi opinione più eretica di quella che la fa derivare dal papa. Il papa non ha alcuna padronanza su le cose temporali.

Agostino Trionfo, dall'altra parte, in quel tempo scriveva per dimostrare che Cristo esercitò entrambe le potestà, spirituale e temporale, ed entrambe trasmise al papa. Costantino non fece donazione, ma restituzione di ciò che era stato al papa usurpato. Il papa, poi, affida all'imperatore la cura delle cose temporali, come a un amministratore ed esecutore qualsiasi. E Alvaro Pelagio ripeteva a Giovanni XXII ch'egli aveva la *plenitudinem potestatis*, dei due poteri, e che l'Impero esisteva solo per far guerra agli infedeli.

Ora si comprende bene come Ludovico il Bavaro, se pur di lettere era ignaro, trovasse nelle dottrine dei minoriti un appoggio ancor più valido nella lotta contro la Chiesa che non nel *Defensor pacis*, pur essendo questa opera la più ardita e decisa battaglia di pensiero contro l'istituzione cattolica. A lui, irato contro Giovanni XXII che non voleva riconoscergli l'imperiale autorità, prestavano le armi più potenti questi grandi prelati e maestri di teologia, che le traevano dal campo stesso de' nemici: dal vangelo, dai Santi Padri e dalla tradizione ecclesiastica.

A Giovanni XXII che sosteneva esser sempre lecito ai successori revocare, modificare, sospendere

quanto i predecessori hanno stabilito; Michelino contrapponeva che ciò non era permesso per quello che riguarda i dogmi e la fede. E in ciò, anche teologicamente, aveva ragione: solo che egli non distingueva le costituzioni riguardanti la povertà dei Minori, da quella riguardante la povertà di Cristo, per la quale soltanto era stabilita l'eresia. In quei momenti di fervore polemico, non era facile tener distinte le chiavi della fede da quelle della scienza. E se alcuni teologi, molto posteriori, specialmente francescani, conclusero dando torto a Giovanni XXII nelle sue costituzioni minoritiche, possiamo ben scusare fra Michelino che tra esse comprese anche la *Cum inter nonnullos* che per contenuto e per forma era con esse strettamente collegata.

Egli inoltre accusava il papa di molte altre eresie, di cui l'enumerazione e confutazione, secondo l'usanza del tempo, serviva come di corollario e conferma alla tesi fondamentale, e, piuttosto che una propria dottrina teologica, esponeva la erudizione e l'abilità polemica dello scrittore. (1)

In tutta la battaglia condotta contro i due pontefici, ciò che pare più importante, dal punto di vista cattolico, è la parte formale: voglio dire lo scopo comune, al quale tutte le argomentazioni convergevano:

(1) Esempio classico di questo metodo sono gli scritti dell'Ockam. Il quale di una sola costituzione di Giovanni XXII disse: « *Non meminerim me unquam vidisse tam parvam scripturam cuiuscunque heretici vel pagani, que tot errores et hereses contineret aut ita esset veritatibus theologicis impermixta* ». E si gloriava della propria fecondità polemica, così: « *Ego de heresibus et erroribus memoratis de tenuitate jugeri* [ingenii ?] *mei scripsi manu mea quinquaginta sexternos de comuni forma papiri et adhuc habeo scribere quadraginta et amplius* ». In Müller, o. c., p. 109 e 111.

esser privo di autorità pontificale il papa caduto in eresia. In quel tempo l'infallibilità risiedeva soltanto nella Chiesa cattolica, ed egli alla Chiesa cattolica si appellava contro Giovanni XXII. Ed è noto che, allora e anche in seguito, parecchi teologi, anche ortodossi, opinavano che al papa fosse superiore il concilio, concreto e sovrano rappresentante della Chiesa cattolica. Questa era l'opinione di Michelino, quando sosteneva la fallibilità del papa, o, come egli dice, la possibilità che un papa cada in eresia. [1] In questo caso, veramente, alcuni rispondevano che non per questo doveva reputarsi necessario il concilio, dovendo la cristianità tollerare in pace fidente nella provvidenza divina. Altri escludevano senz' altro, prescindendo dalla questione della superiorità del papa o del concilio, che il papa potesse cadere in eresia. A che avrebbe Cristo detto a Pietro: « *Ego pro te rogavi, Petre, ut non deficiat fides tua; et tu, aliquando conversus, confirma fratres tuos* »? (Basti accennare di volo, alla spinosa questione, intorno alla quale esiste una abbondante biblioteca di scritti teologici e di opinioni opposte). Praticamente, poi, dopo l' *Unam sanctam Ecclesiam* di Bonifazio VIII era reputato dai più ortodossi che niuno potesse contro il pontefice appellare, e che tal atto fosse manifesto indizio di ribellione. Fede e obbedienza valsero sempre nella Chiesa più che la logica e le convinzioni. Per il nostro frate la cosa era tanto più grave, perocchè egli non era un cristiano qualunque,

---

(1) Anche il Richi nel *Tractatus* cit. contro i Michelisti ammette che alcuni pontefici *ceciderunt a fide et in haeresi sunt defuncti. — Hic fabulatur auctor,* annota l'Oliger (cfr. o. c. p. 519-21).

ma un maggiore tra gli altri, un'alta autorità in quel tempo: e la sua disubbidienza prendeva tutto l'aspetto di rivolta e di scisma. Egli citando gli antichi esempi di papi deposti ovvero condannati o reputati indegni non s'avvedeva dell'errore storico che commetteva. Il papato era stato già un'istituzione a base democratica, in cui la *comunitas fidelium* aveva la preponderanza, ma da più secoli, e specialmente dopo Gregorio VII, era divenuto una monarchia accentratrice: agli antichi canoni erano sottentrate le decretali pontificie, ed era venuto su un nuovo diritto ecclesiastico, per cui, non dogmaticamente ancora, ma storicamente era già stabilita l'infallibilità pontificia, così come, in quel tempo, era stata dichiarata l'infallibilità sacerdotale contro gli eretici che dai costumi corrotti dei preti volevano dedurre la inefficacia dei sacramenti da essi impartiti. La questione se il papa potesse cadere in eresia, era virtualmente già risoluta nella stabilita supremazia del papa su tutta quanta la Chiesa. L'appello al concilio nel sec. XIV non aveva più, nell' intenzione, senso ortodosso.

Infatti un *adversarius* obiettò contro la protesta di Pisa tre ragioni: 1.° che, secondo legge, l'appellazione deve essere fatta da un giudice inferiore a un superiore: così che, contro il papa appellando, Michelino confessa che è un giudice e *che è papa*; 2.° fra Michele e gli altri seguaci dicono che spetta al concilio di giudicare, ma intanto è certo che prima dei concilio, cioè prima della sentenza di esso, non devesi affermare che Giovanni è eretico e come tale da evitarsi da tutti: tanto più che la maggior parte

della Chiesa non è di tale avviso, nè lo sono i maestri di Parigi, i quali non trovano che le costituzioni di Giovanni contengano eresie contro articoli di fede, nè contro statuti di alcun concilio. *Unde in tali, ut dicitur, dubio et pendente negotio videtur sibi obediendum esse, donec per ecclesiam toleratur;* 3.° *dato quod papa sit notorius haereticus, de hoc solus deus est iudex et nullus alius potest iudex esse nec se intromittere de ipso judicando nec eius processus et gesta damnare: immo tenendum est quod eius processus et sententiae validae sunt et eis ab omnibus subditis sanctae romanae ecclesiae obtemperandum.* (1)

Fra Michelino rispondeva che ogni eresia è *ipso facto* accompagnata da scomunica insieme con gli autori e fautori per sentenza dei canoni ecclesiastici. Giovanni XXII dunque essere già scomunicato. E quando il papa cade in eresia perde ogni podestà, nè i suoi anatemi han valore alcuno, come se li fulminasse un saraceno o un laico. Nulla importa che molti, anche tutti, con lui consentano: son tutti eretici. Giovanni XXII non essere più un papa apostolico, ma apostatico, occupando per forza il papato. E dal papa eretico è necessario recedere subito, anche *ante sententiam,* qualora trattasi d'eresia già dannata dalla Chiesa. Nè han ragione di dire che convien obbedirgli finchè è tollerato: si pensi a quale pericolo sarebbe esposta la Chiesa il giorno in cui un papa eretico fosse tanto potente che nes-

---

(1) Ms. in cod. Vat. lat. n. 4010, f. 93. Seguono le risposte date *a Mi chaele et eius asseclis* (ff. 93-108).

suno osasse per paura a lui contraddire: contro Giovanni XXII non sono mancate mai proteste da parte di fedeli, che si esposero al pericolo della morte resistendogli. — E in verità pare non dica male contro l'*adversarius,* il quale par concedere che un papa possa cadere in eresia.

Più valida obiezione sarebbe stata, ponendosi su lo stesso terreno dogmatico, contestargli le ragioni per le quali sentenziava che il papa era un *haereticus bestialis.* Il suo ragionamento s' infiacchisce e perde vigore, considerando che se egli credeva sana e cattolica la sentenza perugina, cioè non essere ereticale l'affermazione che Cristo e gli Apostoli nulla possedettero, neppure poi era un dogma di fede stabilito, come tale, da concilio alcuno. Così che non s'intende come mai volesse persuadere che Giovanni XXII era eretico, se non prendendo — come del resto era comune in quel tempo — le parole eresia e dogma in un significato troppo ampio. Quasi che egli potesse sentenziare come un concilio. Ed ecco infatti l'avversario notare che egli ha assunto il tono di un papa: *ut papa.* Osservazione giusta, convalidata dalla frequente ripetizione di quelle famose parole con cui descriveva la scenata del 9 aprile 1328: *in praesentia constitutus, ei in facie restiti ... ad instar Pauli ... contra Petrum quum induceret gentes ad iudaizandum.* Non volendo, fra Michelino la faceva da antipapa, ossia da vero papa contro il papa falso.

XVII.

L'ERESIA DI MICHELINO [1]

L' eresia di Michelino, considerata per se sola e staccata dalla storia, ha poco interesse; riallacciandola invece al moto religioso dell'ultimo medioevo, può assurgere a tanta importanza da esser considerata come epilogo di un dramma di coscienze religiose, del quale furono attori insieme santi ed eretici, dotti e ignoranti.

E una prova è anche questa: che essa non ha quasi niun legame con le eresie dogmaticamente più rappresentative precedenti e posteriori.

Che Michelino non sia un cataro, non è necessario dimostrare: il catarismo ha un contenuto proprio, dogmatico, filosofico, dualistico; e caratteri settarii.

Con il vario stuolo dei Valdesi, se ne levi le

---

(1) G. Volpe: *Eretici e moti ereticali dal XI al XIV secolo* (estratto da *Il Rinnovamento,* 1907); *Historia Fratris Dulcini* a cura di A. Segarizzi (ristampa muratoriana, fasc. 51); A. Ott: *Thomas von Aquin und das Mendikantentum* (Freiburg i. Br., Herder, 1908); P. Janet: *Histoire de la science politique dans ses rapports avec la morale;* E. Rénan: *Joachim et l'Evangile Eternel* (*Revue des deux Mondes,* 1 juillet 1866).

somiglianze della dottrina intorno alla povertà, egli non ha nulla a vedere: i Valdesi volevano la libera predicazione, la preghiera non meno valida ne' luoghi consacrati che negli altri, contrapponevano la bibbia alle dottrine dei dottori della Chiesa, combattevano la fede nel purgatorio.

Maggiori affinità parrebbe aver avuto con Arnaldo da Brescia, sebbene sotto un rispetto affatto esteriore: essi erano entrambi il portato di due movimenti riformatori, dapprima favoriti dalla Chiesa, e però ad essa devoti, trasmutatisi poi in eresia quando la Chiesa pensò esser necessario di porsi contro le loro aspirazioni. Arnaldo fu un prodotto del precedente movimento popolare laico; fra Michelino del precedente movimento francescano. Entrambi mossero alla ribellione col vangelo alla mano contro la Chiesa che parve loro su la via della perdizione, ponendo capo a un'eresia che pare tradizionale in Italia: l'eresia politica, la nostalgia dei primi tempi cristiani, l'ideale fisima di una rinnovata povertà evangelica. Ma quanta differenza in questo appariscente raffronto! Arnaldo nega alla Chiesa il diritto di possedere e vuole che il pontefice sia sovrano nel solo regno spirituale, e, avendo l'occhio alla riforma ecclesiastica, fu trascinato sul terreno propriamente dogmatico e giunse a negare la validità dei sacramenti impartiti da un ministro indegno. Fra Michelino non vagheggia nessuna riforma ecclesiastica, contento che la Chiesa, ritenendo le sue ricchezze, lasci ad altri la cura di seguire perfettamente il vangelo.

Michelino non è neppure un gioachimita. In un tempo nel quale era ancora tanto vivo l'influsso

dello spirito profetico florense, specialmente tra i francescani, e non pur tra gli spirituali, ma anche tra i conventuali (ne abbiamo ampie vestigia in Alvaro Pelagio); fa meraviglia che egli ne paia immune. In lui non s'incontra accenno a idee gioachimite: non la caratteristica distinzione delle età della storia; nè l'aspettazione di un regno dello Spirito; nè l'avvento prossimo di un Anticristo impersonato in un papa sterminatore dei buoni ed eretico (e sì che Giovanni XXII poteva bene indurlo in tale persuasione!); nè l'accenno a una fine necessaria della Chiesa Romana, grande meretrice e corruttrice di anime: insomma, tutto ciò che sa di profetico non trova accoglienza nella mente, molto fredda e compassata, del nostro frate. È dunque assai strano che un uomo quale il Rénan sia caduto nell'errore di giudicarlo un ardente gioachimita: « le dottrine (egli dice nello scritto su l'*Evangelo Eterno*) di Michele di Cesena erano parola per parola quelle di Gioachino, tali quali le interpretavano Giovanni di Parma e Gerardo di San Donnino ». Basta scorrere l'esposizione che egli fa delle dottrine gioachimite per convincersi del contrario.

Fra Michelino fu annoverato a volta a volta tra gli Apostolici, tra i Beghini, tra i Begardi, tra i Fraticelli. Non è mestieri dilungarmi a mostrare la distanza che lo separa dagli Apostolici. Sotto l'apparente comune intesa di far rivivere la povertà evangelica, e propriamente apostolica, togliendo al papa la podestà di ostacolarne il pratico adempimento; c'è tutta un'altra concezione religiosa nell'uno

e negli altri. Dolcino faceva il profeta, aveva una sua speciale dottrina, ereditata dal Segarelli; gli Apostolici erano una vera setta, aborrente da ogni ideale conventuale. La vita degli Apostoli, dicevan essi, non fu vita monastica: Cristo non fondò chiese e conventi, ma la vita della semplicità santa, la vera vita spirituale. I frati debbono dunque sparire non meno dei preti. È una radicale distruzione della Chiesa tutta intera, e un ritorno assoluto alla vita di dodici secoli precedenti. Per quanto ultimamente sia stata la eresia dolciniana esaltata e tratta a significazione moderna, sta il fatto che essa, pur essendo la meno ascetica delle eresie medioevali, era nello stesso tempo la più antistorica che ne uscisse, come quella che voleva sopprimere il cattolicismo addirittura.

Più importanti sono i rapporti tra l'eresia micheliniana e quella delle rigogliose schiere de' fraticelli. La confusione è così insistente, che par proprio debba essere giustificata da gravi motivi. Ma questi, come abbiam detto, sono d'indole meramente storica, non dogmatica. I fraticelli non agitavano più come principale la questione della povertà; ma negavano la legittimità dell'istituto ecclesiastico dopo l'eresia di Giovanni XXII; altri risalivano a Celestino V, come l'ultimo papa legittimo; altri a s. Silvestro, come il primo papa illegittimo. Le accuse di pervertimenti sessuali loro addebitate dagli inquisitori non sono provate, ma neppure sono inattendibili. Altre opinioni riguardanti i dogmi e la gerarchia li raccostano alle svariate propagini catare, valdesi, gioachimite. Siamo, in breve, in tutt'altro ambiente di quello entro il quale combatteva Michelino.

Questi faceva una questione tutta speciale, per l'ordine de' Minori e per la interpretazione di un certo gruppo di passi evangelici. Da lui poterono i fraticelli attingere argomentazioni e autorità per sostegno delle loro idee; ma Michelino non avrebbe potuto in niun modo acconsentire all'eresia fraticellesca, egli che aspettava solo dall'Ordine una rivendicazione del suo amor proprio offeso e un ritorno della Chiesa alle disposizioni di Nicolò III e di Clemente V.

Fraticelli sono spesso chiamati anche i begardi, quei del Libero Spirito, i beghini, i pinzochi e altri ancora. Ma i begardi erano in gran parte veri e propri catari, panteisti almariciani, predicando l'immanenza di Dio nell'uomo e l'impeccabilità, facendo coincidere libertà e destino: intaccando insomma intimamente il dogma. Similmente quei del Libero Spirito. Codesti baccanti dell' illuminismo, come furon chiamati, professano una dottrina che è di natura filosofica, e fioriscono sopratutto in Germania. Alcuni di essi però sono ortodossi, terziari francescani, e, fuori del nome, han poco di comune con gli altri. In Italia è appena qualche vestigio di loro. I beghini, pinzochi e simili, non son minoriti; usurpano la sembianza di congregazioni religiose; non sono senza dubbio intorno ai sacramenti; ma, quel che li distingue, è l'ozio, vagabondaggio, stranezze di idee. Tutte cose che non han che vedere con la dottrina micheliniana.

Sono dunque somiglianze poco profonde quelle che avvicinano il Cesenate alle eresie precedenti, contemporanee, posteriori. Anzi si può dire che

non ha alcuna comunanza con loro, tranne che la dottrina della povertà di Cristo e degli Apostoli e quella comune atmosfera ereticale che respirarono, in modi infinitamente svariati, tutti gli uomini di quei secoli assai agitati da problemi ecclesiastico-religiosi. In quell' atmosfera soltanto si può vedere Michelino accompagnato da Arnaldo da Brescia e dagli eretici italiani che della povertà si fecero paladini, sino ai fraticelli del secolo XV.

Ci fu, persino, chi annoverò il nostro tra i precursori di Martin Lutero. Pare infatti che tra l'eresia michelista e il protestantesimo sia in comune la interpretazione razionale della sacra Scrittura; ma il *libero esame* è ben altra cosa che non la interpretazione che il nostro frate facea del vangelo su la base delle autorità ecclesiastiche. (E neppure è giusto dire, come qualcuno frettolosamente ha affermato, che il francescanesimo sarebbe divenuto un protestantesimo se i tribunali dell'inquisizione non avessero soffocato i germi della ribellione. Ciò che poteva avvenire è inutile ricercare: la storia non ammette ipotesi. Ma quel che avvenne è certo che fu un prodotto di impulsi intimamente molto diversi da quelli che mossero Lutero alla pubblicazione delle sue tesi in Wittemberga. E ognuno sa quanta differenza passi tra chi vuole la riforma dentro la Chiesa e chi la vuole fuori di essa).

Ciò non ostante, il gran manuale per gl'inquisitori dà al Cesenate uno de' primi posti tra gli autori delle più pericolose eresie; delle quali, a lui e agli altri della sua masnada, ne attribuisce cinquan-

tacinque. Ma uno sguardo anche superficiale rileva subito che molte, gran parte, non toccano le idee di Michelino. Tutt'altro, anzi. Che la Regola francescana tanto valga quanto il vangelo; che i combusti di Marsiglia del 1318 siano da venerare quali martiri; la difesa degli scritti e della persona dell'Olivi; che la Chiesa sia nel sesto stato cominciato con s. Francesco e abbia ad essere sterminata per dar luogo al settimo, nel quale rimarranno solo i frati minori; che il partito conventuale debba essere distrutto; e moltissimi altri, sono evidentemente errori, che non trovano riscontro negli scritti del Cesenate e de' suoi compagni.

Per il rispetto dogmatico ci basti di notar questo: che la radice di tutte quelle eresie è dall' Eymerich indicata nella opinione della povertà di Cristo: « *praedicti errores fundantur originaliter in paupertate evangelica* »: dalla quale scaturiscono, egli dice, le naturali conseguenze che la Chiesa Romana non è la Chiesa di Cristo, che il papa è eretico con tutto il clero e che l'ordine francescano è la vera Chiesa di Cristo. Ed eccoci dunque su un terreno veramente solido: non per niente l'Eymerich era il maestro degli inquisitori.

Se non che la questione del valore dogmatico della *Cum inter nonnullos* è tutt'altro che facile. Anche oggi un cattolico potrebbe trovarsi perplesso a stabilire se la sua fede gli permetta o gli vieti di credere alla perfetta povertà di Cristo e degli Apostoli.

L'idea della perfezione, da cui furon presi gli ordini monastici e mendicanti, non pare possa so-

spettarsi di eresia, giacchè, anche supposto che il chiericato sia meno perfetto, non perciò si toglie ad esso il diritto di comandare su gli Ordini più perfetti. La questione gerarchica è diversa.

Rimane dunque semplicemente l'opinione intorno alla assoluta povertà di Cristo. È essa contraria alla sacra Scrittura?

Giovanni XXII, interrogato dalla regina Sancha, rispose affermativamente, così: « *debeas credere et tenere: quod per nullum universale concilium nec per aliquem summum pontificem ordinatum extitit seu etiam declaratum, Christum et apostolos non habuisse aliquid in communi vel proprio, sed tantum simplicem usum facti. Item quod hoc, seu quod Christus et apostoli nichil habuerunt in proprio vel communi nisi tantum simplicem usum facti,* ad fidem non pertinet, sed est contra fidem aperte. *Ex quibus relinquitur evidenter quod omnia quae inducuntur ad probandum quod Christus et apostoli nichil habuerunt in communi vel proprio nisi usum facti simplicem, super falso fundantur suntque Scripturae sacrae contraria manifeste* ». (1)

Intenda, poi, chi può, come, se *ad fidem non pertinet*, sia *contra fidem aperte!*

I teologi distinguono tra *errore* ed *eresia:* intorno a certi principii che solo indirettamente riguardano la fede è lecito aver un'opinione propria sino al giorno in cui la Chiesa abbia determinata la questione. Dopo di che la pertinacia diventa eresia,

(1) Eubel: *Bullarium*, tomo V, n. 923: la lettera è dell'agosto del 1331.

senza alcuna scusa. Una verità, poi, diviene dogma quando è determinata tale dal concilio della Chiesa; ovvero dal sommo pontefice, con maturo consiglio, sia definito tale verità spettare essenzialmente alla Chiesa cattolica, ed eretico chi sostiene il contrario. Veramente la Chiesa, in siffatte faccende, procede con maggiori precauzioni, che non adopera quando si tratta di semplici anatemi, scomuniche, maledizioni. C'è, per dichiarare eretico alcuno, un processo con procedimenti speciali, diretti ad accertare se l'intenzione fu contraria a quanto è definito nei dogmi.

Fra Michelino ebbe la fortuna di sottrarsi al processo, nè noi ci piglierem la briga di farglielo ora, lasciando che il lettore giudichi da sè, quando avrà maturamente ponderato il significato della *Cum inter nonnullos* di Giovanni XXII.

Il valore di quella decretale convien dedurlo dal momento in cui fu edita. La ponderazione e il maturo consiglio non fecero difetto, come abbiamo narrato, chè ci fu un'ampia discussione e un esteso referendum tra i più colti e i più autorevoli prelati, per circa due anni. Eppure, quella decretale riuscirà sempre molto strana. Dichiarando eresia il sostenere la povertà assoluta di Cristo e degli Apostoli, pare che non si affermi cosa che riguardi la fede o i costumi. Quella povertà assoluta è propriamente un assurdo e il credere diversamente è solo questione di buon senso. Non è neppure una questione storica, perchè Cristo e gli Apostoli non c'entrano più di qualunque altra persona o gruppo di persone realmente esistite. Ciò che la *Cum inter*

mirò a condannare, non è, dunque, quel che letteralmente essa esprime; ma, piuttosto, uno stato d'animo di chi, disputando intorno alla povertà di Cristo, intendeva di mettere in questione il diritto della Chiesa alla ideale successione di Gesù.

La povertà evangelica era il gran tema tentatore del tempo, come nei secoli IV e V quello su le nature in Cristo. Mettere in dubbio la perfetta povertà di Cristo sarebbe parso, in tempi precedenti, un diminuire il vangelo e la figura divina di Gesù, che si era alzato, vestito di umiltà e di abnegazione, su le rovine del mondo antico affogato nella lussuria e nella ricchezza. Ma quando la Chiesa si accinse alla conquista del mondo, raccogliendo l'eredità dell'impero latino, cessò subito di vantar troppo la rinuncia delle ricchezze, contentandosi della legge del superfluo. È il periodo d'oro della letteratura cristiana, in cui i Padri e i Dottori scrissero e disputarono lungamente su i pregi della povertà.

Fu allora felicemente inventata la distinzione tra i *precetti* e i *consigli*: quelli Cristo aveva a tutti prescritti per la salute dell'anima, questi solo a chi voleva essere perfetto. Il congegno era molto delicato: chè, facendo concessioni alla povertà ecclesiastica, fu talora diminuito pregio al consiglio di castità; così, come esaltando il pregio della povertà, si corse sempre pericolo di attaccare i cardini stessi della società civile, la proprietà e la famiglia. Ma la Chiesa seppe destreggiarsi, sconfessando i tentativi comunistici e i soverchi bollori per la evangelica povertà. E noi dobbiamo esserle grati se ha tras-

gredito le intenzioni di Cristo per mantenere il buon senso dell'umanità e l'equilibrio sociale.

La Chiesa, in compenso, aprì ai fanatici le porte di solenni e silenziosi monasteri. Ed essa potè più liberamente dedicarsi alla sua politica terrena, da s. Agostino a s. Tommaso, da Gregorio Magno a Bonifazio VIII, dalle falsi decretali ad Agostino Trionfo! Istituendo il monachesimo, tacitamente permise la interpretazione ascetica del vangelo, che ripone la perfezione cristiana nel disprezzo di tutte le cose terrene; ma ne lasciò il compito ai monaci. Verrà giorno, in cui questi le chiederanno i titoli alla spirituale successione di Cristo. Giovanni XXII dimostrerà allora che Gesù e il vangelo, prudentemente interrogati, parlano il linguaggio stesso della politica ecclesiastica. Fu un atto coraggioso, e anche spiritoso, che parve grande novità e un capovolgimento della secolare tradizione. E fra Michelino porse occasione alla sentenza, con la quale la Chiesa, non potendo porsi sotto la protezione del vangelo, pose il vangelo sotto la sua protezione: e, avendo, prima, trasferito quell'ideale di povertà assoluta fuori di sè, lo negò, in fine, in sè e fuori di sè.

Di questo, tuttavia, Giovanni XXII non poteva essere responsabile che per la parte sua. E neppure Michelino merita la paternità di idee, le quali erano nei tempi, un po' in tutti, eretici e ortodossi. Dante, proprio in quel tempo, cantava della povertà di Cristo e di s. Francesco:

> Questa, privata del Primo Marito,
> mille cent'anni e più, dispetta e scura,
> fino a costui, si stette sanza invito.

(A noi moderni pare ovvio considerare la proprietà come condizione materiale della nostra esistenza: l'individuo non è realmente pensabile se non quale somma di tutte le cose che a lui solo appartengono, le quali non un pericolo, ma sono il piccolo mondo nel quale si svolge ogni essere spirituale. Il dibattito su la proprietà ha acquistato, modernamente, nuovo e diverso valore, non per scopi ascetici, ma economico-sociali: alcune affermazioni paiono mantenute, nelle nuove dottrine, e anche un certo calore eroico-religioso. Ma la soppressione della proprietà privata è piuttosto una soppressione della povertà privata e una più equa distribuzione della ricchezza.)

Anche la profonda mente dell' Aquinate, dopo aver negli scritti polemici sostenuto il valore assoluto della povertà, pur ne mantenne nella serenità matura della *Somma* il valore relativo. Un passo innanzi, e non rimaneva altro che dimostrarne il niun valore etico: chè, se la perfezione cristiana, come insegnò, è riposta *nell' amor di Dio e del prossimo*, le cose terrestri possono ugualmente servire a quell' amore o distogliere chi da quell' amore è posseduto ovvero ne è spoglio. S. Tommaso aveva cominciato subendo l' influsso dell' ideale del tempo suo favorevole al misticismo francescano, e terminò rimanendo, così in questa teoria come nelle dottrine politiche, un monaco e un cattolico rigidamente ortodosso. Egli fu canonizzato da Giovanni XXII proprio nell' anno in cui questi pubblicò la *Cum inter nonnullos*.

I francescani tenner ferma la loro opinione, ostinatamente. Di qui i fraintendimenti del vangelo,

per i quali Cristo era concepito come un frate e, vorrei dire, come un precursore di s. Francesco. Ma Gesù non era stato un mendicante, nè aveva prescritta alcuna forma esteriore di vita. L'andar elemosinando non elevò ad onore. Nè la carità abbassò egli a fredda istituzione pratica.

A cotali fraintendimenti furono ispirati non solo i minoriti, ma gli stessi predecessori di Giovanni XXII, e specialmente Nicolò III e Clemente V; i quali non definirono, è vero, alcun dogma intorno alla povertà, ma nelle loro famose bolle parlavano di Cristo e della perfezione della povertà francescanamente. (1)

Quell' ideale *mendicante* sorse da un complesso di esigenze spirituali, anche economiche, come reazione alla tirannia feudale e borghese; e si allargò nel campo religioso con magnifica fioritura di misticismo. La Chiesa cercò, a volta a volta, di contenere quelle forze sociali e religiose, sì che non andassero all'opposizione rivoluzionaria, ma divenissero giovevoli alle sue mire. Trovò in quest' opera un aiuto insperato nella predicazione e nell' istituto del poverello d'Assisi. Il futuro non poteva prevederlo. In fondo, celato, c' era un punto che solo più tardi venne in luce: il rapporto tra l'Ordine e la Chiesa.

Con Michelino i Minori finirono col sentenziare a guisa di un concilio nel comizio di Perugia, e col

---

(1) Il capitolo francescano di Perugia, oltre la ricordata sentenza, compose una lettera al papa, nella quale, supplicandolo di non apportar modificazioni alla decretale di Nicolò III, faceva di essa la stima come di un oracolo: « *Praesertim si amoto (quod absit!) sentencie excommunicacionis obstaculo, quod per felicis recordacionis dominum Nicolaum papam III predecessorem vestrum appositum erat super hoc oraculum...* » In Müller, o. c., p. 107.

volersi imporre al papa nel comizio di Bologna riconfermando nel generalato fra Michelino. Il quale, seguitando, pretendeva che il papa fosse deposto solo perchè aveva offeso l'amor proprio dell'Ordine, e che si adunasse il concilio della Chiesa solo per vendicar i Minori. Almeno al governo fosse stato il partito spirituale, o si fosse mantenuto l' Ordine nella povertà dei primi tempi e nella semplicità e umiltà di spirito! La Comunità sapeva per prova quello che è la necessità del mondo reale in cui può vivere un' istituzione complessa di scopi e di attività pratiche le più svariate. Essa, più ancora del tramontato partito spiritualistico, doveva avvertire tutta la finzione giuridica che, per il favore tradizionale dei pontefici, si reggeva a beneficio pietoso di un istituto che aveva avuto un tanto fondatore. Doveva, con altrettanta finezza e cortesia, non menar vanto di un onore fatto non ad esso, ma al padre suo. L'orgoglio fu punito in modo esemplare, innanzi all'orbe cristiano, allora e per sempre.

XVIII.

SUA IMPORTANZA [1]

A chi ama raccogliere le note rappresentative dei periodi storici e quasi costruirne la fisonomia astratta, può sembrare che quella religiosità che attraverso il medioevo par culminante nel mille sia andata dileguando nei secoli che dal mille vanno sino al Rinascimento. Si direbbe che con minore sforzo riusciamo a comprendere uomini e cose del bel mezzo del medioevo, uomini e cose d'un solo pezzo, che non le generazioni del trecento in cui si operò l'enorme fermentazione del pensiero scolastico, dalla quale uscì quella forza che parve opposta e ne fu il rapido svolgimento, per la maturità a cui

(1) E. Rénan: *Averroès et l'Averroïsme* (Paris, 1869); Ch. Déjob: *La foi religeuse en Italie dans le XIV siècle* (Paris, 1906); E. Gebhart: *L'Italie mystique* (Paris, Hachette 1906); G. Gentile: *La filosofia* (in *Storia dei generi letterarii italiani,* del Vallardi) lib. I e II; G. Gentile: *Il modernismo* (Bari, Laterza 1909); G. Barzellotti: *Dal Rinascimento al Risorgimento* (Palermo, Sandron); G. Volpe: o. c.; F. Tocco: *Dante e l'eresia* (Bologna, Zanichelli 1899).

le idee passate erano giunte e per le nuove posizioni conquistate dallo spirito umano nelle questioni politiche, sociali, economiche, artistiche.

La comprensione del secolo XIV ha per l'Italia un'importanza peculiare, perchè fu attraversato da le glorie maggiori in letteratura: Dante, Petrarca, Boccaccio. Negli storici che di essi han trattato s'incontrano frequenti domande come queste: l'ultimo medioevo era intimamente religioso o no? Dante fu un cattolico di sicura ortodossia o è in lui qualche spunto di eresia precorritrice del tempo moderno? E il Petrarca che par si guardi con cura, lui canonico, di immischiarsi in questioni dogmatiche e dei santi si dà tanto poco pensiero? Lo scrittore del Decameron a che pensava, quando con tanta pia devozione cominciava le sue novelle?

Ecco il Rénan assicurare che nel medioevo è tutta una storia di incredulità, segretamente svoltasi dalla diffusione dell'averroismo negli ultimi secoli. Il regno della fede — egli dice — sembra, in questo tempo, assoluto a primo aspetto e ininterrotto per mille anni, dalla scomparsa del razionalismo antico alla comparsa del moderno. Ma uno studio più attento dello spirito umano in quest'epoca riduce assai il periodo della fede assoluta. Senza dubbio conviene ben distinguere l'ardimento del pensiero, che, accettando il dogma rivelato, vi si esercita con l'interpretazione dogmatica, da l'attacco contro la rivelazione medesima. La vera incredulità è quella che non discute l'uno o l'altro dogma, appoggiandosi al vangelo o a san Paolo, ma intacca il fondamento stesso di tutti i dogmi. E questa incredulità apparve

nel secolo decimo terzo. Federico II e la sua corte, Arnaldo di Villanova, Ioachim di Fiore, le eresie lombarde, gli epicurei che Dante dannò nell'arche infocate ci attestano che l'Italia partecipò largamente a questo grande scotimento di coscienze.

Le parole del Rénan trascinarono alcuni sino al punto di dichiarare che l'Alighieri fu un precursore dell'anticlericalismo moderno, il Petrarca del protestantesimo, il Boccaccio rappresentante dell'indifferenza religiosa contemporanea: il secolo XIV, insomma, il secolo dello scetticismo nascosto in fondo all'anima italiana.

Non è quindi meraviglia che il Déjob, movendo da un motto del Guasti — « il secolo del Decameron fu profondamente asceta » —, si proponesse l'opposto compito di dimostrare che il trecento italiano fu schiettamente ortodosso e sentitamente religioso. Le invettive, egli dice, contro i papi e contro il trasferimento della sedia in Avignone, non solo non provano nulla contro la fede d'Italia, anzi provano il contrario. Il secolo che produsse santa Caterina da Siena non poteva essere scettico. Il clero, sì aspramente calunniato per i corrotti costumi, contava in Italia prelati dotti e virtuosi, attaccati sino al sacrificio alla Santa Sede. E molteplici legami univano allora i laici agli ecclesiastici strettamente. Fede profonda era in tutte le classi, come attestano gli scrittori, i cronisti specialmente e i poeti: il teatro profano dovette aspettare la fine del quattordicesimo secolo per far la sua apparizione. Chiese e conventi pullulavano; schiere di pellegrini innumerevoli; leggende e miracoli; confraternite laiche e corporazioni

divote. E quella fede era ortodossa e viva, e i pretesi eretici di quel tempo dimostrano solo la curiosità e l'interesse comuni a tutti per le questioni teologiche e religiose.

La questione della religiosità del trecento in Italia (anche per l'età nostra si è spesso discusso e si discute su questo tema) va posta con molta discrezione: altrimenti si corre rischio di trar da uno stesso fatto conclusioni opposte. Chi, per esempio, osservasse che dalla metà del dugento, anzi con l'apparizione del santo d'Assisi, le grandi e vere eresie dileguano rapidamente e sopravvive una eresia spuria, sebbene diffusissima, la quale, mossa dagli ardori per la povertà evangelica, non intacca propriamente il dogma; potrebbe inferirne sia che la fede dell'ultimo dugento e del trecento era ben salda negli animi, sia che la poca profondità del pensiero religioso impedì il sorgere di una vera e propria eresia.

Molto più gradita riesce la lettura dell'*Italie mystique* di E. Gebhart, perchè lo scrittore è troppo fine e pieno di senso artistico e storico per lasciarsi prender la mano da affermazioni soverchiamente recise. Egli prudentemente distende la tela del suo libro mettendo in vista la corrente, come dicesi, mistica che da Gioachino di Fiore sbocca nell'istituto francescano e poi si allarga per le molte sue frazioni spiritualistiche e fraticellesche. La fede religiosa — a questo riesce l'autore — era in quei secoli cosa fresca ed elastica, pronta a tutte le varie e molteplici attitudini del popolo italiano, il quale elaborò un cristianesimo speciale improntato del proprio genio.

Sotto questo rispetto è a dire che il cattolicismo si spense in Italia, come fede viva e sentita, con il concilio di Trento, che lo cristallizzò entro invalicabili e immobili confini, trasformandolo in una teologia strettamente ecclesiastica inaccessibile al popolo dei fedeli.

E il Barzellotti, avendo chiuso il libro del Gebhart con ammirazione, lasciò, nello scritto *Italia mistica e Italia pagana,* una serie d'impressioni su l'inesauribile tema, cercando di stabilire, con quel garbo che gli è familiare, i caratteri di quella creazione italiana, di un cristianesimo così pieno di slancio, eppure non mai trasmodante, di quella istituzione ecclesiastica che si stabilì sul nuovo verbo evangelico, eppure mantenne ciò che nella civiltà pagana era caratteristico del popolo latino.

La storia dell'eresia nel medioevo fu narrata in un buon libro, molto noto, del Tocco; ma per l'apprezzamento esatto di quei movimenti spirituali occorreva esporre le condizioni sociali, politiche, economiche e morali, in mezzo alle quali le eresie sorsero e fiorirono. È un compito di cui il Volpe ha dato un saggio prezioso. Egli mostra con evidenza attraverso quali vicende, d'indole molto varia, si giunse nel dugento e nel trecento alla massima confusione tra la Chiesa cattolica come tale e la Chiesa come istituzione politica, sì che i pontefici accomunano nello stesso anatema gli eretici dogmatici con gli eretici politici: giacchè negare al papa l'autorità temporale o in qualche parte i temporali interessi suoi contraddire od ostacolare era riguar-

dato eresia contro la fede. [1] Ed è assai interessante assistere al moto fraticellesco nel secolo XIV, improntato a carattere schiettamente religioso, propugnante la più utopistica povertà, mentre la borghesia andava ricostituendosi e sorgeva su basi giuridiche lo Stato con Filippo il Bello e con Ludovico il Bavaro. Anche ciò che v'ha di propriamente politico negli scritti di fra Michele, de' Spirituali francescani e de' fraticelli, ha un colore essenzialmente religioso e non si propone uno scopo civile. Un materialista storico rimane addirittura disorientato, chè non solo quelle eresie paiono andare a ritroso, ma han determinazione affatto diversa.

Eppure quanta comunione, quanta fusione e insieme contrasto tra classi sociali e movimenti religiosi, tra questioni civili e questioni dogmatiche, tra imperatori e teologi! La storia di Michele da Cesena è delle condizioni spirituali del suo tempo un esempio lucido ed aperto, ponendo in viva luce le segrete condizioni di uomini molto lontani per convinzioni e per intenti, eppure molto vicini nella lotta contro il papato. Le dichiarazioni di fede ortodossa frequenti nei loro scritti antiecclesiastici, anche quando nessun dogma religioso par messo in dubbio, non sono sufficienti per ritenerli cattolici puri; nè la loro tenace lotta contro la Chiesa ha valore

(1) Anche Michelino lamenta la facilità con cui Giovanni XXII dispensava il titolo di eretico: « *Notorium est per orbem terrarum quod ipse falso et malitiose et pro libito et ex abrupto ac sine causae cognitione crimen heresis imposuit et quotidie imponere non desistit magnae parti fidelium christianorum. Ita quod, si falsi et mendosi processus haberent efficaciam, in tota christianitate invenirentur paucae personae notabiles quae cattolicae dici possent* »! (Baluze-Mansi, o. c., p. 342).

meramente politico. Si può distinguere tra eretici propriamente dogmatici ed eretici per ragione politica (chi non trova giusto, in un'esposizione di idee, tener separato la dottrina catara dalla propaganda valdese, Savonarola da Wicleff?); ma non si scordi che l'eresia dogmatica si accompagna sempre con l'eresia gerarchica o politica, essendo il complesso sistema di dogmi concretamente rappresentato dalla Chiesa; nè l'eresia gerarchia va senza sospetto dogmatico: perocchè la Chiesa, oltre che un'istituzione politica, è una fede positiva, sì che il negar obbedienza ad essa è qualcosa di ben più grave che un semplice tentativo di rivolta.

La confusione tra religione e politica, sebbene deplorata lungamente e altamente da cattolici e da riformatori, è una necessità storica per la vita di ogni Chiesa, la quale, per la pratica sua funzione, ha bisogno non solo di un certo numero di dogmi, ma anche di una gerarchia, di riti, di una politica propria ne' suoi rapporti con la società e con lo Stato. Cristo o non intese di fondare propriamente una Chiesa, ovvero, fiso nello splendore di un'altissima idea, trascurò le esigenze reali della vita e della storia. La Chiesa Romana erede della civiltà latina, mostrandosi più pratica dell'evangelo, andò assiduamente organizzandosi su un sistema gerarchico sempre più rigido, quasi specchio dello svolgimento logico del dogma, e su una potenza secolare che fosse garanzia della sua attività tra gli uomini. Essa deve la sua eccellenza al temperato connubio, mantenuto felicemente di volta in volta, de' due opposti elementi: la coscienza religiosa e la cieca

sottomissione, la sapiente elaborazione di una scienza di Dio e il proseguimento secolare di una politica terrena, lo slancio libero della fede e la rigorosa osservanza dell' ecclesiastica disciplina.

In Italia l' eresia ebbe raramente spiccato carattere dogmatico, ma vi prese ben presto dimora (forse perchè sede del papato) un' eresia politica che alla potenza ecclesiastica oppose la ingenuità del vangelo e la povertà del Salvatore. Quella rievocazione di pure idealità, tanto care alle moltitudini ricche di fantasia e agli spiriti poetici più alti (cattolici o eretici poco importa), rappresentò una forma di misticismo morale, che, elevando la divinità di Cristo, spinse l' ideale della santità sino all' eroismo ascetico, e, misconoscendo il carattere pratico del cattolicismo, anelò a una Chiesa democratica noncurante delle mondane ricchezze. Così fede ed eresia si accompagnarono per molti secoli nel cuore del popolo italiano, presso il quale la miscredenza di Federico II e dell' averroismo, diffuso tra le menti più colte nel secolo XIII e nel XIV, non trovò eco degna di nota.

Quella miscredenza, del resto, era tale per il rispetto cattolico, ma era tutt' altro che indifferenza per i problemi religiosi, intorno ai quali non mai come in questo periodo grandioso della filosofia si travagliarono le menti dei più forti pensatori. La sistemazione logica dcl contenuto della fede e i suoi rapporti con la scienza; l' accordo di pensieri venuti da tempi e da regioni remote intorno ai masssimi problemi della metafisica; la verità ne' suoi due aspetti, l' eterno e il transeunte; il contrasto fra il

trascendente e il razionale, tra Dio e il mondo, tra l' universale e le cose, tra l' anima e il corpo, tra forma e materia, tra la Chiesa e lo Stato; i valori morali e la loro derivazione, — furono i maggiori problemi, intorno ai quali, accanto al fresco rivolo di sentimento popolare, fiorì nell' ultimo medioevo e crebbe sino alla Riforma il pensiero religioso in rigogliose e svariate forme teologiche e filosofiche, mistiche e razionali, ortodosse ed ereticali.

In quello svolgimento delle coscienze europee furono tra i supremi condottieri i Predicatori e i Minoriti; chè, sin da quando i sacerdoti secolari si diedero alla scienza del giure canonico e civile, affine di pervenire prestamente alle cariche ecclesiastiche, la gloria di coltivare lo studio delle cose divine fu lasciata quasi solo agli ordini mendicanti. I Predicatori, per l'indole stessa della loro istituzione, dovevano cogliere le prime glorie nell' Università parigina: le opere di Alberto Magno e di Tommaso d'Aquino rimarranno monumenti insigni nella storia dello spirito umano e l'ultimo limite razionale a cui la Chiesa credette di poter condurre la propria teologia impunemente. Ancora una tappa innanzi, e la trascendenza del divino sarebbe stata vittoriosamente superata in un'alba precorritrice dell' Umanesimo. Ma quello sforzo razionale era ben arduo a tentare da uomini che nell'anima sentivano suonare profonda la voce della fede: *state contenti, umana gente, al quia!* Nè la Chiesa guardò più con occhio tranquillo coloro che si spinsero innanzi nel cammino.

Eckhart, che pur mosse da Tommaso, giunse, fuori di tutti i sistemi della Scolastica, alla divinità

delle cose e dell'anima umana, fondando un misticismo idealistico vissuto prosperamente in Germania, dove produsse le eresie dei Begardi e degli Amici di Dio, con i quali la letteratura de' francescani Spirituali ha riscontri inaspettati.

I francescani, invece, che si tennero nell'ambito della Scolastica e con intenzione ortodossa frequentarono le scuole, si schierarono ben presto nettamente in opposizione alla dottrina domenicana. La loro scuola, fondata da Alessandro di Hales, era stata illustrata da Bonaventura, amico e compagno di Tommaso. Egli fu l'ultimo grande veramente francescano: in lui il misticismo religioso s'industriò a tarpare le ali della ragione filosofante, o, meglio, a servirsene meno che potè, contento di volare a Dio su quelle candide della fede. E come l'Alighieri fu il poeta del *tomismo* (ma non sì che non confluissero nel poema sacro e si fondessero in una nuova opera di pensiero anche altre concezioni), così lo spirito del Serafico Dottore aleggiò (ma in forma ingenua e popolare) in frate Iacopone da Todi. A Michelino, suo lontano successore nel generalato e nel magistero universitario, e a gran parte de' Minori [1] che s'affollarono nel celebre Vico degli Strami, rumoroso per aspre contese, Bonaventura avrebbe ammonito che poco giovano « *lectio sine unctione, speculatio sine devotione, industria sine pietate, scientia sine charitate, intelligentia sine humilitate, studium absque divina gratia* »!

---

(1) Intorno alla vita che gli studenti francescani conducevano a Parigi, si legga in Alv. Pelagio, o. c. f. 165 e sg. del lib. II.

Se lo spirito francescano venne meno nei nuovi dottori, spetta ad essi la gloria di aver proseguito l'Aquinate, vivacemente combattendolo, e di aver portata la Scolastica sino alle soglie del libero pensiero. La loro scuola tenne dittatura in sul declinare del secolo XIII e nella prima metà del XIV: i più illustri furono Ruggero Bacone, Duns Scoto, Guglielmo Ockam. Il primo, perseguitato per i suoi studi di ricerca naturale (ne' quali precorse l'omonimo più fortunato) e per le sue idee vicine a quelle della filosofia araba; l'altro, fondatore dello *scotismo*, morto in giovane età, è giudicato il più acuto e profondo pensatore del medioevo cristiano; l'ultimo, suo scolare e oppositore, raccolse nella vasta mente audace e irrequieta le più ardue questioni del tempo, politiche e teologiche, filosofiche ed ecclesiastiche.

La tendenza francescana era di considerare il contenuto della dottrina cattolica non come oggetto di sistemazione scientifica, ma come una regola universale per la salute dell'anima. L'Ockam portò alle ultime conseguenze e rese insanabile il dissidio scolastico fra la teologia e la filosofia, dimostrando che i dogmi e i misteri della fede, essendo irrazionali, sono inconciliabili con la scienza: non che manchi alla fede un proprio valore, ma, avendo immediata radice nell'animo, non ha bisogno di essere dimostrata dialetticamente e possiede una fonte propria di certezza indipendente dal problema speculativo e un criterio tutto pratico di verità. L'*occamismo*, molto diffuso, pare, anche in Italia, nel secolo XIV, favorì insieme all'averroismo la tendenza dei tempi

a un libero svolgimento della ricerca razionale. E come in Tommaso ortodossia e filosofia s' acquetarono nell' accordo della sua coscienza personale, così la filosofia, per la posizione ereticale del minorita inglese, non trovò ostacolo alla libertà necessaria. Con lui il medioevo è chiuso definitivamente e si apre l' età moderna.

L'eresia di Michelino non ha importanza filosofica, ma puramente storica. Ne' suoi numerosi scritti polemici, tra le scorie delle disputazioni occasionali, non si scorge alcun nuovo germe di pensiero logico; e, dove la trattazione riguarda i dogmi, non esce dal campo pratico e particolare. (1)

Egli dimostra, tuttavia, una mente superiore, di solida struttura e di grande erudizione. (2) La vasta

---

(1) Qualche importanza maggiore avrebbe la confutazione delle opinioni papali intorno alla ***beatifica visione*** (v. Appendice), se l'argomento non fosse già stato esaurito, prima di lui, da altri. C'è un accenno alla questione del libero arbitrio che pare Giovanni XXII avesse messo in dubbio in un discorso tenuto in Curia (v. in Goldast, p. 1260). Più ampiamente nella protesta del 1338. Avendo Giovanni XXII negata la distinzione in Dio tra ***potenza assoluta*** e ***potenza ordinata*** (cioè, contingente), Michelino oppone che per tal modo si distruggono la onnipotenza e la libertà divina, perchè, se Iddio non può volere diversamente da ciò che ab aeterno ha disposto, ogni atto suo è necessitato. L'occasione era propizia per una trattazione scientifica intorno alla necessità e alla libertà del volere, sia pure, divino; ovvero, come in s. Tommaso (cfr. *Sum. theol.* pars I, quaest. 25, art. 1-6), intorno alla potenza divina in sè e ne' sui rapporti col mondo. Ma egli scriveva una protesta, non un trattato! — Nella protesta maggiore di Pisa, confutando un' argomentazione del pontefice che sperava di distruggere la possibilità dell' uso nelle cose consuntibili adoperando l' antico sofisma della negazione del tempo e del moto (prima dell' atto non c'è uso, dopo l'atto neppure, durante l' atto ***magis intellectu percipi potest quam sensu:*** aveva scritto Giovanni XXII), Michelino ritorce l' argomentazione per i concetti di diritto, di proprietà ecc., e rimanda il papa a studiar la logica di Aristotele.

(2) Le fonti principali della cultura del Cesenate sono il Vangelo, gli Atti degli Apostoli, le Epistole di s. Paolo, la Genesi e i libri dell'Antico Testamento;

conoscenza delle opere di Agostino fa manifesto in lui l'indirizzo prevalente nella scuola francescana. Ma delle dottrine agostiniane qui appaiono soltanto quelle che riguardano la proprietà, il diritto, la perfezione cristiana: idee comuni a Clemente, ad Ambrogio, a Girolamo e ad altri Padri. Sì che si genera un contrasto acuto dal contatto forzato di quelle vecchie idee — già tanto superate da Tommaso, quanto quelle di Tommaso dagli scrittori ghibellini — con le dottrine più avanzate: l'opposizione iniziale tra diritto divino o naturale e diritto umano o positivo scompare nella derivazione della autorità del principe da Dio e nella tutela della fede affidata alla potestà temporale. Questa mancanza di connessione e di coerenza tra premesse e conclusione, tra pensiero antico e pensiero nuovo, toglie valore filosofico alla concezione politica, nella quale egli si adagiò, spinto dall'urto delle circostanze ad abbracciare le idee estreme e a tramutarsi di assennato ministro generale in condottiero di una rivolta. Forse le sue opere teologiche potrebbero rivelarci che non inutilmente fu discepolo di Duns Scoto e compagno di Guglielmo Ockam. La sua fede è la fede di un dotto, e si distacca fortemente dalla turba de' credenti fanatici o superstiziosi. Ma, giudicando dagli scritti rimasti, come se altro non avesse fatto, appare piuttosto teologo che filosofo, piuttosto francescano che teologo. Le sue proteste son tessute

dei Padri sopratutto Agostino, Girolamo, Crisostomo, Gregorio, Crisologo, Basilio, Clemente, Ambrogio; inoltre Prospero d'Aquitania, Anselmo, Pietro Lombardo, Bernardo, Rabano Mauro, Beda; ricorda anche Bonaventura, Tommaso, Gherardo d'Abbeville. Si dimostra espertissimo del diritto canonico e del civile, e tra i glossatori fa menzione dell'Ostiense e di Azzone.

con citazioni del vangelo e di scrittori ecclesiastici, e convergono rigidamente alla dimostrazione della sua tesi francescana e degli errori papali.

È un mistico e un asceta: il principio della povertà assoluta è posto senza dimostrazione razionale ed è contrario ad ogni sano concetto della personalità umana e della società storica, condannando la proprietà come un male più o meno lecito, essenzialmente contrario alla vera perfezione cristiana. Ma il suo misticismo non ha nulla in comune nè con quello dell'Eckhart, [1] nè con quello di Bonaventura, nè con quello ingenuo popolare dell'*Imitazione di Cristo,* mancandogli sia il valore speculativo e teologico, sia l'esaltazione ascetica e l'ardore di Gersone.

Dal punto di vista religioso, è troppo dialettico per essere fortemente mistico, è troppo mistico per aver importanza razionale. Così, come dal punto di vista ecclesiastico, è troppo ortodosso per essere profondamente eretico, ed è troppo eretico per essere veramente ortodosso; e, per il rispetto strettamente politico, la sua eresia ha interesse per l'alleanza col partito ghibellino, senza che il ghibellinismo fosse la ragione della sua ribellione. Strenuo combattente per un'idea francescana, la sua eresia segna il tramonto, la sfioritura della magnifica opera di s. Francesco, poco più di un secolo dopo la sua fondazione. A lo scisma di Michelino seguì, per naturale conseguenza, lo scisma interno dell'Ordine che s'andò

(1) Dell'Eckhart fa menzione in fine della grande protesta di Pisa rimproverando Giovanni XXII di proteggerne i seguaci, non ostante che *pubblicamente avesse predicato e scritto orribili e molteplici eresie.*

frazionando in Conventuali, Osservanti, Zoccolanti, Alcantarini; i quali disputarono lungamente quale di essi fosse il vero ordine di s. Francesco; e la disputa, se dal lato storico può essere favorevole per i Conventuali, dal lato ideologico è evidente che non può essere posta in favore degli Osservanti (2) se non riesumando le vecchie questioni su la povertà francescana: questioni un dì paurose per la Chiesa Cattolica; oggi, mutati uomini e cose, non più.

Due punti potevano fare di lui un grande eretico e un vero filosofo: la validità dell'istituzione ecclesiastica ed il valore della fede. Il primo punto accennava a toccare riponendo nell'ordine minoritico quella perfezione che negava alla Chiesa. L'altro non toccò affatto, avendo riposto nel Concilio l'autorità sovrana della fede.

Le due questioni rimasero sempre le più vitali nella storia del cattolicismo, di vitalità ereticale e filosofica ad un tempo, e il moto francescano contribuì a metterle in vista.

Un'interessante rinascita di esse si è avuto in questi ultimi anni per opera del così detto modernismo: interessante, perchè ha portato spiriti superiori fuori dell'orbita dogmatica della Chiesa e nel campo più proprio della filosofia. Anche per taluni modernisti, il pontefice parla *ex cathedra* solo quando emana le sue decisioni in nome di tutta la collettività cattolica, la quale parla per bocca sua. Con l'orgoglioso dogma del 1870, dicono essi, il papa,

(2) Ora dopo l' *Unione leonina* di essi con altre frazioni di francescani, hanno ottenuto di chiamarsi *frati minori*, senz'altro aggettivo.

con gesto simile a quello autocrate di Luigi XIV, da trasmissore e custode della tradizione è divenuto la tradizione stessa in lui personificata: i vescovi son ridotti a nullità decorative, e al giudizio pubblico di tutta la Chiesa è sostituito il giudizio privato di un uomo miracolosamente illuminato in ogni questione. (Con che il modernismo si tiene ben distinto dal protestantesimo, mantenendo al giudizio collettivo quel valore che lo distingue dal giudizio individuale).

Vivo contatto presenta il moderno movimento con la corrente di simpatia, accresciuta e divenuta oggi rigogliosa, che il santo d'Assisi ha mantenuta fresca e salubre in ogni tempo. Nè la concomitanza è puramente casuale.

La Chiesa, dicono i modernisti, oggi non insegna più il vangelo, ma il dogma; non più la fede, ma la teologia: non è più organo suscitatore di vita intimamente religiosa, ma meccanica produzione e diffusione di formule scolastiche, spesso sottili, ma sempre aride, che arido lasciano il cuore e pongono in imbarazzo la mente. E molti, rileggendo i *Fioretti*, ricevono appunto questa impressione: che su le discussioni teologiche, nelle quali dovevano rendersi famosi quei *cani del Signore* che architettarono formule infallibili contro ogni eresia, volesse il poverello d'Assisi, che di teologia era scarso, ma di fede era un abisso senza fondo, far prevalere il vivo esempio della fresca attività pratica religiosa. Anche per il francescanesimo primitivo, sebbene non negasse il diritto all'esistenza di una scienza teologica, pure la vera vita cristiana era tutta nel vangelo: in quel

vangelo, che fu gradatamente sottratto allo studio dei fedeli, per farne un libro nel quale solo i teologi possono leggere senza sospetto. E mentre l'uniformità è divenuta sempre più la parola d'ordine del cattolicismo, spontaneità libertà varietà brillavano nella istituzione quale il Santo aveva ideato.

Entrando in quest' ordine di idee, si potrebbe seguitare considerando che, come i primi cristiani portarono e fecero trionfare in seno alla civiltà antica la nuova idea, così forse il francescanesimo sarebbe riuscito nel tentativo di riforma religiosa, se, conservando lo spirito del fondatore, si fosse guardato dall'invocare l'intervento ecclesiastico nelle interne contese e dalla soverchia brama di rivaleggiare con l' ordine domenicano nelle scienze teologiche. E il nostro frate n'è esempio persuasivo: in lui è, sì, ancora il francescano, pel quale il vangelo di Cristo è fondamento della fede e la tradizione ne è l' interprete verace; ma egli, vero rappresentante del grosso partito della Comunità, è maestro di teologia, e, teologicamente disputando, sciorina abbondanti formule dogmatiche e difinizioni di papi e di concilî, come se in essi fosse contenuto non solo il guscio protettore della fede, ma viva e stabile la vera rivelazione di Cristo. Egli incolpava Giovanni XXII non già di mortificare con la sua sentenza una delle fonti più nobili dell' ammirazione per la vita di Cristo, quale è la sua povertà — una idea che anche i pagani ebbero e sentirono, ma che nel vangelo divien sinonimo di santità —, ma di essere contro i canoni, i decreti, le opinioni dei predecessori e dei santi Padri.

D'altra parte non dobbiamo nasconderci che fu fortuna per la scienza l'abbandono di quell'ideale ascetico che trasse a rovina anche i migliori della Spiritualeria. Dal partito della Comunità, che, pur temperando e facendo umano quell'ideale, mantenne tuttavia il carattere audace dell'istituto, uscirono spiriti indipendenti e arditi nelle scienze speculative. Tra essi e i cattolici moderni è in comune quell'atteggiamento di ribellione che si mostra nella lotta contro il tomismo, e quella mancata fusione di motivi mistici e razionali che non permette loro di superare definitivamente il dualismo antico di scienza e fede, di Dio e mondo. Ma, mentre i modernisti s'affaticano di superarlo cercando una conciliazione tra cattolicismo e filosofia, i filosofi francescani li separarono industriosamente: quelli, con un innesto di nuovo sul vecchio, tentano di riprendere il cammino del pensiero moderno; questi produssero essi stessi, per la parte loro, quel pensiero.

Per la qual cosa al movimento neocattolico non pare riserbata miglior fortuna nel tentativo di riforma ecclesiastica e di rinnovamento dello spirito religioso contemporaneo. Al conseguimento di questi scopi il francescanesimo seminò germi profondi nell'anima italiana e sani fermenti nel seno del cattolicismo: il vangelo tornò a consolare i credenti oppressi dal giogo ecclesiastico e la democrazia cristiana cantò con i poeti in volgare, e, rotte le dighe feudali, salì al potere con la borghesia nei Comuni. In Francesco valse non la teoria, ma l'esempio a infiammare i cuori. Ai pochi nobili spiriti irrequieti, anelanti a un'interpretazione nuova del vangelo, a

una vita fondata su l' amore, a una fede vivente nella comunione con tutte le creature, ad amare Iddio più che a conoscerlo, manca oggi un degno e largo consentimento tra le moltitudini. Ma allo spettatore sereno, che segua con simpatia i rivolgimenti religiosi, essi forniscono novella prova della funzione che in seno alla Chiesa possono aspirar ad esercitare le sette religiose e le coscienze individuali. E dacchè ogni fervore spirituale ha sempre un valore filosofico, sì che anche la disputa e la controversia dogmatica scoprono in qualche parte e preparano il vigore speculativo degli uomini (il Fiorentino notò che la filosofia moderna fu immediatamente preparata dalle dispute teologiche e dai concilî ecclesiastici) [1] non è dubbio che ogni eresia, qual si sia la sua valutazione e importanza dottrinaria, è un contributo a quella storia delle idee, attraverso la quale è distesa la storia della filosofia.

(1) Nel suo volume postumo sul *Risorgimento filosofico nel Quattrocento* (Napoli, 1885).

APPENDICE

LA PROTESTA DEL 1338 (1)

(*f.* **321**, *r.*) In nomine Domini, amen. Anno a nativitate Domini M. CCC. XXXVIIJ°, indictione VIJ° (2), XXIIJ° die mensis augusti, in civitate Monacensi, in domo fratrum Minorum, venerabilis et religiosus vir frater Michael de Cesena, ordinis eorumdem fratrum minorum generalis minister et in sacra theologia doctor, constitutus in presencia infrascriptarum honestarum autenticarum et publicarum personarum et testium infrascriptorum, suo nomine ac nomine (*f.* **321**, *v.*) omnium et singulorum fratrum ipsius ordinis Minorum sibi adherentium et adherere volentium et dicti ordinis et quorumcumque aliorum quorum interest vel interesse potest, dedit, exibuit et presentavit ac legit et publicavit infrascriptum libellum et dixit, provocavit, appellavit, protestatus fuit et fecit in omnibus et per omnia, prout in ipso libello continetur, cujus libelli tenor talis est.

Quoniam, sicut testatur Apostolus ad Thimoteum (3): « radix omnium malorum est cupiditas » (4), quam quidam appetentes erraverunt a fide, ex qua radice cum anexa sibi superbia universa mala originem fomentum et incrementum suscipiunt, propter quod civitatis Babilonice fundamentum ab Augustino esse cupiditas perhibetur (5),

(1) Biblioteca Nazionale di Parigi, cod. lat. 5154, ff. 321-331: proveniente dalla bibl. di Colbert, ministro delle finanze di Luigi XIV. La scrittura è del sec. XV, in rozzo gotico, molto abbreviata, non molto polita: sembra di due mani, a partire dal f. 326. Una copia del sec. XIV è in Vaticano (Ms. Vat. n. 4008). — (2) Nel 1338 era l'indizione VI. — (3) I. *Ad Thim.* 6, b, 10. — (4) Sin qui in Müller: *Aktenstücke* cit. p. 100-102. (5) — Cfr. *De Civitate Dei.*

et maxime ex hac crimen heresis oritur. Unde idem Augustinus, cujus dictum ponitur xxiiij. q. iij. c. [24]: *hereticus,* dicit sic: « Hereticus est, qui alicujus commodi temporalis et maxime glorie principatusque (1) sui gracia falsas ac novas opiniones vel gignit vel sequitur. Ille autem qui hujusmodi hominibus credit, ymaginatione quadam veritatis illusus est » (2); hec ibi. Ideo dominus noster Jhesus Christus, nove civitatis Jherusalem fundamentum et fundator, qui in hoc apparuit et venit in mundum, ut diaboli dissolveret opera, hujus cupiditatis oppositum ostendit et verbo et exemplo (3), cum paupertatem (4) in se ipso assumpsit et servavit, sicut apostolus octavo capitulo sic dicit: « Scitis enim graciam domini nostri Jhesus Christi, qui propter nos factus est egenus, cum esset dives, ut illius inopia vos (5) divites essetis » (6); et in hoc consilium Domini hec apostolus verbo [...], cum (nos) in evangelio suo exemplo nos invitavit ad ipsam paupertatem sequendam, dicens: « si vis esse perfectus, vade et vende omnia que habes et da pauperibus et sequere me » (7). Quem locum pertractans Jerosonymus ad Demetriadem (8) dicit sic: « apostolici fastigii perfecteque virtutis est omnia vendere et pauperibus distribuere, et sic levem atque expeditum cum Christo ad celestia evolare »; hec Jerosonymus. Et ipse Christus, Mathei et Luce dicit: « vulpes foveas habent et volucres celi nidos, filius autem hominis non habet ubi caput suum reclinet » (9); hec ibi. Et Hierosonymus et glo. super auctoritate ipsa dicunt sic: « quid me propter seculi lucra vis sequi cum ita sim pauper, ut nec hospiciolum quod meum sit, habeam, et tecto utar alieno? » (10); hec ibi.

Et Chrysologus super eisdem verbis dicit sic: « aspice qualiter paupertatem quam Dominus docuerat per opera, non erat ei mensa, non candelabrum, non (*f.* **222**, *r.*) domus, nec quicquam aliud talium ». Hec Chrysologus (11).

Et Anselmus in libro de sacramentis (12) dicit sic: « pauper ita fuit Christus ut, veniens in mundum, non in sua, sed in aliena domo nasceretur, et natus propter inopiam loci in presepio brutorum animalium poneretur, et vivens in mundo non haberet ubi caput suum reclinaret, nec moriens unde nuditatem suam tegeret, nec mortuus unde invol-

---

(1) Ms. *principataque.* — (2) Cfr. Divi Aurelii Augustini: *De utilitate credendi,* cap. I: riferito in *Decret. Gratiani,* pars 2.ª, cit. in testo. — (3) Ms. *opponitum exemplo ostendit et verbo exemplo.* — (4) Ms. *paupertate.* — (5) Ms. *res.* — (6) II. *Ad Cor.* 8, b, 9. — (7) Matt. 19, c, 21. — (8) In D. Hieronymi Stridon. *Epistolae: Ad Demetriadem, de servanda virginitate.* — (9) Matt. 8, c, 20; Luc. 9, g, 58. — (10) Cfr. *Glossa ordinaria* a loc. cit. — (11) Ivi. (12) *De Sacramentorum diversitate,* (Ep. ad Walerannum): c. III.

veretur, nec sepulcrum aut locum ubi corpus suum locaretur ». Hec Anselmus (1).

Quam paupertatem Christi et Apostolorum, viam perfectionis docentium, sancta et universalis ecclesia diffinit, determinat et declarat consistere in abdicatione proprietatis omnium rerum temporalium tam in speciali quam etiam in communi, sicut expresse probatur in decretali inserta in vj° libro decretalium (2) sub titulo « De verb. significatione » que incipit: *Exiit qui...* ubi dicitur in hec verba: « dicimus quod abdicatio proprietatis hujusmodi omnium rerum tam in speciali quam etiam in communi propter Deum meritoria est et sancta, quam et Christus viam perfectionis ostendens verbo docuit et exemplo firmavit, quamque primi fundatores militantis ecclesie, prout ab ipso fonte hauserant, in volentes perfecte vivere per doctrine ac vite ipsorum alveos derivarunt ». Hec ibi. Contra autem fidem et doctrinam evangelicam et apostolicam ac sante universalis ecclesie, pseudo papa Jo. xxij cupiditate rerum et bonorum temporalium excecatus, de facto fecit et publice promulgavit quatuor statuta, ymo verius destituta, quorum primum incipit: *ad conditorem canonum;* secundum: *cum inter nonnullos;* tertium: *quia quorumdam;* quartum: *quia vir reprobus* (3). In quibus statutis, si sic dici possunt, pertinaciter asserit, dogmatizat sive docet infrascriptos errores hereticales fidei catholice, quam sancta romana ecclesia tenet et docet, apertius repugnantes.

Primus error, qui in dictis statutis et precipue « *ad conditorem* » et « *quia vir* » continetur et dogmatizatur, talis est, videlicet quod in rebus, usu consumptilibus (4), usus juris vel facti separatus a rei proprietate seu dominio non potest constitui vel haberi; ex quo errore concluditur et sequitur quod religiosi, qui secundum doctrinam evangelicam et apostolicam volunt vivere sine proprio, habent proprietatem et dominium omnium rerum que usu consumuntur. Et in dicto statuto « *quia quorumdam* » pronunciat quod quicumque scienter verbo vel scripto contrarium asserit, tanquam rebellis et contumax ecclesie habeatur.

Secundus error, qui maxime in dicto statuto: « *quia vir reprobus* » dogmatizatur, est quod Christus in quantum homo viator habuit, ex tempore ab instanti sue conceptionis, universale dominium omnium rerum temporalium, sicut verus rex (*f.* **222,** *v.*) et dominus in tem-

(1) Ms. qui e sopra, pare, *Ancelinus.* — (2) L'*Exiit* (15 agosto 1279). Cfr. c. 3, *De verborum signif,.* in VI.°, V, 12 (in fine: « *volentes perfecte vivere, per doctrinae ac vitae exempla in eos derivarunt* »). — (3) Cfr. *Bullarium : Ad Conditorem canonum* (8 dic. 1322) ; *Cum inter nonnullos* (12 nov. 1323) ; *Quia quorundam* (10 nov, 1324) ; *Quia vir reprobus* (16 nov. 1329). — (4) Ms. *consumptionibus.*

poralibus, asserens in ipso statuto quod totus ille psalmus qui incipit *Eructavit* (1) intelligitur de Christo rege et domino in temporalibus et de ecclesia ejus sponsa. Ex quo sequitur quod verba illa ejusdem psalmi: « pro fratribus tui nati sunt tibi filii, constitues eos principes super omnem terram » (2), dicta de ecclesia, de principibus temporalibus debent intelligi, ut ecclesia habeat potestatem constituendi principes in temporalibus super omnem terram.

Ex quo et quam pluribus aliis assertionibus suis et gestis, patet quod secundum ipsum Christus comisit ecclesie regnum temporale et dominium omnium rerum temporalium, et quod papa, Christi vicarius, habet in terris plenitudinem potestatis et dominii omnium regnorum et rerum temporalium hujus mundi.

Tertius error, quem maxime in dicto statuto « *quia vir reprobus* » dogmatizat et asserit, est quod Christus, inquantum homo viator, habuit proprietatem et dominium proprium vestimentorum alimentorum calciamentorum et loculorum.

Quartus error, qui maxime in dicto statuto « *quia vir reprobus* » dogmatizatur, plures continens (3) errores, est quod apostoli (4), postquam fuerunt ad apostolatum assumpti et eciam post missionem spiritus sancti in eos factam, habuerunt in speciali et sigillatim proprietatem et dominium vestimentorum, calciamentorum, alimentorum et gladiorum; et quod potuerunt licite habere in speciali et sigillatim dominia castrorum et villarum et quorumcumque bonorum; et quod Christus numquam consuluit apostolis nec suis discipulis abdicationem proprietatis et dominii rerum temporalium; et quod illa verba Evangelii: « ecce nos reliquimus omnia etc. » (5), non sunt intelligenda quod reliquerint omnia quo ad abdicationem proprietatis et dominii, sed solum quo ad affectionem et curam. Et apostoli nunquam voverunt abdicationem proprietatis et dominii rerum temporalium, et quod apostoli potuerunt, pro rebus temporalibus quas habuerunt, licite, tanquam pro rebus propriis, litigare et in judicio stare et contendere.

Quintus error, qui maxime in ipso statuto: « *quia vir reprobus* » asseritur et dogmatizatur, est quod in prima multitudine credentium, de qua legitur actus IIIJ.° C. (6), post distributionem bonorum in eos factam, quilibet efficiebatur in speciali proprietarius et dominus portionis sibi assignate.

Sextus error, qui in eodem statuto dogmatizatur et asseritur, est quod votum religiosorum sine proprio vivere profitentium non se extendit ad illas res quibus mentio (?) eget vita humana.

---

(1) *Psalm.* 44, 2, 2. — (2) Ivi, d. 17. — (3) Ms. *nithides.* — (4) Ms. *apostolici.* — (5) MATT. 19, d, 27. — (6) *Atti degli Apostoli,* IV, 34-35.

Septimus error, detestabilis et orrendus qui in eodem statuto dogmatizatur, est quod Christus non dedit aliam legem vivendi apostolis quam discipulis, denuntians et manifestans per discipulos se intelligere quoscumque (*f.* **228**, *r.*) fideles christianos, sicut aperte patet per exempla que ibidem adducit; in quibus exemplis inter discipulos Christi nuncupat (1) Joseph ab Arimathia, qui erat dives in speciali, et Martham et Mariam que secundum eum erant domine castri, et Lazarum et Symonem, qui etiam secundum eum habebant dominium bonorum temporalium in speciali et fuerunt de turba conversorum ad Christum sive ipsum sequentium, qui eciam in generali Christi discipuli; dicebantur, ut pactet actus vj. (2).

Predictos quoque errores et plures alios predictus pseudo papa Jo. asseruit et docuit pertinaciter in predictis statutis et in aliis dictis et scriptis suis; qui errores aperte et manifeste obviant et repugnant paupertati Christi et Apostolorum ac doctrine evangelice et apostolice, quam sanctam catholicam et apostolicam ecclesiam firmiter tenuit hactenus et docuit ac tenet et docet; ex quibus erroribus ipse Jo., quantum (3) in eo fuit, destruxit et annullavit doctrinam perfectionis evangelice et apostolice ac meritum voti et perfectionis religionum et religiosorum sanctorum Augustini, Basilii, Benedicti et Francisci et ceterorum religiosorum qui voverunt vivere sine proprio in speciali in castitate et obedientia, ut Christi et Apostolorum vitam et doctrinam sequerentur. Quod si Christus et Apostoli, viam perfectionis ostendentes, habuerunt et habere potuerunt sigillatim et in speciali proprietatem et dominium rerum temporalium et nunquam verbo et exemplo docuerunt abdicationem proprietatis, et si Christus non dedit aliam legem vivendi apostolis quam ceteris christianis, ut in dictis statutis ejusdem Jo. asseritur et dogmatizatur, — cum etiam manifestum sit quod illi melius et perfectius faciunt, qui sequuntur Christum et vitam et doctrinam ejus, qui fuit forma et exemplar ac fundamentum totius perfectionis; nec sit nec esse possit aliquis aliunde perfectus, nisi inquantum imitatur vitam et doctrinam Christi, sicut ipse Christus testatur, Luce vj. c. dicens: « perfectus omnis erit, si sit sicut magister ejus » (4), et Jo. xiij. c. dicit: « exemplum dedi vobis ut quemadmodum ego feci ita et vos faciatis » (5): sequitur manifeste quod religiosi qui vovent vivere in obedientia sine proprio ed in castitate, non sunt perfectiores nec majoris meriti, quam ceteri christiani qui observant precepta Dei; ymo secundum hoc, illi christiani qui habent et retinent dominia et proprietates rerum

(1) Ms. *nuncit.* — (2) *Atti,* VI, 1-2. — (3) Ms. *quoniam.* — (4) Luc. 6, f, 40. — (5) Joan. 13, b, 15.

temporalium, magis in hoc sequuntur Christum quam illi qui abdicant: quod absurdum, detestabile et hereticum est dicere vel asserere.

Predicti eciam errores incidunt in plures hereses per sanctam ecclesiam catholicam condempnatas; incidunt etiam in errorem sive sectam judeorum viam antiChristo (*f.* **828,** *v.*) preparatam, et cum ipsa secta habent caudam alligatam, sicut predicta omnia probantur plenissime et ostenduntur in appellationibus contra dictum pseudo papam Jo. et errores per ipsum dogmatizatos pluries interjectis et per mundum publice divulgatis.

Post predictos autem errores per eumdem Jo. dogmatizatos, ipse divino judicio in profundum malorum et errorum corruens et ad fidei catholice subversionem tendens et spirans, publice asseruit infra scriptos errores manifestos et detestabiles (1).

Nam in quodam sermone qui incipit: « surge, tolle puerum et matrem ejus », per ipsum Jo. facto in vigilia Epiphanie, anno domini M CCCXXXIJ° (2), coram cardinalibus et prelatis aliis ac doctoribus et magistris universisque ad ipsum sermonem convenientibus, publice predicavit, docuit ed asseruit quod dominus noster Jhesus Christus, post generale judicium vivorum et mortuorum, amplius non regnabit nec amplius ex tunc rex erit, sed regnum et imperium Deo patri resignabit. Et postea in festo Purificationis Domine Nostre, eodem anno, in quodam sermone qui incipit: « statim veniet ad templum sanctum suum dominator quem vos queritis etc. » (3), dictam materiam resumens et replicans, ac se ipsum et verba que dixerat exponens et declarans, publice coram omnibus dixit et asseruit, ut firmiter tenuit, quod Dominus noster Jhesus Christus secundum quod homo post judicium generale amplius non regnabit nec amplius rex erit, sed regnum Deo patri resignabit, licet secundum quod Deus eternaliter cum patre et spiritu sancto regnabit. Quequidem detestabilis et nefanda heresis obviat et repugnat fidei catholice, articulo in Evangelio et in Symbolo descripto (4), quia, ut legitur Luce primo capitulo, angelus loquens de Christo secundum quod homo, et non solum quod Deus, dixit ad virginem: « et dabit illi dominus Deus sedem David patris ejus, et regnabit in domo Jacob in eternum, et regni ejus non erit finis » (5).

Et in Symbolo ecclesie catholice legitur et dicitur sic: « et iterum venturus est cum gloria judicare vivos et mortuos, cujus regni non erit finis » (6), et Apocalypsis (7) primo capitulo de Christo dicitur

(1) Per i sermoni di Giovanni XXII su la *beatifica visione,* cf. il *Chronicon* di Nicolaus Minorita, ms. Par. cit. 253-259, pubbl. in parte in Müller, o. c., p. 87 e sgg. — (2) 5 gennaio 1332. Cfr. Baluze-Mansi, III, 349 b. — (3) 2 febbraio 1332. — (4) « *Cuius regni non erit finis* » in *Simbolo* (Niceno — Costantinopolitano). — (5) Luca, I, 32. — (6) Loc. cit. — (7) Ms. *Apostolorum.*

sic: « et a Jhesu Christo qui est testis fidelis primogenitus mortuorum et princeps regum terre », et infra: « ipsi gloria et imperium in secula seculorum, amen » (1); quequidem scripture et quamplures alie, ut ex tenore ipsarum patet, loquuntur de regno Christi et imperio secundum quod homo et non solum secundum quod Deus. Unde Augustinus in libro de gratia novi testamenti (2) dicit sic: « ille crucifixus, ille derelictus hoc regnum acquirit et tradet in fine Deo patri non (*f.* **824,** *r.*) ut ipse amictat »; hec Augustinus; et idem dicit expresse in libro de Trinitate (3): « nec sic (4) arbitremur Christum traditurum regnum Deo patri, ut adimat sibi », et hoc idem expresse dicit in libro L XXXIIJ.*

Item dictus Jo. in quodam alio sermone qui incipit: « tulerunt justi spolia impiorum etc. » (5), coram cardinalibus suis et aliis quibuscumque convenientibus publice patenter et manifeste dixit et asseruit que sequuntur: « item, cum dicitur *justi* notantur divine regule quibus homines Deo conformantur, cum efficiuntur justi sicut per caritatem et baptismum, que regule sunt immutabiles et eterne. Idem quod divina essentia (6). Unde sicut impossibile est Deum esse mutabilem, quia tunc non esset Deus, ita impossibile est, quod illa que facit Deus de potentia ordinata, possit aliter facere quam facit; unde impossibile est de potentia absoluta, quod salvaret hominem sine sacramento baptismi et sine habitu caritatis; quod sic fuit ordinatum ab eterno de potentia Dei ordinata; que idem est quod Deus et mutari non potest: unde distinguunt quidam, et dicunt quod multa potest Deus de potentia absoluta, que non potest nec facit de potentia ordinata. Sed istud est falsum et erroneum, quod potentia Dei absoluta et ordinata idem sunt, et non distinguntur ad invicem, nisi solo nomine, sicut Symon et Petrus, quando idem homo utroque nomine appellatur. Sicut ergo impossibile est quod aliquis percuciat Symonem, qui non percuciat Petrum, et quod Symon aliquid faciat, quod non faciat Petrus, quia sunt idem homo, ita impossibile est, quod Deus de potentia absoluta possit aliter facere quam facit de potentia ordinata, quia idem sunt et solo nomine distinguuntur ». Et parum post: « si ergo summum impossibile est Deum non esse Deum, ita summum impossibile est et erroneum dicere Deum posse aliquid facere de potentia absoluta aliud quod facit de potentia ordinata ». Hec in pre-

---

(1) *Apoc.* I, a, 5; I, b, 6. — (2) AUGUSTINI *Epistolae,* CXX; *Honorato.* — (3) S. AUGUSTINI *De Trinitate,* lib. I, cap. 16. — (4) Ms. *sic: « arbitremur ».* — (5) Cfr. *Litterae deprec.* in GOLDAST, 1260. — (6) Ms. *credentia.*

dicto sermone publice et solenniter Avinione per ipsum pseudo papam Jo. predicata sunt et dogmatizata.

Quem etiam errorem, ymo heresim detestabilem ipse Jo. hereticus se tenuisse et credidisse confirmat et denuntiat etiam ex hiis que dixit et asseruit in sepe dicto suo heretıcali statuto quod incipit: « *quia vir reprobus* », ubi asserit, quod « Christus, filius Dei, non potuit renunciare regno et dominio temporali, quod si renunciasset contra ordinationem patris fecisset »; hec ibi. Quequidem dicta directe et aperte impingunt in articulum fidei de omnipotentia Dei, quod si Deus de sua potentia absoluta non potest (*f.* **224**, *v.*) alia nec aliter facere quam ab eterno disposuerit et ordinaverit, ut predicta heresis garrit, sequitur quod, quicquid Deus facit, faciat simpliciter et absolute et de necessitate et nichil libere nec contingenter; quod illud dicitur fieri simpliciter et absolute de necessitate, quod simpliciter et absolute impossibile est non fieri, vel non potest simpliciter et absolute aliter aut alio modo fieri. Unde istam heresim detestabilem exterminavit et eradicavit salvator ipse dominus noster Ihesus Christus, dicens: « an putas (1) quod non possum rogare patrem meum, et exibebit michi modo plus quam xij legiones angelorum? », qui eum liberarent de manibus Iudeorum, nec eas ab eterno sibi exibere disposuerat vel decreverat, quas sibi tunc exibere poterat; et ita multa potest Deus facere que tunc si faceret propter hoc Deus ipse non esset immutabilis. Et tertio capitulo legitur (2) quod illi iij mirabiles et divini pueri dixerunt regi Nabuchodonosor: « ecce Deus noster quem colimus; potest nos eripere de camino ignis ardentis et de manibus tuis, o rex, liberare: quod si nolueris, notum sit tibi quod deos tuos non colimus et statuam auream quam erexisti non adoramus ». Et ita patet quod Deus poterat illos tres pueros simpliciter et absolute liberare, esto quod voluisset, et sic potest Deus multa de potentia absoluta facere que ab eterno facere non decrevit neque disposuit.

Unde Augustinus in libro de agone christiano (3) dicit sic: « sunt autem stulti qui dicunt quare non poterat sapientia Dei aliter liberare hominem, nisi susciperet hominem et nasceretur de femina et a peccatoribus omnia illa pateretur; quibùs dicimus: poterat omnino, sed si aliter fecisset, similiter nostre stultitie displiceret »; hec Augustinus. Et ita secùndùm Augùstinùm et rei veritatem, poterat Deus absolute sive de potentia absoluta liberare homines, absque eo quod nasceretur de femina et pro homine moreretur, et tunc ab eterno ordinavit atque decrevit de femina nasci et pro homine mori. Et si Deus

---

(1) Matt. 26, e, 53. — (2) Dan. 3, b, 17. — (3) D. A. Augustini *De Agone chr.*, cap. XII (con lievi varianti).

poterat homines liberare, absque eo quod pro hominibus moreretur; multo magis poterat homines liberare absque sacramento baptismi. Quia, ut ait Apostolus ad Romanos sexto capitulo: « quicunque baptisati sumus in Christo Ihesu, in morte ipsius baptizati sumus, consepulti enim sumus cum illo per baptismum in morte »; (1) hec ibi.

Item in quodam alio sermone qui incipit: « psallite domino qui habitat in Syon etc. » dictus pseudo papa Io. publice et solenniter Avinione predicavit et docuit quod filius Dei in quantum est incarnatus et humanatus (*f.* **325,** *r.*) seu homo factus, est major patre et spiritu sancto. Quequidem heresis horribilis et detestanda obviat et repugnat Evangelio et ecclesie Symbolo, quod ipse salvator de se ipso dixit: « pater major me est secundum humanitatem assumptam » (2). Et in symbolo ecclesie legitur: « equalis patri secundum divinitatem, minor patre secundum humanitatem » (3). Ex quibus manifeste patet quod Christus, Dei filius secundum quod est incarnatus et humanatus, est minor patre et spiritu sancto et non major, sicut dicta heresis asserit et blasfemat.

Item sepe dictus Io. hereticus in suis sermonibus cotidie predicabat, docebat et replicabat ac totis viribus ostendere satagebat et conabatur infrascriptam heresim detestabilem et antiquo condempnatam, videlicet quod ante diem generalis judicii non videbunt nec vident faciem Dei nude et aperte anime sanctorum, et quod anime reproborum ante diem predictam judicii generalis non cruciantur, nec cruciabuntur penis inferni (4). Et non solum per se ipsum hujusmodi heresim predicabat et docebat, sed etiam alios ad predicandum et docendum summo opere inducebat et consentiebat et favebat (5), promovebat ad honores et dignitates ecclesiasticas et multipliciter exaltabat; contradicentes vero sibi in hiis Dei honoribus propriisprivabat et finaliter incarcerabat. Quequidem heresis suspectissima fuit ab exordio ecclesie per sanctos apostolos et evangelistas ac apostolicos pastores et doctores ecclesie, prout hec omnia plenissime probantur evidenter in libellis ac allegationibus contra superius descriptas hereses factis et compositis ac per mundum publicatis. Ultra contenta quoque in ipsis allegationibus et libellis ad reprobationem supramemorate heresis de visione animarum adducuntur ad testimonium veritatis littere sive epistole beati Cirilli Jerosolymitani, episcopi, ad beatum Augustinum,

(1) *Ad Rom.* 6, a, 3. — (2) JOAN. 14, d, 28. — (3) In *Simbolo* (Atanasiano). — (4) Su l'origine e la storia della *beatifica visione,* cfr. specialmente: BALUTIUS: *Vitae PP.* cit. p. 787 e sgg.; RAYNALD: *Annales* cit. 1331 (43 e sgg.), 1333 (46 e sgg.), 1334 (28), 1335 (9 e sgg.), 1336 (2 e sgg.), 1340 (72 e sgg.). (5) Ms. *consentientes et faventi.*

in quibus inter cetera de ipsa detestabili heresi dicitur sic: « Post obitum gloriosi Jerosonymi quedam heresis et secta inter Grecos surrexit que ad Latinos usque devenit, que suis nephandis rationibus conabatur (1) probare, quod anime beatorum usque ad universalis judicii diem, in quo corporibus erunt iterum conjungende, visione et cognicione (2) divina, in qua tota sanctorum beatitudo consistit, privabuntur; [et damnatorum] anime similiter nullis cruciabuntur penis usque ad diem illum. Quorum ratio talis erat. Sicut anima cum corpore meruit vel peccavit, ita cum corpore premia recepit sive penas; asserebant etiam illius secte nequissimi nullum fore purgatorii locum, in quo anime, que de suis peccatis in mundo nondum plenam egissent penitentiam, purgarentur. Quaquidem (*f.* **325**, *v.*) secta pestifera crebrescente, tantus in nos dolor irruit, ut nos pigeret vivere. Quocirca (3) meis cunctis suffraganeis episcopis et aliis viris catholicis congregatis, eis jejunia et orationes indixi, ut suam sic exagitari fidem divina non permitteret bonitas. Mira res et forte similis nunquam visa. Tribus expletis diebus jejuniorum et orationum, subsequenti nocte, gloriosus Jerosonymus predilectissimo filio Eusebio orationibus incumbenti manifeste apparens, benignaque cum allocutione (4) confortans, dixit ei: « in hac secta pestifera minime formides, quia sibi finis imponendus erit »; quem Eusebius nimio fulgentem splendore ita ut in eum oculus humanus aspicere non valeret intuitus, quasi de gravi sompno evigilans, pregaudio dulces per oculos fundens lacrimas, ita ut vix vocem formare posset, quantum poterat clamare cepit: « pater meus Jerosonymus es? », et hec verba pluries iterans, ait « cur me deseris, quare meam societatem spernis? »: ad quem gloriosus Jerosonymus: « non te, inquit, fili dilectissime, deseram. Confortare, vicesimo namque die me sequeris, et simul in gaudio permanebimus sine fine; sed hec Cirillo et cunctis fratribus denuntia, ut die crastina juxta presepe Domini, ubi meum corpus quiescit, omnes in unum conveniant tam catholici quam eciam illius secte viri; et tu trium hominum qui in hac sunt urbe hac nocte defuncti cadavera inhumata, in locum in quo meum est humatum corpus, facies deportari: super quibus saccum, quo utebar, ponens et statim vite pristine redditi, hanc radicitus heresim extirpabunt. Cui vale dicens, gloriosus Jerosonymus disparuit. Mane autem facto, ad me, qui tunc Bethleem eram venerabilis Eusebius veniens, cuncta que viderat enarravit. Quo immensas creatori gratias agens et Jerosonimo glorioso, omnibus in predicto loco, in quo

(1) Ms. *conatur.* — (2) Ms. *cognacione.* — (3) Ms. *quod.* — (4) Ms. *allegatione.*

pro nobis de intemerata virgine salvator natus est, ubi eciam sacratissimum Jerosonymi cadaver humatum est, congregatis, predictorum defunctorum cadavera deferri feci. O mira erga homines Dei miseratio et dispensatio, quot modis scit in se sperantes juvare, quantisque et quot honoribus suos exaltat sanctos! Fiebat interea ab illius secte cultoribus derisio, credentibus quod foret exinanita manus Domini. Letetur itaque omnis fidelium cetus et Deo (1) in voce exultationis psallant, quoniam suscepimus misericordiam Domini in medio templi sui. Accedens namque vir venerabilis Eusebius ad singulorum cadavera, flexis genibus manibusque in celum extensis, cunctis audientibus, (*f.* **826**, *r.*) sic oravit: « Deus cui nil impossibile, nil grave, invicte fortitudinis et virtutis, qui facis mirabilia magna solus, et nullum in te sperantium spernis, nunc exaudi tuorum preces fidelium; et ut tua quam dedisti fides, intemerata inviolataque per secula maneat, ac eciam ut horum error appareat per merita et intercessionem gloriosi dilecti tui Jerosonymi, introduc in hec cadavera animas quas de ipsis egredi voluisti ». Quaquidem oratione finita, [singula sacco, quo supra carnem] gloriosus Yerosonymus utebatur, tangens cadavera, protinus in ea vite spiritus introduxit (2). Qui homines, apertis oculis omnibusque vite signis ostensis, sunt perfecte resuscitati et ceperunt animarum beatarum gloriam et peccatorum penam tam purgatorii quam inferni, clara voce omnibus intimare; nam, ut michi post modum interrogati dixerunt, beatus Jerosonymus eos conduxerat secum in paradisum (3), purgatorium et infernum, ut que ibi agebantur, patefacerent universis; sibique dixerat quod ad corpora redirent et de perpetratis peccatis penitentiam agerent, quia eadem die et hora qua venerabilis Eusebius migraturus erat et ipsi morituri erant; si bene agerent, cum eo gloriam adepturi. Quod et factum est. Hiis igitur peractis multitudo maxima populorum tam fidelium quam illius eciam secte defensorum qui ad tam grande convenerant spectaculum, tam certum (4) erroris judicium et veritatis experimentum, necnon et beati Jerosonymi merita egregia cernentes, magnis vocibus laudes immensas referunt creatori, qui suos in se sperantes non deserit »; hec sunt verba beati Cirilli Jerosolymitani, episcopi, beato Augustino scripta sicut jacent (5).

Alii etiam sancti et doctores, approbati per sanctam ecclesiam catholicam, ac pontifices et pastores ecclesie catholice virique utique catholici et probati ubique in suis scripturis, contra dictam heresim

---

(1) Ms. *deum.* — (2) Ms. *introivit.* — (3) Ms. *paradisium.* — (4) Ms. *certi.*
(5) In Cyrilli episcopi Hierosolymitani *De miraculis S. Hieronymi, ad S. Augustinum ep. Hipp.* [apocrifo] (con lievi varianti).

antiquitus improbatam clamant et predicant, prout eciam in libellis et allegationibus contra ipsam heresim et contra dictum dominum Jo. hereticum factis et per mundum divulgatis plenissime continetur, que hic brevitate dimictuntur.

Quamplura eciam alia erronea prefatus Jo. hereticus manifestus in suis sermonibus statutis sive constitutionibus, si (1) sic dici possunt (2), ac processibus et scriptis dixit, asseruit et promulgavit, que fidem romanam et catholicam corrumpunt et bonos mores et quod est religionis et perfectionis evangelice destruunt et inficiunt; de quibus eciam in dictis libellis et allegationibus (*f.* **326**, *v.*) continetur.

Immutantes autem eundem dominum Jo., omnes et singuli qui sunt ex parte ipsius eumque et hereses ac errores ejus, quas et quos docuit et tenuit, defendunt palliant et excusant; quorum caput pestilens atque mortiferum est pseudo papa nomine Benedictus XIJ qui ipsius Jo. errores et hereses multipliciter defendit, excusat et palliat, nutrit et fovet, eisque nihilominus alios proprios accumulat atque multiplicat, prout notorium est et adeo manifestum quod nulla potest tergiversatione negari et per infrascripta etiam ostenditur et probatur (3). Et primo, ex eo quod certum est et manifestum ac notorium et constat per legitima documenta, quod ipse Benedictus super quatuor statuta hereticalia, in quibus predicte et specificate superius hereses contra Christi et Apostolorum ejus perfectionem et paupertatem atque evangelicam veritatem dogmatizantur, approbavit et mandavit ab omnibus observari, et multos ex illis qui dicta hereticalia statuta impugnabant de facto induxit et coegit ad abnegandum et abjurandum ea que contra ipsa statuta dixerant; et gravibus penis eos punivit sive puniri mandavit. Me insuper fratrem Michaelem de Cesena, generalem ministrum ordinis fratrum minorum, et fratres sequentes me, qui pro defensione fidei catholice ac veritatis evangelice contra prefata statuta et hereses dogmatizatas in eis appellavimus solemniter etiam (4) in scriptis, et in dictis et scriptis suis mendaciter appellat hereticos (5) nosque velut hereticos prosequitur.

Secundo, ex eo quod ipse pseudo papa Benedictus in favorem et defensionem dicti domini Jo. heretici, predecessoris sui, et errorum

(1) Ms. *est.* — (2) Ms. *prout.* — (3) Nel cod. 731 della raccolta di Colbert è un trattato contro Benedetto XII perchè difende Giovanni XXII ed è peggior eretico di lui. Vien dopo l'*Opus XC dierum* e prima dell'epistola dell' Ockam al capitolo d'Assisi del 1334: fu attribuito all' Ockam dal Balutius, in *Vitae PP.*, p. 798. Cfr. anche Knotte, o. c. II. — (4) Ms. *et.* — (5) Cfr. Raynald, 1336, 63 e sgg., dove Benedetto XII approva le costituzioni di Giovanni XXII su l'Ordine, difende l'ortodossia del predecessore, dichiara eretici fra Michelino e i seguaci, e inveisce contro i ribelli.

ac heresum dogmatizatarum per eum et ad eorum excusacionem et palliationem fecit quamdam constitutionem, si constitutio dici potest, que incipit: *Benedictus Deus in donis suis* (1), in qua inter cetera dicit sic: « sane dudum tempore felicis recordationis Joannis pape xxij, predecessoris nostri, inter nonnullos etiam in facultate theologica magistros super visione animarum justorum hominum post mortem suam, in quibus nihil purgabile erat, cum de hoc seculo decesserunt, vel, si fuerat, jam purgatum erat ex toto, an divinam perfectionem videant, ante suorum corporum resumptionem et judicium generale, et super nonnullis aliis orta materia questionis, ipsorum aliqui negativam, aliqui affirmativam, alii vero secundum suas ymaginationes de visione ab animabus hujusmodi diversa et diversimode ostendere nitebantur, prout ex dictis et scriptis ipsorum noscitur apparere (*f.* **827**, *r.*); super reliquis vero suis orationibus, quas hic causa brevitatis omictimus, quia infra ex nostris determinationibus apparebunt, inter se et se desidebant »: hec sunt verba in dicta constitutione ymo verius destitutione posita (2), in quibus idem pseudo papa Benedictus et facti veritatem supprimit, (in) personam dicti Jo. heretici laudat et extollit ipsumque et hereses ejus, non obstante quod sciverit eum predicasse hujusmodi hereses et errores palliat et excusat; veritatem, inquam, in causa fidei catholice fraudolenter supprimit et fallaciter operit. Quia, cum dictus Jo., predecessor ejus, actor fuerit principalis et innovator capitalis ac totalis dicte heresis sive dictarum heresium et omnis contricationis et discentionis ex eis sequentium, nec quicumque doctores vel periti alii fuerint temporibus nostris vel dicti Jo. actores vel adjnventores earum, sed solum ipsi Jo. placere cupientes fuerunt fautores adhesores et defensores; et cum dictus pseudo papa Benedictus in premissa narratione et assertione, causam heresis sive heresum predictarum et contricationis ac dissentionis ex eis sequentium retorqueat principaliter in magistros in theologia et alios viros, actorem et innovatorem principalem subtacendo, ymo verius palliando et excusando, nulli dubium est quin rei geste veritatem in causa fidei fallaciter supprimat et infideliter referat et erroribus ac heresibus sui predecessoris applaudat, eosque excuset pariter et defendat.

Item cum, tam in ipsa constitutione, si sic dici potest, quam in pluribus aliis litteris et scriptis suis, appellet dictum Jo. felicis recor-

(1) Cfr. Raynald, an. 1336, 2: « *Hic a D. 1336, IV Kal. febr., decretalem quae incipit:* Benedictus Deus in sanctis suis, etc. . . . ». V. in Balutius, o. c., p. 227 (4. vita di Benedetto XII), p. 237 (7. vita, dove si dà l'anno 1335, secondo l'antico computo degli anni), e p. 197 (vita di Ben. XII, *editio Bosqueti):* alcune ediz. dànno *sanctis,* altri *donis.* — (2) Ms. *ponita.*

dationis tempore quo predictas et alias diversas hereses publice predicaverat et disseminaverat, sequitur quod ipse B. personam ipsius Jo. heretici laudat et extollit ipsumque, non obstante quod sciverit eum predicasse hujusmodi hereses et errores, excusat, et pro excusato habet et habuit eciam, antequam ipse Jo. fecisset quamdam protestationem quam in extremis fecisse dicitur vite sue. Quequidem protestatio, etiam si facta fuisset per eum, in nullo eum excusavit, cum frivola fuerit et nulla, ut ex ipsius inspectione patet, et etiam in libellis et allegationibus contra ipsam protestationem factis et pubblicatis ostenditur evidenter (1). Sed appellare felicis recordationis pro tempore quo diversos errores dogmatizavit, predicavit et disseminavit, et erat ipsis erroribus et heresibus [adherere] eosque palliare et excusare.

Manifestum est autem quod ipse Benedictus in ipsa constitutione, si sic dici potest, appellat dictum Jo., predecessorem suum felicis recordacionis, pro tempore quo dictas hereses predicabat, cum in ea dicat sic: « sane dudum tempore felicis recordationis Jo. pape XXIJ, predecessoris nostri, orta materia questionis etc.... », notorium ac manifestum est, quod materia dictarum questionum fuit orta per ipsum Jo., tempore quo predictas hereses tenebat, predicabat et defendebat. Insuper sepedictus Benedictus predictis erroribus alios novos accumulat et implicat; quod patet ex hoc quod in dicta sua constitutione, si sic dici potest, immediate subjungit, sic dicens: « cumque idem predecessor noster, ad quem predictorum determinacio pertinebat, ad decisionem contricationum se pararet etc.... ». In quibus verbis, diligenter inspectis, duos errores de novo implicat.

Quorum primus est quod ad actorem principalem heresis sive heresum aliquarum ac hereticum manifestum pertineat determinatio sive decisio illius heresis sive illarum heresum, in quibus implicatus esse dinoscitur, vel etiam aliarum: cum omnis hereticus cum sua heresi excomunicatus existat, et anathematis vinculo condempnatus et omni auctoritate et potestate sententiandi et decidendi questiones maxime in causa fidei ipso jure privatus (extractum ***de hereticis: ad abolendum,*** in titulo: ***credentes***) (2). Et in eodem titulo, capitulo

---

(1) Nelle pagine del Ms. che precedono questa protesta (fol. 299-321), un anonimo, esponendo le eresie di Giovanni XII su la beatifica visione, dimostra che la ritrattazione ***(que a prefato domino Johanne dicitur emanasse)*** fu di niun valore, e che il pontefice morì eretico. Conclude inviando il lettore alle precedenti proteste e alle appellazioni di Michelino e degli altri minoriti (MÜLLER, o. c., p. 76 e 98-9). — (2) Cfr. ***Decretali*** di Gregorio IX, l. V, tit. VII, cap. I: ***De haereticis : « Dubius in fide, infidelis est. Nec eis omnino credendum est qui fidem veritatis ignorant »***.

primo, dicitur quod non est credendum eis, qui fidem veritatis ignorant; quare asserere et dogmatizare quod ad ipsum Johannem pertinetur determinacio et decisio dictarum contricationum, est novum errorem contra fidem catholicam implicare. Item aut dicta constitutio, si sic dici potest, intendit quod determinacio et decisio predictorum pertinent ad ipsum Jo., antequam faceret dictam protestationem, quam in morte sive in ultimis fecisse dicitur; in qua, ut dicitur, hereses revocavit, quamvis non sufficienter, nec eo modo quo requirunt canonice sanxiones, revocaverit, ut supra dictum est; aut postquam revocavit. Si antequam revocaverit, ergo intendit quod ad ipsum lapsum publice in heresim, dum adhuc manet et perseverat in heresi, pertineat decisio fidei sive contricationum pertinentium ad fidem; si autem intendit quod determinatio et decisio predictorum pertineret ad ipsum post revocationem sufficientem, cum manifestum et notorium sit quod ipsam revocationem (*f.* **328** *r.*) non fecit nisi in ultimis et extremis vite sue, quamvis ipsa revocatio, ut dictum est, frivola sit et nulla, postquam revocationem statim et immediate defunctus est et mortuus; tunc ergo intendit quod determinatio et decisio predictorum pertineret ad ipsum Jo. post ejus mortem et obitum, et sic iste novissimus error cunctis est pejor, ita quod quocumque dato constitutio prefata novum errorem implicat contra fidem.

Secundus error in verbis dicte constitutionis implicatus est quod determinatio eorum que sunt in fide sufficienter et legitime diffinita, pertineat amplius ad aliquem pontificem romanum, quia tunc esset abire in infinitum, in diffinitionibus et determinationibus fidei, et nunquam esset in eis finis, et fides catholica foret instabilis et infirma. Qui error per quamplures sacros canones et assertiones sanctorum Patrum reprobatùr, sed tam certum est et notum quod sufficit aliliquos adducere. Scribit enim sanctus Leo papa ad Martianum imperatorem, dicens: « nimis iniquum est ut per paucorum insipientiam ad conjecturas opinionum bella revocemur, tanquam reparata disceptatione tractandum sit, utrum Eutices impie senserit, et utrum impie Dyoscorus judicavit ». Ed idem ad eundem ait: « obsecro clementiam vestram et fidem quam beati patres nostri ab apostolis sibi traditam predicaverunt ». Et idem ad Leonem ait: « non permictatis conatibus excitari ». Et idem: « non permictatis congregari synodum ad habendum diligentiorem tractatum de condempnatione Euticis. Nam que patefacta sunt querere, et que sunt diffinita convellere, quid aliud est quam de adeptis gratias non referre? »; hec sanctus Leo (1). Ex quibus aliisque quampluribus patenter habetur, quod ea que ca-

(1) S. Leonis Magni *Epistolae, Ad Marcianum Augustum* (ep. LXIII, XCI).

tholice et legitime sunt deffinita et determinata, non sunt noviter per romanum pontificem diffinienda sive determinanda; constat autem quod materia de visione animarum sanctarum dudum ante tempus predicti Johannis xxij sufficienter et legitime fuerat per sanctos patres et doctores ac pastores sive pontifices ecclesie diffinita et determinata, sicut etiam patet expresse per beatum Gregorium in quarto libro dyalogorum: « cum Marthe », et « de presbitero », « apostolicam sedem » et in pluribus aliis capitulis, et statutis pontificum ac auctoritatibus sanctorum doctorum ecclesie catholice, que etiam continentur in libellis et (*f.* 828 *v.*) allegationibus super hiis factis, que hic brevitatis gracia dimictuntur. Unde in oratione beati Gregorii pape: « alma mater ecclesia, ubique publice profitetur, et clamat Deus qui anime tue eterne beatitudinis contulisti » (1). Quare asserere et dogmatizare quod determinatio et decisio dictarum contricationum que tamen erant de facto et non de jure, quia non erant dubie, scilicet certe et determinate, pertineret ad dictum Jo., est novum errorem contra fidem catholicam implicare, quia revocare in dubium illa que sunt in fide certa et firmiter tenenda et simpliciter confitenda, est hereticum, quia dubius in fide infidelis et hereticus est censendus, ut patet exemplo *de hereticis* cap. j., et per illud quod legitur xxiiij. q. j. cap. aperte sic dicit: « nota titubantem in fide esse hereticum sicut falsi assertorem »; hec Glossa (2). Item quod predictus pseudo papa Benedictus in dicta constitutione asserit, quod dictus Jo. parabat se ad decisionem dictarum contricationum sed morte non potuit, quod intendebat, perficere, fedissimum (?) est et manifeste et notorie contrarium veritati, quia cum ipse Jo. esset publicus et manifestus fidei persecutor, impugnator et hostis, non parabat se ad decisionem, sed potius ad subversionem et abscisionem ac totalem fidei exterminationem, quia, ut ait salvator in Evangelio, inimicus homo superseminavit zizaniam in agro: inimicus homo fidei est quilibet hereticus, qui in agro ecclesie superseminat zizaniam agrorum et non fidei veritatem. Cum igitur dictus Jo. publice hereses publicaret et defensaret et predicaret, non est verisimile nec credibile quod se pararet ad decisionem, sed ad supplantationem et subvertionem, quia non potest arbor mala fructus bonos facere. Insuper idem Benedictus juxta finem dicte constitutionis hereticalis dicit sic: « quicumque autem deinceps predictarum nostrarum diffinitionum seu determinationum aut singularum ipsarum contrarium scienter et pertinaciter tenere et asserere, predicare, docere aut de-

---

(1) Cfr. Gregorii *Dialogi*, lib. IV, c. 25, 28. — (2) In *Decret. Grat.* cit. pars 2., causa XXXIV, quaestio I, cap. 1.

fendere verba vel scripto presumpserit, contra eum sicut contra hereticum modo debito procedatur »; hec ibi.

Ex quibus verbis et gestis ejus et maxime ex eo quod dicit deinceps, evidenter insinuat (1) quod ante dictam suam determinationem non erat hereticum scienter et pertinaciter tenere, asserere, predicare ac defendere contrarium eorum que in predicta sua determinatione dicuntur. Quod autem dudum ante dictam determinationem foret hereticùm, patet evidenter non solum ex supradictis, sed etiam ex eo quod sanctus Jerosonymus in libro quem composuit contra hereses qui incipit: « multa in orbe monstra generata sunt », dicit ipsum vigilantium incidisse (*f.* **329** *r.*) in heresim illam, que dicebat animas sanctorum non videre nec visuras fore Deum sive divinam presentiam usque ad diem futuri judicii generalis, et animas reproborum non cruciari penis infernalibus ante ipsum diem judicii generalis (2); et ex eo quod sanctus Augustinus, in duabus suis epistolis quas scribit contra Vincentium hereticum, dicit eum in dictam heresim incidisse (3). Insuper venerabilis doctor sanctus Thomas de Aquino in tractatu quem fecit de rationibus fidei (4) et in pluribus aliis scriptis suis, ostendit quod predicta asserere, fuit hereticum ab antiquo; hoc etiam plenissime ostenditur et probatur in allegationibus prelatorum et magistrorum in sacra pagina tam secularium quam religiosorum et maxime ordinum Predicatornm et Minorum factis contra dictam heresim et in appellatione majori per me dictum fratrem Michaelem, dicto nomine, contra dictam heresim et nominatum contra prefatum Benedictum tanquam manifestum hereticum interjecta; in quibus evidenter ostenditur, quod antiquitus ante dictam determinationem erat hereticum, asserere contrarium eorum que in dicta determinatione dicuntur, deinceps heretica fore censenda.

Item patet ex eo quod ipse Benedictus omnes illos qui predicaverunt contra errores predicti Jo., prosequitur toto posse, sicut patet in magistro Thoma de Anglia, ordinis predicatorum quem tenet adhuc arrestatum et suppressum Avinione pro eo quod restitit erroribus et heresibus ipsius Jo. (5); omnes etiam alios, qui statutis con-

---

(1) Ms. *infirmat.* — (2) Hieron. *Adversus Vigilantium (Epistola ad Riparium,* LIII*).* — (3) Cfr. S. Augustinus: *Epistolae*, 89, 104. — (4) *Summa philos. (De veritate cathol. fidei etc.)* — (5) Cfr. fol. 304-5 del Ms. (in Müller, o. c., p. 98): « *Quia ipse dominus Johannes fecit capi et detineri fratrem Thomam de Anglia O. P. magistrum in sacra pagina, pro eo quod ipse frater Thomas in sermone, quem fecit Avinione anno domini 1333, publice predicavit et dixit quod anime sanctorum, qui in celo sunt, exnunc clare vident faciem Dei; et ipsum magistrum Thomam per annum et satis ultra detinuit et detineri fecit, aliquando in carcere inquisitorum et aliquando in suo carcere* ».

stitutionibus et processibus erroneis nullis et iniquis et hereticalibus ipsius Jo. contradixerunt et restiterunt verbo vel scripto, prosequitur usque ad mortem, et ubique querit extinguere et anichilare; illos autem qui foverunt et consenserunt erroribus et heresibus sepedicti Johannis, et eos defenderunt et defendunt, fovet, promovet et honorat, prout etiam de hoc totus mundus clamat; et predicta sunt adeo notoria et manifesta quod nulla possunt tergiversatione negari. Ex predictis igitur omnibus et aliis pluribus de quibus etiam fit mentio plenissima in appellationibus, libellis et allegationibus interpositis et factis ac publicatis contra ipsos Johannem et Benedictum et quampluribus aliis scriptis, causa brevitatis omissis, aperte et manifeste concluditur, quod sepedictus pseudo papa Benedictus errores (*f.* **829**, *v.*) et hereses sepedicti Jo., heretici, predecessoris sui palliat et excusat, deffendit et approbat. Et quod ipsi Jo. et Benedictus sunt et dici debent ac censeri heretici manifesti, et tamquam heretici manifesti ab omnibus evitari, et quod omnes processus per ipsos Jo. et Benedictum et quemlibet eorum facti, vel qui fierent in futurum, contra nos sive alios catholicos et fideles fuerunt, et sunt, et erunt nulli et nullius valoris roboris et momenti.

Quare predictis rationibus et causis et qualibet earum per se sufficienti in solidum et etiam aliis suo loco et tempore, si opus fuerit, proponendis et ostentendis, ego, prefatus frater Michael, dicti ordinis generalis minister, meo nomine et nomine ac vice ipsius et omnium et singulorum fratrum ejusdem ac omnium et singularum personarum tam ecclesiasticarum quam secularium michi adeherentium et adherere volentium, dico et denuncio (1) omnes sententias et processus et cetera gesta et facta per supradictos Jo. et Benedictum hereticos et quemlibet seu aliquem eorum contra me et michi aderentes et aderere volentes, fuisse et esse ac censeri debere nullas ac nullos et nulla et nullius valoris et momenti; et quatenus de facto processerunt, ab ipsis omnibus et singulis sententiis processibus gestis ac factis et dictis per ipsum in hiis scriptis, solemniter provoco et appello ad sacrum generale concilium ecclesie catholice legitime et canonice et ad sanctam matrem catholicam et apostolicam ecclesiam et ad quemlibet ad quem de jure potest provocari et appellari, sive predictorum cognitio devenire, et subicio me, dicto nomine et predictos fratres et ordinem et omnes michi adherentes et adherere vo-

---

Dal Denifle, vol. II del *Chart. Univ. Par.* (1891), p. 416, nota al 971, si apprende, infatti, che il domenicano *Thomas Walleis* fu messo in prigione, addì 28 febbraio 1333, perchè predicò contro l'opinione di Giovanni XXII. — (1) Di qui sino a *de facto processerunt*, riferito in Müller, loc. cit.

lentes, protectioni et defensioni (1) ejusdem sancte matris ecclesie catholice et apostolice, et cujuslibet ad quem de jure potest predictorum cognitio devenire. Et dicta mea et me quantum de jure possum, suppono correctioni et emendationi ac judicio prefate sancte matris ecclesie catholice et apostolice, et protestor me firmiter tenere et tenere velle perpetuo illam fidem quam ipsa sancta mater ecclesia catholica hactenus tenuit et docuit ac tenet et docet, que, disponente Domino, cunctorum mater est magistra, et quod per hanc provocationem et appellationem non (*f.* **880**, *r.*) intendo nec volo ab aliis provocationibus et appellationibus factis et interpositis (2) per me dicto nomine discedere sive recedere, sed pocius volo et intendo ipsis et huic firmiter inherere, et appello ad probandum singula et omnia supradicta pro me, sed ad ea sola que dicto nomine et ipsorum quorum nomine provoco et appello, intentioni sufficiant sive sufficere videbuntur.

Acta (3) et facta fuerunt predicta in civitate Monacensi, in domo fratrum Minorum, anno, indictione, mense et die superius in principio memoratis. Presentibus testibus (testibus) vocatis et rogatis, venerabilibus et religiosis viris fratribus Henrico de Talem, Guillermo de Ocham in sacra theologia magistris, Bonagratia de Pergamo, juris utriusque perito, Frederico de Vilperg, gardiano prefati conventus et Henrico Brimone, quondam gardiano dicti conventus ordinis Minorum, Guidone de Puppio, Ardiguino de Mediolano, Andrea de Pergamo, publicis imperiali auctoritate notariis qui rogati fuerunt, ut de predictis secundum formam superius traditam conficerent publica instrumenta, unum et plura, sicut et quotiens requirerentur et expediret. Quibus libello et provocationi et appellationi et omnibus predictis gestis et factis per predictum fratrem Michaelem dicto nomine incontinenti, in presencia predictorum testium, adheserunt predicti fratres Henricus de Tkalem, Guillermus de Ocham et Bonagratia de Pergamo, et ipsis consenserunt, eaque approbaverunt, et sigilla sua presentibus appendi voluerunt et mandaverunt.

Ego, Andreas de Pergamo, superius nominatus, imperiali auctoritate notarius publicus, predictis omnibus et singulis unacum supradictis testibus presens fui; et rogatus, predicta scripsi et in publicam formam redegi et signum meum consuetum apposui.

Ego, predictus Ardiguinus de Mediolano, imperiali auctoritate notarius publicus, predictis omnibus unacum supradictis testibus interfui rogatus et ad confirmacionem predictorum hic manu propria me subscripsi et sigillum meum apposui consuetum.

---

(1) Di qui sino a *mater est et magistra* in Müller, loc. cit. — (2) Ms. *interponitis*. — (3) Di qui sino alla fine, riferito in Müller, loc. cit.

Ego predictus Guido de Puppio, imperiali auctoritate notarius publicus et judex ordinarius, predictis omnibus . . . . . (*segue come per Ardiguinus*).

(*f.* **330,** *v.*) Ego, prefatus frater Henricus de Thalem, in sacra theologia magister, predictis libello et provocationi et appellationi ac omnibus supradictis adhesi et adhereo, et predicta omnia et singula approvavi et approbo, et ea vera esse dico et judico; in quorum testimonium sigillum meum hic appendi feci et manu propria me subscripsi.

Ego, predictus frater Guillermus de Ocham . . . . (*segue come per H. de Thalem: mancan solo le parole:* et judico).

Ego, predictus frater Bonagratia de Pergamo, juris utriusque peritus, subscripsi predictis libello provocationi et appellationi, ac omnibus supradictis adhesi et adhereo, et predicta omnia et singula approbavi et approbo, et ea vera esse dico; in quorum testimonium sigillum meum hic appendi feci et propria manu subscripsi.

INDICE